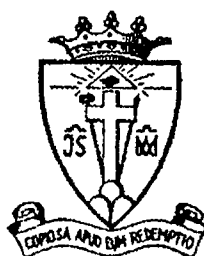


SPICILEGIUM HISTORICUM

Congregationis
SSmi Redemptoris



Annus LIII 2005 Fasc. 2
Collegium S. Alfonsi de Urbe

La Rivista

SPICILEGIUM HISTORICUM Congregationis SSmi Redemptoris
è una pubblicazione dell'Istituto Storico
della Congregazione del Santissimo Redentore

DIRETTORE

Adam Owczarski

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Emilio Lage

CONSIGLIO DI REDAZIONE

Álvaro Córdoba, Serafino Fiore, Emilio Lage, Giuseppe
Orlandi, Adam Owczarski

DIRETTORE RESPONSABILE

Giuseppe Orlandi

SEDE

Via Merulana, 31, C.P. 2458

I-00100 ROMA

Tel [39] 06 494901, Fax [39] 06 49490243

e-mail: storia.gen@cssr.com

Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Roma

N. 310 del 14 giugno 1985

Ogni collaboratore si assume la responsabilità di ciò che scrive.

Per il Nuovo Testamento, è persona in quanto Gesù è animato e condotto dallo Spirito. La visione greco-platonica, in un certo senso, riprende tale prospettiva in quanto vi è un certo legame tra l'uomo e Dio, tra lo spirito (la natura, il cuore, l'anima, la volontà) e l'Essere, la Bellezza, la Bontà. Sono rispettivamente il soggetto e l'oggetto desiderato. L'uomo è spirito anelante e Dio è bene appagante. Da ciò scaturiscono due visioni, quella di Agostino e quella di Tommaso. Il primo sostiene che l'uomo è inquieto fino a quando non trova rifugio in Dio. S. Tommaso, invece, afferma che l'individuo è desiderio naturale di vedere Dio. Il movimento è, quindi, ascendente nel senso che l'uomo cerca il Signore.

Oggi si è assetati di spiritualità in quanto essa è l'esistenza umana di fronte a Dio, è la percezione esplicita ed avvertita di una relazione tra due entità differenti. Lo Spirito anima la carne e il Padre si china con amore sulla creatura, in un movimento discendente.

Per quanto riguarda la spiritualità dei cristiani, ci possono essere visioni inadeguate. Può essere, infatti, intesa come serie organica di pratiche, eredità ricevuta da altri cristiani straordinari, strada eccezionale riservata ai più forti, cammino inesauribile verso un ideale di perfezione, asceti per raggiungere l'Assoluto. La spiritualità cristiana nasce, invece, dalla buona notizia e può essere intesa come l'esistenza cristiana intera, condotta «secondo lo Spirito», ma nel tempo della carne. Lo Spirito è dono del Risorto. Esso ci rivela il volto di Cristo, spiega le Scritture modellandoci come creature. Diventiamo argilla nelle sue mani e ci conduce lungo le orme di Cristo, permettendoci di conoscere il Padre. Egli ci offre una conoscenza amorosa, rende la vita, nella sua interezza, «spirituale». La apre ad una dimensione di libertà, offrendole un senso pieno facendoci passare dalla mentalità servile a quella filiale.

La spiritualità, perciò, non è pura conoscenza intellettuale ma non deriva neanche da un semplice fatto emotivo. È esperienza, è tenerezza che accoglie la rivelazione. L'uomo diviene, così, memoria vivente, dentro la storia, dell'amore divino apparso sulla croce. Solo sulla croce è resa tangibile la nuova, eterna relazione ed alleanza. La spiritualità, perciò, diviene un vero e proprio stile di vita ed anzi si vive l'*utopia nel quotidiano*. La spi-

ritualità è anticipazione del futuro. Sa che Dio ci aspetta alla fine e sarà realizzazione della promessa. L'uomo spirituale scommette sulla Pasqua, sull'amore incondizionato del Padre e non fa il calcolo delle probabilità, non vede la storia unicamente come cammino verso il progresso. Incontra Dio nel quotidiano, nel gratuito, essendo consapevole che l'amore supera il tempo. Oggi più che mai abbiamo bisogno di questo e perché

«malgrado le tante contraddizioni e le tante chiusure nella superficialità e nell'effimero, che contrassegnano la nostra società, tutti avvertiamo, prima o poi, un bisogno di profondità, di consistenza, di senso: ci accorgiamo che non possiamo farne a meno, se vogliamo trovare anche la forza di sperare. Benché le risposte non siano sempre facili e chiare, ci mettiamo in ricerca»¹.

Molto spesso, inoltre, avvertiamo l'esigenza di punti di riferimento, di modelli da seguire, capaci di illuminare il nostro cammino con la forza dello Spirito. Gerardo è uno di questi, perché non solo testimonia questa «docile accoglienza dello Spirito», ma la concretizza in un vissuto che, pur essendo «diverso», resta sempre ancorato alla condivisione sincera delle mille sfide che la quotidianità pone, soprattutto ai piccoli, ai poveri, a chi è costretto a fare i conti con la sofferenza. Ci aiuta così a leggere tutto alla luce del Cristo, «la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9)².

La stessa Congregazione Redentorista nell'ultimo Capitolo Generale ha ribadito con forza che la spiritualità oggi è la più grande sfida per il nostro vivere³. Ritornare alle radici della nostra spiritualità, vissuta da tanti testimoni eccelsi, significa mettersi costantemente alla sequela di Cristo. Gerardo è uno di questi «grandi» testimoni.

¹ Cf. S. MAJORANO - A. V. AMARANTE, *Comunicare la gioia e la speranza. La spiritualità di Gerardo Maiella*, Editrice San Gerardo, Materdomini (AV) 2004, 10. Il presente contributo attinge fondamentalmente a questo scritto.

² Cf. *Ibid.*, 11.

³ Cf. *Chiamati a dare la vita per l'abbondante redenzione*, Comunicanda n. 1, Curia Generalis C.SS.R., Romae 2004. Si veda anche *Spiritualità. La nostra sfida più importante*, Comunicanda n. 1, Curia Generale C.SS.R., Roma 1998.

1. L'AFFERMARSI DELLA SPIRITUALITÀ GERARDINA

Gerardo⁴, fin da quando è in vita, con i suoi atteggiamenti, le sue parole, esce da qualsiasi logica umana: i suoi gesti di «carità», il suo amore infinito per l'Eucaristia, il suo silenzio allorché è calunniato, gli conferiscono, certamente, l'immagine di una persona eccezionale. Riesce a leggere nel cuore di coloro che incontra sul suo cammino e, così, la fiducia nei suoi confron-

⁴ Le biografie del Santo, scritte dai contemporanei, sono le seguenti: G. CAIONE, *Gerardo Maiella. Appunti biografici di un suo contemporaneo*, a cura di Sabatino Majorano, *Contributi Gerardini* 4, Valsele Tipografica, Materdomini (AV) 1998²; A. TANNOIA, *Vita del Servo di Dio Fr. Gerardo Maiella, laico della Congregazione del SS. Redentore*, Napoli 1811. Nell'ottobre del 2004, è stata pubblicata, presso l'Editrice San Gerardo, una riedizione del Tannoia, curata da Vito Claps, che valorizza un antico manoscritto precedente al 1811. Per il nostro studio ci siamo rifatti a questa edizione. Risulta, anche interessante, l'articolo scritto a tre mani da N. FERRANTE - A. SAMPERS - G. LÔW, *Tria manuscripta circa vitam S. Gerardi Maiella, a coaevis auctoribus composita, primum eduntur*, in *SHCSR* 8 (1960) 181-300. Resta fondamentale, per la discussione delle fonti, la seconda edizione di N. FERRANTE, *Storia meravigliosa di S. Gerardo Maiella*, Coletti, Roma 1959, che è stata successivamente più volte ristampata dall'Editrice San Gerardo; D. DE FELIPE, *San Gerardo Mayela*, Editorial el Perpetuo Socorro, Madrid 1954. Per avvicinarci al pensiero del Santo sono fondamentali anche altri scritti, di cui segnalo: SAN GERARDO MAIELLA, *Scritti spirituali*, a cura di S. Majorano, Editrice San Gerardo, Materdomini (AV) 2001; D. CAPONE - S. MAJORANO: *Le lettere di S. Gerardo Maiella*, Editrice San Gerardo, Materdomini (AV) 1980. Per gli aspetti propriamente linguistico-letterari cf. L. DI RAUSO, *Le lettere di S. Gerardo Maiella, un semicolto del Settecento*, in U. VIGNUZZI - E. MATTESINI (dir.), *Contributi di filologia dell'Italia Mediana*, vol. 11 e 12, Perugia 1997 e 1998, pp. 97-145 e 49-96. Fondamentale per la ricostruzione delle virtù vissute da Gerardo, così come emergono dalle testimonianze del processo di canonizzazione, lo studio di S. MAJORANO - A. MARRAZZO, *Allegramente facendo la volontà di Dio. Le virtù di San Gerardo Maiella nel ricordo dei testimoni al processo di canonizzazione*, Editrice San Gerardo, Materdomini 2000; cf. anche *San Gerardo tra spiritualità e storia*, Atti del convegno nel 1° Centenario della beatificazione del Santo (Materdomini 24-26 giugno 1993), *Contributi Gerardini* 10, Valsele Tipografica, Materdomini (AV) 1993; D. CAPONE, *L'immagine di S. Gerardo Maiella. Ritratti - Icone - Spiritualità*, Editrice San Gerardo, Materdomini 1990; A. AMARANTE, *Un amico di nome Gerardo*, Editrice San Gerardo, Materdomini (AV) 1999; A. L'ARCO, *San Gerardo Maiella. Il cantore della volontà di Dio*, Editrice San Gerardo, Materdomini (AV) 2003; A. AMARANTE, *Gerardo Maiella strada facendo*, Editrice San Gerardo, Materdomini (AV) 2004.

ti si diffonde rapidamente. Molti, senza indugio, si rivolgono a lui per consigli e conforto. Immediatamente dopo la sua morte, varie testimonianze, ci attestano che la devozione nei suoi confronti si afferma da subito con vitalità.

Egli, infatti, muore a Materdomini (AV) il 16 ottobre del 1755 ma è canonizzato 149 anni dopo, l'11 dicembre del 1904, cioè 100 anni fa. Il processo che lo ha condotto agli altari inizia solo nel 1843, ad ottantotto anni dalla sua morte. Tale ritardo ha varie concause⁵. È da tener presente che Alfonso de Liguori (1696-1787), fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore, muore nel 1787, cioè 32 anni dopo Gerardo, e nel 1796 si darà priorità alla sua causa di canonizzazione che lo porta agli onori degli altari nel 1839. In più, motivo delle ristrettezze economiche della Congregazione, non era possibile avviare un secondo processo. Questi eventi contingenti, comunque, non hanno intaccato la sua *fama sanctitatis*, nel periodo precedente all'apertura del processo di canonizzazione⁶. La memoria popolare, infatti, si è impadronita subito di Gerardo, indicandolo come modello, intercessore ed amico al quale ricorrere⁷. Immediatamente

⁵ Quando Gerardo muore a metà Settecento, la forma di governo del Regno di Napoli è quella giurisdizionalista, dove per ogni atto ecclesiale è essenziale l'*exequatur* degli organismi centrali. Questa politica apportò significativi miglioramenti, ma delimitò profondamente la vita sociale e soprattutto ecclesiale in quanto il *giurisdizionalismo* è quel sistema di relazioni tra Regno e Chiesa, per cui lo Stato considera la Chiesa una sua istituzione, che deve soggiacere alla sovranità civile. Nel Regno di Napoli è prevalso il giurisdizionalismo confessionista, per cui il governo borbonico inizia ed esercita un complesso di diritti sulla Chiesa locale per tutelare i suoi interessi ed anche l'unità della Chiesa cattolica, salvaguardandone, soprattutto, gli interessi spirituali. Cf. A.V. AMARANTE, *Evoluzione e definizione del metodo missionario Redentorista (1732-1764)*, *Copiosa Redemptio* 1, Valsele Tipografica, Materdomini (AV) 2003, 19-33.

⁶ F. CHIOVARO, *Formazione e significato della leggenda di san Gerardo*, in *San Gerardo tra spiritualità e storia*. Atti del Convegno nel I° centenario della beatificazione del Santo (Materdomini 24-26 giugno 1993), *Contributi Gerardini* 10, Valsele Tipografica, Materdomini (AV) 1993, 107-144. Cf. anche in SHCSR 42 (1994) 33-63. Il contributo di Chiovaro riprende e amplifica lo studio di FERRANTE, *Storia meravigliosa* cit.

⁷ G. DE ROSA, *San Gerardo Maiella e altri santi popolari del Mezzogiorno d'Italia fra Sei e Settecento*, in *Storia di santi*, Laterza, Roma-Bari 1990, 23-48.

dopo la sua morte, padre Gaspare Caione (1722-1806) incomincia a raccogliere informazioni, testimonianze sulla sua vita e sulla sua spiritualità. Caione attinge ai ricordi personali, interroga alcuni testimoni, ricerca lettere e documentazioni⁸. Secondo Giuseppe Landi (1725-1797), uno dei primi storici della Congregazione, Alfonso de Liguori ha definito il nostro Gerardo un novello san Pasquale Baylon⁹. Antonio Tannoia, uno dei primi biografi del Santo, ci dice, ad esempio che, dopo la morte, Gerardo è invocato come protettore delle partorienti e ogni madre vuole accanto a sé la sua immagine¹⁰. Tale riconoscimento, però, è presente già quando egli è in vita anche se si afferma con forza dopo la morte e continua, senza subire crisi, fino ai nostri giorni.

Cercheremo, in base a tale premessa, di delineare, in questo contributo, gli aspetti essenziali della spiritualità di Gerardo non tanto parlando del Santo ma facendo parlare egli stesso e le testimonianze di questo riconoscimento.

2. VIVA IL NOSTRO CARO DIO

Gerardo, scorgendo l'immagine di Dio, nel volto dell'altro uomo, cerca di alleviare le sofferenze, sia fisiche che spirituali di coloro che incontra sul suo cammino. Per avvicinarsi, dunque, alla spiritualità di Gerardo occorre partire proprio dal suo rapporto familiare con Dio che egli definisce, «santissimo, caro Dio». In una lettera, indirizzata a suor Maria di Gesù e risalente al marzo del 1755, egli esordisce con queste parole: «Viva il nostro caro Dio. Lo Spirito Santo, nostro Signore amoroso, sia sempre nell'anima di Vostra Riverenza, mia cara sorella in Cristo, e Mamma Maria Santissima ti conservi. Amen»¹¹. La stessa lettera

G. DE ROSA, *La mia testimonianza su s. Gerardo*, in *San Gerardo tra spiritualità e storia*, cit., 5-8.

⁸ Sulla figura del Caione vedi CAIONE, *Gerardo Maiella* cit., 5-14.

⁹ G. LANDI, *Notizie del nostro Fratello Gerardo Maiella. - Excerpta ex opere manuscripto: I storia della Congregazione del SS.mo Redentore, prima recensio*, in AGHR, vol. I, cap. 42, 386.

¹⁰ TANNIOIA, *Della vita del Servo* cit., 217.

¹¹ MAJORANO, *Scritti Spirituali* cit., 116.

si conclude con la firma: «Indegno servo e fratello in Cristo Gerardo Maiella del SS. caro Dio»¹². L'espressione «caro Dio» non è, certamente, un caso isolato e ritorna spesso negli scritti di Gerardo. Possiamo riscontrare 15 volte «mio caro Dio» e altrettante volte «nostro caro Dio». È possibile trovare anche l'appellativo di «nostro caro Redentore», «nostro caro amoroso Gesù», «mio divino Redentore» e «mio celeste Redentore». L'aggettivo caro sta, quindi, ad indicare un Dio vicino, amato con tutte le forze ed avvertito come un tesoro prezioso dal quale non si può prescindere. Dio, con il quale s'instaura un rapporto di amore, è il fulcro essenziale della vita: «E questo senza alcuna banalizzazione, dal momento che è aggiunto anche l'altro aggettivo santissimo»¹³. Il rapporto di Gerardo con il «caro Dio» è appassionato, spontaneo ma l'affettività non prende mai il sopravvento sulla fede e sulla fiducia che conducono ad accettare, senza tentennamenti, il progetto che Dio ha su ognuno di noi. Una lettera, risalente al 1752 ed indirizzata sempre a suor Maria di Gesù, può essere illuminante a riguardo:

«Gran cosa è la volontà di Dio! Oh tesoro nascosto ed imprezzabile! Ah sì, ben ti comprendo! Tu sei che tanto vali, quanto l'istesso mio caro Dio. E chi può comprenderti se non il mio caro Dio? Io certamente vivo al sommo consolato che Vostra Riverenza è una di quelle anime, che si cibano sol della bella volontà del mio caro Dio, poiché ben mi è nota la vostra eroica virtù su di questo. Seguitate dunque ad essere sempre trasformata in una unione perfetta; in un'istessa cosa nella bella volontà di Dio!»¹⁴.

Gerardo, dunque, trova conforto, sicurezza nel suo rapporto con Dio ed, anzi, questo legame è un vero e proprio «scialo» per il nostro Santo. In un frammento di lettera è possibile leggere: «Io mi trattengo in Napoli per compagno al P. Margotta ed ora più che mai me la scialerò col mio caro Dio»¹⁵. Da queste pa-

¹² *Ibid.*, 117.

¹³ MAJORANO - AMARANTE, *Comunicare la gioia cit.*, 22.

¹⁴ MAJORANO, *Scritti Spirituali cit.*, 43.

¹⁵ *Ibid.*, 135.

role si può cogliere come l'amore per Dio sia totale e basato sul dono totale di sé, seguendo l'esempio di Cristo crocifisso.

3. SEGUENDO LE ORME DEL CROCIFISSO

Analizzando gli scritti di Gerardo, emerge, inequivocabilmente, il suo legame profondo con il Crocifisso: «Del resto, è questa la prospettiva in cui il popolo ha compreso Gerardo: è difficile pensare una sua immagine senza il Crocifisso»¹⁶.

Il suo amore per il Crocifisso vuole essere, innanzitutto, imitazione del Maestro e da questo scaturiscono le penitenze che segnano la vita del nostro Santo. Nel *Regolamento* sono elencate le mortificazioni alle quali deve sottoporsi:

«Una disciplina a secco. Catenella di un palmo meno tre dita larga e lunga palmi due, che serve per cosciale. La sera e la mattina, cioè quando mi corico ed alzo, faccio nove croci colla lingua per terra. In una pietanza della sera e della mattina metterci centaurea o assenzio. [...] Il mercoledì, venerdì e sabato e tutte le vigilie, mangiare ginocchioni, con fare, la mattina e la sera, nove altre croci nel refettorio; e tutti questi giorni lasciare i frutti. Il venerdì mattina mangiare due cose e la sera una. Il sabato, pane ed acqua. Mercoledì, venerdì e sabato dormire con una catenella cinta alla fronte, larga due registri e la 'catenella' anzi detta alla coscia; ed il corpo stenderlo sopra un'altra catenella larga un palmo e lungo tre palmi, che mi servirà di cintura nei medesimi giorni; ed un braccialetto notte e giorno. Ogni otto giorni la disciplina a sangue»¹⁷.

Un simile rigore penitenziale, però, non indebolisce la prontezza di Gerardo ad uniformarsi alla volontà di Dio, anzi egli vive tutto con «animo grande». I testimoni al processo di canonizzazione lo hanno spesso sottolineato:

¹⁶ MAJORANO - AMARANTE, *Comunicare la gioia* cit., 107.

¹⁷ MAJORANO, *Scritti Spirituali* cit., 144-145.

«Rifacendosi a vari e autorevoli testimoni, Vincenzo Zaccardo di Muro Lucano non esita ad affermare che Gerardo “era tutto lieto allorché soffriva qualche cosa per amore di Gesù Cristo, senza lamentarsi di quelli che lo maltrattavano, anzi li ringraziava e li ben trattava”. [...] “Ogni volta che veniva tribolato ed angustiato, specifica Pasquale Mennona, si vedeva allegro, perché si credeva essere stato degno di patire per Gesù Cristo”. Il murese Francesco Troiano ricorda un episodio specifico: “Intesi da vari vecchi di questa città che fecesi mettere Gerardo sul capo una corona di pungenti spine pregando taluni che l'avessero premuta”»¹⁸.

Gerardo, dunque, vuole partecipare da vicino alle sofferenze di Cristo ed in una lettera a suor Maria, nell'estate del 1754, tale aspetto è colto chiaramente:

«Cara veneratissima sorella, vi scrivo da su la croce e, per non aver tempo di vita, son costretto a scrivervi a tutta fretta. [...] Sono tanto acerbi i miei dolori che mi danno spasimi di morte. E quando mi credo di morire, in punto mi ritrovo vivo per essere più afflitto e dolorato. [...] So che siete contenta. Ma giacchè sei contenta, pur basta ad animarmi [e] più vigorirmi in Dio. Benedetto sia sempre egli, che mi fa tante grazie, che in cambio [di] farmi morire sotto ai suoi santi colpi, più mi dà vittoria di vita, per darmi sin gli tormenti, acciò sia imitatore del mio divino Redentore. Egli è mio maestro, io suo discepolo. Giustamente che io devo da lui imparare ed eseguire le sue divine pedate»¹⁹.

Caione ci racconta come Gerardo vive la sua malattia, avendo come riferimento costante Cristo crocifisso:

«Dalla sua bocca non uscì mai in tutto il tempo della penosissima infermità una parola sola di lamento. La sua giaculatoria era questa: “Patisco, perché non patisco: Signore, patire, ah patire!” [...] Si aveva fatto mettere nella stanza, nel muro dirimpetto al suo letto, un gran crocifisso di cartapesta, tutto squarciato ed insanguinato, e ciò per patire e per animarsi a patire più alle-

¹⁸ MAJORANO - MARRAZZO, *Allegramente* cit., 63-64.

¹⁹ MAJORANO, *Scritti Spirituali* cit., 103-104.

gramente i dolori e le pene della sua malattia. Anzi nel giorno si alzava da letto al meglio che poteva ed avendosi fatto accomodare un lettuccio sotto al detto crocifisso, se ne stava per un'ora o due alienato dai sensi e con una faccia d'agonizzante, unendo le pene a quelle del suo redentore»²⁰.

La sofferenza di Gerardo non è fine a se stessa ma partecipa al dono di resurrezione di Cristo: «È questo il motivo per cui può, ancora oggi, continuare ad essere segno di speranza per chiunque con fiducia si rivolge a lui»²¹.

4. L'AMORE PER GESÙ EUCARISTIA

Gerardo vive il suo rapporto «speciale» con Gesù soprattutto attraverso l'Eucaristia. Gaspere Caione, il primo biografo del nostro Santo, afferma che:

«Soprattutto era mirabile la modestia, cola quale andava per la città e trattava colle persone, e quella sua composizione esteriore e riverenza, colla quale se ne stava l'ore intere in chiesa, innanzi al santissimo sacramento, che frequentemente portavasi a visitare. Grande ancora era l'impegno che Gesù sacramentato fosse visitato dagli altri; e molti, animati dal suo fervoroso esempio, vi si portavano spesso a visitarlo, con somma ed inesplicabile sua gioia»²².

Questo aspetto è presente anche, in maniera costante, nelle deposizioni per il processo di canonizzazione: «Mi dicevano i miei defunti genitori. Afferma Vincenzo Zaccardo, che il ven. Servo di Dio era acceso tanto di amore verso Gesù sacramentato, che il più delle volte intere notti impiegava ginocchioni avanti il SS. Sacramento: e se non trovatasi in collegio, la sua dimora necessariamente era in chiesa per allungare le sue calde preghiere»²³. Significativo è anche il racconto del sign. Angelo Sturchio

²⁰ CAIONE, *Gerardo Maiella* cit., 136-137.

²¹ MAJORANO - AMARANTE, *Comunicare la gioia* cit., 114.

²² CAIONE, *Gerardo Maiella* cit., 26.

²³ MAJORANO - MARRAZZO, *Allegramente* cit., 22-23.

il quale riporta: «Ricordo essermi stato detto da don Nicola Santorelli che una volta intese espressamente fratello Gerardo dire avanti il tabernacolo: “E non sei più pazzo tu, che stai carcerato per me?”, come se una voce dall'interno del tabernacolo avesse detto a lui pazzo»²⁴. Questa pazzia, dunque, è sinonimo di un rapporto straordinario che non può essere facilmente spiegato. Alla luce di questo, si può cogliere l'immane sofferenza di Gerardo allorquando, in seguito alla calunnia, gli è negato di avvicinarsi al sacramento dell'Eucaristia. Tannoia, a riguardo, dice:

«Unica afflizione per Gerardo non era in questo suo stato il vedersi denigrato in Congregazione e fuori; ma il vedersi privo della s. comunione, ed anche in questo non mancava conformare il suo col volere di Dio. Venendo compatito, perché privo di Gesù Sacramentato, “Mi basta, disse, averlo nel cuore”. [...]. Venendo chiamato da un padre a servir la messa, giocosamente rispose: “Non mi andate tentando, che ve lo strappo dalle mani”»²⁵.

Intorno all'Eucaristia, inoltre, Gerardo sviluppa anche la fraterna solidarietà con il prossimo ed in una lettera a suor Maria di Gesù, risalente all'aprile del 1752, egli scrive:

«E'cosa ch'io non possa errare, la quale so benissimo, che ivi sta il nostro appassionato Signore e da carcerato d'amore viene al più spesso visitato dalle sue spose e da Vostra Riverenza che siete stata prima carceriera. Perciò io vi prego che, con autorità di materna carità, comandiate a tutte le vostre obbedientissime figlie che da mia parte visitassero una sol volta questo vostro Divino Sposo. [...] E mai per l'avvenire vi scordate di raccomandarmi a questo divino impiagato d'amore; che io indegnamente ogni mattina nella sacra comunione mai me n'iscorderò di raccomandarvi»²⁶.

Tale comunione è proiettata, fiduciosamente, anche oltre la morte. Nel marzo del 1755, inviando a suor Maria Celeste Crostarosa un elenco di indulgenze, ottenute per il monastero di

²⁴ *Ibid.*, 26.

²⁵ TANNIOIA, *Della vita del Servo* cit., 130.

²⁶ MAJORANO, *Scritti Spirituali* cit., 35-36.

Foggia, Gerardo scrive: «E insieme le ricordo che sono tutte in obbligo di pregare il Signore per me e applicarmi quelle indulgenze che potranno per suffragio dell'anima mia dopo la mia morte. L'istesso resta raccomandato a tutte, tutte le priore pro-tempore, acciò mi facciano applicare qualche comunione in suffragio dell'anima mia»²⁷.

Gerardo, dunque, da autentico redentorista segue le orme del suo fondatore Sant'Alfonso, che, in un contesto pastorale di impostazione rigorista, tendente a riservare la comunione solo ai perfetti, vuole che proprio i più abbandonati di aiuti spirituali si avvicinino a questo sacramento. Solo in questo modo, si possono gettare le basi per una vera comunità ecclesiale: «Intorno all'Eucaristia, soprattutto quella domenicale, la Chiesa si costruisce nella comunione, ritrova lo slancio dell'evangelizzazione e della carità, testimonia insieme, superando le tendenze alla dispersione, indotte dal nostro contesto pluralista e frammentato»²⁸.

5. IL PROTETTORE DELLA VITA NASCENTE

La devozione popolare considera Gerardo come il protettore delle gestanti e tale riconoscimento è presente già quando egli è in vita. Si è radicato, fortemente, dopo la morte ed è continuato, fino ai nostri giorni. Le prime testimonianze in tal senso sono riportate sia dal Caione che dal Tannoia. Gaspare Caione, ad esempio, riporta l'avvenimento seguente che ha come protagonista un certo Alessandro del Piccolo, conterraneo del nostro Santo:

«Morta questa prima moglie, passò alle seconde nozze con un'altra donna, chiamata Eugenia Pasquale ed essendosi un giorno portato in questa casa di Materdomini ai santi esercizi, in tempo che ci stava frater Gerardo, questi gli predisse molte cose, le quali col decorso del tempo si sono tutte fedelmente avverate. Le parole di Gerardo furono queste: "Di questa tua moglie stattenne allegramente e di buon cuore, però dovete passare molti travagli ed ella è gravida di 40 giorni e darà alla luce un maschio". Tutto

²⁷ *Ibid.*, 120-121.

²⁸ MAJORANO - AMARANTE, *Comunicare la gioia cit.*, 68.

si è verificato: la moglie ha fatto un'ottima riuscita; i travagli l'han passati per molti anni continui; la moglie diede a suo tempo alla luce un maschio giusto secondo il computo sopra alli 40 giorni detti da Gerardo»²⁹.

Durante il processo vi sono numerosi episodi che evidenziano tale aspetto:

«Un altro episodio viene narrato da Francesco Vecchi di Sercherchia: «Una certa donna del nostro paese chiamata Meola venne vicino al parto; ma perché difficoltosissimo, era già per soccombervi. I medici disperavano della sua vita. Ma gli astanti le rammentarono la potente intercessione del ven. servo Gerardo presso Dio e lo esortarono a raccomandarsi alle sue orazioni. Gerardo, che era tanto caritatevole pel prossimo e che avrebbe dato la sua vita per salvare quella di un povero infermo, prontamente e con impegno rivolse subito le sue preghiere a Dio. E la donna miracolosamente si sgravò e si salvarono le due vite, che erano nel certissimo pericolo di morte»³⁰.

Antonio Tannoia sostiene che, dopo la morte di Gerardo, ogni madre lo invoca nel momento del bisogno e tiene vicino a sé una sua immagine:

«Era in pericolo prossimo della morte in S. Angelo de' Lombardi una povera donna, che, per esserle attraversato il feto, erasi per venire al taglio. Ritrovandosi in S. Angelo il nostro P. Giovenale, sentendo il travaglio, volle se l'applicasse un'immagine del Fratello Gerardo. Non tanto fu applicata che dar si vide fuori e senza incomodo un vago bambino»³¹.

Sulla rivista *In cammino con San Gerardo* sono riportati, continuamente, degli episodi straordinari che hanno come protagonista Gerardo e non sono mancati neanche i riconoscimenti ufficiali da parte della Chiesa. La Congregazione del culto divino e disciplina dei sacramenti lo ha eletto Patrono presso Dio delle madri gestanti e dei bambini, nella Regione Campania (cinque

²⁹ CAIONE, *Gerardo Maiella* cit., 54-55.

³⁰ MAJORANO - MARRAZZO, *Allegramente* cit., 204.

³¹ TANNIOIA, *Della vita del Servo* cit., 220.

settembre 2003) e nella Basilicata (16 ottobre 2004). Leggiamo quanto è dichiarato dalla Congregazione del culto divino, in relazione alla nomina per la regione Campania:

«San Gerardo Maiella è molto venerato in Italia nella Regione Campania; il suo santuario è meta d'innumerevoli pellegrini, ed è invocato specialmente dalle madri gestanti. Quindi l'Eminentissimo Signor Cardinale Michele Giordano, Presidente della Conferenza dei Vescovi della Regione Campania, accogliendo il desiderio dei vescovi e dei fedeli, proclama S. Gerardo Maiella Patrono presso Dio delle madri gestanti e dei bambini, in questa Regione. Perciò, con lettera del 17 luglio 2003, domanda con premura affinché venga confermata l'elezione e l'approvazione del Santo, conforme le Norme per la proclamazione dei Protettori. Dunque la Congregazione del Culto Divino e della Disciplina dei Sacramenti, in forza delle facoltà trasmesse dal Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, esaminata la richiesta, approva e conferma San Gerardo Maiella Patrono presso Dio delle madri gestanti e dei bambini per la Regione Campania»³².

Nel testo *Santi e patroni nel corso dell'anno*, curato da Schaubert e Schindler per l'Editrice Vaticana (1997) possiamo, inoltre, leggere che: «Gerardo Maiella è invocato soprattutto dalle donne che desiderano o aspettano un bambino; ecco perché è soprannominato anche "l'Angelo delle mamme". In Italia, Belgio, Inghilterra, Olanda, ma anche nella Germania settentrionale e negli Stati Uniti, Gerardo Maiella è un santo molto popolare» (p. 537). Nicola Ferrante, già negli anni sessanta dello scorso secolo, evidenzia come in Canada, ad esempio, nel santuario di Sainte Anne, frequentatissimo da canadesi, americani e anche da gruppi etnici indiani, è invocato come *Patrono delle madri, il campione della vita nella lotta contro l'antivita*. Nel santuario di Aparecida, in Brasile, giungono, ogni anno, sette milioni di pellegrini per venerare la celebre Madonna nera, Patrona del Brasile ma anche per raccomandarsi al protettore delle mamme e dei

³² Lo stralcio è estrapolato dalla comunicazione ufficiale, inviata dalla Congregazione del culto divino e disciplina dei sacramenti, a firma dell'arcivescovo segretario, Domenico Sorrentino e del capoufficio della Congregazione, Francesco B. Tran Van Kha.

bambini. In questi ultimi anni, molte testimonianze provengono anche dal Cile, dal Messico. Alla luce di questo, si possono cogliere le parole del papa, Giovanni Paolo II, che in occasione dell'anno gerardino ha scritto ai redentoristi:

«Se si preoccupava che i peccatori ricuperassero la vita spirituale, mediante la conversione e il sacramento della Penitenza, san Gerardo Maiella nutriva un'attenzione particolare anche verso la vita nascente e verso le madri in attesa, soprattutto quelle in difficoltà fisiche e spirituali. Ecco perché anche oggi egli viene invocato come speciale Protettore delle gestanti. Questo tratto tipico della sua carità costituisce per voi e per i fedeli un incoraggiamento ad amare, difendere e servire sempre la vita umana»³³.

6. ESSERE POVERO IN CRISTO

La vita di Gerardo è un esempio chiaro della povertà evangelica e numerose sono le testimonianze che, in tal senso, sono riportate durante il processo per la canonizzazione. Possiamo leggere, ad esempio:

«La povertà era la dolcezza del suo cuore, afferma don Giuseppe Clemente, e la sosteneva con tutta alacrità. Altro segno non equivoco ne è l'amore e la cura speciale, che aveva pei miserabili, che chiamava suoi cari "fratelli". Dello stesso tenore la deposizione di Felicia Pepe, che si rifà alla "voce comune": "Fratel Gerardo era nato da parenti poveri; e povero fu ancora lui professando questa virtù in grado sublime, dando per limosina quelle poche cose che aveva di cibi e vestito"»³⁴.

Caione ribadisce tale aspetto, affermando: «In casa il peggio era sempre il suo: le peggiori stanze e più scomode, le vesti più vecchie e più lacere, le peggiori biancherie e il letto più mi-

³³ Lo stralcio è tratto dalla *Lettera di Sua Santità Giovanni Paolo II al Rev.mo P. Joseph William Tobin Superiore Generale della Congregazione del SS. Redentore, in occasione dell'anno gerardino*. Cf. MAJORANO - AMARANTE, *Comunicare la gioia* cit., 188. Cf. *L'Osservatore Romano*, 8 settembre 2004, 5.

³⁴ MAJORANO - MARRAZZO, *Allegremente* cit., 130-131.

serabile. Anzi tante volte, mancando il necessario agli altri soggetti, egli, come sartore, si levava il giamberghino ed altro per darlo a chi (ne) mancava. [...] Il suo letto si poteva chiamare della comunità»³⁵.

Gerardo, senza reticenze, condivide tutto con chi si trova in difficoltà:

«La solidarietà pronta e generosa con tutti i bisognosi è un tratto fondamentale della spiritualità di Gerardo Maiella. È giusto pensare che essa è facilitata dal fatto che egli è nato in una famiglia povera e che, fin da piccolo, si è scontrato con i mille problemi della vita quotidiana. Però in lui la solidarietà con i poveri è soprattutto fedeltà al Redentore e alle sue scelte di condivisione con noi»³⁶.

L'amore sconfinato per i poveri si manifesta, totalmente, in occasione della carestia che colpisce Caposele (AV) nell'inverno del 1755. Caione descrive, in questo modo, gli avvenimenti:

«In quell'anno - e propriamente nel mese di gennaio 1755 - regnava una estrema penuria in Caposele, tanto che ne correvano alla nostra porteria più di 120 poveri ogni mattina. E qui non può esprimersi la gran carità colla quale Gerardo li compativa e sovveniva nelle loro miserie. Si faceva tutto a tutti, li consolava con quelle sue solite parole di paradiso, l'istruiva nelle cose della fede, loro faceva qualche discorso divoto e poi infine dispensava loro la limosina e ne li mandava doppiamente consolati. E perché in quell'inverno furono freddi grandissimi, procurava di ristorare quei poverelli anche col foco che a questo fine, con licenza del superiore, accendeva e portava ad essi in due o tre bracieri vicino alla porta della chiesa e dentro alla medesima porteria e con tutto che fosse così eccedente la moltitudine, non si partiva mai alcuno senza limosina, né mai accadde inconveniente alcuno»³⁷.

Egli, inoltre, intuisce ed anticipa le esigenze dei poveri: «Per questo non aspettava che chi era nel bisogno facesse il primo passo, ma lo preveniva, fedele al Cristo che ama sempre per

³⁵ CAIONE, *Gerardo Maiella* cit., 38.

³⁶ MAJORANO - AMARANTE, *Comunicare la gioia* cit., 149.

³⁷ CAIONE, *Gerardo Maiella* cit., 94-95.

primo. Ricorda Maria Rosa Lupo di Muro Lucano: «Nel collegio di Caposele distribuiva la limosina non solo ai poveri che venivano alla porteria, ma ancora mandava la roba ai poveri impotenti ed ammalati, che non potevano di persona recarsi in collegio»³⁸. In virtù di questo, Gerardo diventa un modello da imitare poiché: «Dobbiamo non difenderci mai dai bisogni dell'altro, ma riceverli sempre con cuore di prossimo, cercando, come Gerardo, di rispondere, anche a costo di "scomodare" la stessa potenza divina»³⁹.

7. ALLEGRAEMENTE FACENDO LA VOLONTÀ DI DIO

Gerardo può essere considerato come il santo dell'ubbidienza ed, infatti, egli si conforma, senza indugio, al volere di Dio e a quello dei suoi superiori. Nel *Regolamento*, egli annota queste parole emblematiche che possono essere viste quasi come il suo testamento spirituale: «Certi hanno l'impegno di fare questo e quello; ed io ho solo l'impegno di fare la volontà di Dio»⁴⁰. In base a questa scelta fondamentale, l'ubbidienza e la libertà riescono a conciliarsi senza alcuna difficoltà. I confratelli redentoristi di Gerardo ricordano, durante il processo per la canonizzazione, la prontezza con la quale egli ubbidisce. Ad esempio, il rettore maggiore della Congregazione, Giancamillo Ripoli, dichiara: «Il P. Tannoia ed il P. Negri mi assicuravano in ordine all'ubbidienza nel collegio di Deliceto che Gerardo poteva dirsi il santo dell'ubbidienza, mentre per lui la voce non solo, ma anche un gesto e fin'anche un pensiero del superiore era un comando espresso, che credeva un delitto il non eseguirlo prontamente»⁴¹. Per Gerardo la volontà di Dio si manifesta attraverso quella dei suoi superiori e, perciò, non si oppone alle loro decisioni. A riguardo, sempre nel *Regolamento*, afferma: «Dio mio, per l'amore tuo io obbedirò a' miei superiori, come mirassi ed obbedissi alla vostra stessa divina persona; e sarò come io non fossi più mio,

³⁸ MAJORANO - MARRAZZO, *Allegramente* cit., 94.

³⁹ MAJORANO - AMARANTE, *Comunicare la gioia* cit., 154.

⁴⁰ MAJORANO, *Scritti Spirituali* cit., 146.

⁴¹ MAJORANO - MARRAZZO, *Allegramente* cit., 118.

ma quello che voi stesso siete nell'intelletto e volontà di chi mi comanda. [...] Pigliando la benedizione dal superiore, considererò come se la pigliassi dalla stessa persona di Gesù Cristo»⁴². La massima espressione della sua ubbidienza si rivela allorquando, di fronte alla calunnia, non si giustifica ma piega il capo al volere divino:

«Gerardo insomma sentiva la *causa di Dio* totalmente come *causa sua*. Era perciò anche convinto che l'ubbidienza gli garantisse che la *causa sua* diventasse anche la *causa di Dio*. Secondo il redentorista Claudio Ripoli tutto questo emerse particolarmente in occasione della calunnia imbastita da Nerea Caggiano. Venne chiamato in questo collegio di Pagani dal medesimo santo fondatore e, mentre venne aspramente castigato, non spese una parola in sua giustificazione, né con tranquillità costante aprì la bocca per muoverne il minimo lamento. Ma con altri in privato diceva solo con una confidenza di piena sicurezza: "Se la nostra regola mi vieta di giustificarmi, la causa mia è causa di Dio!". Quando poi, svelatasi la calunnia, S. Alfonso «chiamatoselo amorevolmente, gli disse: "Perché non ti sei giustificato mentre eri punito?". "Padre, rispose Gerardo, la regola me lo proibiva ed a me non restava che Dio in appoggio della mia innocenza"»⁴³.

Sono stati tramandati, inoltre, episodi straordinari nei quali è evidenziata l'ubbidienza di Gerardo. Tra tutti emergono quello del forno, quello della botte, quello della neve⁴⁴. La sottomissione al volere divino continua anche durante il periodo della malattia ed, a riguardo, troviamo una lettera toccante che racchiude tale aspetto. Essa è indirizzata al suo superiore Gaspare Caione al quale illustra ciò che è accaduto durante la questua. Gerardo, ormai, è colpito da continue emotissi:

«onde l'avviso a Vostra Riverenza per sapere; avvisatemi come devo fare. Se volete che me ne venga, subito me ne vengo; e se volete che seguiti la cerca, io la seguirò senza incomodo; perché, circa il petto, presentemente mi sento meglio di quello

⁴² MAJORANO, *Scritti Spirituali* cit., 149-152.

⁴³ MAJORANO - MARRAZZO, *Allegramente* cit., 122.

⁴⁴ Cf. *Ibid.*, 123-126.

che stava in casa. Tosse non ne ho più. Or via, mandatemi un'obbedienza forte e sia come sia. [...]. Allegramente, padre mio caro, non è niente. Raccomandatemi a Dio, che mi faccia fare sempre, in tutto, la divina volontà, e resto»⁴⁵.

L'ubbidienza di Gerardo è, dunque, libera e gioiosa, capace di superare qualsiasi logica umana.

8. L'INNAMORATO DI MARIA

Nelle diverse biografie del nostro Santo è riportato il suo amore per la Madonna tanto da indurlo a dire di essere suo sposo. Nicola Ferrante, ad esempio, ci narra un episodio accaduto quando Gerardo si trova ancora a Muro:

«L'Immacolata era passata come una visione, per le vie del paese, sotto il più bel cielo di Maggio ed ora brillava tra i ceri nella penombra del tempio. In prima fila, tra le facce bruciate degli agricoltori, spiccava il volto affilato di Gerardo. Pregò a lungo in silenzio, ma a un tratto il suo volto divenne di fiamma, balzò in piedi, e, sfilandosi l'anello lo passò nel dito della Vergine. Nessuno capì il significato del gesto. Ma da allora, quando qualcuno gli diceva: "Perché non ti sposi?", rispondeva immancabilmente: "Mi sono sposato con la Madonna!"»⁴⁶.

Il legame profondo con la Madonna è evidenziato anche dalle testimonianze presentate durante il processo di canonizzazione. È possibile, infatti, leggere che:

«Don Francesco Cappucci, amico e sincero estimatore di Gerardo, gli raccontava di averlo veduto un giorno "nella galleria di sua casa, elevato in aria avanti un'immagine della beata Vergine e che gridando, mentre molti gentiluomini eranvi presenti, 'Mirate quanto è bella, mirate quanto è bella!', baciava e ribaciava con grandissimo e straordinario ardore quella immagine"»⁴⁷.

⁴⁵ MAJORANO, *Scritti Spirituali* cit., 131.

⁴⁶ FERRANTE, *Storia meravigliosa* cit., 67.

⁴⁷ MAJORANO - MARRAZZO, *Allegramente* cit., 33-34.

L'amore di Gerardo per Maria è, quindi, sincero, spontaneo, legato ai gesti e al linguaggio della devozione mariana, propria del popolo. Nel *Regolamento di vita*, ad esempio, possiamo trovare propositi come i seguenti: «Sei *Ave Maria* colla faccia per terra per la mattina e sei per la sera»⁴⁸. Oppure: «In tutto il tempo di silenzio m'impiegherò nella considerazione della passione e morte di Gesù Cristo e dei dolori di Maria Santissima»⁴⁹. Egli si affida, completamente, nelle mani di Maria e la elegge, insieme allo Spirito Santo, sua protettrice e consolatrice. Sempre nel *Regolamento*, possiamo leggere: «E tu, unica mia gioia, Immacolata Vergine Maria, tu ancora mi sii unica, seconda protettrice e consolatrice in tutto quello che mi accaderà. E sii sempre l'unica mia avvocata appresso Dio per questi miei propositi»⁵⁰. Negli atti per il processo di canonizzazione, è ribadita la fiducia nella protezione di Maria ed anche contro il maligno. Infatti, troviamo che:

«Fratel Antonio di Cosimo ricorda di aver attinto dai confratelli che avevano vissuto con Gerardo che esso più e più volte ebbe a patire de' strapazzi da' demoni, dai quali lo dicevano fin trascinato in tempo di notte pe' corridoi e che con animo imperturbato a que' maligni spiriti soleva dire: "Voi non potete che abbaiare. Ma quando con me è Gesù Cristo mio e Mamma Maria, non potete morsicarmi"»⁵¹.

Il continuo riferimento alla Madonna, però, non assume, solamente, il valore di difesa ma è garanzia affinché l'amore, la comunione con il prossimo siano lette alla luce del Vangelo. Emblematica, a riguardo, una lettera che Gerardo scrive, nel 1752, a p. Giovanni Mazzini: «Padre mio caro io quanto vi amo a[p]presso di Gesù Cristo e di Maria Santissima! E spero che sia un puro affetto in Dio. E di questo non mi posso spiegare. Solo Dio lo sa»⁵². Ricorda, perciò, a suor Maria di Gesù, in una lettera del dicembre 1751: «Io ti scrivo di fretta, mia cara e benedetta

⁴⁸ MAJORANO, *Scritti Spirituali* cit., 144.

⁴⁹ *Ibid.*, 152.

⁵⁰ *Ibid.*, 147-148.

⁵¹ MAJORANO - MARRAZZO, *Allegramente* cit., 41-42.

⁵² MAJORANO, *Scritti Spirituali* cit., 48. Bisogna anche sottolineare come le lettere di Gerardo esordiscano con l'invocazione a Iesus + Maria.

madre, con mettermi di bel nuovo a' tuoi piedi e di tutte coteste mie care sorelle, [le] quali unitamente desidero che siano sempre nell'aperto e spalancato costato di Gesù Cristo e nel cuore afflitto di Maria Santissima, dove ogni dolcezza e riposo si trova»⁵³. Gerardo, inoltre, considera Maria come colei che è capace di garantire la fedeltà ed, infatti, in una lettera indirizzata a suor Maria di Gesù, egli scrive: «Il nostro caro amoroso Gesù sia sempre con voi, mia cara madre, e Mamma Maria Santissima vi conservi sempre nell'essere amoroso del nostro caro Dio. Amen»⁵⁴. Nel *Regolamento*, esordisce proprio con queste parole: «La divina grazia sia sempre nei nostri cuori e Maria Santissima ce la conservi. Amen»⁵⁵. Gerardo è fermamente convinto che la Madonna sa leggere nei cuori degli uomini, riuscendo a coglierne i bisogni, le difficoltà alla luce della misericordia.

CONCLUSIONE

Alla luce di quanto detto finora emerge una domanda essenziale: la spiritualità di Gerardo è ancora attuale? Crediamo proprio di sì anche partendo dalle parole di Giovanni Paolo II:

«L'Anno Gerardino costituisce per l'intera Famiglia dei Redentoristi un'occasione propizia per rinnovare l'impegno personale e comunitario nel rispondere alle sfide attuali dell'evangelizzazione con la stessa prontezza e creatività di san Gerardo e del Fondatore, sant'Alfonso Maria de' Liguori, al loro tempo. [...] Di tale atteggiamento spirituale san Gerardo è fulgido esempio per il suo amore al Crocifisso e all'Eucaristia e per la sua devozione alla Madonna. Vi esorto a seguire il suo stesso itinerario spirituale e, come lui, restare fedeli al vostro carisma, senza temere le immancabili difficoltà che ogni vero rinnovamento porta con sé»⁵⁶.

⁵³ *Ibid.*, 25-26.

⁵⁴ *Ibid.*, 54.

⁵⁵ *Ibid.*, 144.

⁵⁶ *Lettera di Sua Santità Giovanni Paolo II... in occasione dell'anno gerardino* in MAJORANO - AMARANTE, *Comunicare la gioia* cit., 186.

In occasione dell'anno eucaristico, non dobbiamo dimenticare che la spiritualità di Gerardo, come ogni altra autentica spiritualità cristiana, è centrata sull'eucaristia. Egli ci invita soprattutto a lasciarci stupire⁵⁷ dalla «pazzia» di un Dio che si dona senza condizioni e gratuitamente.

Lo stupore per questa «pazzia» di dono diventa, in Gerardo, progetto di vita: egli è tutto per il suo caro Dio, è tutto per i suoi fratelli, soprattutto per i più poveri e i peccatori: «Per i peccatori Gerardo non risparmiava energie, preghiere, penitenze. Il suo amore non gli permetteva di restare indifferente nei riguardi delle loro scelte e della loro condizione; soprattutto gli stava a cuore che tutti si avvicinassero in maniera fruttuosa al sacramento della Riconciliazione»⁵⁸. Questa caratteristica assume, oggi, grande importanza poiché: «Un diffuso affievolirsi del senso del peccato e, di conseguenza, dell'importanza del sacramento della Riconciliazione permea l'odierna società. Ciò interpella la pastorale della Chiesa e, in particolare, l'azione apostolica di questa Congregazione religiosa, che trova proprio nell'annuncio della redenzione di Cristo uno dei suoi elementi fondamentali»⁵⁹.

La vita di Gerardo è uno stimolo forte nella prospettiva indicata da Giovanni Paolo II: l'eucaristia «è un modo di essere, che da Gesù passa nel cristiano e, attraverso la sua testimonianza, mira ad irradiarsi nella società e nella cultura. Perché ciò avvenga, è necessario che ogni fedele assimili, nella meditazione personale e comunitaria, i valori che l'Eucaristia esprime, gli atteggiamenti che essa ispira, i propositi di vita che suscita»⁶⁰.

Gerardo protegge e ama la vita completamente. Questo messaggio assume ancora più valore in una società come la nostra, nella quale emerge una cultura della morte «che spinge larghi strati dell'opinione pubblica a giustificare alcuni delitti contro la vita in nome dei diritti della libertà individuale e, su tale presupposto, ne pretende la legittimazione da parte dello Stato»⁶¹.

⁵⁷ *Ecclesia de Eucharistia*, nn. 5-6.

⁵⁸ *Lettera di Sua Santità Giovanni Paolo II... in occasione dell'anno gerardino* in MAJORANO - AMARANTE, *Comunicare la gioia* cit., 187.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ *Ecclesia de Eucharistia*, n. 25.

⁶¹ Cf. *Evangelium vitae*, n. 4.

Possiamo, quindi, cogliere le parole di Giovanni Paolo II, il quale afferma che:

«Se si preoccupava che i peccatori ricuperassero la vita spirituale, mediante la conversione e il sacramento della Penitenza, san Gerardo Maiella nutriva un'attenzione particolare anche verso la vita nascente e verso le madri in attesa, soprattutto quelle in difficoltà fisiche e spirituali. Ecco perché anche oggi egli viene invocato come speciale Protettore delle gestanti. Questo tratto tipico della sua carità costituisce per voi e per i fedeli un incoraggiamento ad amare, difendere e servire sempre la vita umana»⁶².

Bisogna, quindi, mettersi all'ascolto di Gerardo, lasciarsi guidare alla scoperta del senso autentico della vita, alla scelta evangelica, nella nostra quotidianità. Infatti:

«Malgrado le tante contraddizioni e le tante chiusure nella superficialità e nell'effimero, che contrassegnano la nostra società, tutti avvertiamo, prima o poi, un bisogno di profondità, di consistenza, di senso: ci accorgiamo che non possiamo farne a meno, se vogliamo trovare ancora la forza di sperare. Benché le risposte non siano sempre facili e chiare, ci mettiamo in ricerca. E i Santi tornano ad attrarci, per gli orizzonti che ci aprono e per la fiducia che riescono a ridestare»⁶³.

SOMMARIO

Il centenario della canonizzazione di San Gerardo Maiella (11 dicembre 1904) e il 250° anniversario della sua morte (16 ottobre 1755), ci offre la possibilità di rileggere la sua spiritualità per il nostro oggi. La spiritualità definita, nello scorso sessennio dal Governo Generale dei Redentoristi, come «La nostra più grande sfida» è un tema di

⁶² *Lettera di Sua Santità Giovanni Paolo II... in occasione dell'anno gerardino* in MAJORANO - AMARANTE, *Comunicare la gioia* cit., 188.

⁶³ MAJORANO - AMARANTE, *Comunicare la gioia* cit., 10.

grande attualità in quanto tutti avvertiamo «prima o poi, un bisogno di profondità, di consistenza, di senso».

In queste pagine si è cercato di leggere la spiritualità di Gerardo, partendo non dalla prospettiva taumaturgica onde evitare di sminuire la ricchezza spirituale del Santo, ma evidenziando quei tratti capaci di parlare alla nostra quotidianità. Partendo dall'intima unione di Gerardo con il suo «caro Dio», si è cercato di evidenziare quei tratti della spiritualità gerardina che sfociano in un cammino di gioia e speranza. Per fare ciò, più che parlare di Gerardo si è cercato di far parlare le testimonianze che abbiamo del Santo.

La spiritualità di Gerardo, come ogni vera spiritualità cristiana, ha il suo fulcro in Cristo eucaristia. Egli ci invita a lasciarci stupire dalla «pazzia» eucaristica per donarci agli altri, ma in questo viaggio così tortuoso ci suggerisce di affidarci allo Spirito Santo e a Maria, eletti nel suo *Regolamento* unici protettori e consolatori.

SUMMARY

The centenary of the canonisation of St. Gerard (11 December 1904) and the 250th anniversary of his death (16 October 1755) provide us with an opportunity to make a further study of his spirituality in the context of our time. Spirituality, defined in the last sexennium by the General Government of the Redemptorists as «our most important challenge» is a very topical subject in that all of us sooner or later are aware of the need for depth, consistency and meaning in our life.

In these pages an attempt is made to consider the spirituality of St. Gerard not using its thaumaturgical dimension as its starting point in order to avoid lessening the spiritual richness of the saint, but rather with the purpose of highlighting these traits that have meaning for our ordinary daily life. Beginning with the intimate union of Gerard with his «dear Lord» an effort is made to bring to light these characteristics of the spirituality of Gerard that flow together in his journey of joy and hope. In order to do this rather than speak of Gerard we allow the Saint to speak from his own testimony.

The spirituality of Gerard in common with all Christian spirituality is based on Christ in the Eucharist. It invites us to allow ourselves in a certain sense to be stupefied with Eucharistic «folly» in order to give ourselves to others. However in this tortuous journey we are advised to place our trust in the Holy Spirit and in Mary, chosen in his *Regolamento* as his sole protectors and comforters.

SAMUEL J. BOLAND, C.SS.R.

A REDEMPTORIST FROM THE GOLDFIELDS:
HENRY HALSON, C.SS.R. (1833-1900)¹

1. The Anglican Home; 2. The British Army; 3. The Goldfields; 4. The Call to the Altar; 5. The Redemptorist Missioner.

Henry Halson C.SS.R. is a person who appears at first sight enigmatic. Those who were closest to him usually spoke of him as a gentle, kindly good man. His Redemptorist companions mention him many times as the saintly Father Halson. The image that emerges is of a quiet pious man, more of a hermit than a man of action. His life, however, offers an altogether different picture. Born into a deeply religious Anglican family, he showed himself as a child as devout and studious, slow to make friends outside his own affectionate family. The circumstances of his life led him to Turkey and the Crimean War, to Australia, to Canada, to Rome and to the Catholic priesthood and then back again to Australia. This extraordinarily varied life led Father Halson in the end to his collapse on his way to visit the Blessed Sacrament and to a death that was so fitting to a man who even long before his Catholic days had sought God in a deep devotion to the Eucharist.

¹ This account of Father Halson has been gathered from the archives of the Canberra province. The documents are «His own *Curriculum vitae*», Reminiscences of his brother Christian, the Necrology written after his death by a member of the community where he died, in fact Father Patrick Leo and a study written by Father William Packer in the early fifties from the available documentation and his memory of conversations with Father Thomas O'Farrell, who had been a companion and for a time superior of Father Halson whom he admired.

1. THE ANGLICAN HOME

Henry Halson was born on 6th January 1833 into the comfortable middle class family of Charles Halson and Christian Major. It was a genuinely devout family, perhaps even for those times somewhat over strict. Henry with his brother Christian and two of their sisters were confined to the nursery during their earliest years. They were strictly yet lovingly controlled by their parents. They were given every opportunity to study the Scriptures and to find themselves at their ease in the knowledge and the love of God. They were discouraged from playing with other children but were permitted to bowl their hoops in the street outside their home. Perhaps it was an unexciting childhood but the four little ones were able to entertain themselves. One little occupation remembered by Christian was to play at Church ceremonies, dressing up and arranging altar, lectern and pews. They performed with serious recollection baptism and various services more or less according to the Book of Common Prayer with formal readings from the lectern. And they took it in turn to preach to the tiny but so earnest congregation.

For Henry this happy childhood changed at the age of eight. As Henry himself tells it, «at the age of eight I was sent to a very Protestant school». Christian adds the detail that it was conducted by a lady. The report given by the lady at the end of this experience was in terms that were to become familiar during the rest of his schooling. He was described as a gentle, studious scholar.

After two years under the care of the lady mistress Henry passed to King's College School in the Strand, London, the prep school for the College. This was to be the scene for seven years of his secondary schooling. Among his papers was found a report of his performance with which he seems to have been pleased enough to keep. It describes him as «diligent, studious and successful». His studies at the School and the College emphasized the classics and he had a solid foundation of Greek and Latin when he passed on to Oxford.

During the years at King's College Henry had the companionship of his brother Christian. The two boys lived in a cottage

rented for them by their father. It was a closeness to each other that was to remain with them for the rest of their lives. It is to Christian that we owe an assessment of his brother's development during his adolescent years. «He was very reserved and quiet, not given to friendships, joining in no amusements. I doubt if he ever even saw a game of cricket or football till he was eighteen or nineteen years old. He never received punishment of any kind during his whole career and studied hard, gaining great favor from all the masters».

In 1851 Henry passed from the school to the College, where his performance in the two, years he spent there gained from the Principal, Professor Plumpetre, the report that his literary success was «generally satisfactory, divinity very satisfactory».

At this time Henry declared that he had become «a devotee of the High Church party, fasting and praying very much». He also spoke of having begun to «look up to the great Roman Branch, as I thought it». He also read Catholic devotional works, such as were translated by Pusey and his friends.

Christian also spoke of his brother's religious practice. He began to attend a small chapel served by two enthusiastic High Church clerics who seem to have given him spiritual guidance. A more important influence on Henry, however, was the Vicar of St. Matthew's, Stoke Newington, close to the cottage used by the two brothers. This was Rev. T.A. Pope, who became a firm friend and guide to the earnest young man. Henry also visited the London Oratory newly established by Father Faber, who in Christian's view occasioned in Henry «a great unsettlement of mind which carried him many years later to join the R.C. Church». Whether or not that judgment was well founded, it must be said that the influence of Faber was not the sole cause of Henry's turning to the Catholic Church. The Rev. T.A. Pope, such a good friend, had become a Catholic about 1852. It was, after all, a time when the Church of England was still enduring the effects of the Oxford Movement, which in 1845 had led Newman to Rome.

Father Packer, a most assiduous researcher, has a thought about these adolescent years of Father Halson that deserves to be recalled. As an Anglican he used to walk three miles each

Sunday fasting in order to receive the Sacrament, as he put it. Very likely this information came by way of Father O'Farrell recalling a conversation with an old friend and companion in the foundation years in Australia. That is also the source, no doubt, of the account of Halson's visit to a Catholic Church about that same time. He was horrified at the little reverence shown by the altar boys as they passed before the tabernacle. «Can they really believe – he wondered – that Jesus Christ was truly present in the tabernacle?». That devotion to the Holy Eucharist was to be a distinctive mark of the Redemptorist Father Halson.

According to Christian, «it was an established thing in the family that [Henry] was to take Orders in the English Church and to go to Oxford, his elder brother [Christian] having been at Cambridge preparatory to ordination». Accordingly, in 1853 Henry went to Oxford and was accepted into Lincoln College, «rather unwilling to sign the Thirty-nine Articles». This reluctance reveals a significant stage in his spiritual development. One may suspect that it was due to his devotion to the Virgin Mother of God and the Holy Eucharist, as Christian had discovered in his brother's earlier piety.

Christian reports that Henry had been unsuccessful in an attempt to gain a scholarship to the College due probably to the fact that his brother's devotions had been allowed to encroach on his studies. The rector of the College, however, was so impressed by the examination that he insisted on Henry's entering Lincoln. During his time in Oxford, a little less than two years, Henry decided, as Christian believed, not to accept Orders in the Anglican Church.

In any case, early in 1855 on the occasion of a visit to the family, now living in the Isle of Wight, Henry told his father that he could not receive Orders. Henry himself speaks of his father's disappointment, who seemed to have been little concerned with his son's distress at the painful interview but rather with the frustration of his own plans for the future of his talented son. The outcome was that Henry was no longer acceptable in the family home, and it was not until he spoke about his father's death in 1871 that he was able to say that the division had been healed.

2. THE BRITISH ARMY

The separation from the family was surely a bitter sorrow for Henry, but he was not left long to brood. Friends set about helping him and he found himself appointed to care for a business in Rio de Janeiro by a London company with interests in South America. Before he could leave to take up his post the parent company became bankrupt. His good friends then found him a position in the British Army, which was not difficult as it was the time of the Crimean War. Henry was far behind the front, as his occupation was in the Commissariat².

Henry's *curriculum vitae* naturally enough offered little information about his army life, but Christian amply makes up for him. Conditions in the Commissariat were quite wretched, as was so much during that war, and that apparently made Henry's characteristic thoroughness readily appreciated. He was assigned to the pay office, and he soon drew the notice of the Commissar General, particularly since he had studied the Turkish language in order to be able to work better with the locals. After six months he was appointed to have charge of a cattle station near a village in Turkey to provide food for the troops. In his position he was given a bodyguard of four Turkish soldiers and an interpreter. He remained there until the end of the war.

From the brief account given by Christian it would seem that his brother's experiences were interesting and very much to Henry's credit. In fact Christian considers that his brother was greatly esteemed by his higher officers. At the conclusion of his service and his return to England he was given a bonus in addition to his pay in recognition of his fine work.

Henry returned to the family on the Isle of Wight about the middle of 1856. It was to that address that a letter was sent by the army to inform Henry that his name had been given to

² It was fitting that Father Halson's quiet character did not become involved in the military activities which were the setting of his work. They have been well described by W.H. RUSSELL, *The British Expedition to the Crimea*, Routledge 1858 (Russell was the correspondent of *The Times* with the troops) and by Sir Robert GARDINER, *Considerations on the Military Organisation of the British Army*, Hawksworth 1858.

the War Office with a recommendation that he be given a permanent posting in the army. The letter arrived on 20th November 1856, the very day on which Henry and Christian embarked at Liverpool for Australia. Unhappily the father's resentment at Henry's unwillingness to accept the Anglican ministry prevented his forwarding word of the letter, which was not discovered until his death.

3. THE GOLDFIELDS

Henry was not left long in indecision about his future. «In the latter part of the year» – writes Christian – «my brother and I determined to go to Australia». It was a decision that probably almost proposed itself immediately. The 1850s were the period of the gold rush, which brought eager speculators from many parts of the world to the goldfields. Gold was found in New South Wales in 1851. Other finds followed as prospectors were stirred by this first success. Very soon the goldfields of Victoria proved themselves a real El Dorado. In 1854 some order was brought into the unruly diggings as a result of the challenge to the Victorian government and its ill-advised restraints put on the diggers. The violent suppression of the rising in the Eureka Stockade shed light on the grievances and led to a calmer atmosphere in which it was possible, to provide more reasonable legislation. By 1856 when the Halson brothers set out the search for gold was as enthusiastic as ever but much more orderly.

There was already another of the family at work on the Victorian diggings, and that was an additional reason for Henry and Christian to find their way there. An older brother, James, was in Dunolly when they embarked in Liverpool³. They reached Melbourne in April 1857. When they caught up with James he had gone on to Inkerman. That frequent change of address was the typical way of life of the prospector.

³ During their years together the Halson brothers changed their camp to many sites, all of them in the region between Ballarat and Bendigo an area about 100 to 150 kilometres from Melbourne. The places mentioned in their accounts were all tiny mining settlements, some of which have survived.

For the fourteen years the brothers worked on the gold-fields they lived this nomadic life. From Inkerman they passed to McIvor, to Inglewood, to Ararat, to Moonambel, to Redbank and finally to Stuart Mill. This last was to be the scene of Henry's embracing the Catholic Church. The tiny mining settlement remains today little changed. It was near the promising township of St. Arnaud, soon to distinguish itself as a bishopric of the Church of England.

The three brothers were apparently very different from their mining companions. Living according to the strict family discipline they had known from childhood, they pitched their tents apart from the rest and worked undisturbed at the diggings. This way of life particularly suited Henry. Even in the excitement of the miner's life he remained as pious and studious as he had always been. He writes of this time, «I bought a cheap edition of the *Imitatio Christi* and read and reread it many times». There were no Catholic churches around in those days and I knew no Catholics and never heard Mass and never visited one of their churches for worship. But I remembered early days when I had *bona fide* loved 'the sacrament' as I held it then to be in the Church of England and I sought to give myself to God if He would accept the most ungrateful and vilest wretch that breathed». In this decision Henry seems to have been in no way influenced by any individual. It was entirely spontaneous. His agreeable character, however, won him the friendship of some Catholics, among them the storekeeper at Stuart Mill, a man with the uncompromisingly Irish name of Coolaghan.

The decision was strong enough to cause him to set out to enter the Catholic Church or as he put it, «I set out for Ballarat, a long journey for me». The journey would have been long for anyone, being some seventy miles: it took Henry three days on foot. He went straight to the cathedral presbytery, where he was received rather coldly by Dean Moore (later Bishop of Ballarat), who sent him on to one of the curates, Father O'Donnell. It did not take long to recognize that the inquirer was already thoroughly prepared for his entry into the Church. He was formally

received on 1st January 1869 and to his special delight he received Holy Communion⁴.

Shortly after this happy end to Henry's search for peace he and Christian suffered the sad loss of their elder brother, James. On 3rd March 1869 Henry went into his brother's hut early in the morning and found James lying on the ground quite dead. James had already been suffering from consumption for some time, and he had apparently fallen from his camp bed.

Influenced perhaps by his brother's death, Henry decided to give up the search for gold. The three brothers had known little success during thirteen years around the goldfields. They had made barely enough to live on except for one week when they had taken some 50 ounces. Henry especially was no longer fit for such a demanding life. He had always been sickly and had admitted that he found the life too severe. At one time, too. He had contracted what was known as 'colonial fever'. It was so bad, he said, that in the end «God snatched me from the grasp of death that was already on me». He had survived, as did many others on the diggings, without doctors or medicine.

It was a serious accident, finally, that persuaded him. One day with Christian he was hauling a log that had been cut for fire wood, when it suddenly swung and struck him violently on the chest knocking him unconscious. The accident confined him to his hut for some months, which made him realize that the rugged life was no longer for him.

It was obvious enough for him to try for the position of teacher in one of the tiny public schools of the mining districts. His qualification as an Oxford man won for him ready acceptance by the local authorities. He was appointed to have charge of the school in Moonambel, where he had lived for a time with his brothers after his arrival in the country. At once his ability and his amiable character made him popular in his new home. It did not last long, however. His brother Christian tells us that the school was in the trusteeship of the Church of England, and the Archdeacon of Castlemaine came to investigate the Roman Catholic teacher, determined to remove him. This he did on the

⁴ Christian's account shows some confusion about the date.

grounds that Henry had not obtained the State government certificate. Needless to say, Henry lost no time in getting the required piece of paper, and so fortified, he was appointed to the school at Avoca. Here he settled down to «two quiet years of studying during my long hours of solitude», as he later wrote.

In Avoca he had charge of a pleasant little school of some thirty scholars of whom three or four were «quite grown up young women». His pupils and his neighbors were at once attached to him; and with a weekly visit by his brother from Stuart Mill his time «passed cheerfully and happily».

4. THE CALL TO THE ALTAR

This peaceful life came to an end in 1871. In that year his father «with whom I had long since been reconciled», died; and his mother also who had so lovingly cared for his childhood, died about the same time. The two brothers decided to leave Australia for England. They arrived at the home of the surviving family on the Isle of Wight in 1872. In that devout Anglican home Henry could well have been some embarrassment, but he was of a character which never found it difficult to please. He comfortably joined the family in morning and evening prayers and of a Sunday used to walk to Ventnor, where there was a Catholic church.

After a few months Christian and Henry decided to go to Canada, where their only surviving brother, Robert, was living near Hamilton, Ontario. After a few weeks Henry moved to Hamilton, where at the request of the Vicar General of the diocese, Father E.I. Henna, he became headmaster of the Catholic school. The two became close friends. When the Vicar General heard the story of his life in Australia he suggested the priesthood and Henry admitted that the thought had been long with him in Australia. He was finding the severe climate of Canada hard to bear and maybe that helped him to respond happily to the Vicar General's suggestion that he go to the seminary of St. Sulpice in Montreal.

At first he found it hard to settle down to the regime of the classroom, especially since it was all in Latin. Just the same, the seminary was for him a delight, as he recalled. «The Fathers helped me and pitied me. I shall never forget their affection and kindness. So passed two very happy years». During this time in the seminary he began find delight in Catholic practices. He was professed in the Third Order of St. Francis, «which was a new grace for me». He also discovered the *Visits to the Blessed Sacrament* of St. Alphonsus, «which opened new fields of love and sorrow for me». St. Alphonsus clearly answered to that longing for Eucharistic piety that had so stirred him in his Anglican days.

He received the subdiaconate in June 1876, and his spiritual director advised him to finish his preparation for the priesthood in Rome, especially since he showed signs of attraction to religious life. Acting on that advice, he went to Rome, where he resided in the German College during his studies. The rector of the English College introduced him to Father Edward Douglas, rector of the Redemptorist house of S. Alfonso, whom he gladly choose as his spiritual director for the two years he resided in Rome. When he made known his admiration of St. Alphonsus and his desire to belong to his Congregation he met with no encouragement. It was probably his sickly appearance that made Father Douglas slow to share his enthusiasm.

Henry was ordained deacon in St. John Lateran in March 1877 and priest in June in the private chapel of Mgr. Lenti, Vicar. He celebrated his first Mass in the church of S. Alfonso before the miraculous picture of Our Lady of Perpetual Help on the following day.

Still eager for the religious life and seeing that the Redemptorists seemed to be closed to him, he decided to travel to Turin to put his case to the Superior General of the Pallottines, Father Faa di Bruno. Again his apparent frailty told against him. He spent another year in Rome studying and also acting like so many other English converts of that time. He venerated the shrines of Loreto and Assisi and with special fervor that of St. Alphonsus at Pagani.

In 1878 he set out for England, calling at Lourdes and Paray-le-Monial. The English converts of those times simply lo-

ved pilgrimages. In July he was reunited with Christian, whom he had given up hope of seeing again after they had separated in Canada. Christian was now living with his brother-in-law, Vicar of Shanklin, Isle of Wight and two sisters.

One of the two sisters in the vicarage had always been close to Henry. Henry took lodgings for himself in the nearby village of Ventnor, where he said Mass for the people of a morning and then would meet Christian half between the two places and spend the rest of the day together. One day Christian set out rather earlier than usual, and reached Ventnor just as Henry was beginning Mass. It was a morning Christian never forgot. In the afternoon they went back to Shanklin, especially for the sake of Henry's special sister, whose health was declining.

5. THE REDEMPTORIST MISSIONER

Henry remembered his association with the Redemptorist in Rome and the spiritual guidance he had received from Father Douglas, and he wished to continue in England a practice that had meant much to him. He became a frequent visitor to their house in Clapham from the time of his arrival in the country. Clapham was the residence of the provincial, Father Robert Coffin, and on one of his visits Henry spoke to him of his interest in St. Alphonsus and his attraction to the Redemptorists. To his delight the provincial showed sympathy with his desire and suggested he try his vocation. Nothing could have suited him more, and he found himself in September 1878 on his way to, Bishop Eton, Liverpool, the Redemptorist novitiate.

The novice master was Father Franz Ziereis (1825-1907), an exile of the «Kulturkampf» from the Redemptorist province of Upper Germany (now the Munich province)⁵. He was obviously a humane novice master because when Henry received from his sister, the wife of the Vicar of Shanklin, an urgent message to

⁵ Father Ziereis was one of the many German religious expatriated by the «Kulturkampf». In his province he had been for many years engaged in the formation of its candidates. As novice master in Bishop Eton he trained a number of the men who came to Australia.

the effect that the younger sister, Henry's companion in the nursery, seemed close to death he allowed the new novice to go at once to her side. Henry arrived on the Isle of Wight on 19th December. On the following day his favorite sister died. «Henry was with her when she fell asleep», Christian recalls.

On the feast of St. Teresa of Avila, 15th October 1878 he had received the habit of the Congregation, and on the same date of the following year he took his vows as a Redemptorist, becoming a member of the community of Bishop Eton. At this point he concludes his *curriculum vitae* with the words of the psalm, «*Domine Deus meus, sanasti me; eduxisti ab inferno animam meam*». It is an expression of his sense of relief at the end of his search for God's will.

Of his life during this first year as a Redemptorist missionary we have no record. Judging by his later life, however, we may safely presume that he took his part in the activities of his companions at home and abroad. It was only for a year, because at the end of 1881 he was chosen as one of the pioneers who were to bring the Redemptorists to Australia.

The members of the founding community were housed in the presbytery of the parish of Singleton, which had been put in their charge. It was a solid stone building, which had comfortably accommodated the parish priest and an assistant. It remains little changed to the present day and is quite a stately dwelling, but one wonders how it satisfied the needs of six Redemptorists, whose numbers increased in the following years.

It was a busy community. All the Fathers shared in the care of the extensive parish and tried to satisfy the growing demands for missions in the various parts of the new country. The records of the house show Father Halson playing his part with the rest. He became a familiar figure among the parishioners, and if we may judge by the record of his preaching he generously shared his own profound faith and devotion and no doubt showed in the confessional an understanding gained by his own life's adventures in the Crimea and the goldfields and elsewhere.

The first indication of his work as a missionary came in what must have been for him a familiar setting. It was in Ballarat in 1886. In the previous year a most successful mission had

been preached in the Melbourne parish of St. Kilda, which introduced the Redemptorists to Victoria. It resulted in appeals from various parts, especially from the cathedral cities of Ballarat and Bendigo. Father Halson was appointed to the team that was to preach in Ballarat led by Father O'Farrell with the Belgian Father Henry Berghman, both already renowned as preachers. Father Halson had an attraction even they could not rival. When he appeared at the cathedral he was greeted by the bishop who as Dean Moore had shown such little interest in the travel-stained tramp seeking entry into the Catholic Church. Now the bishop, was quite effusive in his greeting, calling the missionary «my old miner». In the case of those who had been companions of the «old miner» there was a warmth that touched the heart of their fellow digger. Like him they had walked from Stuart Mill. And surely it was a special pleasure to meet again the Irish store-keeper, Coolaghan.

The mission in Ballarat was certainly memorable. At its end the bishop gave a dinner to the missionaries and invited dignitaries of the city. It was an occasion he used to announce that he expected to have the Redemptorists permanently in the diocese. It was news that was at once agreeable to his guests. In fact, the bishop had already negotiated with superiors in Rome and in England, and all that remained was to select a site for the foundation.

The bishop had already determined where that was to be. It was a place on the highway to South Australia called Ebor, just a mile, he declared, from the Ballarat post office. Almost inevitably, one of the first community was Father Halson. He was a man who had learned the hard way how to measure distance, and he made it his business as soon as he could to walk from Ebor to the Ballarat post office – a lot more than a mile, he told his companions.

A small community was established at the end of 1888 in greater discomfort than in Singleton. They were crowded into a small cottage with extra accommodation added as needed. Nothing could ever be better than makeshift. It took, however, long arguments to convince the bishop that his place was utterly inconvenient until at long last he reluctantly agreed to a site

near Lake Wendouree. The long-suffering community thankfully moved into their new monastic home in 1893. By that time Father Halson had also been changed. He was now in the community that had been transferred from Singleton to Waratah, a suburb of Newcastle, where he was to end his days.

He had never been robust and over the years life had made heavy demands on his sickly physique, especially the fourteen years on the Victorian goldfields. Now in Waratah his time was spent mostly in the monastery attending to the needs of the people who came to the church. Perhaps Father Douglas who had hesitated about encouraging his penitent to become a Redemptorist would have seen himself justified. The house records show him not used for the missions of the busy community, but he was well occupied at home preaching and in the confessional. Bishop Moore's «old miner» had given evidence enough of his being a most acceptable Redemptorist.

In 1896 the limited scope of his apostolate was further curtailed by a stroke which was to affect him for the rest of his life. It could be perhaps that these silent years revealed the richness of the character of this old man who had seen so varied a life but remained as simple and devout as he had been since childhood. He had discovered in the end what he had always desired. After his death the diocesan paper spoke of him as having been a source of edification to those who knew him by his patient resignation, humility and charity. He spent eight hours every day before the Blessed Sacrament and never omitted his daily Mass. His life, it seems, had become what he had always desired. As he said for himself, he had even as an Anglican had great veneration for the Sacrament. And patient resignation, humility and charity had always been characteristic of him. For his brother Christian, who was closest to him of all his family he was always «dear Harry».

The end came at the beginning of 1900, and it was a fitting end to his life. On the morning of 15th January having said his Mass and had his breakfast as usual, he was making his way to the oratory for his customary morning visit to the Blessed Sacrament and the Way of the Cross, as had been his practice during the years of his retirement. On his way he fell on the

stairs striking his head as he fell. He was found unconscious and bleeding profusely. Two Brothers took him to his room, where he was anointed by Father Eugene O'Neill. It had been a massive stroke. He remained helpless for a few days until he died peacefully on 19th January. At his requiem Bishop Murray of Maitland and his coadjutor, Bishop Dwyer were present with a large number of diocesan priests and a larger number of laypeople who no doubt had experienced his unfailing kindness in the confessional.

The life of Father Halson was certainly quite extraordinary. It was perhaps the more so by reason of the contrast between his experience of life in various lands, which seems to be the stuff of novels and his character which remained as had been described by all who knew him, gentle, pious and studious. He lived at a time when English life was very much influenced by the Oxford Movement, but it is not easy to see him as one of the Oxford converts. He was certainly not included in the extensive tally of them compiled by a man named Browne in 1861⁶. The author, who counted himself as one of the converts, listed them year by year. Father Halson was outside the scope of the work, but his life was in many respects similar to those whose stories are related by the diligent Browne. His contact with men like Faber and his Oratorians even in his school days according to Christian had an unsettling effect that led to his becoming himself a Catholic and it is likely enough that during his few years in Oxford he was aware of the still evident stirring caused by the events of the 1840s.

Those who knew him most closely, however, never described him as scholarly, perhaps seeing his studiousness rather as devotional, as Christian had said when he spoke of his failing to qualify for the scholarship. Henry would surely have described his religious development as coming from his early teaching under his mother. From her, he said he had received a love of prayer and of the Bible. The man who had traveled so widely and seen military service in the Crimean War and the excitement of the Victorian goldfields is perhaps best described as

⁶ E.G.K. BROWNE, *Annals of the Tractarian Movement, 1842 to 1860*, London 1861.

profoundly contemplative who found his special delight in the *Imitation of Christ*, the *Visits to the Blessed Sacrament* and *Reflections on the Passion* by St. Alphonsus. It is perhaps best to see here the secret of that varied and exciting life in that lifelong contemplation which in the end made Henry Halson remembered for his «patient resignation, humility and charity».

Summary

In this article, the author leads us through each significant phase of Redemptorist Father Henry Halson's extraordinary life and spiritual journey, beginning with an account of his devout Anglican family and the influence of his early schooling and education in the classics at Oxford where he felt the first stirrings of an attraction to Catholicism. We accompany him as circumstances lead him to Turkey and the Crimean War, to Australia where he definitively enters the Catholic Church, then to Canada, to Rome, to the Priesthood and finally to the Redemptorist Congregation which send him as one of its pioneer missionaries to Australia. Throughout this account, one perceives a deeply Christlike personality, the secret of which revealed in Father Halson's life-long love and devotion to the Eucharist initially as an Anglican and then assumed with contemplative fervor as a Catholic convert and Redemptorist Missionary right up to his death.

RESUMEN

En este artículo el autor nos presenta todas las etapas más significativas de la vida extraordinaria y del itinerario espiritual del padre redentorista Henry Halson, a partir del ambiente de su familia anglicana profundamente religiosa y de la influencia que tuvieron en él los primeros años de escuela y la cultura clásica adquirida en Oxford, donde sintió las primeras inquietudes de su atracción hacia el catolicismo. Lo acompañamos siguiendo las vicisitudes de su vida que lo llevan a Turquía con la guerra de Crimea, a Australia donde entra por fin en la Iglesia católica, al sacerdocio, después a Canadá, a Roma y finalmente a la Congregación redentorista que lo envía a Australia como misionero en el primer grupo fundador. A lo largo de todo este relato se percibe una personalidad profundamente centrada en Cristo, que se manifiesta en toda la vida del padre Halson por su amor y devoción a la Eucaristía, comenzando desde cuando era anglicano, y después con el fervor contemplativo de convertido al catolicismo y de misionero redentorista hasta su muerte.

GIUSEPPE RUSSO, C.SS.R.

I REDENTORISTI DI AGRIGENTO
dal 1761 al 1793*

(Parte II: 1768-1793)

III. LA PERSECUZIONE

1. LA PERSECUZIONE PORTA IL BLASUCCI A DIBATTERE CON S.
ALFONSO SULLA MORALE

Non era stato ancora sepolto monsignor Lucchesi (1768) che i missionari redentoristi si trovarono fra due fuochi, uno acceso dal principe di Campofranco, che riguardava l'aspetto amministrativo, l'altro suscitato da un prete giansenista, che riguardava l'aspetto dottrinale.

Il principe di Campofranco, essendosi dichiarato erede *ab intestato*, sosteneva che le cento onze annue donate dal Lucchesi ai missionari redentoristi per sostenere le missioni nella vasta diocesi girgentina dovevano ritornare al legittimo erede, perché, diceva, il capitale non proveniva dai proventi del vescovado, ma dall'eredità dello zio, il generale Giuseppe Lucchesi¹, ed i missionari, essendo i meri alimentari, non avevano la capacità di acquistarle. Per sostenere questa sua tesi citava una clausola posta

* Per le sigle qui utilizzate, oltre a quelle solite della nostra Rivista, cf. SHCSR 53 (2005) 4. Per il SOMMARIO di questo articolo cf. *ibid.*, pp. 77-78.

¹ Giuseppe abbracciò la carriera militare prima nell'esercito spagnolo e poi in quello austriaco, divenendo comandante supremo della cavalleria dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, suo ciambellano e governatore di Bruxelles.

nel testamento dallo stesso Lucchesi che, se i redentoristi avessero lasciato Girgenti, il detto capitale sarebbe dovuto andare a favore di dieci donzelle civili e povere di Girgenti da educarsi nella Badia di San Vincenzo; dunque per la legge dell'ammortizzazione la disposizione delle cento onze veniva annullata. Per far valere questa pretesa si rivolse alla Giunta Gesuitica di Palermo e di Napoli e fece sequestrare i frutti delle cento onze, privando i missionari degli alimenti. Questo nodo, però, fu sciolto nel 1779 quando il re abolì la Giunta Gesuitica di Palermo e la causa sostenuta dal Campofranco fu rimessa alla Gran Corte, dove gli avvocati del pretendente, non avendo ragioni da portare, abbandonarono la causa ed il giudice ordinò il dissequestro delle cento onze, che monsignor Lucchesi aveva assegnato per il sostentamento dei missionari².

L'altro, quello dottrinale, fu più subdolo per le ripercussioni che si potevano avere sull'intera Congregazione dei Redentoristi. Anche se la tempesta scoppiò in tutta la sua gravità nel 1772³, le prime avvisaglie minacciose si ebbero con la morte di monsignor Lucchesi. Infatti ci fu chi accusò i missionari al Consigliere della Monarchia, don Diodato Targianni, presentandoli come uomini di morale corrotta, seguaci dei gesuiti, e lassisti probabilisti.

Il Blasucci già nel verbale della visita canonica dell'ottobre 1766, per sottrarre la comunità da un'accusa del genere, scrisse:

«Sfuggano a tutto potere la questione del Probabile nella conversazione con persone dotte specialmente di parere contrario. Predichino dottrine sode nelle Istruzioni, e consiglino sentenze sode in materia di morale per evitare la taccia di lassisti»⁴.

Benché i missionari redentoristi avessero assunto un prudente riserbo, non riuscirono a convincere quei pochi malpensanti a causa del sistema di morale pubblicato dal loro fondatore, che veniva interpretato male, ma, vivendo il Lucchesi, nessuno ebbe il coraggio di attaccarli. Resosi conto del pericolo, il Bla-

² TANNIOIA, III, c. 43, p. 223; GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 7, p. 44.

³ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 8, p. 45.

⁴ Cf. BLASUCCI, *Atti della visita canonica*, 321.

succi subito informò il fondatore, che, benché fosse stato colpito proprio allora da un'artrosi deformante, che gli procurava un grande martirio⁵, non rimandò i suoi interventi, ma subito scrisse in difesa dei suoi figli di Girgenti al viceré di Sicilia, marchese Fogliani, al consigliere Diodato Targianni, a monsignor Serafino Filangieri, arcivescovo di Palermo, e a monsignor Francesco Maria Testa, arcivescovo di Monreale. Per rendere disponibile l'animo del consigliere Targianni, scrisse anche al fratello vescovo, che era suo amico personale. Mentre questa corrispondenza era in viaggio, la situazione a Girgenti si aggravava e allora il Blasucci scrisse nuovamente al fondatore consigliandogli di mandare qualcuno dei nostri dal marchese Tanucci per fargli comprendere che la loro morale non aveva nulla a che fare con quella dei gesuiti, perché i missionari redentoristi non erano né probabilisti, né lassisti, ma che in morale seguivano la sentenza probabile. Il santo, interpretando il vivere dei suoi contemporanei e manifestando tutta la sua umanità e il suo pensiero, sfogandosi con il Villani, scrisse:

«In quanto a Tanucci, se ci va un padre de' nostri, non avrà mai udienza. Bisognerebbe che ci andasse con [l'avvocato] Don Gaetano Celano, il quale facesse intendere a Tanucci ch'io non seguito il sistema probabilistico de' Gesuiti, ma tengo (e l'ho scritto nella *Morale stampata*) che dee seguirsi la sentenza probabile, e che non può seguirsi l'opinione meno probabile, come insegnano i Gesuiti, e che il mio libro di morale è stato esaminato in Napoli, per ordine del delegato, dal padre maestro Iorio ed altri teologi, e ch'è stato riconosciuto di dottrina soda, e non rilasciata come falsamente è stato rapportato al signor Targianni in Palermo»⁶.

E poi il santo per incoraggiare i suoi figli di Sicilia consigliava al Blasucci:

«Se vi scacciano dalla casa, procurate di affittarne un'altra, per quanto basta a capirvi. Non bisogna cedere così presto, sin tanto che Dio ci fa conoscere che non ci vuole più in Girgenti. Si

⁵ TANNIOIA, III, c. 42, p. 215.

⁶ LETTERE, III, 341.

faranno meno missioni, ma non vi mancherà un poco di pane per vivere. E staremo a vedere quel che fanno i deputati, quel che farà il nuovo vescovo, e sopra tutto quel che dispone Dio. Io tengo che Dio non voglia distrutta questa casa; e dopo questa burrasca, chi sa che farà il Signore? Stringiamoci tutti ora viepiù coll'orazione, e lasciamo fare a Dio, contenti di quello che disporrà»⁷.

Non passò molto tempo che il santo incominciò a ricevere le risposte alle sue lettere. Il viceré, marchese Fogliari, scrisse ad Alfonso che

«ciò che ha largamente significato intorno alla sua opera di Teologia Morale, mi è riuscito tutto nuovo, perché niun discorso vi si è fatto di tal opera, e del sistema di essa; così tutto che le mie occupazioni non mi permettono attendere a studii teologici, la di lei pietà e dottrina, non fa se non persuadermi che il di lei Sistema sia affatto contrario a quello de' Gesuiti, e del Busembaum, maggiormente che sia stato esaminato in Napoli, e colà da per tutto si venda»⁸.

Mentre l'arcivescovo di Monreale, che conosceva le opere ascetiche e non la morale, così rispose:

«Posso bene assicurare la sua degnissima Persona, che da molto tempo io conservo la giusta stima del suo merito, e sebbene non ho avuto occasione di leggere l'opera sua di morale, per cui si è compiaciuta di manifestarmi i suoi candidi sentimenti, ho però ammirato il suo zelo in altre sue opere. Quindi in ogni occorrenza, che mi si desse, non mancherò di render giustizia alla verità, e con essa alla dignità dello scrittore, sebbene io non son da tanto per corrispondere al valore del libro, né alla gentile sua opinione, e aspettazione»⁹.

L'arcivescovo di Palermo non si fece vivo. L'unico che dimostrò disappunto, accusando i missionari di Girgenti, fu il consultore Targianni, che in risposta gli scrisse una lunga lettera di

⁷ *Ibid.*, II, 92.

⁸ GIAMMUSSO, n. 75, p. 168.

⁹ *Ibid.*, n. 74, p. 167.

suo pugno, dicendogli che in Girgenti i missionari erano facili ad assolvere¹⁰.

Da tutto questo si ricava che l'unico avversario dichiarato dei missionari era il consultore Targianni, che un letterato di Lucca, scrivendo a s. Alfonso, lo aveva definito «uno di quelli che parlano contro la probabile, ma non intendono che viene a dire né probabile, né probabile, né probabilissima»¹¹. Fatto sta che il Targianni diede filo da torcere ai missionari, con grave pericolo che il suo malumore si allargasse contro i confratelli di Napoli. Ma a Girgenti i redentoristi non erano isolati, perché dalla loro parte si schierarono il Capitolo della cattedrale, il Vicario capitolare, monsignor Nicolò Fasulo, e specialmente il canonico Domenico Spoto, che tenne testa al Targianni. Infatti i canonici invitarono per protesta contro quelli che volevano offuscarne la buona fama dei missionari il Blasucci a predicare la Quaresima del 1769 in cattedrale. Per assolvere a questo gesto di solidarietà il p. Blasucci chiese e ottenne dal fondatore il permesso, perché la Regola vietava «il far quaresimali»¹².

Dopo la morte di monsignor Lucchesi il ciantro Domenico Spoto si recò a Palermo per controbattere le insane pretese del Principe di Campofranco sull'eredità del defunto vescovo. E in uno dei colloqui con il Targianni apprese delle accuse contro i missionari, che difese elogiando ed esaltando lo spirito di povertà, lo zelo apostolico e la stima, che godevano in città e diocesi. Il Targianni rimase sorpreso dei giudizi positivi, che lo Spoto faceva dei missionari, poiché erano così diversi da quelli che qualche altro gli aveva riferito, e nello stesso tempo gli confidò che monsignor Liguori gli aveva scritto una lettera per discolparsi dalla taccia di probabilista. Lo Spoto gli fece notare, imbastendogli una storiella, che altro era monsignor Liguori, altro erano i suoi religiosi, poiché monsignor Liguori poteva avere le sue idee, ma che i suoi religiosi non le condividevano affatto, anzi, da fonte bene informata, sapeva che questi stavano preparando un'altro corpo di morale, che rispecchiava il pensiero della Congrega-

¹⁰ *Ibid.*; LETTERE, II, 103.

¹¹ GIAMMUSSO, n. 74, p. 167; LETTERE, III, 421.

¹² *Codex regularum*, n. 150; LETTERE, II, 99.

zione. Lo Spoto informò il Blasucci del colloquio avuto con il Targianni e di quello che aveva improvvisato. Per confermare ciò che aveva asserito lo Spoto, il Blasucci indirizzò al Targianni un'apologia, disculpando sé e i suoi compagni di lassismo e di gesuitismo, anzi, disse che alcuni di essi pensavano di redigere un nuovo corpo di morale alla morte del Liguori e, per dimostrare che ciò era vero, comunicava il titolo della nuova opera, chiudendo l'apologia col chiedere la sua *efficacissima protezione*¹³.

Il Blasucci per non essere trovato bugiardo di quanto aveva scritto al Targianni informò il p. Apice, mandandogli una copia dell'apologia e pregandolo di convincere i confratelli di Napoli a favorire l'iniziativa. Lo scopo, che il Blasucci voleva raggiungere, era di fare un fronte unico e di agire con la massima circospezione e prudenza per declinare dalla Congregazione l'etichetta di professare il probabilismo, il lassismo, e di essere seguaci dei gesuiti¹⁴. Scrisse anche al Villani, perché prendesse dei seri provvedimenti nella qualità di Vicario Generale¹⁵.

Non passò molto tempo che il Blasucci ricevette una rassicurante lettera personale del consultore Targianni in risposta all'*Apologia*¹⁶, che portò una certa calma in comunità dopo sei mesi di ansie e di timori.

L'apologia, spedita dal Blasucci al Targianni, era stata preceduta, però, da uno scambio di lettere con il Villani e con lo stesso Alfonso¹⁷. Nelle lettere con il fondatore si riscontrano alcune vivaci battute, che fanno capire quale discrepanza vi fosse tra i due in fatto di Morale, ma ciò non scalfiva la grande stima che l'uno aveva dell'altro.

Quando il Blasucci visitò con l'Apice Alfonso ad Arienzo nel giugno del 1763, gli aveva consigliato di togliere dal frontespizio della sua Teologia Morale il nome del gesuita Busembaum¹⁸ e questo consiglio certamente non solo lo dava per le idee, che circolavano contro i gesuiti, ma anche per gli atteggiamenti

¹³ GIAMMUSSO, n. 76, pp. 168-171.

¹⁴ *Ibid.*, n. 78, pp. 178-179.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ *Ibid.*, n. 79, p. 180.

¹⁷ *Ibid.*, nn. 78 e 80, pp. 178-179, 181-182.

¹⁸ LETTERE, III, 167.

menti che qualche prete della diocesi girgentina assumeva verso i missionari a riguardo del loro fondatore.

Nella lettera lunghissima dell'aprile 1769¹⁹ il Blasucci per fare le sue obiezioni prende in considerazione l'operetta *Dell'uso moderato dell'opinione probabile dell'Illustriss. e Reverendiss. Mons. Alfonso de' Liguori*, stampata verso la fine del 1765²⁰, citando capitoli, numeri e pagine. Questa discussione non fece cambiare nei due il modo di pensare, perché ognuno mantenne le proprie posizioni. L'anno seguente verso la fine di maggio il p. Blasucci trascinò di nuovo il santo nella polemica, ma questa volta fece le spese *l'Apologia della Teologia Morale dell'Illustriss. e Reverendiss. Mons. D. Alfonso de' Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti tacciata da taluni per lassa, come seguace del lasso Sistema Probabilistico, e specialmente della Opinione meno probabile*²¹. Quando s. Alfonso si decise di comporla per chiarire la sua dottrina e difendere i suoi di Girgenti presso il consigliere Targianni, il p. Blasucci pensò di suggerire il modo di come impostarla per giovare alla causa comune, ma il santo non tenne conto dei suggerimenti, perché il suo scopo era di «mettere in quella il suo sistema in maggior chiarezza»²² e giustamente non poteva assumere altra posizione, perché aveva difeso il suo sistema di morale in tanti altri scritti. *L'Apologia* fu stampata nell'inverno del 1769, ma il Blasucci seppe della pubblicazione e del contenuto dal sentito dire e il suo giudizio non poté non essere che negativo. Infatti scrisse con amarezza al Villani: «Colla nuova Apologietta ricuoce, per quanto sento, le ragioni digerite contra Patuzzi»²³; e poi allo stesso santo: «Né ho veduto i suoi librettini apologetici che fece stampare. Se però in quelli parla in difesa dell'equiprobabilismo, *operam oleumque perdidisti*»²⁴. Avuta *l'Apologia*, il Blasucci scrisse una lettera molto critica al grande moralista, e il santo chiese spiegazione specialmente su un punto che

¹⁹ GIAMMUSSO, n. 77, pp. 171-178.

²⁰ DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, 128. Nella Biblioteca S. Alfonso di Agrigento si conserva una prima edizione.

²¹ DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, 144.

²² LETTERE, III, 347.

²³ GIAMMUSSO, n. 78, pp. 178-179.

²⁴ *Ibid.*, n. 80, pp. 181-182.

l'aveva turbato e scosso. E il p. Blasucci gli rispose diffusamente chiarendo il proprio pensiero con due lettere e tra le altre cose gli disse:

«Scrissi con tutta sincerità e candidezza. Le proposi alcuni riflessi per altro noti a favore dell'opinione probabile in concorso della meno probabile, li quali mi muovano ad abbracciare quella e non questa. So parimenti che questa è parimenti la sentenza di V. S. Ill.ma, e andiamo d'accordo. Solamente le indicai, essere meglio piantare senza veruna clausola la proposizione che dobbiamo seguire la probabile conosciuta, e giudicata in concorso della meno probabile»²⁵.

In questa lunga discussione l'ultima parola la disse Alfonso, esponendo e chiarendo sempre più e sempre meglio il proprio pensiero, dicendo nella chiusura della lettera: «E con ciò non ne parliamo più di questa materia»²⁶. Se il Blasucci fu messo a tacere, non così avvenne per il p. Maione, che per scongiurare il grave pericolo, che sempre incombeva sulla Congregazione, suggerì al p. Villani di «formare un piano di morale simile a quello ideato dal p. Blasucci»²⁷. Conosciuta la cosa, si fece vivo da Girgenti presentando per il buon esito «dell'opera nuova i suoi deboli sentimenti»²⁸, cosa che spinse i superiori di chiamarlo a Napoli per lavorare con qualche altro alla composizione dell'opera²⁹, ma per cause che non sono arrivate a noi tutto sfumò. Il Blasucci, non avendo a che fare a Pagani, fu allora mandato di comunità a Frosinone, ma dietro le premurose istanze degli girgentini ritornò in Sicilia.

2. IL VESCOVO LANZA

La persecuzione dei Redentoristi di Girgenti aveva fatto porre una viva speranza nell'elezione del nuovo vescovo, poiché erano convinti che dall'atteggiamento di questo dipendeva la lo-

²⁵ *Ibid.*, n. 82, pp. 183-185.

²⁶ LETTERE, III, 347.

²⁷ AGHR, XXXIX 100.

²⁸ GIAMMUSSO, n. 112, pp. 236-238.

²⁹ Cf. LETTERE, II, 375.

ro sorte. Anche Alfonso da Sant'Agata aspettava la nomina «per prevenirlo»³⁰. Quando seppero che la nomina era caduta sul superiore dei teatini di Palermo, il p. Antonino Lanza³¹ dei principi di Trabia, emisero un grande respiro di sollievo e il Blasucci comunicò al Liguori e al Villani la notizia tanto attesa. Al Villani scrisse:

«Monsignor Lanza vescovo eletto di Girgenti nel mese di ottobre sarà in Napoli, e poi a Roma. Ho pregato monsignor Liguori che gli mostrasse qualche attenzione. Lo stesso prego a vostra paternità reverendissima. Io gli ho scritto una lettera di congratulazioni, mi ha risposto assai gentilmente»³².

Dopo la consacrazione avvenuta a Roma, monsignor Lanza fece ritorno in Sicilia. Non sappiamo se Alfonso o il Villani l'abbiano incontrato a Napoli, ma si è certi che i canonici Spoto e Raimondi fecero visita a s. Alfonso nella sua sede di Sant'Agata dei Goti³³. Questi ritornati a Girgenti, raccontarono meraviglie sulla santità di Alfonso³⁴:

«Abbiamo visto un santo vescovo dei primi secoli giacente in letto per le sue croniche infermità, ma con volto ilare e mente sana, sempre applicato ad opere di gloria di Dio, e al governo di sua diocesi. Parco nel cibo e nel sonno, e così povero che sopra il letto teneva la sua zimarra di congregato, al dito un anello pastorale con pietra falsa e la croce pettorale di simile valore. Però ha trattato noi ospiti con pranzo e cena abbastanza lauti, tanto da domandargli: monsignore, come si concilia la vostra povertà con l'abbondanza della mensa? Ed egli gioviale rispose: L'ospitalità è figlia della carità e non già della povertà»³⁵.

³⁰ *Ibid.*, II, 103.

³¹ Nacque il Lanza il 27 luglio 1728 a Mussomeli, paese appartenente alla signoria del padre, e che allora faceva parte della diocesi di Girgenti. Entrato giovanissimo nell'Ordine dei Teatini, si distinse per virtù intellettuali e morali, e fu superiore della comunità che ha sede presso la monumentale chiesa di San Giuseppe ai Quattro Canti, reggendola con giudizio e prudenza.

³² GIAMMUSSO, n. 83, p. 186.

³³ *Ibid.*

³⁴ TANNOLA, III, c. 71, p. 381.

³⁵ *Ibid.*

La gioia dei padri di Girgenti di avere un nuovo vescovo fu turbata, però, dalla morte del p. Apice, che aveva trascorsi diversi anni in Sicilia³⁶.

Monsignor Lanza giunto a Palermo prese possesso della Chiesa girgentina tramite il Vicario capitolare, il canonico Nicolò Fasulo³⁷. Il suo ingresso in città fu un trionfo. Scrive il canonico Raimondo Gaglio:

«L'accolsero quei cittadini con dei rami d'ulivo in mano in segno di tripudio, e l'accompagnarono con evviva sin dentro il suo palagio. Nei giorni susseguenti ammise egli con somma benignità al bacio della mano ogni ceto di persone senza distinzione alcuna. Ed era in vero uno spettacolo non mai veduto per lo addietro l'osservare che anche i poveri, i fanciulli e la gente di villa correano a consolarsi col prelato di sua venuta e s'affollavano per baciargli le mani. Caddero a più di uno le lagrime per tenerezza nel vedere che anche le povere donnicciuole portavano a monsignore quel che avevano in attestato del loro ossequio, ed egli gradiva con amorevolezza paterna i piccoli doni»³⁸.

3. IL METODO DELLE MISSIONI

Mentre le acque erano agitate a Girgenti i missionari rinnovarono il loro metodo missionario in Sicilia, abbracciando quello così detto siciliano, che da due secoli veniva portato avan-

³⁶ Ritornato a Napoli fu subito impiegato nelle sante missioni. Nel mese di novembre del 1769 andò a Sant'Andrea di Conza a predicare gli esercizi spirituali a quei seminaristi, benché le strade fossero impraticabili per la molta neve. Da qui passò a Pagani, e sia per il viaggio che per il maltempo fu assalito da infiammazione e febbre, che in poco tempo lo ridusse all'estremo. Passò all'altra vita il 9 dicembre. Fu pianto da tutti, perché aveva circa 40 anni ed era di ottime speranze nel fare grandi cose per Dio, e per il bene della Congregazione. Alla notizia della morte, s. Alfonso esclamò: *Gloria Patri! Fiat voluntas Dei*. Il Saccardi, suo biografo, ci informa che dopo la sua preziosa morte fu dipinto un ritratto in tela, che fu riprodotto per altri Collegi. Il p. Michele Adrizza nelle *Cronache della Provincia di Sicilia*, parte I, c. 3, p. 23, attesta che anche le case di Girgenti e di Uditore ne possedevano uno ciascuno, ma disgraziatamente i due dipinti non ci sono pervenuti.

³⁷ *La Sicilia Sacra* 6 (1905) 364.

³⁸ *Ibid.*, 4 (1902) 486.

ti sia dai gesuiti che dai cappuccini. A Napoli il primo sentore lo ebbero tramite il De Cunctis quando descrisse al Villani con tanto entusiasmo e con tanta meraviglia le due missioni di Alessandra della Rocca e Bivona, ove si erano predicati per la prima volta con grande frutto gli esercizi chiusi.³⁹

Quando nel dicembre del 1761 i redentoristi vennero in Sicilia, portarono con i bagagli il loro modo di fare le missioni, già collaudato da quasi trenta anni di esperienza, che poi fu consacrato dal Capitolo generale del 1764. Era logico che, dopo alcuni anni trascorsi nelle ricerche e nelle sperimentazioni, abbracciasero il metodo vigente in Sicilia, che rispondeva positivamente alle esigenze locali.

Nella prima missione, che predicarono a Girgenti, seguirono il metodo napoletano, ma il popolo restò in certo qual modo insoddisfatto ed alcune categorie chiesero con insistenza gli esercizi chiusi al Gioeni. Intanto il p. Blasucci andava componendo un piccolo manuale di *Avvertimenti*, che servisse da guida ai confratelli. E, quando nel 1767 fu nominato superiore al posto del p. Apice, fece allora un salto in qualità.

Ma che cosa sono questi Esercizi chiusi, si domandavano i confratelli di Napoli? Il Blasucci per chiarire e per togliere qualunque sospetto di innovazione irregolare agli statuti approvati nel 1764 scrisse ad Alfonso, dando spiegazioni dettagliate, presentando con tutti i particolari il metodo adottato. La missione, racconta il Blasucci, si apre nella chiesa madre con tutte le solite formalità e continua per quindici giorni, svolgendo gli esercizi della mattina e della sera nello stesso modo di Napoli. La mattina vi è la messa con la predica e la sera la recita del Rosario meditato, l'istruzione e la predica di massima con le varie funzioni. In questo tempo la compagnia dei missionari sta presente, senza smembrarsi per dare alla popolazione la soddisfazione di potersi confessare.

Nel corso della missione si annunzia la grande utilità degli esercizi chiusi e si invitano i galantuomini, gli artisti, gli artigiani, i borghesi e i contadini, ognuno nel suo ceto, ad organizzarsi per approntare il luogo, stabilire l'inizio e indicare al superiore i

³⁹ GIAMMUSSO, n. 72, pp. 174-176.

responsabili, che devono avere cura di tutta l'organizzazione. Nel frattempo il superiore chiama due galantuomini, i più pii ed autorevoli, pregandoli di invitare i loro colleghi agli esercizi chiusi per essere di esempio agli altri ceti. Lo stesso si fa con le altre categorie. All'inizio succedono dispareri, difficoltà, pretensioni sciocche, e tanti altri intoppi, ma poi tutto si appiana con la prudenza e la calma del superiore. Sicché mentre si fa la missione pubblica, si appuntano i primi esercizi chiusi, pubblicando in chiesa, che i galantuomini entrano in ritiro tal giorno in tal convento, i mastri nel castello, o in altro convento. Ma si sta attenti che i preti fossero i primi a fare gli esercizi chiusi.

Alcuni giorni prima di chiudere la missione pubblica, si inizia il primo turno. Gli esercizianti si radunano nel pomeriggio nella chiesa madre, alla presenza del popolo. Si fanno mettere in ginocchio a due a due con la corona di spine in capo e la fune al collo davanti l'altare maggiore, mentre uno degli esercizianti tiene inalberato il Crocifisso. Uno dei due missionari destinato a dar loro gli esercizi, sale sul pulpito anch'egli con la corona di spine in capo e la fune al collo, invitandoli a partecipare con fervore ai santi esercizi per ritornare ristabiliti nella grazia, contenti e consolati della penitenza praticata. Finita la breve predica, s'incamminano in processione tra una grande folla di popolo, recitando o le Litanie o il Miserere, fino al luogo stabilito. Licenziato il popolo, gli esercizianti si ritirano in cappella, e il missionario fa una buona introduzione per farli entrare nei santi esercizi. Finita questa, si ritirano nelle proprie stanze. Verso l'Ave Maria, si radunano di nuovo in cappella, ove il missionario tiene l'istruzione e la predica di massima. Segue poi la cena, l'esame di coscienza e il riposo. Così si conclude la prima giornata.

Nei giorni seguenti, la giornata viene scandita in questo modo: la mattina vi è la prima istruzione, alla quale segue per un'ora e mezza la meditazione. Poi immediatamente inizia la messa, durante la quale gli esercizianti fanno la riflessione. Terminata la messa i sacerdoti recitano le ore canoniche, mentre i galantuomini le ore della Beata Vergine, e la gente illetterata il rosario con una piccola riflessione sui misteri. Dopo di ciò si ritirano nelle proprie stanze. Prima del pranzo vi è un'ora di catechesi con l'esame di coscienza.

Alla mensa vi assiste sempre un missionario, facendo silenzio e ascoltando la lettura di un testo edificante, segue poi il ringraziamento in chiesa e un'ora di riposo. Risvegliati, si va in cappella per il vespro, la compieta, la visita al Santissimo Sacramento e il rosario. Si ritorna nelle stanze. E alle diciotto vi è la seconda catechesi per un'ora e poi un'ora di passeggio, o meglio di sollievo in silenzio. Alle venti vi è di nuovo l'istruzione e la meditazione con la riflessione. La giornata si chiude con la cena, l'esame di coscienza e il riposo notturno.

Il silenzio è tenuto in grande considerazione e si arriva, per dare esempio, a mandarne via qualcuno che non si comporta bene. Gli esercizi della giornata si fanno con grande rigore, tanto che gli esercizianti sembrano tanti novizi cappuccini. Si crea un ambiente di raccoglimento, chiudendo tutte le finestre della casa. Basta di giorno qualche lampada, o la luce che entra dalle fessure delle finestre. Così i distratti stanno raccolti, non vedendo né cielo, né terra, e non sentendo per otto giorni che massime di vita eterna.

Nelle funzioni, che si fanno nelle perorazioni delle massime, si mostra il teschio di morto, si estrae il Venerabile dal tabernacolo per benedirli, ma poi si ripone senza dare la benedizione, specialmente quando nel gruppo vi sono dei peccatori induriti. Si pratica anche la celebrazione della pace. Gli esercizianti praticano la disciplina, battendosi con cordicelle sino a sanguinare. Nella penultima sera si espone sopra un altare la statua o l'immagine di Maria Santissima, adornata con grande fasto e si fa la predica sulla confidenza, che bisogna avere nella sua intercessione.

L'ultimo giorno, di mattina prima della messa, gli esercizianti depongono in un bacile d'argento, o in un cestino i loro propositi elencati in un foglio, piegato, e con il proprio nome, che viene restituito ad ognuno alla fine della messa. Durante l'offertaio si canta una canzoncina devota, come *Quanto è bello il Paradiso*, da quattro giovani esperti, accompagnati dal cembalo, dai violini e da altri strumenti, creando un clima di grande tenerezza prima di accostarsi all'Eucaristia. Il celebrante fa un breve colloquio e li comunica. Dopo la messa si fa l'ultima meditazione o sull'amore di Gesù Cristo o sul Paradiso, segue la benedizione

papale e il canto del *Te Deum*. L'ultimo pasto viene consumato in un refettorio adornato con fiori e festoni, mentre in una stanza accanto si esegue la stessa canzoncina. Tutto questo viene eseguito in silenzio e con devozione.

Nell'uscire dagli esercizi si osserva il seguente ordine. Verso le diciotto si tiene un breve sermone, nel quale si raccomanda la perseveranza, poi a due a due con la corona di spine e la fune al collo si incamminano verso la chiesa madre, dove vi è esposto il Santissimo Sacramento e molto popolo radunato. Qui il missionario tiene il discorso di commiato ed impartisce la benedizione. In questa processione i ceti più umili sogliono mostrarsi chi in catene, chi con la croce sulle spalle, chi, tenendo gli occhi fissi su un teschio da morto o su un Crocifisso, che tengono nelle mani, chi legati con le mani dietro, chi coperto da cenere, chi domandando ad alta voce perdono degli scandali dati, chi si disciplina... Queste processioni tanto devote riescono, constata il Blasucci, per chi è presente più di una strepitosa predica⁴⁰.

Nelle missioni in Sicilia questo fu il metodo adottato dai Redentoristi, che in seguito fu codificato nelle Costituzioni, compilati a tempo del p. Berruti. Nelle missioni i redentoristi godevano delle facoltà sia nell'assolvere i peccati riservati e sia nel dare le indulgenze⁴¹.

⁴⁰ GIAMMUSSO, n. 84, pp. 187-191; LANDI, II, c. 26.

⁴¹ Nell'APPR si trova un documento compilato dal p. Blasucci ove chiede le facoltà da praticare in tempo di missioni e di esercizi spirituali, approvate in tempi diversi da monsignor Lanza prima e poi dal canonico Spoto. Le facoltà consistevano nell'assolvere l'aborto e nel dispensare l'impedimento impediente contratto dai coniugi ex copula illicita quaerendi debitum, nel dispensare i voti semplici per ragionevoli cause, nell'assolvere, predicando i santi esercizi spirituali, da tutti i casi riservati e dalle censure le monache delle Badie, dei Collegi di Maria, e dei Conservatori di orfane, che si trovano in diocesi nel solo tempo di missioni, e di esercizi al popolo. Nel tempo degli esercizi la facoltà di amministrare alle monache inferme, che lo richiedono, i sacramenti della confessione, e della Comunione, o altra assistenza a ben morire, di confessare gli uomini senza stola nella casa dove risiedono, le donne in chiesa ante ortum solis, i fanciulli dinanzi al confessionale e finalmente di confessare con la stola nelle sole pubbliche chiese, non già nei luoghi privati. Inoltre la facoltà di benedire le sacre immagini e le croci, nonché di esporre il Venerabile in chiesa in tempo di missioni e di portarlo in processione in qualche caso di pubblica necessità. A voce, poi, il vescovo diede al superiore la facoltà di dare ai confessori paesani

4. IL BLASUCCI CONFESSORE E TEOLOGO DI MONSIGNOR LANZA

Quando il vescovo Lanza venne a Girgenti, dice il p. Tannoia, già «aveva una grande stima dei nostri, perché era stato prevenuto dal principe di Trabia suo fratello, che ne aveva sperimentato lo zelo e la dottrina nel suo feudo di Mussomeli»⁴².

Uno dei primi atti che il vescovo pubblicò fu la nomina del p. Blasucci a suo confessore e a suo teologo⁴³. Questa nomina sia Alfonso che il Villani non la videro di buon occhio, perché poteva essere causa di dispiaceri e di incresciose conseguenze per la fondazione girgentina. Quando il Villani gli comunicò che era stato confermato rettore di Girgenti, il Blasucci non accolse bene la notizia e chiese che si applicasse il criterio dell'avvicendamento, proponendo come superiore il Lauria⁴⁴ e inoltre presentò, come motivazioni del suo disappunto, la lontananza della casa di Girgenti dai superiori maggiori e l'ufficio di confessore del vescovo, che gli avrebbe impedito di partecipare alle missioni, creando dei disordini.

I primi mesi dall'arrivo del nuovo vescovo la comunità visse nella pace e nella tranquillità, ma con l'andar del tempo questa armonia si deteriorò, sia perché il Blasucci era spesso assente per accompagnare il vescovo in sacra visita e ciò non garbava alla comunità, sia perché la sua assenza prolungata incideva negativamente nell'osservanza regolare, e sia perché l'ufficio di esaminatore era considerato estraneo alla Regola. E poi la sua posi-

la possibilità di assolvere dai casi riservati durante il tempo di missione e degli esercizi spirituali con la riserva, che imbattendosi nel peccato d'aborto, devono chiedere facoltà al superiore della missione prima di assolverlo. Infine in tempo di missione concesse la facoltà di mettere quaranta giorni d'indulgenza alle immagini e ai crocifissi e di erigere l'altare nelle case dove sono ospitati in tempo di missioni e dove predicano i santi esercizi ritirati per celebrare *per modum actus* e di mettervi il Sacramento.

⁴² Mussomeli, allora diocesi di Agrigento.

⁴³ TANNIOIA, III, c. 43, p. 225. Il Blasucci nel Processo apostolico super fama sanctitatis, vol. unico, f. 169 ss., di s. Alfonso il 19 ottobre 1797 depose: «Sono stato esaminatore sinodale, e teologo e convisatore del fu monsignor Lanza, vescovo di Girgenti».

⁴⁴ GIAMMUSSO, nn. 85 e 86, pp. 192-195.

zione di stare accanto al vescovo, aveva provocato nell'ambiente ecclesiastico risentimenti e suscettibilità e nell'aria si percepivano delle lamentele più o meno velate⁴⁵.

Il Lauria, che era stato incaricato dal Blasucci di sostituirlo in missione e in casa, rendendosi conto che la situazione si stava deteriorando sia all'interno che all'esterno, informò il Villani⁴⁶. Il Villani senza chiedere parere ad Alfonso discusse la cosa con i suoi consultori, i quali, senza valutare le conseguenze, decisero di richiamare il Blasucci a Napoli nel prossimo settembre o al più tardi nella primavera del seguente anno 1772.

La lettera del trasferimento la ricevette a Caltanissetta, dove si trovava con il vescovo per la visita pastorale. Si rese conto che la realtà girgentina letta da lontano aveva fatto travisare la natura delle cose, che erano state presentate con una certa esagerazione. Comunque il provvedimento di richiamarlo a Napoli era grave, perché colpiva il vescovo, e ciò poteva avere delle ripercussioni disastrose. Il Blasucci rispose al Villani di essere disposto a partire, ma si permise di esporre le ragioni per indurlo a soprassedere sulla decisione presa⁴⁷. Scrisse anche al fondatore dell'ordine di trasferimento ricevuto, ripetendo quanto nella lettera aveva detto al Villani. Alfonso rispose al Blasucci con giudizi amari verso gli incauti consultori generali:

«Vostra reverenza ha tutta la ragione di non partirsi da costì per settembre e tutto quel che scrive è giustissimo. In cotesta diocesi, l'unico sostegno è il vescovo. I signori consultori vogliono burlare e così state quieto. Se vi tornano a scrivere che venite, rispondete ch'io vi ho scritto che non conviene lasciare Girgenti nelle presenti circostanze⁴⁸. [...] Io avrei tutta la consolazione di rivedervi presto, prima che mi succeda la morte; ma la mia consolazione bisogna che ceda alla gloria di Dio. In questa primavera poi, se potrete fare una scappata, ma senza disgustare il vescovo, allora ci penseremo»⁴⁹.

⁴⁵ *Ibid.*, n. 87, pp. 105-107.

⁴⁶ LETTERE, II, 136.

⁴⁷ GIAMMUSSO, n. 87, p. 195.

⁴⁸ LETTERE, II, 185.

⁴⁹ *Ibid.*

E ancora:

«Neppure conviene che vostra reverenza deponga il rettorato; non conviene: se non altro, si darebbe da parlare. Procurate però di stare inteso di tutto e dirigere le cose importanti, mentre stiamo in mezzo ai nemici»⁵⁰.

Riguardo all'osservanza regolare così si esprime:

«Giacché il padre Lauria si lamenta che manca l'osservanza per la vostra assenza, vostra reverenza gli raccomandi, anche da parte mia, l'osservanza e che rimedi esso come può e, non potendo, dica che ne scriva a me; perché se alcuno non si emenda, lo muteremo»⁵¹. Manifesta infine un giudizio positivo sul lavoro che si svolge in Sicilia e dice: I Padri miei non hanno molto genio per Girgenti, ma io vi ho tutto il mio, perché vedo il gran profitto che si fa in tante migliaia di anime in Sicilia, che non hanno l'aiuto che hanno quelli del Regno di Napoli»⁵².

E conclude parlando del vescovo Lanza:

«A questo vostro vescovo io gli voglio tanto bene, vedendo quanto è zelante per le anime. Ditegli che lo riverisco e prego, quanto posso, che Dio gli dia sanità per lo bene di cotesta diocesi, sentendo con quanto zelo si porta e ch'esso ancora mi raccomandi a Gesù Cristo»⁵³.

L'intervento diretto e personale del fondatore, mise a posto ogni cosa nella comunità di Girgenti. Il p. Villani, o meglio i consultori, non si permisero più di scrivere al Blasucci per farlo tornare a Napoli. Per quanto riguarda il Lauria, il Blasucci gli comunicò il contenuto della lettera e così la quiete e l'osservanza rifiorirono nella comunità.

Nel mese di ottobre, come ogni anno, furono ripresi i lavori apostolici con entusiasmo tanto che il p. Blasucci scrisse a s. Alfonso il 12 aprile del 1772: «Hanno travagliato e travagliano con piacere e con armonia, senza risparmiarsi»⁵⁴.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ GIAMMUSSO, n. 90, p. 201.

5. IL PRIMO REDENTORISTA SICILIANO

Dopo dieci anni di lavoro indefesso i redentoristi sentono bussare alla porta un giovane sacerdote di San Cataldo, don Biagio Garzia, che chiese di far parte della loro famiglia. Era nato il 19 febbraio 1734. Compiuti gli studi nel seminario vescovile di Girgenti⁵⁵, fu ordinato sacerdote a 23 anni. Subito ebbe la facoltà di confessare e si dedicò alla predicazione, che era la sua più grande passione. Non limitò il suo apostolato al paese natio, ma, spinto da grande zelo, evangelizzò con altri sacerdoti i paesi della sua diocesi e quelli delle diocesi limitrofe. Per le sue qualità apostoliche, giovanissimo, fu designato a succedere al vecchio arciprete Isidoro Amico⁵⁶. Quando seppe che nel dicembre del 1761 erano arrivati da Napoli alcuni missionari, decise di farne parte, spinto non solo dal desiderio di fare missioni, ma dalla sete ardente di farsi santo, vivendo sotto l'ubbidienza.

Una delle prime missioni tenute dai redentoristi alla fine del 1764 fu quella di San Cataldo. Il Garzia credé che fosse giunto finalmente il momento di attuare il suo disegno e si presentò al superiore p. Apice. Ma questi, temendo che si trattasse di entusiasmo passeggero, per provarlo gli rispose che se ne sarebbe parlato in seguito.

All'approssimarsi dell'estate del nuovo anno 1765 don Garzia scrisse e riscrisse al p. Apice, il quale lo invitò a Girgenti, ma delle difficoltà impreviste gli fecero ritardare la partenza. Quando ad ottobre venne a Girgenti, i padri erano già partiti per le missioni, ma dietro invito dell'Apice, li raggiunse e prese parte alla missione. Poi passò con il gruppo dei missionari nel mese di novembre a Lucca Sicula.

I padri Apice e Blasucci, che già avevano avuto modo di sperimentare le belle qualità del nuovo postulante, dopo avergli fatto un rigoroso esame, lo consigliarono di raccontare al vicario p. Villani la sua vita e di esprimere i motivi che l'inducevano a

⁵⁵ Cf. ASVA, *Libro di famiglia*, dall'anno 1753 al 1755.

⁵⁶ U. CATALDO, *Due secoli di storia del Comune di S. Cataldo dalla sua fondazione alla Rivoluzione del 1820 (1620-1820)*, Palermo 1920. Dal 1738 era arciprete D. Isidoro Amico.

voler entrare nella Congregazione⁵⁷. Fu ricevuto dal fondatore con la dispensa di sei mesi di noviziato, che doveva incominciare a Girgenti, ai primi di maggio del 1766, per poi partecipare alla campagna missionaria 1766-1767. Ma quando si approssimava il tempo di varcare la soglia del noviziato, un ordine di monsignor Lucchesi lo richiamò indietro. Il vecchio prelato, al quale si erano rivolti per l'ennesima volta il clero e il popolo di San Cataldo, aveva finito per cedere⁵⁸.

Morto il Lucchesi, espose al nuovo vescovo monsignor Lanza il desiderio e il proposito di ritirarsi fra i missionari redentoristi, e ne ebbe il sospirato permesso. Libero ormai di seguire la propria vocazione, fece di nuovo domanda ad Alfonso che l'accettò. Il santo scrisse al p. Blasucci: «Riguardo alla ricezione di D. Biagio Garzia, mi rimetto a V.R. onde tutto quello che fa, è ben fatto. Scriverò ad esso che se la senta con V.R.»⁵⁹. Premessi i

⁵⁷ GIAMMUSSO, n. 58, pp. 137-139.

⁵⁸ *Ibid.*, n. 62, p. 141. Nell'archivio della Provincia Redentorista di Sicilia si conserva una raccolta di prediche del p. Garzia. Tra queste vi è incluso l'originale delle *Regole della Congregazione dei Chierici* da lui composto. Nella penultima pagina leggiamo, scritto di propria mano: «Agr.ti die 25 Sep.bris 1767 – Rev.s P. D. Petrus Paulus Blasucci revideat et in scriptis referat – Cantor Spoto P[ro] V.[icarius] G.[eneralis]». E poi nell'ultima pagina il p. Blasucci scrisse il proprio parere:

«Rev.mo Signore

In esecuzione de' suoi veneratissimi ordini ho lette con riflessione le presenti Regole della Congregazione de' Chierici da fondarsi in S. Cataldo. Eleno non altro contengono che le principali regole de' Sacri Canonici, i decreti del Concilio di Trento, e gli ordini del nostro Sinodo Diocesano intorno l'onestà della vita de' chierici ordinandi. Non vi ritrovo in esse né soverchio rigore da mitigarsi, né nuovo peso da non addossarsi dagli ordinandi, né pratica insolita nella direzione dello spirito alla perfezione chiesastica, né tampoco altra cosa che potesse partorire in appresso disturbo, e contenzione. L'osservanza esatta di queste regole produce negli ordinandi uno spirito formato al modello della vera Disciplina prescritta loro dalla S. Chiesa. Quindi è che le stimo utilissime, e degne della sua approvazione, se così stimerà V. R. Rev.ma, a cui bacio umilmente la mano. – Casa, 29 7bre 1767.

Umilis.mo Divot.mo obligat.mo servo vero

Pietro Paolo Blasucci della C. del SS. Redentore

Stante suprascripta revisione confirmentur et registrentur

Can(Spoto P. V. G.

Agrigenti die tertia octobris 1767».

⁵⁹ LETTERE, II, 160.

quindici giorni di esercizi spirituali voluti dalla Regola⁶⁰, ma che le Costituzioni interpretavano in maniera alquanto benigna⁶¹, don Biagio Garzia cominciò il noviziato il 10 maggio, che in quell'anno 1771 cadeva l'indomani della festa dell'Ascensione di nostro Signore. Fece i sei mesi di noviziato e l'8 novembre emise «i voti semplici di castità, di povertà ed ubbidienza, col voto e giuramento di perseveranza a beneficio della Congregazione accetante»⁶².

6. SI RIACCENDE LA PERSECUZIONE

Calmate le acque almeno apparentemente, i missionari ringraziavano il Signore per i successi della grazia che operavano nelle missioni⁶³. Le buone notizie, che giungevano ad Alfonso, lo facevano gioire, «ma nello stesso tempo gli procuravano timore». Infatti citando s. Teresa, «diceva che le persecuzioni sono segni di chi semina fa frutto. Voi state senza persecuzioni, ma qui ne stiamo ben provveduti; benché il Signore ci aiuti»⁶⁴.

Non passò molto tempo che il buon Dio pensò a provvedere anche la comunità di Girgenti di persecuzione. Quella del 1769 non era stata che un preludio, ma questa del 1772 fu la vera, la grande persecuzione. Leggiamo nella Relazione composta dal Blasucci:

«Nell'anno 1772, in cui era Vescovo di Girgenti il riferito monsignor Lanza, si aggiunse contro i Missionari alla persecuzione del Principe di Campofranco quella di un Prete Giansenista che in Palermo ed in Napoli fece gran rumore»⁶⁵.

⁶⁰ *Codex regularum*, n. 900.

⁶¹ *Ibid.*, n. 936.

⁶² *Ibid.*, n. 900. Cf. MINERVINO, I, 83; cf. C. NARO, *Un'esemplare figura di prete secolare del Settecento nell'area centrale della Sicilia*, in «*Immense adlaboravit*». *Scritti in onore del cardinale Salvatore Pappalardo in occasione del suo ottantesimo genetliaco*, Palermo 1999, 443-455.

⁶³ LETTERE, II, 160.

⁶⁴ TANNIOIA, III, c. 49, p. 258.

⁶⁵ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 8, p. 45.

Di costui la storia, a perpetua infamia, ci ha tramandato il nome: Giuseppe Cannella⁶⁶, nativo di Girgenti, mansionario del Capitolo della Cattedrale, confessore delle monache cistercensi del monastero di Santo Spirito, detto volgarmente *Bataranni*, cioè Badia grande, e professore di sacra Scrittura in Seminario⁶⁷. Afferma il Tannoia che il Cannella

«facevasi gloria spacciare tra Teologi i Giansenisti, come veri discepoli di S. Agostino. Commentava al non più le riflessioni Morali del Quesnello sul nuovo Testamento. Diceva che la Chiesa Romana era contraria a S. Agostino, e che condannando la dottrina di Quesnello, abbi condannato la dottrina di S. Agostino e de' SS. Padri. Che la Bolla *Unigenitus* era empia; ed encomiava i Prelati di Francia, che stipolato avevano istrumento di appello dal Papa al futuro Concilio. Avanzavasi, che la Sede Romana era caduta in errore, per opera, come diceva, degli eretici Gesuiti. Così sosteneva con Michele Bajo che sieno peccati tutte le Opere degli Infedeli»⁶⁸.

Ci fu chi del seminario avvertì in segreto il vescovo di quello che insegnava a scuola il Cannella. Monsignor Lanza «che troppo a cuore avea il suo Seminario»⁶⁹, l'ammonì una prima e una seconda volta, ma con esito negativo. Allora venne ai ferri corti. Il 16 febbraio 1772, benché nessuno ne conoscesse i veri motivi, l'allontanò dall'insegnamento, facendolo sostituire nel mese di marzo dal beneficiale don Michele Buscemi⁷⁰, e lo so-

⁶⁶ Quando nel 1860 la Congregazione in Sicilia fu soppressa, i liberal-massoni intitolarono la strada che sta di fronte all'ingresso della chiesa di Sant'Alfonso «Via Giuseppe Cannella» in disprezzo ai redentoristi, ma quando nel 1946 s. Alfonso fu proclamato compatrono della città e della diocesi fu intitolata in «Via Sant'Alfonso».

⁶⁷ Cf. ASVA, *Libro di famiglia*, I, B 12, p. 15, n. 7. La prima volta che figura nell'albo dei professori, è nell'anno scolastico 1770-1771: «Lettore di Sacra Scrittura e maestro di lingua Francese Rev. Beneficiale D. Giuseppe Cannella di Girgenti». Nelle *Notizie storiche del Seminario e del Collegio dei SS. Agostino e Tommaso del Seminario di Girgenti*, del Can. Antonio Lauricella, il nome del sacerdote Giuseppe Cannella non figura affatto tra i professori.

⁶⁸ TANNIOIA, III, c. 43, p. 224.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ ASVA, *Libro di famiglia*, I, B 12, anno 1771-1772, p.18, n. 7: «Rev. Beneficiale D. Giuseppe Cannella Lettore di S. Scrittura a cui nel mese di mar-

spese dalle confessioni.

Il Cannella montò su tutte le furie. Gridò e protestò contro il vescovo, contro il canonico Ugo Papé decano del Capitolo della cattedrale e contro il Blasucci, ritenuti consiglieri del vescovo e quindi autori della sua umiliazione.

Alcuni signori, che ignoravano i retroscena e quindi la vera causa del provvedimento del vescovo, si schierarono a favore del Cannella, che in città era molto in vista, e il 22 febbraio lo spinsero a recarsi a Palermo per far valere i propri diritti lesi dinanzi alle autorità competenti, anzi gli consegnarono quattordici lettere commendatizie per alcune persone influenti di Palermo, che avrebbero potuto appoggiarlo e difenderlo. Ma a Palermo il Cannella si accorse che poco o nulla avrebbe ottenuto, impostando la questione personalmente contro il vescovo. Allora, per ferirlo indirettamente, girò la posizione e pensò di colpirlo concentrando i suoi attacchi contro i missionari e in modo specifico contro il loro superiore, il p. Blasucci.

In verità sino allora il Cannella aveva avuto sempre parole di encomio verso il Blasucci, ma ora la passione gli fece cambiare radicalmente opinione e a nulla valsero gli interventi del Blasucci presso di lui per disingannarlo prima che partisse per Palermo e fargli comprendere che egli era del tutto estraneo alla vicenda. Il Cannella, dice il Tannoia,

«presentossi, come perseguitato da Missionarj, nella Real Giunta de' Presidenti, e soprattutto al medesimo Consultore della Monarchia D. Diodato Targianni. Il meno, che eruttò, fu caratterizzare i Missionarj, come fracidi probabilisti in Morale, e Molinisti in Dogmatica. Querelossi col Viceré come ingiustamente cacciato dal Seminario, denigrato di stima, e perseguitato dai nostri, perché opposto alle dottrine, che questi spacciavano in detrimento delle Anime, e dello Stato»⁷¹.

Il Blasucci, informato da Palermo da un buon sacerdote delle calunnie del Cannella e del credito che cominciavano ad avere presso i ministri, specialmente presso il Targianni, scrisse a

zo fu sostituito dal Rev. Beneficiale D. Michele Buscerni».

⁷¹ TANNIOIA, III, c. 43, p. 225.

quest'ultimo un'abile apologia in difesa propria e dei confratelli⁷².

Intanto tutta Girgenti era in fermento, chi si schierava contro i missionari, pregustando la gioia della loro prossima partenza per Napoli, e chi prendeva le loro difese.

«Taluni, affinché tal cosa non succedesse, maceravansi con digiuni in pane ed acqua; e tanti, oltre delle varie limosine a poveri, celebrar fecero quantità di Messe»⁷³.

Anche in comunità si pregava e si offrivano sacrifici e mortificazioni al Signore. E il Signore finalmente fece giustizia, confondendo la malvagità dei cattivi ed esaltando l'innocenza dei buoni. Monsignor Lanza per giustificare la propria condotta uscì dal suo prudenziale riserbo e mise in luce il vero motivo del provvedimento preso a riguardo del Cannella, le sue dottrine eretiche insegnate ai giovani del Seminario, dottrine che aveva anche pubblicate in alcuni suoi scritti. Il Cannella allora cadde sotto il severo giudizio del Santo Uffizio⁷⁴. Inoltre monsignor Lanza

«vedendo i nostri incolpati di dottrina non sana, ed incolpati di delitti [...] così presso il Viceré, che presso la Suprema Giunta rilevò con attestati di tutti i Parrochi, e Vicari della Diocesi, anche con altri dei PP. Agostiniani, e Domenicani la sana dottrina, che si professava dai nostri, i frutti copiosi riportati nelle Missioni, e quanto grande anche fosse l'esemplarità del loro vivere»⁷⁵.

Alla luce della vera identità del Cannella e della difesa documentata da parte di monsignor Lanza dei missionari, la lettera del Blasucci acquistò più credito e valore nell'animo del Targianni, il quale il 31 marzo 1772 così rispose al Blasucci:

⁷² GIAMMUSSO, n. 88, pp. 197-200.

⁷³ TANNIOIA, III, c. 43, p. 225.

⁷⁴ La storia del Cannella venne riferita da Francesco Salviati di Sambuca al Papa Pio VI il 30 maggio 1777. Cf ASV, Napoli, vol. 296, ff. 93-99. Nel *Libro di famiglia* del Seminario nell'anno 1786-1787, p. 51, in sede vacante, lo troviamo vicerettore del Seminario, essendo rettore il Raimondi, lo stesso nel seguente anno 1787-1788, p. 53. Ma nel 1788-89, p. 55, sotto mons. Cavalieri non è più vicerettore.

⁷⁵ TANNIOIA, III, c. 43, p. 225.

«Potrà quindi V. S. Rev.ma esser sicura della mia indifferenza; e se ho parlato a pro del Cannella, ciò è derivato dalla supposizione, che questi fosse perseguitato per sana dottrina. Del resto a me nulla costando, torno ad assicurarla, che non sarò per ingerirmi in nessuna guisa; e solo mi compiacerò di sentire evangelizzata la pura verità, e dottrina cristiana secondo le massime del Vangelo, de' Padri della Chiesa»⁷⁶.

Quando si sparse in città la notizia delle male acque in cui navigava a Palermo il Cannella, e la risposta data dal Targianni al Blasucci, si ebbe allora un improvviso mutamento di scena. Tutti approvarono la savia condotta del vescovo e applaudirono ai missionari, in modo particolare al Blasucci. Proprio in quei giorni questi aveva predicato un corso di esercizi in casa ai signori di Girgenti, in preparazione alla Pasqua. Gli esercizi furono un vero trionfo.

Dopo mesi di silenzio, quando ormai le acque sembravano calme, il p. Blasucci informò il fondatore. Infatti durante la tempesta, che aveva attraversata la comunità girgentina, non aveva creduto opportuno di affliggere il santo vecchio già molto amareggiato per le faccende di Napoli, e accasciato sotto il peso delle sue infermità. Tanto, pensava il Blasucci, anche se avesse saputo ciò che soffrivano i suoi figli a Girgenti, non avrebbe potuto aiutarli. Ora che la vittoria aveva arriso agli innocenti, il Blasucci gli scrisse, accludendo anche copia dell'apologia, che aveva mandato al Targianni e la risposta di questi⁷⁷.

La lettera giunse ad Arienzo il 13 maggio. Alfonso quando la lesse provò tanta gioia e come segno di gratitudine al Signore l'indomani celebrò una messa di ringraziamento e poi lo stesso giorno scrisse al Blasucci congratulandosi del pericolo scampato⁷⁸. Ma una frase della lettera del Blasucci: «Ci minacciavano di accusarci di aver fatta fondazione senza il beneplacito regio», gli mise l'animo in subbuglio. Pensava: e se in avvenire i nemici, uscendo dalle minacce, passassero a vie di fatto, mettendo in esecuzione il loro malvagio disegno? Per non stare con una con-

⁷⁶ GIAMMUSSO, n. 89, p. 200.

⁷⁷ *Ibid.*, n. 90, pp. 201-204.

⁷⁸ LETTERE, III, 402.

tinua paura gli sembrò cosa più naturale ed anche più facile che si procurasse a Napoli o a Palermo un permesso per autorizzare la dimora dei missionari a Girgenti per motivo del loro apostolato e scrisse al Blasucci per chiedere la sua opinione⁷⁹.

Non si sa che risposta abbiano dato il Blasucci e monsignor Lanza, forse sono stati del parere contrario di non muovere niente per non creare dei sospetti, visto che le acque erano calme. Nello stesso tempo Alfonso diceva al Blasucci che avrebbe mandato al Targianni una copia del suo nuovo libro sulla storia delle Eresie⁸⁰ per ringraziarlo della protezione accordata ai missionari di Girgenti. Ma il Blasucci, che aveva sempre la stessa idea fissa, chiedeva al santo che invece di mandare un libro avrebbe dovuto fare una dichiarazione chiara e aperta verso la sentenza *probabilior*. Il santo, essendo sicuro di quello che aveva scritto e discusso, ancora continuava ad esporre il suo sistema, e diceva al Blasucci:

«Vi prego di far leggere questo capitoletto a tutti i compagni nostri, acciocché tutti diciamo la stessa cosa. È vero che in Girgenti, come mi scrivete, neppure ciò può dirsi, seguendosi costì la tutiore. Ipsi videant! Mi dispiace che le povere anime ci vanno di sotto»⁸¹.

Mentre il Blasucci assicurava il Villani che a Girgenti si viveva nella pace e nella tranquillità, Alfonso da Arienzo scriveva lettere su lettere, perché l'*inimicus homo*⁸² aveva seminata la ziz-zania per turbare questa pace e sconvolgere questa tranquillità.

Il segnale d'allarme l'aveva dato al fondatore il Maione, il quale, trovandosi a Napoli per le note liti con il Maffei e con il barone Sarnelli, aveva subodorato che sotto sotto covava strepito di battaglia contro la comunità girgentina. Infatti alla Giunta

⁷⁹ *Ibid.*, II, 202.

⁸⁰ Il vero titolo è *Trionfo della Chiesa*. Alfonso, poiché, avendo scritto diverse volte a Bernardo Tanucci di prendere i dovuti provvedimenti per arginare l'ingresso nel Regno di Napoli di testi pericolosi, gli dedicò la presente opera, pubblicata nel 1772. Cf. TANNIOIA, III, c. 43, p. 270.

⁸¹ LETTERE, III, 421.

⁸² Come vedremo cinque furono le lettere che Alfonso scrisse il 3 settembre 1772: una al p. Angelo Maione, tre ai Ministri e una al p. Blasucci.

di Sicilia, trasmessa poi per competenza alla Giunta degli Abusi, era pervenuta una denuncia. L'accusa verteva sull'operato di monsignor Lucchesi. Infatti si diceva che il Lucchesi aveva mandato via alcuni anziani ricoverati nell'ospizio degli Oblati, eretto da monsignor Gioeni, e le rendite per il loro mantenimento furono devolute ai missionari del Santissimo Redentore, e di più un legato, fondato sempre dal Gioeni, per missioni da farsi dai cappuccini, fu assegnato a loro. La denuncia era anonima, ma in seguito si venne a scoprire che il colpo mancino era venuto dal Cannella e forse doveva esserci anche lo zampino di suo fratello cappuccino, come ci indurrebbe a far credere il fatto che nell'accusa si faceva cenno anche al legato dei cappuccini.

Tutto ciò il p. Maione l'aveva potuto carpire da un consultore della Giunta di Sicilia e da un ministro della Giunta degli Abusi. Verso la fine di agosto ne tenne informato Alfonso, il quale immediatamente mise in moto la macchina delle amicizie per far luce sullo stato reale delle cose. Scrisse infatti a tre ministri della Giunta degli Abusi, che gli erano amici o che gli avevano delle obbligazioni. Mandò le lettere al Maione, perché le facesse pervenire al destinatari e le accompagnò con una lettera allo stesso Maione⁸³. Scrisse anche al Blasucci per metterlo sull'avviso di quanto bolliva a Napoli, e per dargli le istruzioni necessarie⁸⁴.

Com'è facile rilevare, Alfonso era convinto che a Girgenti si fosse a conoscenza della denuncia. Invece lì la cosa riuscì completamente nuova, né il vescovo aveva mai fatto riferimento in merito alle accuse, a cui accennava s. Alfonso.

Esaminata la gravità della denuncia, il Blasucci d'accordo con monsignor Lanza, stimò opportuno di recarsi a Napoli e trattare personalmente l'affare. Difatti s'imbarcò a Palermo e arrivò a Napoli il 16 ottobre⁸⁵. Dopo qualche giorno il Blasucci proseguì per Arienzo dove si trovava Alfonso. Da sette anni non si incontravano: grande sarà stata la gioia! Durante la sua breve dimora ad Arienzo, ricevette una lettera del Villani con l'invito di recarsi a Ciorani. Il Villani infatti dal 26 ottobre si trovava a Ciorani per

⁸³ LETTERE, III, 695.

⁸⁴ LETTERE, II, 208.

⁸⁵ AGHR, XXXVII A.

assistere il rettore p. Fiocchi «quasi uscito di senno». Ma Alfonso dispensò il Blasucci a far questa visita e lo rimandò a Napoli, per attendere all'affare più urgente, per cui aveva intrapreso il viaggio, e stendere una supplica alla Giunta degli Abusi, dimostrando la falsità della denuncia.

Prima di mettere nero sul bianco, temporeggiò: voleva avere dati precisi in mano, per essere sicuro in che senso erano state formulate le accuse, e poi controbatterle punto per punto. Nonostante andasse da questo o da quel ministro, nonostante le snervanti anticamere e il faticoso salire e scendere scale, non riusciva a venire a capo di nulla⁸⁶.

Di lì a qualche giorno trovò il bandolo della matassa. Infatti in una lettera pervenutale da Girgenti, leggeva che monsignor Lanza aveva avuto l'incarico dalla Giunta di Palermo di stendere per ordine del re una relazione di quanto ci fosse di vero su l'operato di monsignor Lucchesi, riguardante le rendite dei poveri dell'ospizio e le rendite del legato dei cappuccini per il mantenimento dei missionari. Avuta questa preziosa notizia, venne a sapere che il Dispaccio mandato da Napoli a Palermo non era stato emanato dalla Giunta degli Abusi, dove non si aveva la possibilità di giustificarsi, ma dalla Segreteria degli Affari ecclesiastici, dove le parti in lite potevano far valere le proprie ragioni. Così il cuore del Blasucci si aprì alla speranza, perché Ministro degli Affari ecclesiastici era don Carlo De Marco, grande amico di Alfonso e dell'Istituto. Il Blasucci comunicò la consolante notizia al fondatore e gli mandò anche la copia della lettera della segreteria della Giunta di Palermo. Alfonso che di momento in momento attendeva con ansia informazioni sul procedimento delle pratiche, gli rispose immediatamente con un grosso respiro di sollievo⁸⁷, dando ancora consigli e suggerimenti e ripetendogli in modo commovente l'invito di andarlo a trovare per stare insieme con lui⁸⁸. Il Blasucci scrisse a monsignor Lanza, illuminandolo sul modo di stendere la relazione al segretario della Giunta di Palermo, informò i confratelli di Girgenti, perché s'impegnassero

⁸⁶ AGHR, XXXVIII B 29.

⁸⁷ LETTERE, II, 216.

⁸⁸ *Ibid.*, II, 218.

a fondo per disingannare la medesima Giunta, e informò il Villani, scusandosi anche di non essere andato a trovarlo a Ciorani⁸⁹.

Seguendo i consigli del Blasucci e con i relativi documenti, fu facile a monsignor Lanza provare l'infondatezza dell'accusa che monsignor Lucchesi avesse manomesse le rendite dell'ospizio e del legato per le missioni da farsi dai cappuccini, per favorire i redentoristi. E così di questo non se ne parlò più. Ma non era questa la sola accusa mossa dal Cannella. Rimanevano ancora da chiarire due altri punti: che i missionari professassero in Morale una dottrina rilassata e che si fossero stabiliti a Girgenti senza il permesso del re. Alfonso nella lettera del 15 novembre aveva suggerito al Blasucci di non fare nessuna menzione di questi due punti nella relazione, che avrebbe fatta il vescovo, dato che il biglietto del segretario della Giunta di Palermo diceva solo di riferire sulle rendite dell'ospizio e del legato della missioni. Ma non aveva fatto bene i conti, perché il Cannella che seguiva la pratica con l'accanimento tutto proprio della menzogna, sconfitto sul primo capo d'accusa, mise l'accento sugli altri due.

Nella citata lettera del 15 novembre Alfonso diceva al Blasucci che «per l'accusa della dottrina non è cosa da farne caso». S'ingannava. Il Blasucci, che per esperienza sapeva quanto peso e quanta gravità poteva avere una simile accusa presso il Targianni, mise le mani avanti e compose una lettera-apologia, che mandò ai confratelli di Girgenti, perché la indirizzassero per giustificarsi da sì grave calunnia. Era la terza volta che da Girgenti i missionari si rivolgevano al Targianni per difendere la loro dottrina, ed anche in questa terza volta fecero breccia sul suo animo, anche perché il confessore della Regina gli aveva scritto pregandolo di prendere sotto la sua protezione i missionari di Girgenti⁹⁰. Il Targianni così rispose:

«Mi compiaccio, che la dottrina professata dalle VV. Signorie molto Reverende nella loro Canonico-Morale sia sana, e lontana

⁸⁹ AGHR, XXXVII, B II 2.

⁹⁰ GIAMMUSO, n. 96, pp. 215-216. Il Blasucci in questa lettera scrive ad Alfonso: «Lo stesso Targianni fece una bella risposta al Confessore della Regina, che a suo riguardo avrebbe usato ogni arbitrio possibile circa le pendenze del Vescovo di Girgenti».

affatto da quella lassezza, e pregiudizj, che le si hanno da taluni voluto attaccare. Nella riverita carta de' 10 stante, ch'elleno mi han fatta giungere, rilevo delle proteste, ed espressioni, che mi confermano nella opinione, che di loro corre. Assicurandole pertanto che nella Giunta non si darà credenza a qualunque ricorso, nel quale con documenti e con prove non costi della verità dell'esposto, potranno le VV. Signorie molto Rev. acchetarsi, mentre le prego de' pregiati loro comandamenti, e mi confermo»⁹¹.

Mentre i Padri si adoperavano di chiarire col Targianni la loro posizione in fatto di dottrina morale, monsignor Lanza dal canto suo, con le relazioni al Viceré e alla Giunta dei Presidenti e Consulitori, scagionava i missionari dall'accusa di essersi stabiliti a Girgenti senza il beneplacito del re.

Ad aggravare la situazione già tanto tesa e delicata, intervennero il Maffei da Deliceto e il Sarnelli da Ciorani. Pescando nel torbido cercarono di sferrare un attacco più massiccio a sostegno delle loro cause, poiché già da tempo avevano aperto un contenzioso contro la Congregazione.

Per fronteggiare la situazione e mettere in salvo la navicella della Congregazione, il fondatore, prendendo occasione della nomina dei nuovi superiori, esortò i congregati ad osservare la Regola e a praticare le virtù religiose. A questo scopo indirizzò a tutte le case dell'Istituto una lunga lettera veramente patetica:

«Fratelli e figli miei, vi scrivo questa volta colle lagrime agli occhi; perché sento che taluni di voi, mal corrispondendo al fine per cui Iddio li ha chiamati alla nostra minima Adunanza, si facciano dominare dallo spirito della superbia e della disunione».

E sottolinea:

«Mi fanno più temere le nostre incorrispondenze a Dio, che le più fiere persecuzioni degli uomini e de' demoni. Da queste ci protegge Dio, quando noi viviamo secondo il suo cuore e la sua santissima volontà. Allora potremo dire: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* Ma portandoci malamente con Dio, Dio ci castigherà, anziché proteggerci».

⁹¹ *Ibid.*, n. 97, pp. 216-218.

E dopo una serie di esortazioni conclude:

«Finisco colle stesse lagrime, pregando tutti a portarsi bene e non darmi più amarezza, in questi pochi giorni di vita che mi restano: come mi fa sperare quell'amore ed ossequio che sempre mi avete portato e dimostrato»⁹².

L'altro rimedio preso da Alfonso fu di sacrificare la fondazione girgentina. A questo drastico provvedimento forse non fu estraneo il fatto che proprio in quei tempi avveniva la soppressione della Compagnia di Gesù da parte di Clemente XIV col Breve *Dominus ac Redemptor* del 21 luglio 1773. I redentoristi in Sicilia e a Napoli passavano come seguaci dei gesuiti, sia per la dottrina, che per l'organizzazione interna. Il Barone Sarnelli, carpita una copia delle Regole stampate nel 1749, così aveva denunziato:

«Queste Regole, queste Costituzioni roborate di Breve pontificio a 25 feb. 1749 sono un ammasso ed un compendio delle Regole degli espulsi Gesuiti; tendono a perpetuità nel rettore maggiore, ad una ubbidienza cieca verso del medesimo, costanza nel voto di perseveranza nell'Istituto ed altre tali cose pregiudizievoli alli diritti e sovranità della Vostra Maestà»⁹³.

L'ordine di lasciare Girgenti il fondatore lo comunicò al Lauria, che faceva da superiore. Per addolcire l'amara pillola aggiunse queste parole: «Se Dio vuole, non gli mancherà modo di farci ritornare, e ritornando lo farete colla benedizione di Dio, e del Sovrano»⁹⁴. Il richiamo a Napoli fece dire a monsignor Lanza:

«Chi non vede che la vince l'inferno, e se ne ha da gloriare un misero pretazzolo. Viva Iddio, voi partirete, ma a dispetto dell'inferno sarete di nuovo in Sicilia; e se altro mi manca per Dio, per voi, e per questa opera mi venderò il pastorale e la mitra»⁹⁵.

⁹² LETTERE, II, 232.

⁹³ O. GREGORIO, *Le costituzioni redentoriste del 1764*, in *SHCSR* 1 (1953) 129.

⁹⁴ TANNIOIA, III, c. 50, p. 262.

⁹⁵ *Ibid.*

Prima di partire il Lauria a nome dei confratelli, con atto notarile del 29 settembre 1773 consegnò ai Confrati dell'Itria la suppellettile della chiesa a condizione che, se fossero ritornati a Girgenti, l'avrebbero dovuta restituire⁹⁶. La stessa consegna fu fatta ai deputati dell'ospizio degli Oblati l'indomani 30 settembre⁹⁷.

Per non suscitare nel popolo subbugli i padri non avevano fatto trapelare il giorno della partenza e scelsero anche un'ora insolita per raggiungere il Molo, ma fu precauzione inutile, poiché il Tannoia racconta:

«Ancorché la partenza non fosse che di soppiatto, ed in ora non propria, pianto, ma troppo amaro, vi fu in Città. Avvedutosi il popolo, uno dando voce all'altro, se violenza non vi fu per arrestarli stimossi patente prodigio. Moltitudine grande accompagnolli fino al mare, piangendo non la disgrazia dei Padri, ma della Città, che restavane priva. Al vederli in mare tutti alzando le grida, chi benediceva i Missionarj, ed altri esecravano chi causa lo era di un tanto male»⁹⁸.

Il dolore dei girgentini per la partenza dei missionari non fu un fuoco fatuo. Non finì lì con sterili rimpianti e invettive contro gli autori dello sfratto. Non sapevano rassegnarsi all'idea di non vedere e sentire più i loro cari *Patruzzi*. Uno solo era il mezzo per averli di nuovo tra loro, rivolgersi al re, esponendogli i loro bisogni spirituali e la necessità che aveva la città e la diocesi dell'opera dei buoni e bravi missionari, e chiedere quindi l'autorizzazione per il loro ritorno e la loro permanenza. Stilarono la supplica⁹⁹ al re di Napoli, che era anche re di Sicilia, e ne fecero tanti fogli distinti, che furono sottoscritti dal Clero, dagli Ordini regolari, dai Cavalieri, dalle Dame, dalle Persone civili e dalle Maestranze¹⁰⁰. Scrissero anche al santo fondatore per il ritorno trent'otto Dame e vent'otto Cavalieri, esponendo con supplica l'amarezza sofferta per la partenza dei missionari¹⁰¹. Nel ricevere

⁹⁶ Cf. GIULIANA, vol. I, n. 7.

⁹⁷ *Ibid.*, n. 9.

⁹⁸ TANNIOIA, III, c. 50, p. 262.

⁹⁹ GIAMMUSSO, n. 97, pp. 216-218.

¹⁰⁰ TANNIOIA, III, c. 50, p. 262.

¹⁰¹ *Ibid.* In APPR si conservano due domande.

queste suppliche il santo si commosse e promise che, chiarite le cose, non avrebbe mancato di consolarli¹⁰².

A queste iniziative dei buoni girgentini, seguì un assoluto silenzio per diversi mesi. I missionari, giunti a Napoli, subito vennero impiegati nella predicazione, ma il Blasucci appena si rendeva libero si portava a Napoli per seguire le vicende di Girgenti e la lite con il barone Sarnelli. Non si interessava solo il Blasucci. Infatti monsignor Lanza, benché lontano, tramite il suo agente, sperando che la vertenza fosse trasferita alla Giunta di Sicilia, presentò una supplica. Anche il principe di Trabia, fratello del vescovo, che in quel tempo si trovava a Napoli, interpose il suo prestigio presso i vari ministri e non poca cosa fu l'interessamento del confessore della regina per lo sviluppo di questa causa. In tutti questi movimenti il Blasucci prudentemente si tenne in ombra per non creare sospetti¹⁰³.

Il mese di novembre del 1774 il Blasucci lo trascorre interamente a Napoli per seguire passo passo la pratica e man mano che avvenivano i vari sviluppi li comunicava al santo, che provava grande gioia pur restando in una posizione molto prudentiale.

«Non si figuri il P. Blasucci, scrive al Villani, che io subito, subito abbia da mandare colà i Padri; perché io voglio prima bene appurare le cose, per non trovarci di nuovo agli imbarazzi che ora abbiamo passati. Si faccia la volontà di Dio e si muoia!»¹⁰⁴.

Finalmente il 3 dicembre il dispaccio del re, indirizzato, tramite il viceré di Sicilia, al vescovo di Girgenti era bello e pronto, ma il Blasucci lo ebbe solo in copia il 24 dicembre, tramite il confessore della regina, e fu un vero dono di Gesù Bambino. Quando il Blasucci ne trasmise una copia il giorno di Natale ad Alfonso, questi restò molto sorpreso, perché lo trovò molto riduttivo e la gioia non fu pari all'ansia, con la quale l'aveva atteso. Il dispaccio, infatti, permetteva al vescovo di richiamare nello stesso modo come lo aveva fatto il suo predecessore, monsignor Lucchesi,

¹⁰² TANNOIA, III, c. 50, p. 262.

¹⁰³ GIAMMUSSO, n. 100, pp. 221-222.

¹⁰⁴ LETTERE, II, 312.

«alcuni Missionarj della Congregazione diretta in questo Regno da Mons. Liguori; a condizione però, che non possano i Medesimi aver fisso e permanente domicilio, o far nuova fondazione nella Città, e Diocesi di Girgenti»¹⁰⁵.

Dopo tanta tempesta e tante pratiche, Alfonso avrebbe desiderato, come gli aveva fatto sperare il marchese De Marco, che per la casa di Girgenti si fosse applicato il decreto di Carlo III, di cui godevano già le case di Ciorani, Deliceto, Caposele e Pagani. Si vede che gli amici l'avevano abbandonato, mentre prevaleva l'azione dei *farisei del Consiglio di Stato*¹⁰⁶.

Tutto questo egli l'aveva già quasi previsto. Infatti consigliava al Blasucci che, avuto il dispaccio, non doveva comunicarlo a nessuno, nemmeno al vescovo Lanza, poiché temeva gli avversari di sempre, quelli dalla prima ora, contro la fondazione girgentina e per metterli a tacere voleva usare tutta la prudenza prima di fare ritornare i suoi missionari in Sicilia. Il Blasucci, però, a differenza di Alfonso, non lesse il dispaccio del re nell'aspetto negativo, ma vi colse il lato positivo. Se per venti anni, diceva, laggiù si poteva vivere indisturbati, passato questo tempo, i casi erano due o si continuava a rimanere con un permesso rinnovato o si doveva ritornare a Napoli. Nel primo caso, era ciò che si voleva, nel secondo nulla era perduto, poiché le anime avevano tratto tanto beneficio. Infatti non sottovalutando l'imponderabile, in venti anni potevano nascere tante novità. Il ragionamento del Blasucci toccò sul vivo il cuore del fondatore, che aveva diverse volte protestato che amava e proteggeva la missione di Girgenti per il grande bene che si faceva a quelle anime. Giunto il dispaccio a Palermo, il viceré principe di Stigliani Colonna lo trasmise a monsignor Lanza. Questi, avendo ricevuto il documento, fece gran festa, così anche tutti gli amici dei redentoristi¹⁰⁷.

Vedendo che non c'era alcun preparativo per la partenza dei missionari, il principe di Trabia, incontrandosi col Blasucci, gli fece capire che il marchese De Marco avrebbe voluto che si

¹⁰⁵ GIAMMUSSO, n. 105, p. 228.

¹⁰⁶ *Ibid.*, n. 102, p. 224.

¹⁰⁷ LANDI, II, c. 29.

affrettasse la partenza. Ne informò il suo fondatore e gli suggerì come stilare la lettera per il De Marco, dicendogli che il vescovo aveva ricevuto il dispaccio e che il re si compiaceva che i missionari ritornassero a Girgenti¹⁰⁸. Alfonso fece come il Blasucci gli aveva suggerito e nello stesso tempo ordinò la partenza per la Sicilia. Il gruppo dei missionari che si imbarcò da Salerno nell'aprile 1775 per Palermo era formato dai padri Giovanni Lauria, con la funzione di superiore, Pasquale Giuliano, Giuseppe De Cunctis e Biagio Garzia, e i fratelli coadiutori Nunzio Bergantino e Cosma¹⁰⁹. Il Blasucci temporaneamente restò a Napoli per seguire la causa con il barone Sarnelli.

Il vescovo voleva che fossero accolti con grande festa, formando ad Aragona, comune non molto distante da Girgenti, un grande corteo di carrozze e cavalli, ma i padri ringraziarono per la cordialità e l'affetto e chiesero la massima semplicità. Con tutto ciò alcuni del clero e della nobiltà andarono ugualmente ad accoglierli¹¹⁰.

Giunti a Girgenti furono ricevuti alla porta della città dal clero e da tutti i ceti dei cittadini. Monsignor Lanza pieno di gioia poté esclamare con il vecchio Simeone: Ora che si sono appagati i miei desideri, o Dio, accogliami in pace¹¹¹.

Era trascorso appena un mese circa dell'arrivo dei padri a Girgenti, che il 22 maggio il degno prelado, colpito da apoplezia, tra le braccia dei redentoristi spirò¹¹².

I redentoristi in segno di riconoscenza fecero dipingere un quadro, che ancora amorosamente è custodito nella casa di Agrigento. In alto a sinistra è segnata la data del suo episcopato 1769-1775 a destra si legge: *Antoninus Lanza episcopus agrigentinus operis missionum protector.*

¹⁰⁸ GIAMMUSSO, n. 106, pp. 229-230.

¹⁰⁹ *Ibid.*, n. 108, pp. 231-232.

¹¹⁰ LANDI, II, c. 29.

¹¹¹ TANNOLA, III, c. 75, p. 406.

¹¹² *Ibid.*

IV. SI CERCA LA SICUREZZA E SI TROVA LA DISCORDIA

1. I redentoristi ritornano a Girgenti e si riorganizzano

Con la morte di monsignor Lanza si poteva pensare che i redentoristi, avendo perduto il loro grande protettore, sarebbero stati perseguitati ancor più dal Cannella. Invece non fu così, perché il Cannella «desistè dal suo impegno, e i missionari ricuperarono la loro pace»¹¹³.

Se gli avversari esterni che fino allora avevano osteggiato i missionari furono debellati, non fu così facile far capire all'interno della Congregazione la necessità, ora che era tornata la calma a Girgenti, di formare una comunità, che potesse svolgere con dignità le attività missionarie. Alfonso, essendosi portato nel mese di aprile del 1775 a Pagani, convocò il Maione, il Blasucci e il Villani per discutere la posizione da assumere nella causa con il barone Sarnelli, che metteva in serio pericolo la Congregazione. In questo incontro il Blasucci approfittò per trattare con il fondatore e il suo Vicario quali confratelli mandare in Sicilia per completare il gruppo. Si decise che sarebbero andati i padri Gaetano Mancusi e Alessandro Mona e il fratello coadiutore Vincenzo. Di questi tre andò solo il fratello, perché il p. Costantino Santorelli, rettore della comunità di Materdomini, quando seppe che il p. Mona venne assegnato in Sicilia, montò su tutte le furie, e brigando con il Villani e il consultore generale Gaspare Caione, impedì la partenza del suo suddito¹¹⁴.

La notizia dell'improvvisa morte di monsignor Lanza fu un fulmine a cielo sereno, che bloccò la sistemazione della casa di Girgenti. Il santo, però, essendo seriamente preoccupato della nuova situazione, mandò subito a Girgenti il Blasucci con la nomina di superiore effettivo per fronteggiarla e con lui partì il fratello coadiutore Vincenzo con la promessa di mandare a settembre altri confratelli. Il Blasucci, giunto a Girgenti, tra le altre cose comunicò la notizia della rinuncia al vescovado da parte del fondatore e del suo prossimo ritiro in Congregazione a Pagani.

¹¹³ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 8, p. 45.

¹¹⁴ *Ibid.*, n. 107, pp. 230-231.

In realtà ciò avvenne verso la fine del mese di luglio del 1775¹¹⁵.

Con l'inizio della campagna missionaria si ebbe l'aiuto sperato con l'arrivo dei due giovani padri Antonio Fiorentino¹¹⁶ e Matteo Infante¹¹⁷. Si formò così un bel gruppo di missionari con Pietro Paolo Blasucci, superiore, Pasquale Giuliano, Giuseppe De Cunctis, Giovanni Lauria, Biagio Garzia, Antonio Fiorentino e Matteo Infante. I Redentoristi ebbero per residenza la solita casa degli oblati all'ultimo piano nel grande edificio e ripresero ad officiare la chiesa di Santa Maria dell'Itria.

Varie sono le lettere, che partirono dalla Sicilia in questo periodo, che specificavano la differenza tra il lavoro missionario svolto in Sicilia e quello di Napoli. Non sono lamentele, ma un semplice confronto. Infatti il Blasucci ad Alfonso fece notare che chi predica gli esercizi spirituali da solo è obbligato dare due meditazioni e due catechismi ogni giorno. E nello stesso tempo chiese consiglio, se chi si trova in queste circostanze gode del privilegio di non recitare l'Uffizio divino per non togliere tempo alle confessioni¹¹⁸. Il Fiorentino, invece, scrisse al Tannoia:

«Io predico assai, in più volte dello stesso soggetto fino a quattro volte al giorno, e talora 5 o 6, e ciò sempre, o quasi sempre; si confessa dalla mattina per sino alla sera, ed anche talora senza mangiare; si dorme pochissimo la notte, travagliandosi subito dopo il pranzo nel confessare e predicare, dopo terminato un esercizio, subito e senza riposo incomincia l'altro più faticoso, di modo tale che le missioni di codeste parti e l'operare in esse mi sembrano tutti divertimenti posti al confronto delle missioni e dell'operare infaticabile di qui»¹¹⁹.

Oggi noi alla distanza di secoli rimaniamo *stupefatti* dell'*infaticabilità* di quei missionari e non pare vero che un piccolo manipolo di missionari abbia potuto svolgere tanta attività apostolica. Il segreto potremmo riscontrarlo nell'assicurazione del

¹¹⁵ Per tutto il racconto dettagliato della rinuncia e del ritorno a Pagani cf. TANNOIA, III, c. 76 e 77; IV, c. 1.

¹¹⁶ MINERVINO, I, 5.

¹¹⁷ *Ibid.*, 94.

¹¹⁸ GIAMMUSSO, n. 109, p. 233.

¹¹⁹ *Ibid.*, n. 111, pp. 234-236.

Blasucci ad Alfonso: *Si fatica per Dio*¹²⁰.

A un anno di distanza dalla morte di monsignor Lanza, fu nominato da Pio VI il 15 aprile 1776 vescovo di Girgenti, su proposta del re Ferdinando III, il card. Antonino Colonna Branciforti¹²¹, che prese possesso della diocesi per procura il 12 maggio 1776, nominando subito Vicario generale il Vicario Capitolare, Domenico Spoto.

2. Ritorna l'idea di scrivere un nuovo testo di teologia morale

Terminata la campagna missionaria 1775-1776, stanchi ma soddisfatti, i missionari ritornarono a casa, eccetto il Blasucci, che per favorire il Vicario generale Spoto andò a Cammarata, dove vi era stata la missione, a prestare assistenza spirituale a due monasteri di monache, ma durante questa permanenza ebbe due attacchi di malaria. Ritornato a casa venne a sapere che le acque a Napoli erano molte agitate. Se a Girgenti dinanzi alla bara di monsignor Lanza il Cannella aveva depresso ogni livore contro i redentoristi ed era iniziata un'era di pace e di tranquillità, a Napoli, invece, i nemici non disarmarono affatto, anzi raddoppiarono i loro sforzi per spuntarla ad ogni costo. Il fondatore, allora, oltre ad usare le armi legali, chiese ai confratelli, con le lacrime agli occhi, con una circolare, l'osservanza regolare e la preghiera: «Carissimi, infervorate le preghiere, perché i contrari

¹²⁰ *Ibid.*, n. 110, p. 234.

¹²¹ Il Branciforti nacque a Palermo il 28 gennaio 1711 da Giuseppe, principe di Scordia, capitano e pretore di Palermo, e da Anna Maria Naselli e Fiorito dei principi di Aragona. Venne battezzato nella chiesa parrocchiale di S. Croce. Datosi alla carriera ecclesiastica, fu consacrato arcivescovo titolare di Tessalonica e creato Abate della SS. Trinità della Magione di Palermo. Trasferitosi a Roma, fu inviato Nunzio straordinario alla corte di Luigi XV «per portare le sacre fasce». Gli fu affidata la Nunziatura presso la Repubblica di Venezia, fu anche governatore di Urbino e legato di Bologna. Clemente XIII, in vista dei meriti che l'adornavano, nel concistoro del 26 settembre 1766 lo creò Cardinale dandogli il titolo di S. Maria in Via. Del nuovo cardinale si disse: «Ama il fasto ed è prodigo» (L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma 1933, vol. 16, p. I, c. 8, 1028). Partecipò ai conclavi in cui furono eletti i papi Clemente XIV e Pio VI. L. BOGLINO, *La Sicilia e i suoi Cardinali*, Palermo 1884, 70; LAURICELLA, 61.

fanno più forza per atterrarci»¹²². Infatti quando sembrava vicina la sentenza definitiva a favore della Congregazione nella causa con il Sarnelli, tutto ritornò in alto mare, perché il barone in un nuovo ricorso tirò in ballo il sistema morale di monsignor Liguori, che era un ordigno pericolosissimo, perché manovrato con abilità, poteva annientare l'intera Congregazione. In questa grave circostanza il Villani suggerì al p. Maione di procurare un abboccamento dell'avvocato della Congregazione, signor Vivenzio, con Tanucci per illuminarlo su questo punto e dissipare così la nube, che gravava come incubo sulla Congregazione. Ma il Maione, pur non sottovalutando il suggerimento, era invece del parere di riprendere il progetto precedente, cioè comporre una breve epitome di teologia morale da presentare come il manuale ufficiale della Congregazione del Santissimo Redentore. In quanto poi ai criteri da seguire nella stesura del manuale già tutti conoscevano il disegno del Blasucci e non c'era che affidare l'incarico ad alcuni congregati competenti¹²³. Vi furono gli incontri del Celano con Leone e il Vivenzio con Tanucci, ma non si riuscì a spostare una virgola¹²⁴, per cui l'idea dell'epitome si fece sempre più strada nell'animo di tutti.

Il Blasucci, informato di quanto si pensava dai confratelli di Napoli, comunicò il suo compiacimento, augurando che questa volta si uscisse dagli sterili tentativi e si venisse a una reale conclusione. Diede tre suggerimenti sul come condurre questo lavoro: 1. Non bisogna ritoccare l'opera del de Liguori, perché non è decoroso, ma lasciarla così come è, e neppure dare alla luce un corpo completo di Morale, poiché l'opera non si finirebbe mai e resterebbe imperfetta. 2. Di dare alla luce un'operetta in un tomo, o due in 4° dal titolo: *Elementa, seu Institutiones Theologiae Moralis ad usum Alumnorum C.S.S.R.*, la quale dovrebbe esprimere i principi più sani di Morale, che s'insegnano ai nostri giovani. 3. L'operetta non deve seguire il filone della casistica, ma quello filosofico morale, che ragiona e dimostra, servendosi della Scrittura, e dei Padri, ed infine che sia scritta in una buona

¹²² LETTERE, II, 355; TANNOIA, IV, c. 1, p. 5.

¹²³ AGHR, XXXIX 100.

¹²⁴ LETTERE, II, 362 ss.

lingua latina¹²⁵. Le tre proposte piacquero molto al Villani tanto che passò la lettera del Blasucci al fondatore, che decise di affidargli l'incarico di compilare con altri confratelli l'opera da tutti desiderata e necessaria per la salvezza della Congregazione, molto più che anche il card. Francesco Maria Banditi, arcivescovo di Benevento, era della stessa opinione.

Essendo giunto il tempo di iniziare un nuovo triennio, non riconfermarono il Blasucci a superiore della comunità di Girgenti, ma a suo posto elessero il p. Lauria¹²⁶. Senza comunicargli la motivazione, lo richiamarono a Napoli, dicendo a settembre addio alla sua diletta Girgenti. Giunto a Pagani ed avendo appreso il motivo dell'immediato richiamo, declinò l'incarico. Non conosciamo la motivazione di questo rifiuto, ma si può supporre che, non trovando dei punti fermi su cui muoversi sia con Alfonso che con chi doveva collaborare, allora disse di non essere disposto. Venuto meno il Blasucci, sul quale Alfonso poneva tanta fiducia, cadde anche l'idea del vagheggiato manuale e da allora non se ne parlò più. Infatti quando nel marzo del 1777 si trattò di rispondere alle accuse mosse dall'avvocato fiscale al sistema morale di Alfonso de Liguori, non gli fu presentato nessun lavoro concepito secondo i criteri del Blasucci, ma scese in campo il grande moralista con una autodifesa articolata in due parti, una sui punti generali del suo sistema, e l'altra sui punti particolari e la indirizzò ai Ministri della Reale Camera di S. Chiara¹²⁷.

Essendo il Blasucci rimasto libero da ogni incarico, Alfonso, preoccupato di come andavano le cose nelle due case dello Stato Pontificio, lo mandò a Frosinone col mandato di fare la visita canonica e risolvere quei problemi¹²⁸. Però anche se stava di dimora a Frosinone il suo cuore era a Girgenti. Infatti continuò

¹²⁵ GIAMMUSSO, n. 112, pp. 236-238.

¹²⁶ KUNTZ, *Commentaria*, IX, 238.

¹²⁷ LETTERE, III, 494 ss.

¹²⁸ Nello Stato Pontificio erano state aperte due case, una a Scifelli il 25 aprile 1773 e l'altra a Frosinone il 20 giugno 1776. Cf. ciò che il santo scrive al Blasucci in LETTERE, II, 382: «Io non però sto molto contento in vedere già arrivata costà V. R., in mano di cui stanno codeste due case; altrimenti se non ci fosse V. R. starei molto più diffidato». E il 21 febbraio 1777, in LETTERE, II, 421: «In quanto agli ordini della visita, già li ricevei, e credo certo di avere scritto che andranno tutti bene; e godo sentire che ora già si osservano».

ad interessarsi dell'andamento delle missioni in Sicilia, tanto che pregò il santo di spronare il Lauria a prendere seriamente le missioni, e di curarsi dell'importante problema economico.

Con la morte di monsignor Lucchesi, il principe di Campofranco, suo nipote, avanzò delle pretese sulle cento onze, che servivano per dare gli alimenti ai missionari. La pretesa del principe portò al sequestro dell'annualità, come già abbiamo visto. I missionari non avevano diritto di agire, perché erano meri alimentari, il più che potevano fare era di sollecitare i Deputati delle Opere pie per controbattere il Campofranco, ma i Deputati agivano con freddezza¹²⁹. Allora il Blasucci per risolvere il problema continuò a curare i rapporti con il canonico Spoto, che gli comunicava volta per volta lo svolgimento degli avvenimenti, che non sempre corrispondevano al vero. Infatti mentre lo Spoto dava la notizia che la Giunta di Palermo si era schierata a favore di Campofranco, il marchese Tanucci diceva che le cento onze non toccavano affatto al Campofranco¹³⁰. Avendo avuto queste notizie contrapposte, Alfonso per accertarsi della verità, scrisse all'arcivescovo di Palermo, che era monsignor Francesco Ferdinando Sanseverino¹³¹, sicuro che avrebbe potuto informarsi come stessero le cose¹³², ma riuscì solo ad avere notizie che non corrispondevano alla verità.

Intanto a Napoli si attendeva il passaggio del card. Branciforti, che avvenne verso la fine del mese di febbraio del 1777. Lo incontrò il Maione, che gli parlò della casa di Girgenti, e gli con-

¹²⁹ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 7, p. 44.

¹³⁰ LETTERE, II, 402.

¹³¹ Era nato a Matera, il 12 settembre 1743, fu ammesso nella Congregazione del SS. Redentore ed emise i voti l'8 settembre 1744 nelle mani di s. Alfonso, ma a causa della sua malferma salute se ne uscì, entrando qualche anno dopo tra i Pii Operai. Quando il p. Villani nel 1748-1749 fu a Roma per l'approvazione della Regola dei Redentoristi fu di molto aiuto. Nel 1770 fu eletto vescovo di Alife e nel 1776 passò nella sede di Palermo. Prima di raggiungere questa sede, nei primi di giugno del 1776 passò da Pagani per ossequiare il venerando vecchio monsignore de Liguori, che venerava con devozione filiale ed affetto. Nel Processo Apostolico di Nocera il 29 maggio 1799 Alessio Pollio depose che tra i vescovi che andarono a trovare s. Alfonso a Pagani vi fu monsignor Sanseverino arcivescovo di Palermo.

¹³² LETTERE, II, 415.

segnò una lettera, che il fondatore aveva preparata fin dai primi giorni del novembre dell'anno precedente. In questa il santo pregava il cardinale di interporre i suoi buoni uffici presso il ministro marchese di Sambuca, perché i due processi invece di essere dibattuti presso la Giunta degli Abusi fossero discussi nella Real Camera di S. Chiara. E facendo riferimento alla lotta, che facevano alla sua Morale, così si esprime:

«È stata ricevuta con applauso in Roma, nella Spagna, nella Germania, ed anche in Francia... Siccome ho io subodorato, si dimanda al Re nostro Signore, che essendo infetta di errori, debba vietarsi a tutti i miei Congregati da me diretti, e che più non predichino, e non confessino, fintantoché la mia Morale non sia esaminata. In questo modo, ecco che resterebbero inutili così i miei Fratelli, che stanno qui in Napoli, come quelli che stanno in Girgenti»¹³³.

Anche il card. Banditi arcivescovo di Benevento, fece presentare al Branciforti una sua istanza, perorando la causa di monsignor de Liguori, cosa che fecero ancora altri vescovi. Il card. Branciforti prese a cuore la causa della Congregazione, interessandosi presso il signor Leone, che la trasmise alla Camera Reale¹³⁴. Nel frattempo il Maione chiedeva l'aiuto del Blasucci, che gli fu dato, e si mise subito all'opera, tanto che Alfonso scrisse: «Blasucci fatica per lo scritto della causa che tra breve si farà. Fate fare orazione»¹³⁵.

Giunto il card. Branciforti a Girgenti, dietro consiglio di Alfonso, il Vicario generale Spoto fece indirizzare da vari esponenti della città delle suppliche, perché con un sussidio venisse incontro al mantenimento dei missionari. Il cardinale, essendo prodigo, nella sua munificenza le accolse benevolmente¹³⁶ e somministrò ai missionari per tre anni cento onze in compenso degli alimenti lasciati dal Lucchesi e sequestrati ad istanza del principe di Campofranco, e aggiunse poi altre ottanta onze prese dai legati dei Gesuiti soppressi, che Sua Maestà aveva dato al vesco-

¹³³ TANNOIA, IV, c. 8, p. 36; LETTERE, II, 422.

¹³⁴ AGHR, I, 49.

¹³⁵ Cf. LETTERE, II, 428.

¹³⁶ PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., 1028.

vo di Girgenti come spettanti alla sua diocesi¹³⁷. Il vicario Spoto comunicò la lieta notizia ad Alfonso, ma nello stesso tempo gli chiese la grazia di avere a Girgenti il Blasucci. La richiesta la fece dicendo che i missionari presenti non erano sufficienti e che ne necessitavano almeno altri due e che uno di questi fosse il Blasucci. Anche i Giurati della città e tanti altri cittadini fecero la stessa richiesta¹³⁸.

3. Tutti rivogliono il Blasucci a Girgenti

Essendosi sparsa, però, la notizia che il santo avrebbe mandato a settembre due missionari, ma non il Blasucci, perché necessario a Frosinone, scrissero di nuovo dicendo che se non li avesse accontentati, avrebbero mandato a Pagani una delegazione per gettarsi ai suoi piedi e impetrare la grazia¹³⁹. Anche il card. Branciforti scrisse ad Alfonso, mostrando il desiderio che il Blasucci ritornasse a Girgenti, dove era tanto stimato e così vivamente invocato¹⁴⁰.

Queste notizie, che davano per certa l'andata in Sicilia del Blasucci, arrivarono a Frosinone, tanto che il p. Costanzo per screzi avuti col p. De Paola stava di malumore a Frosinone e scrisse ad Alfonso, chiedendo di unirsi in settembre con il Blasucci per andare in Sicilia. Il De Paola fece le sue rimostranze, ma Alfonso gli scrisse:

«Non ho questo pensiero di far ritornare, almeno per ora, il P. Blasucci in Sicilia; e tanto meno ho pensiero di mandarvi il P. Costanzo, il quale desidero che si trattenga in Frosinone»¹⁴¹.

¹³⁷ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 10, p. 46. Facilmente quando i re-dentoristi ritornarono a Girgenti, presero possesso anche della Biblioteca Lucchesiana e così ebbero un'altra entrata per il loro sostentamento. Il primo bibliotecario fu il p. Antonio Lauria. Cf. DE GREGORIO, *Biblioteca Lucchesiana Agrigento*, 73 e 296.

¹³⁸ GIAMMUSSO, n. 114, pp. 240-242.

¹³⁹ *Ibid.*, n. 115, pp. 242-244.

¹⁴⁰ LETTERE, II, 446.

¹⁴¹ *Ibid.*, II, 442.

Alfonso, benché fosse convinto della necessità della presenza del Blasucci a Frosinone, alla fine capitò non tanto per le istanze dei girgentini, ma perché arrivarono alle sue orecchie, tramite il Lauria, notizie allarmanti sulla comunità di Girgenti¹⁴². Allora Alfonso, preoccupato, se lo fece venire a Pagani e con la nomina di superiore ai primi di settembre partì e, raggiunta Girgenti, fu accolto calorosamente. Con il ritorno del Blasucci a Girgenti ritornò nuovamente la pace e la concordia nella comunità. Nel mese di novembre del 1777 si riprese la campagna missionaria, che andò sino alla fine dell'aprile del 1778. Con certezza conosciamo due luoghi soltanto, Sciacca e Chiusa Sclafani, in cui si tennero le missioni.

Frattanto incominciarono a bussare alla casa dei missionari redentoristi dei giovani per far parte della loro famiglia. Erano Francesco Bella di Chiusa Sclafani, un angelo di costumi, figlio di un medico, che frequentava il terzo anno di teologia nel seminario di Girgenti, e don Vincenzo Giattini di Menfi, sacerdote di anni ventiquattro circa, di ottimi costumi, di talento, buon moralista. «Questi due, scriveva Blasucci al suo superiore, li conosco troppo bene e sono degni di essere ricevuti. Prego V. Ill.ma di accettarli». Vi era ancora un altro sacerdote don Ignazio Noto, anch'egli di Chiusa Sclafani, però il Blasucci aveva qualche perplessità a riceverlo¹⁴³.

Terminata la campagna missionaria, ai primi di maggio i padri Blasucci, De Cunctis e Garzia, stanchi, ma soddisfatti, rientrarono in comunità a Girgenti dopo cinque mesi di continuata assenza. Intanto giunse da Pagani la risposta del fondatore, che autorizzava l'ingresso dei postulanti proposti, che nel frattempo si erano ridotti in due, perché Francesco Bella aveva cambiato idea. Il 17 giugno 1778, vigilia della festa del Corpus Domini, vestirono l'abito religioso e cominciarono il noviziato, sotto la guida del p. Biagio Garzia¹⁴⁴, emettendo il 14 novembre del 1778,

¹⁴² *Ibid.*, II, 458.

¹⁴³ GIAMMUSSO, n. 116, pp. 245-246.

¹⁴⁴ In AGHR, *Catalogo* I, 32, t, è detto del p. Giattini: «1778. Entrò in Congregazione 17 giugno». Del p. Noto non è detto nulla nel Catalogo. Però il Blasucci scrive da Girgenti al Villani il 24 luglio 1782: «Noi qui stiamo bene, eccetto un padre Siciliano, chiamato il P. D. Ignazio Noto, che da 4 anni è pro-

proprio a ridosso dell'inizio della campagna missionaria, i voti religiosi dopo soltanto sei mesi di noviziato¹⁴⁵. Il Noto dopo alcuni anni ritornò nel secolo¹⁴⁶, invece il Giattini ebbe ben altra sorte, dando decoro alla Congregazione. A questi in seguito si aggiunsero Pietro Frangeamore¹⁴⁷, Giuseppe Disparte¹⁴⁸, Pietro Cocchiara¹⁴⁹, Rosario Portalone¹⁵⁰.

Con queste due professioni il numero dei missionari salì a otto e la campagna del 1778-1779 fu molta fruttuosa¹⁵¹. terminate le missioni, Lauria e Infante ritornarono a Napoli. Il Lauria da parte del Blasucci fu latore di una lettera al fondatore, ove esponeva la necessità di avere altri missionari, perché non riuscivano a contentare le richieste provenienti dalla diocesi girgentina ed anche da quella di Monreale, il cui arcivescovo era monsignor Sanseverino. Il santo, trovando difficoltà di reperirli, si rivolse con una lettera agli studenti di S. Angelo a Cupolo¹⁵². Non sappiamo se ebbe delle risposte, ma certamente molti confratelli per la posizione giuridica in cui si trovava la casa di Girgenti non

fesso». (GIAMMUSSO, n. 123, pp. 257-258). Si può argomentare che il maestro dei novizi sia stato il Garzia, poiché Alfonso lo propose al Villani come maestro dei novizi a S. Angelo a Cupolo l'8 ottobre 1774. Cf. LETTERE, II, 302. Cf. anche *Storia CSSR*, F. FERRERO, *L'ammissione dei candidati e il noviziato*, 558.

¹⁴⁵ Ebbero ridotto il noviziato di sei mesi. Infatti sia del Giattini che del Noto si legge nell'AGHR *Catalogo* I, 32, t, «che fecero la professione il 14 9mbre 1778».

¹⁴⁶ Il Noto ebbe una vita difficile in Congregazione. Essendo cagionevole di salute chiese al Villani di andare in una delle case di Napoli per cambiamento d'aria, ma dopo aver ricevuta risposta negativa non mise l'animo in pace. Quando il Blasucci ritornò dal Capitolo, lo fece visitare, descrivendo prima al medico le condizioni ambientali delle quattro case di Napoli. Il risultato fu di rimanere in Sicilia. Non avendo trovato rassegnazione, chiese di andare a Prizzi, ove si trovava il De Cunctis, per farsi visitare dai medici di questo paese, ma invece si portò a Chiusa Scalfani, suo paese, da dove andò a Palermo. Si imbarcò per Napoli, portandosi a Roma da p. Leggio. Poco durò il Noto tra i confratelli dello Stato Pontificio, perché dopo qualche anno fu espulso. Cf. GIAMMUSSO, n. 128, pp. 263-264; AGHR, II E 113.

¹⁴⁷ MINERVINO, I, 77.

¹⁴⁸ *Ibid.*, 68.

¹⁴⁹ *Ibid.*, 39.

¹⁵⁰ *Ibid.*, 146.

¹⁵¹ LETTERE, II, 497; TANNOIA, IV, c. 12, p. 57.

¹⁵² LETTERE, II, 501.

erano disposti a trasferirsi. Infatti Alfonso scrisse proprio a Blasucci nell'agosto del 1779:

«Alcuno qui vuol farmi diffidare di veder sussistere cotesta casa in Girgenti con tanti guai, ma io non mi risolverò a richiamare i padri, se non vedo le cose affatto disperate»¹⁵³.

Per riempire il vuoto delle partenze, Alfonso mandò a Girgenti il p. Vitantonio Papa, che vi restò forse solo due anni¹⁵⁴.

L'anno 1779 non fu solo l'anno della morte del fratello coadiutore Nunzio Bergantino, ma fu anche l'anno favorevole alla risoluzione della vertenza con il principe di Campofranco. Infatti essendo stata trasferita la causa dalla Camera degli Abusi alla Gran Corte, e, gli avvocati del principe di Campofranco non possedendo delle giuste ragioni, l'abbandonarono. Allora il giudice ordinò subito il dissequestro delle cento onze¹⁵⁵.

4. Il Regolamento regio

Se il 1779 l'abbiamo chiuso riportando la vittoria conseguita dai missionari redentoristi di Girgenti nella causa contro il principe di Campofranco, che diede stabilità e serenità a questa comunità, non così fu il 1779 per l'intero corpo della Congregazione del Santissimo Redentore. In realtà la Congregazione negli anni precedenti non aveva avuto vita serena a causa delle lotte con i nemici esterni, ma a questi aveva sempre contrapposto con l'unione interna una granitica e compatta resistenza. Invece ora stanchi di difendersi delle accuse di lassismo e di gesuitismo per il sistema alfonsiano di morale e insicuri per la mancanza di una stabilità giuridica della Congregazione nel Regno, poiché dopo trent'anni dall'approvazione di Benedetto XIV, non si era riuscito ad avere il *regio exequatur* alla Regola ed anche per il protagonismo di chi curava i rapporti con l'amministrazione dello Stato, che si ispirava a una concezione giurisdizionalista, si fece una triste operazione, che è andata nella storia con il famigerato tito-

¹⁵³ *Ibid.*, II, 502.

¹⁵⁴ *Ibid.*, II, 613.

¹⁵⁵ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 9, p. 46.

lo di *Regolamento regio*, che portò divisione e contrapposizione nella Congregazione.

Proprio nel 1779 Alfonso e i suoi consultori pensarono che, a causa di due circostanze favorevoli, quali la sconfitta del Principe di Campofranco, che aveva portato la quiete ai redentoristi di Girgenti e il dispaccio del 21 agosto 1779¹⁵⁶, che aveva dato torto al barone di Ciorani nella questione di accogliere dei giovani nella Congregazione, si era creata la convinzione che finalmente era giunto il momento favorevole di chiedere al re una veste giuridica alla Congregazione nel Regno. Per trattare questo affare con la Corte di Napoli l'incarico fu affidato al p. Angelo Maione consigliere generale e procuratore della Congregazione, coadiuvato dall'altro consigliere generale, p. Fabrizio Cimino, con la clausola di non toccare la Regola di Benedetto XIV¹⁵⁷. Accettato l'incarico, il Maione, chiese sia ad Alfonso che ai consiglieri un *giurato silenzio*, che sembrò a tutti ragionevole¹⁵⁸. Ma, volendo conseguire una conclusione favorevole ed avendo facilmente anche idee regaliste, i due non furono fedeli al mandato. Infatti, essendo d'accordo con il Cappellano Maggiore, tolsero dalla Regola i voti e alterarono la povertà, trasformando la Congregazione in una aggregazione di preti secolari. Quando ormai tutto era stato concordato con il Cappellano Maggiore, il Maione si portò a Pagani e presentò ad Alfonso una bozza con *cassature, chiamate e carattere minuto*, dice il Tannoia, tanto che il santo passò tutto al p. Villani, perché non ci raccapezzò nulla. Il Villani, essendosi reso conto che la Regola era stata stravolta con cambiamenti vistosi, protestò. Ma il Maione con arrogante autorità disse che il re non vuole voti e non vuole nuovi istituti regolari, ma vuole istituti semiregolari. Sostenne ancora che non siamo noi a dare la legge, ma al contrario siamo noi a riceverla.

Il Villani dinanzi a tanta *certezza* non ebbe la forza di opporsi, forse anche perché in certo qual senso respirava queste idee, e con il Maione e il Cimino andò da Alfonso a dire che tutto era in regola¹⁵⁹. Questo atteggiamento favorevole allo giurisd-

¹⁵⁶ LETTERE, II, 502. In nota di questa lettera vi è riprodotto il dispaccio.

¹⁵⁷ TANNIOIA, IV, c. 19, p. 93.

¹⁵⁸ *Ibid.*

¹⁵⁹ *Ibid.*, 95. Questo racconto del Tannoia dà il sospetto che non riferi-

zionalismo del Maione, di altri congregati ed anche del Villani rispecchia quella corrente forte, che dominava nel Regno, e non solo, di un regalismo imperante, che mortificava l'autorità pontificia, mettendola in una posizione subalterna al potere civile tanto che nessun atto della Santa Sede poteva avere vigore nei Regni di Napoli e di Sicilia se non approvato. Non si può pensare che le idee regaliste e la cultura del secolo dei lumi avessero trovato le porte sbarrate dei conventi. Si è certi che una parte dei congregati era imbevuta di queste idee ed era favorevole al primato del re, come tanti altri religiosi. Le vicende persecutorie a causa del Regolamento regio, che si ebbero in Sicilia dal governo generale gestito dal Villani, sono la prova.

L'approvazione si ebbe il 20 gennaio 1780 per le quattro case di Ciorani, Pagani, Materdomini e Deliceto, tutte poste nel Regno. La nuova *regola* fu chiamata *Regolamento* e dal lungo titolo si comprende che la fondazione di Alfonso non è più una Congregazione con voti, ma un insieme di sacerdoti conviventi nelle quattro case del Regno di Napoli, che stanno insieme con il beneplacito del re per attendere alle missioni dei paesi rurali¹⁶⁰.

La notizia dello stravolgimento della Regola di Benedetto XIV si propagò velocemente da Pagani in tutte le comunità del Regno, della Sicilia e dello Stato Pontificio, come un grande incendio¹⁶¹. Apparsa chiara la triste situazione in cui si era entrati, Alfonso con quella parte del Consiglio, che gli era rimasto fedele, cercò di correre ai ripari. Il primo atto fu di revocare il man-

sce la verità. Perché non si riunisce il Consiglio generale per esaminare la bozza, ma viene trattata come se fosse una operazione privata? Dalla lettura dei fatti si capisce che il Tannoia nasconde qualcosa per proteggere qualcuno. Facilmente da parte di alcuni c'era una certa stanchezza di vivere ancora dopo trent'anni dall'approvazione della Regola da parte di Benedetto XIV nella insicurezza. Poi che valore si dava da parte di alcuni al papa e al re?

¹⁶⁰ Il titolo del Regolamento è il seguente: *Regolamento interiore della Congregazione de' sacerdoti secolari conviventi con real beneplacito in quattro case del Regno di Napoli sotto la direzione di Mons. D. Alfonso, per attendere alle missioni de' paesi rurali e della gente dispersa per le campagne più abbandonata e destituita di spirituali soccorsi.*

¹⁶¹ I primi, che fecero ricorso tra febbraio e maggio alla Congregazione dei Vescovi e Regolari, furono i padri De Paola e Leggio dello Stato Pontificio e il p. Tannoia del Regno di Napoli.

dato di procuratore al Maione e di convocare un'assemblea straordinaria a Pagani. L'assemblea si aprì il 12 maggio e fu tumultuosa. In questa si stabilì di mandare a Napoli i padri Bartolomeo Corrado e Fabio De Bonopane per convincere il Cappellano Maggiore a rivedere il Regolamento in quei punti, che contraddicevano la Regola di Benedetto XIV. Dopo un mese di permanenza a Napoli se ne tornarono senza concludere nulla, perché il Cappellano restò irremovibile nella sua posizione. I convocati di Pagani si trovarono allora dinnanzi a un dilemma, o continuare a vivere come al solito, dando un consenso qualsiasi al Regolamento, o farsi sciogliere, ricusando in blocco il Regolamento. L'assemblea accettò la prima posizione, mettendo delle riserve, che riguardavano i punti sottoposti al Cappellano Maggiore.

Mentre l'Assemblea a Pagani tentava di dipanare questo imbroglio, elesse un Consiglio generale nuovo. Tra gli eletti, benché non fosse presente, vi fu il Blasucci, che rinunciò, dicendo che era necessaria la sua presenza a Girgenti. Nello stesso tempo Roma non stava a guardare, ma cominciò ad intervenire con il peso della sua autorità, ingiungendo alle case dello Stato Pontificio di continuare ad osservare la Regola di Benedetto XIV.

I redentoristi dello Stato Pontificio, conosciuta infine la decisione finale dell'assemblea di Pagani fecero istanza alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, che fossero sottratti dall'ubbidienza dei superiori di Napoli, perché eletti illegittimamente, e che fosse nominato un Presidente con l'autorità di convocare un Capitolo per eleggere un proprio Superiore generale e il Consiglio. Il papa Pio VI accolse la prima parte dell'esposto, ma della seconda non diede risposta. Il Leggio allora nel mese di settembre umiliò direttamente al papa una supplica a nome dei confratelli dello Stato Pontificio, richiedendo di nuovo che fosse nominato un Presidente per convocare il Capitolo. Pio VI rispose il 22 dello stesso mese alla supplica, privando i redentoristi del Regno di tutti i privilegi e nominando provvisoriamente Presidente delle case dello Stato Pontificio il p. Francesco De Paola, fino a quando non fosse stata pubblicata la decisione dalla commissione pontificia, presieduta dal card. Tommaso Maria Ghilini. Con questo atto fu sancita così la divisione della Congregazione del Santissimo Redentore, disconoscendo l'appartenenza delle

quattro case del Regno di Napoli, cioè Ciorani, Pagani, Materdomini e Deliceto¹⁶².

S. Alfonso non lasciò nulla di intentato per ricucire la situazione. Infatti si rivolse al re, chiedendo di permettere a chi vuole intraprendere la vita religiosa nella Congregazione di giurare a Dio per vivere perfettamente in comune e in povertà, o di permettere di emettere il giuramento di perseveranza¹⁶³. Alfonso a questa richiesta ebbe una risposta positiva quasi a giro di posta, il 24 febbraio 1781¹⁶⁴ e fu felicissimo tanto da scrivere al p. Bartolomeo Corrado: «Il Signore ci ha consolato»¹⁶⁵, e al p. Celestino De Robertis: «Miracolone»¹⁶⁶. Scrisse il 27 febbraio al Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, comunicando che il re ha approvato i giuramenti sulla povertà e sulla perseveranza¹⁶⁷. Scrisse il 14 aprile al ponente della causa, card. Ghilini¹⁶⁸, che gli rispose dicendo che avrebbe esaminato il suo esposto.

In realtà il De Paola alcuni giorni dopo la decisione del papa del 22 settembre 1780 aveva mostrato atteggiamenti di conciliazione per l'unità e aveva incoraggiato Alfonso a chiedere l'autorizzazione al re riguardo i giuramenti. Propose anche di incontrarsi per trovare un accordo con quelli del Regno, anzi disse: «Se dubitate di me, facciamo venire subito il Blasucci dalla Sicilia»¹⁶⁹. Però quando seppe che Alfonso aveva ottenuto il dispaccio dal re, con Leggio incominciò a brigare contro la progettata unione¹⁷⁰. Conosciuti gli intrighi, operati specialmente dal Leggio per dividere la Congregazione, il santo gli scrisse, appellandosi alla sua coscienza:

«Prego V. R. di riflettere che, se ella seguita a mantenere la disunione ed otterrà l'intento, io non posso credere che, vedendo

¹⁶² AGHR, II A, che riproducono quelli dell'ASV, S. Congr. Episc. et Regul., busta Liguorini 1806.

¹⁶³ LETTERE, II, 478.

¹⁶⁴ Il dispaccio è trascritto in nota alla lettera in LETTERE, II, 595.

¹⁶⁵ LETTERE, II, 595.

¹⁶⁶ *Ibid.*, 596.

¹⁶⁷ *Ibid.*, 597.

¹⁶⁸ *Ibid.*, 602.

¹⁶⁹ AGHR, V F 6.

¹⁷⁰ LETTERE, II, 598.

la Congregazione così divisa, abbia a restarsene contenta per tutta la vita, quanto più non potrà darvi rimedio»¹⁷¹.

Convinto che i padri De Paola e Leggio lavoravano per la divisione, il santo mise a Roma un procuratore-avvocato per curare le faccende presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari. Questa scelta obbligata il santo non la tenne nascosta al De Paola, anzi cercando di toccargli il cuore, così gli scrisse:

«Don Francesco mio, se veramente volete l'unione, come tante volte vi siete spiegato, fate ritirare da Roma il P. Leggio, affinché si contratti di concerto detta unione, la quale è necessaria per la sussistenza della nostra Congregazione»¹⁷².

Con due circolari del 15 maggio e del 21 giugno¹⁷³ 1781, s. Alfonso, o per un intervento grave del re o perché, convinto che con il decreto del 24 febbraio 1781 era tornato tutto quasi allo stato primitivo, ingiunse con ordini tassativi alle case del Regno e di Girgenti il Regolamento. Le quattro case di Napoli lo accettarono, ma non quella di Girgenti. Mentre il santo imponeva il Regolamento, nello stesso mese di giugno del 1781 mandava a Roma i padri Bartolomeo Corrado e Francesco Saverio Di Leo a portare al papa una sua supplica, ove spiegava le ragioni che l'avevano portato ad accettare il Regolamento e che questo dopo il dispaccio del re sostanzialmente concordava con la regola di Benedetto XIV. La supplica di Alfonso il 22 giugno fu passata dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari al Leggio, perché esprimesse un suo parere. Il Leggio il 9 luglio in una sua lunga esposizione fu del parere

«di lasciar fermo quando è stato saviamente determinato dalla Santità di N. Signore nell'udienza del 22 settembre prossimo passato, per non rendere noi disertori della Regola con unirci ai Napoletani»¹⁷⁴.

¹⁷¹ *Ibid.*, II, 600.

¹⁷² *Ibid.*, II, 601.

¹⁷³ AGHR, XXVIII 41 e A. P. A.

¹⁷⁴ AGHR, II 32.

La Congregazione passò l'esposto del Leggio al Di Leo per fare le sue osservazioni, che vennero poi fatte esaminare al Leggio. Il Leggio, esaminatele, suggerì di non compromettere i padri della vera Congregazione del Santissimo Redentore dello Stato Pontificio con quelli del Regno di Napoli e propose di tener fermo il decreto del 22 settembre 1780, perché i padri, che dipendono dal re, formano una adunanza meramente laicale¹⁷⁵. La Congregazione dei Vescovi e Regolari accettò il parere del Leggio ed il 24 agosto 1781 decretò: *In Decretis per SS. mum, et Praeces amplius non recipiantur*¹⁷⁶. La porta, che era rimasta socchiusa per un anno e che dava tanta speranza a una giusta soluzione, ora con tanta amarezza si era chiusa, lasciando fuori il fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore e i suoi figli delle quattro case del Regno di Napoli¹⁷⁷.

Prima di chiudere questo capitolo, è giusto mettere in evidenza quello che pensava il Blasucci sull'operato del cugino Francesco De Paola. Il Blasucci, conosciuta l'intricata vicenda dell'approvazione del Regolamento e le reazioni dei confratelli romani, che avevano fatto ricorso alla Santa Sede, il 30 luglio 1780 scrisse al cugino una lettera accorata, denunciando la poca prudenza usata. Infatti il Blasucci gli rimproverava che la richiesta al papa di osservare la Regola di Benedetto XIV nelle case dello Stato Pontificio non era altro che screditare le case del Regno. «Non mi sembra – dice il Blasucci al De Paola – impulso di vero zelo un passo così mal considerato, ma è un gesto di un naturale collerico e impetuoso, che manifesta un cuore non lontano da segrete ambizioni. O presto o tardi Dio quieterà i rumori e rimarginerà le divisioni e la Congregazione a dispetto dell'inferno sarà sempre Congregazione, ma chi ha creato divisione resterà nella storia degli scismi come Donato fra i Donatisti»¹⁷⁸. La lettera non procurò nel De Paola alcun effetto, e così la china, che aveva intrapreso, lo portò sino a consumare la divisione.

¹⁷⁵ AGHR, XXVII 40.

¹⁷⁶ AGHR, II A 35.

¹⁷⁷ Si pone la domanda: Perché il papa si comportò con tanta rigidità? La risposta è semplice: I rapporti tra la Corte di Napoli e lo Stato Pontificio non erano sereni. Il papa subiva continuamente dei soprusi.

¹⁷⁸ GIAMMUSSO, n. 119, pp. 251-253.

Dopo la sentenza della Santa Sede le due parti seguirono il loro corso. Il De Paola governò la Congregazione nello Stato Pontificio dal settembre 1780 col titolo di Presidente e dal 4 luglio 1783 da Superiore generale a vita dietro la nomina del papa¹⁷⁹. Ma nel 1785 la Congregazione dei Vescovi e Regolari ordinò di convocare il Capitolo generale per l'elezione dei superiori delle case e dello stesso generale. Il De Paola nel primo e secondo scrutinio non riuscì di essere eletto, ma fu eletto con la metà dei voti a causa del rescritto ottenuto della Santa Sede il 3 ottobre 1785¹⁸⁰. Invece Leggio, grande collaboratore del De Paola nella divisione della Congregazione, ebbe nell'unico scrutinio per l'elezione del Procuratore generale quattro voti, mentre il p. Pasquale Lacerra ne ebbe tredici.

Nel Regno di Napoli la situazione non era tanto serena. Infatti il Tannoia constatò con amarezza: i Redentoristi «erano riguardati come la feccia degli uomini carichi delle censure e delle pontificie indignazioni»¹⁸¹. Ma non tutti nel Regno la pensavano così. Alcuni vescovi vennero allo scoperto e «umiliarono suppliche al papa per reintegrare i padri nelle grazie e favori di prima per il bene delle anime delle loro diocesi»¹⁸². Una nota di gioia fu vissuta nel febbraio 1783 dopo vent'anni circa di paure e di amarezze, poiché la vertenza con il Sarnelli fu chiusa definitivamente a favore della Congregazione. Ed infine per mettere in moto la macchina della Congregazione nel Regno dal 4 al 16 agosto 1783 fu celebrato il Capitolo a Ciorani, ove il p. Villani fu eletto coadiutore con diritto di successione e furono eletti nuovi consultori¹⁸³.

All'inizio di questa storia abbiamo parlato a lungo del p. Emanuele Caldarera, oratoriano, che, dopo aver messo tanto impegno a portare i redentoristi a Girgenti, si era volatizzato. Ora, saputo della disgrazia di Alfonso, ritornò a farsi vivo. Si portò a Pagani, mostrando tutto il suo dispiacere e il suo affetto ad Alfonso, ma il santo gli disse: «Che mi hanno levato da Rettore

¹⁷⁹ AGHR, II A 45.

¹⁸⁰ *Acta integra*, n. 114.

¹⁸¹ TANNIOIA, IV, c. 24, p. 122.

¹⁸² *Ibid.*, IV, c. 27, p. 137-141.

¹⁸³ AGHR, II B 72.

maggiore a me non preme, basta che non mi hanno levato Gesù Cristo mio e Mamma mia»¹⁸⁴.

5. A Girgenti si osserva la Regola di Benedetto XIV

Abbiamo detto nel paragrafo precedente che la casa di Girgenti non ha accolto l'ingiunzione di Alfonso ad accettare il Regolamento, emanata con le due circolari del 15 maggio e del 21 giugno 1781. Come riferì il p. G. De Cunctis al Villani, a Girgenti il Regolamento non fu mai accettato. Infatti, essendo stato ricevuto per posta, non fu fatto conoscere alla comunità, e di conseguenza dai soggetti non fu fatta la professione a tenore del medesimo, ma si continuò a vivere secondo la Regola antica¹⁸⁵. Il Blasucci scelse questa soluzione, perché il Regolamento fu emanato per le sole quattro case del Regno di Napoli e poi la comunità di Girgenti, che era regolata dal dispaccio del 3 dicembre 1774, concesso a monsignor Lanza per richiamare i missionari, giuridicamente poteva sussistere «a condizione che non passano i medesimi aver fisso e perpetuo domicilio, o far nuova fondazione»¹⁸⁶.

Questa posizione del Blasucci fu condivisa dai missionari nati e formati in Sicilia, ma non dai missionari provenienti da Napoli, specialmente dal De Cunctis¹⁸⁷. Intanto, quando a Girgenti arrivò la notizia che Roma il 24 agosto 1781 aveva decretato di riconoscere il solo troncone della Congregazione del Santissimo Redentore, dimorante nello Stato Pontificio, la comunità girgentina si pose il dilemma: o membri della Congregazione con il De Paola, o fuori della Congregazione con il fondatore. La comunità girgentina, spinta dalla necessità di stare nella legalità, scelse il De Paola, pur mantenendo un devoto e affezionato rapporto con il santo.

Mentre si facevano queste scelte si accese una fiammella, che in realtà fu un fuoco fatuo. A S. Angelo a Cupolo, territorio

¹⁸⁴ TANNIOIA, IV, c. 29, p. 145.

¹⁸⁵ Cf. GIAMMUSSO, n. 142, p. 284.

¹⁸⁶ AGHR, XXVII B II 2.

¹⁸⁷ GIAMMUSSO, n. 146, pp. 292-303.

dello Stato Pontificio, il 26 giugno 1782 venne a morire il p. Francesco Giovenale¹⁸⁸. Il p. De Paola, appresa la notizia del confratello defunto, suo suddito, la comunicò al Villani, chiedendo i consueti suffragi. Il gesto fu interpretato come un segnale di un'era di concordia per la travagliata Congregazione. Anzi sembrò che il momento era giunto, quando il p. De Paola scrisse al p. Giovanni Battista Ansalone che nel mese di settembre sarebbe andato da quelle parti per un abboccamento con il Villani, proponendo anche la presenza del Blasucci. Il Villani credé all'iniziativa del De Paola e scrisse al Blasucci di trovarsi a settembre a Pagani. Il Blasucci, pur avendo tra le mani tanti problemi a Girgenti¹⁸⁹, ai primi di settembre si mise in viaggio per raggiungere Napoli, ma il viaggio fu un disastro per le cattive condizioni del tempo. La feluca, partita da Licata e sbattuta da grandi onde, fu costretta a rifugiarsi a Portopalo. Per non mettere in pericolo la vita, se ne ritornò per via di terra a Girgenti¹⁹⁰. Ciò che accadde fu provvidenziale, perché il De Paola non andò all'incontro con la motivazione che non era prudente disgustare Roma e attirare qualche male contro la Congregazione¹⁹¹.

Alfonso, visto che ogni speranza era sfumata, pensò di convocare il Capitolo e chiese al re l'autorizzazione, che gli fu data il 10 novembre 1782. Infatti, passati circa sei mesi dall'emana-zione del dispaccio reale, con lettera circolare del 28 giugno 1783 convocò il Capitolo a Ciorani per il 22 luglio 1783¹⁹², imponendo ad ogni comunità di eleggere tre rappresentanti. Quando arrivò a Girgenti la lettera della convocazione del Capitolo, il Blasucci si trovava già a Napoli con fratello Francesco, siciliano¹⁹³, ma non sappiamo il motivo. Saputa la notizia della convocazione del Capitolo, il Blasucci si trovò in una situazione imbarazzante, poiché degli otto padri, che componevano la comunità girgentina, soltanto quattro godevano di voce attiva e passiva, cioè Blasucci, De Cunctis, Giuliano e Garzia, mentre gli altri quattro Giattini,

¹⁸⁸ MINERVINO, I, 89.

¹⁸⁹ GIAMMUSSO, n. 124, pp. 258-259.

¹⁹⁰ *Ibid.*, n. 125, pp. 259-260.

¹⁹¹ AGHR, V B 72.

¹⁹² AGHR, II B 72.

¹⁹³ GIAMMUSSO, n. 146, p. 297.

Noto, Disparte e Frangeamore godevano soltanto voce attiva. Nella più rosea ipotesi che fossero stati eletti Blasucci e Garzia, il terzo sarebbe stato o De Cunctis o Giuliano e ciò sarebbe stato un autentico guaio, perché chi dei due fosse andato a Napoli avrebbe certamente rivelato che a Girgenti non si era accettato il Regolamento. Per scongiurare questo pericolo scrisse al Giuliano, che lo sostituiva nel governo della comunità, di procurare lettere dal cardinale, dal Capitolo dei canonici e dai canonici deputati alla Biblioteca Lucchesiana per Alfonso, chiedendo di farlo ritornare a Girgenti ed anche chiese che chi sarebbe stato eletto a partecipare al Capitolo doveva rinunciare¹⁹⁴. Tenuto il capitolo domestico, gli otto componenti della comunità rinunciarono al diritto di avere tre vocali ed elessero il p. Biagio Garzia, che subito rinunciò a parteciparvi¹⁹⁵. La documentazione del capitolo domestico girgentino giunse a Pagani alla fine di luglio. A causa di questo ritardo, unito a quello delle comunità di Caposele e Deliceto, Alfonso fu costretto a procrastinare il Capitolo al 3 agosto¹⁹⁶.

Inaugurato il Capitolo, il Blasucci fu eletto segretario con pieni voti. Nei suoi lavori il Capitolo per prima stabilì di dare l'incarico ad alcuni padri di formare un corpo di Costituzioni secondo lo spirito del Regolamento, poi elesse sei assistenti e l'ammministratore del superiore generale e i rettori delle case ed infine elesse il p. Villani a coadiutore con diritto di successione¹⁹⁷. Terminato il Capitolo, Alfonso con il suo vicario e gli assistenti elesse i componenti della commissione, che avrebbe dovuto compilare le Costituzioni secondo lo spirito del Regolamento. Uno di questi fu il p. Blasucci¹⁹⁸.

Mentre si svolgevano questi fatti, il De Paola aveva aperto di sua iniziativa un dialogo con la comunità di Girgenti. Il Blasucci, valutando i vantaggi che avrebbe avuto, mantenendo la regola di Benedetto XIV, accettò di stare con quelli di Roma. Infatti il papa, conosciuta la scelta fatta dai siciliani, approvò la

¹⁹⁴ *Ibid.*

¹⁹⁵ *Ibid.*, n. 127; cf. AGHR, II B 72.

¹⁹⁶ *Ibid.*

¹⁹⁷ *Ibid.*

¹⁹⁸ GIAMMUSSO, n. 128, p. 263.

condotta ed emanò il decreto di non espulsione, il 19 dicembre 1783¹⁹⁹. Tutto questo venne fatto dal Blasucci con il massimo riserbo, soltanto alcuni confratelli nativi in Sicilia furono messi al corrente.

Il Blasucci reduce dal Capitolo di Ciorani, giunse a Girgenti con la patente di rettore della casa. Con il Blasucci ritornarono in Sicilia il fratello coadiutore Vincenzo²⁰⁰ e anche il p. Giovanni Lauria. Il Lauria era partito da Girgenti per Napoli verso il maggio-giugno 1779, facendo perdere le sue tracce. Infatti nelle adunanze domestiche delle quattro case di Napoli per l'elezione dei tre vocali da inviare al Capitolo del 1783 non vi è alcuna traccia del suo nome. Probabilmente si trovava nella sua «bella Cassano»²⁰¹ per badare «alle necessità spirituali e temporali»²⁰² della sua famiglia. Nel tempo in cui il Blasucci si trattene a Napoli immaginiamo che si sia messo in contatto con lui e l'abbia convinto a seguirlo in Sicilia, dove era conosciuto e stimato. Il Lauria, che, per diversi anni aveva sperimentata la bontà del Blasucci e l'armonia, che regnava nella comunità girgentina, accondiscese «sperando, — sono sue parole —, di ricevere dall'una e dall'altra l'occasione di profittare e di passare in pace il resto de' giorni miei»²⁰³. Ma non fu così.

Dei lavori apostolici portati avanti dal 1779 al 1783, non abbiamo nessuna notizia particolare, se si eccettua quella che si legge nella lettera che il 23 maggio 1781 scrisse il Blasucci al fondatore:

«Si sono fatti gli Esercizj a' Parrochi, e Vicarj di questa Diocesi, dove è intervenuto S. Em. mattina e sera con somma edificazione della Città, e della Diocesi. Ella ha dimostrato un particolare godimento, e gli Esercizianti se ne sono ritornati compiaciu-

¹⁹⁹ Trascriviamo il decreto pontificio: «Ex Aud.a SS.mi die Xbris 1783. SS.mus benigne annuit pro gratia ut non sint espulsi a Congreg.ne SS.mi Redemptoris Habitantes in Domo Congr.nis praedictae Agrigenti, dummodo invariabiliter observetur a praedictis Regula a F. M. Bened. XIV sine ulla mistura; Contrafacientes eo ipso habeantur ut espulsi». Cf. AGHR, V D 59.

²⁰⁰ Il fratello Vincenzo siciliano era andato prima con il Blasucci a Napoli.

²⁰¹ GIAMMUSSO, n. 129, p. 264.

²⁰² LETTERE, II, 301.

²⁰³ GIAMMUSSO, n. 140, pp. 278-282.

ti. Buona parte del Clero della Città e Lettori del Seminario è intervenuta. Per settembre S. Em. ha appuntato gli altri Esercizj per lo resto de' Parochi, e de' Vicarj, che non furono invitati alla prima fatta, e un'altra fatta per lo Clero di questa Città». ²⁰⁴.

Le località, in cui furono predicate le missioni, ci sono ignote, però, potremmo con una certa probabilità includere nella campagna missionaria del 1779-1780 i paesi delle arcidiocesi di Palermo e di Monreale, e in quella del 1780-1781 S. Margherita Belice della diocesi di Girgenti. Lo deduciamo dalla richiesta fatta ad Alfonso di due fondazioni, una, da parte di monsignor Sanseverino nel 1780, a Uditore, borgata di Palermo, e l'altra a S. Margherita Belice dal Principe di Cutò nel 1781 ²⁰⁵.

6. Il noviziato e lo studentato di Girgenti

Un altro avvenimento, che caratterizzò questo periodo, è l'ingresso di alcuni giovani nella comunità girgentina, che furono affidati all'attenta direzione spirituale del p. Garzia, maestro dei novizi e prefetto degli studenti. Questo certamente fu un motivo di gioia e di speranza, tanto che il Blasucci diede relazione a s. Alfonso della situazione della comunità girgentina:

«I giovani postulanti, che per tutto questo mese di Maggio spero saranno tutti ritirati, giungono al numero di otto, cioè, tre sacerdoti, e cinque giovani, che nell'entrante giugno entreranno

²⁰⁴ *Ibid.*, n. 120, p. 254. Dopo tanti anni, il ricordo degli esercizi predicati presente il cardinale Branciforti era ancora vivo. Scrive il p. Francesco Saverio Cudone nel *Cenno biografico del Servo di Dio Pietro Paolo Blasucci*, Napoli 1858, 87, come raccontato dal p. Vincenzo Micciché, redentorista siciliano: «Si accrebbe molto più la fama della dottrina di Blasucci, quando insieme col dotto P. Garzia primo nostro soggetto tra i Siciliani, per comando del Cardinale Branciforte, diede gli Esercizi ritirati a tutt'i Parrochi della vasta Diocesi, tutti uomini dotti ed usciti dal celebre Collegio di Girgenti. La tradizione mantiene ancora vivo il fatto, ed ancora si parla della dottrina ed eloquenza di Blasucci. Non meno famosa era la di lui santità. Egli era conosciuto come un Missionario adorno di tutte le virtù, tra le quali brillava la sua confidenza in Dio, e la perfetta uniformità al suo divino volere».

²⁰⁵ Cf. lettera inedita di s. Alfonso al principe di Cutò, conservata nella biblioteca di Sciacca. Una copia in APPR.

nel noviziato. Tutti hanno talento, e abilità, ma i giovani specialmente hanno bisogno di fare l'intero corso dello studio sino al sacerdozio secondo il nostro solito. Fra padri, novizi, e 4 fratelli laici giungeremo fra poco alla famiglia di 22 persone. La folla de' postulanti è grande, ma per ora non possiamo riceverne più, eccetto qualche buon soggetto fatto. Dio ci abbonda di misericordia. Stiamo tutti bene. Si vive qui colla primitiva osservanza, si fatica assai allegramente, ora piucchè mai dopo 20 anni di Missione la nostra Congregazione è nella maggiore riputazione in tutta la Sicilia. Ne ringrazio continuamente Dio»²⁰⁶.

Il fondatore e il Villani gioivano nell'apprendere queste notizie. Infatti al De Paola che aveva comunicato al santo i *progressi* delle case dello Stato Pontificio, Alfonso, gli rispondeva: «Qui, in Napoli ed in Sicilia, abbiamo ricevuti molti compagni: tutto sia a gloria di Dio»²⁰⁷. E poi il Villani al Tannoia: «A Girgenti ci sono tre Studenti e tre novizi ed altri si aspettano»²⁰⁸. Di tutta questa fioritura di giovani, soltanto quattro perseverarono sino alla fine: Pietro Frangeamore²⁰⁹, Giuseppe Disparte²¹⁰, Pietro

²⁰⁶ GIAMMUSSO, n. 120, p. 254; n. 123, pp. 257-258.

²⁰⁷ LETTERE, II, 61.

²⁰⁸ AGHR, XXXVII B A.

²⁰⁹ Nacque nel 1756 a Casteltermini, provincia e arcidiocesi di Agrigento. Frequentò il Seminario, come si rileva dal *Libro di Famiglia*, che si conserva nell'archivio del seminario. Non sappiamo con certezza la data della professione e dell'ordinazione sacerdotale. Probabilmente emise i voti nel 1779 e nel seguente anno 1780 fu ordinato. Partecipò al capitolo domestico per l'elezione del vocale al Capitolo del 1783. Cf. MINERVINO, I, 77. Nel quadro, che di lui si conserva nella casa di Uditore, leggiamo un'iscrizione latina, che viene data in italiano: «Pietro Maria Frangeamore di Casteltermini in diocesi di Agrigento, contro la volontà di tutti e specialmente dei suoi genitori, rinunziate a ricchissime nozze, entrò nella Congregazione del SS. Redentore. Brillò sempre per innocenza e soavità di costumi, per lo zelo delle anime, il disprezzo di se stesso, l'amore all'osservanza della regola e per una grandissima compassione verso i poveri. Caro ai nostri e a tutti, meritatamente più d'una volta fu destinato alla carica di Rettore e ad altri uffici. Dopo una acerba malattia, tollerata per tre anni con animo forte e rassegnato, fra le lacrime dei confratelli chiuse i suoi giorni l'11 giugno 1818 all'età di 62 anni».

²¹⁰ Disparte nacque a Vicari, provincia di Palermo e arcidiocesi di Agrigento, nel 1749. Compì gli studi nel seminario diocesano e forse nel 1773 fu ordinato sacerdote. Quando Mercurio Teresi di Montemaggiore Belsito e Arcangelo Blandini, parroco di Palagonia, fondarono una Congregazione di preti

Cocchiara²¹¹, Rosario Portalone²¹².

missionari, il novello sacerdote Disparte subito vi si aggregò spinto da zelo apostolico. Ma dopo sei anni stimò meglio di entrare nella Congregazione dei missionari redentoristi e bussò alle porte della casa di Agrigento, dove fu accolto ed emise i voti probabilmente nel 1779. Prese parte al capitolo domestico per l'elezione dei vocali al capitolo del 1783. Cf. MINERVINO, I, 68. Nel quadro, che di lui si conserva nella casa di Uditore, leggiamo un'iscrizione latina, che viene data in italiano: «Tutti hanno sempre ammirato Giuseppe Disparte di Vicari, celebre per la predicazione della divina parola, compagno fin dagli inizi del suo sacerdozio nelle Missioni del padre Teresi arcivescovo di Monreale, ascritto dopo sei anni ai Padri della Congregazione del SS. Redentore, infaticabile sino alla morte nei lavori apostolici, molto stimato dai Signori del Regno, caro a tutti, pieno di virtù e di pietà, insigne specialmente per la povertà e la purezza dei costumi. Ora con grande dolore ne piangono la morte avvenuta a Palermo il 3 febbraio 1812, all'età di 63 anni».

²¹¹ Cocchiara nacque a Vicari in provincia di Palermo l'8 ottobre 1762. Frequentò il seminario di Agrigento come è notato nel *Libro di Famiglia* del Seminario. Nell'aprile del 1782 fu ammesso al noviziato e dopo sei mesi alla fine di settembre, fece la professione nelle mani del Blasucci. In ottobre riprese gli studi. Non stando bene in salute, il Blasucci lo mandò a continuare gli studi a Napoli. Si rileva la sua presenza a Napoli da questa nota che lo studente Antonio Maria De Luca scrisse da Ciorani al p. Tannoia il 7 maggio 1786: «Fratello Cocchiara mangia bene, e per disporsi migliore piglia il siero». Cf. AGHR, XXXIX B 8. Cf. MINERVINO, I, 39. Nel quadro, che di lui si conserva nella casa di Agrigento, leggiamo un'iscrizione latina, che viene data in italiano: «Al molto Rev. Padre Don Pietro Cocchiara di Vicari, uomo assai diletto al sommo Iddio e agli uomini, eminente per il candore d'una vita innocente, sempre santamente intrepido sia nelle avversità che nella prosperità, dolce con tutti a imitazione di S. Francesco di Sales, a nessuno secondo per l'elevatezza, erudizione e amenità d'ingegno, accetto al popolo, ai Signori e ai Ministri regi, e anche in venerazione presso i Prelati, ai quali spesso non ebbe ritegno di dire cose che potessero arrecare dispiacere; tollerante, senza abbattersi di animo, nelle gravi e diuturne infermità; abile nel disbrigo degli affari, negli uffici e nella predicazione, e anche assiduo al tribunale di Penitenza; finalmente stando per morire, era con tanta tranquillità di coscienza che con volto sereno rimproverava gli astanti che piangevano. Morto nel bacio del Signore qui ad Agrigento il 12 giugno 1824, compianto da tutta la città. I Padri di questa Casa dell'Itria per gratitudine verso di lui e in lode delle sue virtù fecero dipingere questa somigliantissima immagine».

²¹² Portalone nacque a Canicattì, provincia e arcidiocesi di Agrigento, il 4 settembre 1763. Fu ammesso al noviziato il 26 maggio 1781 e fece la professione il 29 maggio del 1782. Non sappiamo quando venne ordinato sacerdote. Cf. MINERVINO, I, 146. Nel quadro, che di lui si conservava una volta nella casa di Sciacca, leggeva la seguente iscrizione latina, che viene data in italiano: «P. D. Rosario Maria Portalone di Canicattì, assai erudito in Teologia, in Diritto

Del noviziato di Sicilia, e implicitamente dello studentato, ne parla con compiacenza il p. Landi nella sua *Istoria*. Anzi con questa informazione chiude le sue abbondanti notizie sulla fondazione girgentina:

«S'è posto finalmente anche il Noviziato in quella casa per pigliare soggetti nazionali; giacché i napoletani non troppo c'inclinano ad abitar quella casa²¹³ per la lontananza del viaggio, e molto più per il pericolo del mare, perché essendo la Sicilia un'isola per necessità si deve sempre andare per mare. E già per grazia di Dio molti Siciliani si sono aggregati tra noi, ed adesso vi sta un fiorito noviziato»²¹⁴.

In questa pace e serenità, la venuta del Lauria a Girgenti fu una disgrazia. Il Blasucci si era illuso di averlo recuperato, portandolo con sé. In realtà il Lauria stette col corpo a Girgenti, ma con il cuore e la mente al suo paese. Fu un innesto deleterio nella comunità, che portò discordia e divisione.

Il Villani in una riunione tenuta con i consultori nel luglio del 1784 aveva deciso che il corso degli studi doveva durare due anni per l'umanità e le belle lettere, non meno di due anni per la filosofia, non meno di tre anni per la dogmatica e non meno di due anni per la morale²¹⁵. Con il riordinamento degli studi venne fuori il problema di reperire i lettori, poiché molti bravi soggetti erano passati nelle case dello Stato Pontificio a motivo del Rego-

ecclesiastico e civile, in Etica, Fisica e Medicina, profondo conoscitore dei costumi degli uomini, unì mirabilmente nelle cose difficili la semplicità alla sagacità, ebbe un'eroica prudenza di governo; lucerna splendente e ardente, predicò con assiduità e frequenza le verità divine, sopportò moltissime fatiche per la salvezza delle anime, sebbene fosse di malferma salute e affetto da diversi acciacchi che per lungo tempo tollerò con grande pazienza fino all'ultimo respiro della vita, che rese a Dio ad Agrigento il 20 febbraio 1825, compianto dai confratelli e dagli estranei, a 62 anni di età. Visse 42 anni nella Congregazione del SS. Redentore, di cui fu sostegno e decoro».

²¹³ È un eco di quanto scriveva Alfonso in proposito al Blasucci l'8 settembre 1771: «I Padri miei non hanno molto genio per Girgenti» (LETTERE, II, 186). E al De Paola il 12 ottobre 1777: «Né vi è alcun soggetto di garbo che ci vuole andare a Girgenti» (*Ibid.*, II, 458).

²¹⁴ LANDI, II, c. 29.

²¹⁵ AGHR, XXXVII A 4.

lamento. Il Villani allora pensò di richiamare da Girgenti il Lauria e scrisse al Blasucci. Il Blasucci rispose con la massima sincerità, dicendo che il Lauria «non ha nel cuore la Congregazione né di Sicilia, né di Napoli, né di Roma, ma la bella Cassano, la sua villa, il suo giardino, i suoi parenti». Infatti il Lauria, non avendo recuperato la vocazione cercava un espediente per raggiungere la sua patria²¹⁶.

Il Lauria, non sapendo nulla della richiesta del Villani e della risposta del Blasucci, cominciò a manovrare per attuare il suo progetto di evasione dalla Sicilia, e fece in modo che fosse il suo superiore maggiore a richiamarlo a Napoli. Preparò il piano, denigrando lo studentato di Girgenti e definendolo una larva di studentato, perché ne soffriva la disciplina per lo scarso numero dei giovani. Il modo giusto sarebbe stato di unire questi pochi giovani con gli studenti di Napoli e là lui così avrebbe potuto insegnare a tutti la dogmatica. In questo suo disegno il Lauria riuscì a tirarsi dalla sua parte i padri Giuliano e De Cunctis, creando una spaccatura nella comunità girgentina²¹⁷. Infatti da una parte si trovarono i siciliani con il Blasucci, e dall'altra i tre napoletani, De Cunctis, Giuliano e Lauria, i quali se non erano ostili al Blasucci, almeno non approvavano la sua condotta. Dopo aver discusso tra di loro il piano da seguire, vennero nella decisione di tenere informato il Villani di ogni cosa, e così tra il dicembre 1784 e il gennaio 1785 partirono da Girgenti diverse lettere per Pagani, che misero in allarme il Villani²¹⁸.

Il Villani, fortemente impressionato di quanto gli era stato comunicato in maniera vaga, decise di convocare a Napoli il Blasucci e il Lauria per rendersi conto di persona dello stato reale delle cose e prendere quei provvedimenti che il caso avrebbe dettato, non esclusa la risoluzione di trattenere a Napoli il Blasucci e di rimandare in Sicilia il Lauria con la patente di rettore. Tutto questo il Villani lo comunicò al Giuliano, ingiungendogli

²¹⁶ GIAMMUSSO, n. 129, pp. 264-265.

²¹⁷ G. ORLANDI (*Storia CSSR*, 308) dice che «i napoletani Biagio Garzia e Giuseppe Maria Di Cunctis non condividevano il modo di agire del Blasucci». In realtà il Garzia - che non era napoletano, ma siciliano -, fu sempre fedele al Blasucci.

²¹⁸ GIAMMUSSO, nn. 130-131, pp. 266-267.

nello stesso tempo di non fare nessun passo per essere esonerato dagli uffici, che occupava in comunità. Il Giuliano, avuta la risposta dal Villani, aprì gli occhi e si accorse di essere stato troppo corrivo a biasimare e condannare il Blasucci. Misurò il grave inconveniente e lo scompiglio, che ne sarebbe venuto, se il Blasucci fosse stato rimosso dalla carica e se il Lauria fosse stato nominato rettore in suo luogo. Ricorse subito ai ripari, scongiurando con una lettera il Villani di non rimuovere il Blasucci, argomentando questa sua richiesta, esponendo cinque punti in difesa del Blasucci²¹⁹.

Conclusa la campagna missionaria del 1784-1785 e ritornato a casa, il Blasucci ricevè qualche giorno dopo la lettera dal Villani, che lo convocava con il Lauria a Pagani. Il Blasucci comunicò la disposizione del Villani al Lauria, dicendogli che era libero di partire. Il Blasucci, invece, pensò che non era il caso di spendere denaro in viaggi, quando in casa vi era appena il pane per mangiare, a causa della grave carestia che in quell'anno afflisse la Sicilia. Il Lauria, visto che il Blasucci aveva determinato di non muoversi da Girgenti, anche egli non parlò più di partire e finse di quietarsi²²⁰.

Benché vi fossero in casa le acque agitate a causa dell'atteggiamento del Lauria, un altro giovane di Palermo fece richiesta di essere ricevuto, mentre quelli che dimoravano in casa stavano quietissimi per la saggezza del Garzia e per la capacità che il Disparte aveva d'insegnare la teologia. Perciò poteva dire il Blasucci al Villani, lo studentato sta bene in Girgenti²²¹.

Il Villani decise di chiudere questa vicenda, imponendo al Lauria di raggiungere al più presto Napoli senza specificargli il motivo. Stette in attesa finché si fosse calmata la calura e, appena si presentò l'occasione, si imbarcò per Napoli.

Quasi in appendice a questi avvenimenti, che non scalfivano la serenità e l'operosità della comunità girgentina, riferiamo la testimonianza di quello che il canonico Spoto, vicario capitolare, scrisse in un esposto al viceré di Sicilia nel 1787:

²¹⁹ *Ibid.*, n. 132, pp. 268-269.

²²⁰ *Ibid.*, n. 133, pp. 269-270.

²²¹ *Ibid.*, n. 136, pp. 272-274.

«Io veggio che li stessi missionari in questa città [di Girgenti] predicano in questa chiesa di S. Maria dell'Itria a questa chiesa cattedrale, da cui né distante alcuni passi, e però mai s'è ingelositato questo Capitolo del gran concorso che giorno per giorno si vede nella chiesa dell'Itria, la quale si vede a zeppo, e per questo motivo due anni addietro si allungò nelle fabbriche ed oggi si pensa di ingrandirla maggiormente per essere capace del popolo che vi concorre»²²².

Delle missioni predicate in questa tornata 1786-1787 abbiamo solo di qualcuna un accenno, ma nel documento citato, lo Spoto testimonia che i redentoristi in Girgenti

«per quattro mesi continui fecero le missioni ed impiegarono il maggior tempo nelle chiesette situate ne' confini della città per dare il comodo alla povera gente»²²³.

7. I padri di Girgenti in stato d'accusa

Nei giorni che precedettero la partenza da Girgenti, il Lauria mise sulla carta tutto ciò che covava nella sua mente contro il Blasucci, e che fino allora non aveva avuto il coraggio di dirgli in faccia. Terminata la lettera, la lesse ai padri Giuliano e De Cunctis e a fratello Vincenzo, gli unici napoletani della comunità girgentina. Fecero i loro commenti e lo incaricarono di dire al Villani che a Girgenti non si è accettato il Regolamento e che si tengono dei contatti segreti con il De Paola²²⁴.

Il 13 settembre 1785 il Lauria raggiunse il Molo di Girgenti²²⁵ e nell'atto di imbarcarsi, a chi l'aveva accompagnato, consegnò la lettera, perché la desse al Blasucci²²⁶. Il Blasucci, letta l'aspra requisitoria, ci meditò su e poi, chiuso per tre giorni nella

²²² AGHR, XXI 42.

²²³ *Ibid.* Certamente una delle «chiesette situate ne' confini della città» è Montaperto da dove il Blasucci il 18 ottobre 1787 scrisse al Tannoia. Cf. AGHR, XXVII 15.

²²⁴ GIAMMUSSO, nn. 142, 145 e 146, pp. 283-284, 289-303.

²²⁵ L'attuale Porto Empedocle.

²²⁶ GIAMMUSSO, n. 140, pp. 278-282.

sua stanza²²⁷, stese la risposta, ripigliando le accuse una per una. Scrisse anche una lettera di accompagnamento per il Villani, ove tra sarcasmo e amarezza augurò che il Lauria «non manifesti la sua torbidezza nella casa dove sarà assegnato»²²⁸. Il Blasucci, però, prima di spedire il plico con le due lettere al Villani, le fece leggere al De Cunctis. Spedito il plico, calcolò il tempo per avere un riscontro dal Villani, ma questo non venne.

Il De Cunctis, che aveva ricevuto la confidenza dal Blasucci, con un atto proditorio andò alla posta e ritirò il plico per servirsene nei suoi scopi. Frattanto il Lauria giunto a Napoli²²⁹, vuotò il sacco di veleno, accusando il Blasucci di non aver accettato il Regolamento e di commettere atti contro la Regola²³⁰. Il risultato fu che il Villani, non avendo ancor ricevuto il plico sequestrato dal De Cunctis, il 30 settembre scrisse al Blasucci, ordinando sotto precetto formale di ubbidienza, di pubblicare ed accettare immediatamente il Regolamento, ed inoltre gli chiedeva conto e ragione di alcuni fatti specifici in modo speciale sul rapporto con gli studenti²³¹. Quando il Blasucci ricevè la lettera del Villani, già da qualche giorno aveva iniziato i dieci giorni di ritiro annuale. Non disse niente a nessuno, pregò, meditò la risposta, ponderando ogni parola, perché si rendeva conto della delicatezza dell'argomento. Divise le richieste del Villani in quelle che riguardavano la sua persona e in quelle che riguardavano la comunità. Scrisse due risposte distinte, una personale, ribattendo le accuse infondate del Lauria, l'altra a nome della comunità,

²²⁷ *Ibid.*, nn. 142, 145 e 146, pp. 283-284, 289-303.

²²⁸ *Ibid.*, n. 141, pp. 282-283.

²²⁹ Dalla Consulta generale fu eletto prefetto degli studenti e professore di teologia nello studentato di Ciorani, ma il Villani lo destinò soltanto ad insegnare e non volle assolutamente sapere di assegnargli l'ufficio di prefetto. Cf. AGHR, XXXIX B 85. Nell'estate del 1786 si recò a Cassano per affari di famiglia e vi restò. Cf. AGHR, XXXVIII 84. Morì a Cassano da arciprete.

²³⁰ GIAMMUSSO, n. 143, pp. 285-286. G. ORLANDI (*Storia GSSR*, 308), riguardo alla chiamata del Lauria a Napoli lo scambia con il Garzia.

²³¹ L'ingiunzione del Villani al Blasucci suscitò in alcuni consultori delle apprensioni. Infatti il p. Pavone scrisse al p. Tannoia: «Il P. Vicario scrisse al P. Blasucci di buona maniera. Il P. Mazzini teme che non mandi la lettera a Roma. Il certo si è, che ha da far rumore, e mi dispiace, che qui non sia V. R. da poter suggerire gli espedienti, quando si saprà, che cosa ha fatto». Cf. AGHR XXXIX 127.

spiegando perché non si è accettato il Regolamento.

Il Blasucci, terminati i dieci giorni di ritiro, il 25 ottobre, riunì la comunità. Prima lesse la lettera, che gli aveva inviato il Villani, e poi le due risposte, quella personale e quella della comunità, per sentire il parere di tutti. Tutti diedero l'approvazione e tutti firmarono la risposta della comunità, che riguardava il Regolamento. Di questa noi riferiamo solo alcuni passaggi più importanti.

Il nuovo Regolamento, approvato da Sua Maestà per le sole quattro case del Regno, non obbliga la comunità di Girgenti. Dalla semplice lettura del titolo di detto Regolamento si rileva chiaramente qual è la volontà del sovrano. Infatti il frontespizio recita così: *Regolamento diretto a Sacerdoti secolari conviventi con Real beneplacito in quattro case del Regno di Napoli*. Poi nel capitolo primo si accenna al dispaccio del 1752 con cui «si permise da S. M. Cattolica lo stabilimento dell'Adunanza nelle quattro case di Ciorani, Nocera de' Pagani, Caposele, ed Iliceto». A conclusione di questo primo capitolo si leggono le seguenti parole: «Il Re permette ad essi Sacerdoti di convivere nelle sole quattro case di Ciorani, Caposele, Iliceto e Nocera, e non in altre». Ed ancora la stessa cosa replica e conferma il dispaccio del 21 agosto 1779. Detto questo non si comprende come si possa diramare fuori dei confini prescritti dal re il detto Regolamento, che è così circoscritto e limitato alle quattro case del Regno. Poi Girgenti non è una casa, non è una fondazione, come ha dichiarato lo stesso re nel dispaccio del 1774, promulgato ad istanza del defunto monsignor Lanza, vescovo di Girgenti, ma una piccola colonia di missionari, che evangelizzano la diocesi di Girgenti con le sante missioni, e istruiscono qualche giovane siciliano per l'esercizio delle dette missioni. Imporre il Regolamento a quelli di Girgenti, non si fa altro che uscire dalla giurisdizione circoscritta dal re, che vuole solo le quattro case di Napoli. Se si accettasse il Regolamento a Girgenti, non si farebbe altro che dichiarare una quinta casa e ciò sarebbe contro il dispaccio del 1774, e questo non risponde alla realtà. Perciò i padri di Girgenti si contentano di starsene nella loro piccolezza, di vivere secondo le massime del Vangelo, che predicano, e di stare sottomessi ai loro superio-

ri come hanno sempre fatto²³².

Conosciuta a Pagani la risposta, che Girgenti non accettava il Regolamento, il p. Giuseppe Pavone, consigliere generale e vice-ammonitore, con toni concilianti scrisse al Blasucci, invitandolo di accettare il Regolamento, poiché «più di cinquanta altri Padri hanno ciò fatto; e non credo, che V. R. stimi di aver prudenza ella sola, e che non l'abbiano tutti gli altri»²³³. Questa lettera non trovò i padri a Girgenti, perché già erano usciti in missione fin dal 6 novembre²³⁴. Non conosciamo le località, forse batterono il versante di Casteltermini²³⁵. A gennaio del 1786 ritornarono a Girgenti e vi predicarono una missione, infatti erano trascorsi dieci anni dalla precedente²³⁶.

Mentre i padri erano impegnati nella missione di Girgenti, la loro posizione giuridica, per non avere accettato il Regolamento, si ingarbugliò a motivo del caso Luigi Fazzaro²³⁷. Il Fazzaro nel 1785 fu espulso dai padri dello Stato Pontificio e per vendicarsi denunciò al re De Paola e Leggio con otto capi di accusa, che il magistrato ridusse a tre: 1. Il De Paola e il Leggio hanno diviso la Congregazione, perché il re di Napoli non poteva dare un nuovo Regolamento all'Istituto, dopo che il Papa aveva approvato l'antica Regola; 2. Dal Regno ricevevano nuovi soggetti, che, secondo le disposizioni vigenti, non possono essere accolti; 3. Fanno questue nei confini del Regno e distribuiscono diplomi di affiliazioni. Per questi tre delitti provati come realmente esistenti, il magistrato chiedeva l'espulsione e l'esilio di De Paola e Leggio, con la proibizione che si continuasse a fare quanto contenuto nei numeri due e tre²³⁸.

Non si fermò qui il Fazzaro. Minacciò il Villani di ricorrere al re anche contro la casa di Girgenti, rea di non avere accettato il Regolamento e di essere segretamente unita al De Paola. Per salvarsi le spalle il Villani con i consultori decisero di tagliare i

²³² GIAMMUSSO, n. 144, pp. 287-289.

²³³ AGHR, XXXIX 127.

²³⁴ GIAMMUSSO, n. 146, pp. 292-303.

²³⁵ *Ibid.*, n. 139, pp. 276-278.

²³⁶ *Ibid.*, n. 132, pp. 268-269.

²³⁷ MINERVINO, I, 72.

²³⁸ AGHR, II E 113.

ponti con quei di Girgenti, dichiarandoli espulsi²³⁹. Il passo fatto dal Villani mise in serio imbarazzo la comunità girgentina, poiché, non facendo più parte ufficialmente della Congregazione del Regno, l'unica riconosciuta dal re, padri, studenti e fratelli non avevano più nessun titolo giuridico per rimanere a Girgenti, a tenore del dispaccio del 1774. Quindi, se non volevano piegarsi ad accettare il Regolamento, non restavano che due possibilità: o tornarsene a casa propria o ritirarsi nelle case dello Stato Pontificio, alle quali di fatto appartenevano. Ma o nell'uno o l'altro caso, ne andava di mezzo la fondazione girgentina, tirata su tra infiniti stenti, e per la quale il Blasucci aveva lottato per venticinque anni contro tutto e contro tutti. C'era però una possibilità quella di farsi ingaggiare nella diocesi girgentina come missionari diocesani. Questo in realtà sarebbe stato facile ottenerlo dal card. Branciforti. Ma il trucco non poteva durare a lungo, perché prima o dopo sarebbe stato scoperto dal Villani e li avrebbe denunciati al re.

Il Blasucci evitò l'irreparabile, facendo un atto di sottomissione ai superiori del Regno²⁴⁰, ma nello stesso tempo mise tre condizioni, cioè: primo proibire al De Cunctis²⁴¹ di avere un rapporto epistolare con il Villani per fare esaurire la fonte delle informazioni su ciò che avveniva nella comunità girgentina; secondo nominare il Garzia rettore, che era delle stesse idee del Blasucci; terzo il p. Villani avrebbe dovuto scrivere una lettera accattivante al nuovo rettore per dargli in mano un documento da esibire in ogni evenienza e così dimostrare che la comunità girgentina stava in perfetta armonia con i superiori di Napoli.

La proposta del Blasucci di creare rettore il Garzia, trovò due correnti opposte nella consulta generale: il p. Giovanni Mazzini si mostrò favorevole alla nomina del Garzia, invece il p. Pavone, che era stato l'ideatore di ricorrere al re per espellerli, ne era contrario. Però, quando cominciò a fare i calcoli sul numero dei soggetti cambiò idea. Infatti espellendo cinque dei sette padri di Girgenti, non ci sarebbe stato il modo di come sostituirli.

²³⁹ GIAMMUSSO, n. 147, pp. 303-304. Cf. la supplica che presentò il Giatini a Pio VI nel luglio del 1786, in AGHR, II B 62.

²⁴⁰ AGHR, XXXIX 127.

²⁴¹ GIAMMUSSO, n. 145, pp. 289-292.

Allora si convinse di accettare l'elezione del p. Garzia a rettore di Girgenti, anche perché gli amici di Napoli avevano sconsigliato al p. Lorenzo Negri, consigliere generale, di deferire al re i siciliani²⁴².

Attenendosi al parere prudente degli amici di Napoli, il Villani e il suo consiglio non fecero nessun passo presso il re, e deliberarono di chiamare il Blasucci a Pagani e di scrivere una lettera al card. Branciforti per convincere i missionari ad accettare il Regolamento. Non sappiamo se il Blasucci sia andato a Napoli, ma sappiamo che la lettera al cardinale, se fu realmente mandata, rimase senza risposta, perché il destinatario dal 31 luglio 1786 era passato a miglior vita²⁴³. Anche il Branciforti come i suoi predecessori riguardò «i Missionarj con affetto, e stima speciale»²⁴⁴. Restata vacante la sede girgentina, fu eletto Vicario Capitolare monsignor Domenico Spoto grande amico dei redentoristi, che sarà l'artefice della fondazione di Sciacca²⁴⁵.

8. Il rettore di Girgenti viene eletto vicario del p. De Paola

Quando nel mese di marzo il Villani dichiarò espulsi i siciliani dalla Congregazione del Regno, il Blasucci stimò ormai giunto il momento di fare il passo decisivo verso Roma. Fino allora per benigna concessione del papa Pio VI, i missionari dimoranti a Girgenti non erano da considerarsi espulsi dalla Congregazione, come le quattro case di Napoli. Ora dopo la disposizione del Villani, il Blasucci venne nella decisione di chiedere in segreto al De Paola l'aggregazione effettiva e formale al corpo della vera Congregazione con tutte le facoltà e i privilegi, di cui godevano i missionari dello Stato Pontificio. Il Blasucci in questa operazione non si mise in prima fila, ma fece agire i padri siciliani, i quali deputarono il p. Vincenzo Giattini a trattare direttamente l'affare a Roma. Il Giattini partì al termine della campagna missionaria. Il De Paola accolse volentieri la richiesta e tra-

²⁴² AGHR, XXXIX 127. Anche cf. D. GALLO, *Il ritorno di Lorenzo Nigro*, Potenza 1990, 113-114.

²⁴³ LAURICELLA, 61.

²⁴⁴ GIAMMUSSO, *Delle cose accadute*, n. 10, p. 46.

²⁴⁵ *Ibid.*

smise al Giattini le facoltà e i privilegi, come membri effettivi della Congregazione. Ma non solo, nominò suo Vicario il rettore *pro tempore* di Girgenti, introducendo per la prima volta nel governo della Congregazione questa figura.²⁴⁶

Accolti i Redentoristi di Sicilia nel seno della Congregazione dal De Paola ed avuto per la lontananza anche il Vicario, il Giattini nel luglio 1786 umiliò una supplica a Pio VI per aver la conferma di quello che ha deliberato il De Paola. Con molta sollecitudine ebbe la risposta il 22 luglio 1786²⁴⁷.

Il Giattini, espletata la missione, chiese al De Paola per lettera l'autorizzazione di poter trattare, passando per Napoli, l'unione a nome dei confratelli di Sicilia. Il De Paola ripose che da parte sua non solo non trovava nessuna difficoltà, ma con piacere avrebbe dato il proprio appoggio²⁴⁸. Non sappiamo se abbia messo in atto il suo progetto. Giunto a Girgenti, il Giattini nel massimo segreto si autoperpresentò al rettore Garzia come Vicario del De Paola per la Sicilia, non presentando nessun documento, perché la designazione era stata fatta *a voce*, come si legge nella supplica a Pio VI. Grande fu la sorpresa del Garzia ad apprendere questa notizia, infatti subito scrisse al De Paola per sapere come stessero le cose. Il De Paola rispose dicendo che il suo rappresentante in Sicilia è il superiore della casa di Girgenti²⁴⁹.

Il De Cunctis, ignaro di quello che era avvenuto a Roma,

²⁴⁶ La Regola di Benedetto XIV conosceva soltanto la figura del vicario generale in funzione del governo della Congregazione, dalla morte del Rettore Maggiore all'elezione del nuovo Rettore Maggiore. Cf. *Codex regularum*, n. 623. Quando s. Alfonso fu ordinato vescovo nel 1762 e rimase Rettore Maggiore, la figura del vicario generale assunse un nuovo aspetto: un alter ego nel governo della Congregazione. Il De Paola alla pari stabilisce con i siciliani un *alter ego* nel governo di una parte della Congregazione, distante da lui e nomina il vicario. È una novità. Allo stesso modo il De Paola si comporterà con s. Clemente M. Hofbauer due anni dopo, nominandolo con lettera del 31 maggio 1788 suo vicario per le case transalpine. Cf. *Series Moderatorum generalium eorumque vicariorum et consultorum*, in *SHCSR* 2 (1954) 22.

²⁴⁷ GIAMMUSSO, n. 147, pp. 303-304.

²⁴⁸ *Ibid.*, n. 150, p. 306.

²⁴⁹ *Ibid.* Sono tre le lettere del De Paola, due dirette al Garzia, da dove si evince che è nominato, in quanto rettore di Girgenti, vicario per la Sicilia, e l'altra è diretta al Giattini, ove gli comanda di consegnare al Garzia il foglio di nomina.

con l'elezione del Garzia a rettore da parte del Villani, si aspettava di giorno in giorno che fosse convocata la comunità per abbracciare il Regolamento con i giuramenti prescritti, secondo i ripetuti ordini dei superiori del Regno, ma l'attesa fu vana, perché il Garzia lasciò le cose immutate.

Questo silenzio innervosiva il regalista De Cunctis, il quale continuava ad informare di tutto il Villani. Riprendendo il consiglio degli avvocati del Regno, che era rimasto lettera morta per il decesso del card. Branciforti, il Villani decise di fare scrivere da Gaetano Celano, consigliere regio, una lettera al Vicario capitolare, monsignor Domenico Spoto, per indurre i missionari di Girgenti ad accettare il Regolamento²⁵⁰. Questa richiesta non veniva fatta solo per calmare l'irrequieto De Cunctis, ma anche perché il Fazzaro voleva ricorrere al re contro i missionari di Girgenti, che non osservavano il Regolamento²⁵¹.

Mentre il Villani pensava di mettere intermediari per far calmare le acque nei rapporti con quelli di Girgenti, a Napoli giunsero le tre lettere, che il De Paola aveva inviato al Garzia e al Giattini, copiate furtivamente dal De Cunctis²⁵², suscitando un vespaio. Siccome in quei giorni, per i buoni uffici di monsignor Caleppi, inviato a Napoli dal papa per stipulare il Concordato tra la Santa Sede e il re, si sperava di raggiungere la bramata unione. Nello stesso tempo ci fu una levata di scudi dei redentoristi del Regno contro il De Paola per i rapporti segreti, che teneva con i redentoristi di Sicilia, che fecero perdere ogni fiducia nella sua vantata buona volontà a raggiungere l'unione. Il primo a muovere lamenti contro il De Paola fu il Tannoia, che gli riferì quanto sul suo conto si diceva e si intendeva fare. Il De Paola rispose con una lettera violenta e risentita, negando il rapporto con quei di Sicilia e la giurisdizione trasmessa al Garzia e che «a D. Andrea io non scrivo, né scriverò su ciò, perché dovrei servirvi di uno stile acre e risentito contro cotesti buoni cervelli, e così me ne astengo»²⁵³.

²⁵⁰ AGHR, XXXIX 127.

²⁵¹ AGHR, XXXVIII 17.

²⁵² Gli originali delle tre lettere sono andati perduti, quelli che noi abbiamo sono la copia, che fece il De Cunctis, infatti sua è la grafia.

²⁵³ AGHR, V F 25.

Intanto il p. Bartolomeo Corrado a Napoli cercava con i soliti avvocati il modo più efficace per far capitolare i siciliani, ma l'unica via che si trovò fu di scrivere una lettera forte, ingiungendo di accettare il Regolamento, altrimenti sarebbero stati deferiti al re per ribellione. Il Garzia rispose con parole accomodanti tanto che a Napoli furono interpretate come atteggiamento di disponibilità ad accettare gli ordini ricevuti, molto più che nella lettera si chiedeva l'autorizzazione di ricevere «due sacerdoti per il rimpiazzo di Sciacca e far professione a due fratelli laici»²⁵⁴. Viste queste buone disposizioni del Garzia, il Villani e la sua consulta mandarono in Sicilia due libretti del Regolamento, uno per Girgenti e l'altro per la nuova casa da poco aperta a Sciacca, con ordine di accettarlo. La lettera la indirizzarono al Blasucci, poiché il Garzia non era più rettore di Girgenti, ma di Sciacca, e che al suo posto era subentrato il Blasucci. A Napoli per dare maggior forza alla lettera si servirono di un foglio firmato dal santo fondatore²⁵⁵. Anche il Blasucci rispose in una forma accomodante riguardo al Regolamento, ove dice di

«non aver incontrato in esso loro la menoma ripugnanza di accettarlo, ed infatti l'hanno accettato ben volentieri; considerando, che i quattro giuramenti a Dio sono l'equivalente in sostanza de' quattro voti semplici; le obbligazioni sono le medesime, le pratiche de' mezzi quasi uniformi all'antica».

Poi aggiunge, manifestando delle riserve velate:

«Se lo stile e il metodo non si fosse inavvertitamente mutato, sarebbe in apparenza, e in sostanza non nuovo, ma antico».

Nella conclusione mette una condizione riguardo all'accettazione:

«Quando non l'impedisce la gloria di Dio, e l'esercizio delle Sante Missioni, non curemus de modo»²⁵⁶.

²⁵⁴ AGHR, XXXIX 113.

²⁵⁵ Il Villani si era servito di uno dei fogli che s. Alfonso soleva firmare. Che così agisse il Villani l'attesta il fratello Francesco Antonio Romito, in una dichiarazione da lui fatta con atto pubblico dal Notaio Domenico Cavalli il 3 febbraio 1789. Cf. AGHR, V 10.

²⁵⁶ GIAMMUSSO, n. 151, p. 307.

Il p. Kuntz pensa che l'accettazione del Regolamento bisogna restringerlo ai due padri napoletani Giuliano e De Cunctis, i quali non ne vedevano l'ora di abbracciarlo²⁵⁷. Forse è meglio dire, conoscendo lo stile sottile del Blasucci, che la lettera giocava sull'equivoco. Difatti egli conclude il suo ragionamento: «Quando non l'impedisce la gloria di Dio, e l'esercizio delle Sante Missioni, *non curemus de modo*».

Qualunque sia la spiegazione che si voglia dare, è certo che il Regolamento non fu mai accettato in Sicilia. Dispiace molto che l'ultima lettera del Blasucci a s. Alfonso sia su un punto che li divideva. Quando giunse questa lettera a Pagani, il Padre, che Blasucci «amava, stimava e adorava»²⁵⁸, era già morto.

9. La fondazione di Sciacca e la morte di s. Alfonso

Il 20 agosto 1779 s. Alfonso confidava con amarezza al Blasucci:

«Alcuno qui vuol farmi diffidare di veder sussistere cotesta casa di Girgenti con tanti guai; ma io non mi risolverò a richiamare i Padri, se non vedo le cose affatto disperate. V. R. mi scriva, e mi consoli nel gran timore che provo, in veder distrutta questa casa dove si fa tanto bene. Spero che Dio mi liberi da questa afflizione, prima di morire»²⁵⁹.

Il buon Dio esaudì la preghiera accorata del santo vecchio, perché negli anni che seguirono non solo la casa di Girgenti prosperò, ma un'altra se ne aprì, quella di Sciacca, sempre nella diocesi girgentina qualche tempo prima del suo beato transito. In realtà quella di Girgenti non era una vera casa, perché i padri erano stati autorizzati di operarvi con le missioni, per soli venti anni, secondo il dispaccio del dicembre del 1774. Quella di Sciacca, invece, venne ad essere una vera casa religiosa con tutti i carismi, perché approvata dal re.

Soppressa la Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli con

²⁵⁷ KUNTZ, *Commentaria*, XI, 408.

²⁵⁸ GIAMMUSSO, n. 83, p. 186.

²⁵⁹ LETTERE, II, 502.

il decreto del 3 novembre 1767 di Ferdinando III, l'ordine fu comunicato al viceré marchese Fogliani l'11 e lo promulgò il 29 novembre. A Sciacca il decreto fu eseguito il 5 dicembre 1767. Con la partenza dei gesuiti, il grande complesso cadde nella desolazione, che durò per circa un ventennio, perché la Giunta gesuitica lo locò come albergo, subendo diversi atti vandalici.

Essendo in certo qualmodo i redentoristi di casa a Sciacca, per le varie predicazioni ivi tenute e per la stima, la venerazione e anche l'affetto, che riportavano presso le varie fasce sociali della città, l'arciprete Benedetto Vento il 31 agosto 1786 si fece portavoce della popolazione presso il Vicario Capitolare monsignore Domenico Spoto, affinché prendessero il posto dei gesuiti espulsi. La richiesta fu possibile, perché alla distanza di un decennio dall'espulsione dei gesuiti, il re Ferdinando con decreto del 1° agosto 1778 aveva ordinato che le loro chiese e i loro collegi fossero consegnati ai vescovi delle diocesi con piena facoltà di cederli ai parroci a beneficio di religiosi o di altre opere pie. Il card. Branciforti, in ossequio alle disposizioni, sistemò i vari collegi della sua diocesi, eccetto quello di Sciacca, perché era cominciata a farsi strada l'idea di affidarlo ai redentoristi di Girgenti²⁶⁰.

Le trattative furono iniziate dal Blasucci, ma furono portate a termine dal Garzia nella qualità di Vicario per la Sicilia. Infatti il De Paola gli scriverà il 15 novembre 1786: «Dato che si avesse Sciacca a lei spetta mandare la famiglia, far rettore e tut-

²⁶⁰ Fu il nobile sciaccitano Giovanni Battista Perollo che chiamò i gesuiti a Sciacca. Con atto del 20 settembre 1607 del notaio Vincenzo Palermo, donava al p. Claudio Acquaviva, generale della Compagnia, e per lui al provinciale p. Giacomo Domenichi, 15.000 scudi per la detta fondazione, con la semplice clausola che la chiesa fosse dedicata a san Giovanni Battista e che a lui, il Perollo, fosse dato il titolo di fondatore, con tutti i privilegi e suffragi soliti a concedersi dalla Compagnia. Per dare spazio alla costruzione, furono demoliti alcuni palazzi. La prima pietra del collegio e della chiesa annessa fu gettata il 13 giugno 1613. Il complesso risultò imponente e monumentale. Ha due bellissimi atrii con moltissime stanze e corridoi. Cf. I. SCATURRO, *Storia della Città di Sciacca*, Napoli, Gennaro Majò Editore, 1924: Cf. anche M. CIACCIO, *Sciacca. Notizie storiche e Documenti*, voll. 2, Sciacca, Tip. Bodoniana dei Fratelli Boiuso, Sciacca 1904, vol. II.

to»²⁶¹. Il p. Garzia prese possesso della chiesa e del collegio di Sciacca il 10 marzo 1787 nella qualità di rettore, circa cinque mesi prima della morte di Alfonso. Con il p. Biagio Garzia andarono i padri Pietro Frangeamore, Giuseppe Disparte e Rosario Portalone, tutti siciliani. Non sappiamo chi andò dei fratelli coadiutori.

Nei primi tempi i padri a Sciacca non ebbero vita facile a causa dell'arciprete Benedetto Vento. Infatti l'arciprete, vedendo la chiesa del Collegio affollata di fedeli, incominciò ad aver gelosia e cercò di mandarli ora in questa ora in un'altra chiesa della periferia. Ma incontrò un forte rifiuto. Allora, ricorse al re, accusandoli di stare a Sciacca senza il beneplacito reale e, se si concederà il permesso, bisogna mettere come condizione che i missionari stessero alle dipendenze dell'arciprete. Il ricorso del Vento, giunto a Napoli, ritornò in Sicilia e andò dal viceré, che lo spedì al vicario capitolare, Domenico Spoto. Lo Spoto si sentì preso dalle nuvole. Sapendo quanto erano stimati i Redentoristi a Sciacca, senza specificare il vero motivo, chiese al sindaco, ai giurati e al regio segreto di rispondere a cinque punti su i missionari redentoristi. Fatta questa indagine, insieme al dispaccio patrimoniale, con il quale era stata concessa ai redentoristi la casa e la chiesa degli ex-gesuiti, e a una forte difesa contro le ingiuste pretese dell'arciprete Benedetto Vento, mandò tutto al viceré, che a sua volta trasmise a Napoli. Il principe di Caramanico chiuse la vertenza il 31 agosto 1787, accettando il punto di vista di monsignor Spoto²⁶².

Mentre si cercava in Sicilia di superare questa vertenza, a Pagani veniva a mancare il santo fondatore a mezzogiorno del mercoledì, 1 agosto 1787²⁶³. La notizia della morte oltre ad essere stata comunicata a monsignor Sanseverino, arcivescovo di Pa-

²⁶¹ AGHR, V F 19.

²⁶² Cf. AGHR, XXI 43.

²⁶³ Non si è certi che s. Alfonso abbia saputo della fondazione di Sciacca. Ne parla esplicitamente p. Alessandro De Risio nelle sue *Croniche* a p. 36, e altri, come i padri Michele Addrizza, Gaetano Damiani e Riccardo Pittigliani. Implicitamente ne parla il p. Criscuoli nel processo per la canonizzazione di Alfonso de Liguori nel 1797, riferendo una testimonianza del p. Lorenzo Negri. Cf. *Processo apostolico di Pagani*, f. 2723.

lermo e Monreale, fu comunicata anche a monsignor Domenico Spoto, vicario capitolare di Girgenti.

I redentoristi di Girgenti, consapevoli dell'amore di Alfonso verso la Sicilia e in modo speciale verso la città, che li ospitava, volle esprimere solennemente la propria riconoscenza verso un tale padre. Contrattò il Capitolo dei canonici per celebrare con grande solennità nella cattedrale il funerale di monsignor Alfonso de Liguori il 5 ottobre 1787 con l'orazione funebre del p. Pietro Paolo Blasucci²⁶⁴. I motivi, per cui si celebrarono i funerali dopo circa due mesi, li potremmo trovare nel tempo che impiegò la notizia ad arrivare, nel caldo estivo, che spopola Girgenti, e nel dare il tempo utile al pittore di eseguire il grande quadro, che fu esposto in cattedrale. Il quadro, che raffigura Alfonso in estasi davanti alla Madonna, è attribuito a Domenico Provenzali di Palma di Montechiaro²⁶⁵. Il popolo girgentino partecipò numerosissimo, assieme al Capitolo dei canonici, a tutti i religiosi, al seminario ed anche gente venuta da fuori. Monsignor Domenico Spoto, vicario capitolare, celebrò la messa. Il tema dell'orazione funebre fu presa dal capitolo 46 dell'Ecclesiastico: «Forte nella battaglia di 90 anni contro il mondo e la lusinga de' suoi falsi beni, grande nel esercizio delle virtù, e di una soda pietà, massimo nello zelo della gloria di Dio e della salute delle anime. Quindi è degno di appellarsi Alfonso il Forte, Alfonso il Grande, Alfonso il Massimo. Tutti restarono persuasi ch'è vero Santo»²⁶⁶.

²⁶⁴ Cf. *Indice cronologico delle materie discusse e determinate negli Atti Capitolari della Venerabile Chiesa Cattedrale di Girgenti*, che va dal 1580 al 1900, nel quale si legge: «Al 4 ottobre 1787 si accordò di celebrarsi il funerale del fu Monsignor Don Alfonso de' Liguori, con recitarsi l'Orazione funebre il P. D. Pietro Paolo Blasucci». In realtà il funerale si celebrò il 5 ottobre come scrisse il Blasucci al Tannoia il 17 ottobre 1787; cf. TANNIOIA, IV, c. 39, p. 213.

²⁶⁵ Il Blasucci ebbe rapporti familiari con il Provenzali, infatti fece da testimone nel matrimonio della figlia Nicoletta con il notaio Calcedonio Nifosi il 13 gennaio 1788. Cf. Archivio parrocchiale Chiesa Madre di Palma di Montechiaro. Cf. G.B. COMANDÈ, *Domenico Provenzali*, Palermo 1948, 76.

²⁶⁶ TANNIOIA, IV, c. 39, p. 213.

V. VERSO L'UNIFICAZIONE

1. *Il Blasucci rettore maggiore di Sicilia*

Posti i resti mortali di monsignor Alfonso de Liguori in una cassa di piombo, che fu cautelata con sei sigilli della Curia vescovile di Nocera de' Pagani, con quattro delle Città dei Pagani e con due della Congregazione del Santissimo Redentore e chiusa con tre differenti chiavi, le quali furono consegnate, una al Principe di Polleca, Giuseppe Capano Orsini, rappresentante dei nipoti del santo, l'altra agli amministratori della città e la terza al rettore della casa di San Michele, la cassa, così protetta, fu posta sotto il pavimento dalla parte del corno sinistro dell'altare maggiore dell'antica chiesa, oggi Congrega²⁶⁷.

La morte del fondatore, benché avesse chiuso un'epoca caratterizzata da problemi complessi, non segnò la fine di questi, ma anzi ne trasmise uno fra i più tristi, il Regolamento regio, che continuò ad ingarbugliare i rapporti tra i redentoristi, che erano presenti nel Regno di Napoli, nel Regno di Sicilia e nello Stato Pontificio. Mentre si tributavano gli ultimi pietosi omaggi ad Alfonso, il p. Andrea Villani, che gli succedeva nel governo della Congregazione nel Regno di Napoli, per evitare qualunque evenienza, fece ratificare il 3 agosto 1787 dal notaio Giovanni De Novi di Angri la sua successione alla presenza dei rettori delle quattro case del Regno²⁶⁸.

Una diecina di giorni dopo che il Villani aveva preso il possesso ufficiale, giunse a Pagani da Girgenti la lettera, che il Blasucci aveva indirizzata al fondatore il 25 luglio 1787. Giustamente la lettera andò a finire nelle mani del Villani, che, leggendola, si consolò e la prese come buono auspicio di inizio per il suo governo, essendo lontano mille miglia dal pensare che sotto quelle parole il Blasucci giocava un grosso equivoco.

²⁶⁷ TANNIOIA, IV, c. 38, pp. 205 ss.

²⁶⁸ AGHR, II B 59. Nelle *Riflessioni sulla procura e piano generale portato dai PP. Tannoia e Negri* (1791) di De Paola si legge: «Si elesse in Vicario colla futura successione contro lo stabilito dal Concilio di Trento 15 c. 7 de Reform. che dà per nulle dette elezioni sine auctoritate R. Pontif.». Cf. AGHR, III B, n. 44.

Anche la Chiesa girgentina dopo la morte del card. Branciforti ebbe il 15 settembre 1788 il suo vescovo in monsignor Antonino Cavalieri, essendo stato traslato dalla sede titolare di Eritrea²⁶⁹. A imitazione dei suoi predecessori, monsignor Cavalieri si mostrò grande amico dei redentoristi e quando il Blasucci diede alle stampe la sua orazione, recitata nella cattedrale di Girgenti per i solenni funerali del fondatore, la dedicò a lui quale *Protettore dell'Opera delle Missioni*.

Ora nel 1789 scadeva il triennio, iniziato nel 1786, e si dovette procedere alla nomina dei nuovi superiori. Benché il Regolamento²⁷⁰ non dava nessuna prescrizione particolare sull'elezione dei superiori, cosa che faceva la Regola del 1764²⁷¹, il p. Villani stimò prudente attenersi a questa, essendo un'ottima occasione per avere un incontro collegiale con i rettori delle case. Il Villani con i rettori delle quattro case di Napoli convocò anche i due della Sicilia, cioè i padri Blasucci e Garzia, rispettivamente rettori di Girgenti e di Sciacca²⁷². Siccome l'adunanza era stata fissata per la seconda metà di giugno del 1789, in Sicilia la convocazione sarà stata mandata probabilmente nel mese di marzo, per disporre in tempo utile la partenza dei superiori al ritorno dalle missioni.

Ma i redentoristi siciliani, che cercavano l'occasione propizia di mettere in atto un loro progetto, accarezzato da diversi mesi, scrissero al Villani che non avrebbero partecipato all'assemblea, perché in forza del nuovo editto del re, pubblicato il 1 settembre 1788, dovevano eleggersi un loro superiore per la Si-

²⁶⁹ Monsignor Antonino Cavalieri nacque in Girgenti il 10 settembre 1719. Fece i suoi studi nel seminario e nel collegio dei SS. Agostino e Tommaso. Servì per quarant'anni la Chiesa, essendo prima vescovo titolare di Eritrea e canonico della cattedrale. Dimorò lungo tempo in Palermo e fu amico di uomini dotti, specialmente del Di Blasi. Mentre stette a Palermo fece decifrare le pergamene dei *Privilegi della Chiesa girgentina* e fu vicario generale di monsignor Ferdinando Sanseverino, arcivescovo di Palermo e Monreale, dal 1780 al 1788. Ad Agrigento cercò di fare un giardino botanico.

²⁷⁰ Regolamento, c. III, n. 11.

²⁷¹ Codex regularum, n. 600.

²⁷² AGHR, II B 63: Vincenzo GIATTINI, *Relazione di quanto accadde nella causa tra i Padri del SS.mo Redentore del Regno di Napoli, e quei di Sicilia*.

cialia e dei propri superiori nazionali²⁷³. Questo editto nelle loro mani fu uno strumento utile per sottrarsi dall'intromissione dei superiori del Regno di Napoli e per essere lasciati liberi ad osservare la Regola di Benedetto XIV.

Benché non ci siano pervenuti gli Atti del Capitolo tenuto in Sicilia, con i due decreti del viceré, si può dire che il Capitolo in Sicilia probabilmente si celebrò nei mesi di maggio-luglio del 1789, facendo riferimento alla reazione dei superiori del Regno. Sappiamo, però, con certezza che fu eletto rettore maggiore il Blasucci, procuratore il Giattini, rettore di Girgenti il De Cunctis²⁷⁴ e di Sciacca il Garzia²⁷⁵. Il singolare evento non sfuggì al Tannoia, il quale con un senso di amarezza nota: «Anch'essi i Siciliani si dichiararono divisi da noi, e fu eletto Rettore Maggiore in quell'Isola il Padre D. Pietro Blasucci»²⁷⁶.

La mossa dei redentoristi siciliani non fu un atto di ribellione all'autorità dei superiori del Regno, perché giuridicamente dipendevano soltanto dal De Paola, unico e legittimo superiore della Congregazione. Se avevano mantenuto rapporti con i superiori di Napoli, ciò era un atteggiamento di prudenza per evitare una eventuale denuncia al re e per non essere costretti ad accettare il Regolamento. Ora che l'editto metteva nelle loro mani una facoltà giuridicamente sicura, la usarono con abilità con il consenso del De Paola. Difatti in una nota al piano di unione elaborato dai confratelli napoletani nel giugno del 1791 il De Paola, che conosceva l'iniziativa del Blasucci, osserverà:

«Il P. Blasucci, dato che fosse un Superiore indipendente ed assoluto, l'elezione è stata nulla, perché contraria ai canoni ed alla Regola»²⁷⁷.

²⁷³ AGHR, IV A 6.

²⁷⁴ Negli atti della sacra Visita, che il Blasucci da Rettore maggiore di Sicilia ha tenuto a Girgenti, portano la data del 1° dicembre 1791, si legge: «Raccomando alla solita vigilanza del P. Rettore D. Giuseppe M. De Cunctis l'esatta osservanza». APPR. *Solita* fa supporre che il De Cunctis da tempo era rettore di Girgenti, cioè dal Capitolo del 1789.

²⁷⁵ AGHR, II B 63: GIATTINI, *Relazione di quanto accadde*, cit.

²⁷⁶ TANNOIA, IV, c. 29, p. 144.

²⁷⁷ AGHR, III B, n. 44.

In realtà il Blasucci in Sicilia e dinanzi alla Corte di Napoli si presentava come Rettore Maggiore delle due case di Girgenti e di Sciacca, ma per il De Paola era il suo vicario. Infatti negli atti del Capitolo generale per l'unione nel 1793, il Blasucci è chiamato *Delegato di Sicilia*²⁷⁸.

2. Ai siciliani il re autorizza di osservare la Regola di Benedetto XIV

Appurata a Napoli la sconvolgente novità che i redentoristi di Sicilia si erano resi autonomi, eleggendo un superiore generale per le due loro case, ci fu una levata di scudi. Infatti il Villani ricorse al re due volte, chiedendo di obbligare i confratelli siciliani ad osservare il Regolamento e di stare sottomessi ai superiori del Regno. In questi ricorsi furono coinvolti il viceré di Sicilia, il vescovo di Girgenti e l'avvocato fiscale²⁷⁹.

Il vescovo di Girgenti, avendo avuta la prima richiesta, temporeggiò, ma quando ebbe la seconda rispose con una lunga ed articolata lettera, che è secondo lo stile letterario del Blasucci, tanto che ripete le stesse riflessioni, che scrisse nell'ultima lettera a s. Alfonso. Al primo punto se i missionari osservano il Regolamento, risponde:

«Riguardo le proposte regole in istampa, mi fo un dovere di sottometterle, che sono esse troppo conformi alle regole osservate fin dal principio del loro ingresso in Sicilia da questi Missionarj, i quali lontani da ogni temporale interesse, esercitano con indefesse fatiche, ed applicazioni, non men che notabile utilità, e spirituale profitto de' fedeli il lodevole incarico del loro Istituto. Il solo divario s'è, che nelle nuove regole in istampa, s'esige da soggetti il Proposito della Povertà in vita comune, della Castità dell'Ubbidienza, e della Perseveranza in congregazione confermato con giuramenti innanzi a Dio... Che però ne sia di ciò sembrami questo un punto, che non interessi lo Stato, nè la mia pastoral cura, ma soltanto la coscienza di questi Padri»²⁸⁰.

²⁷⁸ *Acta integra*, n. 242.

²⁷⁹ AGHR, II B 63: GIATTINI, *Relazione di quanto accadde*, cit.

²⁸⁰ *Ibid.*

Al secondo punto che riguarda la dipendenza e la soggezione di questi missionari di Sicilia al Rettore Maggiore del Regno, risponde:

«Io non credo d'essere mia ispezione l'opinare se la compagnia di questi Missionarj destinate nelle due Case di Girgenti, e Sciacca, debba, o no aver dipendenza dal Rettore Maggiore della Congregazione delle quattro Case di Napoli. Dipende tutto ciò dal Sovrano volere di S. M., ma in ogni evento io sono nella maggiore premura di umiliare, come fo per mezzo dell'E. V. le mie rispettosissime preghiere al Sovrano medesimo, perché quando a lui piacesse ordinare una tal dipendenza si degnasse vietare, e proibire affatto a quel Rettore Maggiore di richiamare a Napoli i Soggetti qui destinati, premendo unicamente a me, che non si minori il numero di questi operarj utilissimi, e necessarj a questa Diocesi, che anzi conviene accrescerli e moltiplicarli, al che sono dirette le mie mire, non menocché di questi Padri»²⁸¹.

Quando i redentoristi di Girgenti seppero che la loro causa si dibatteva a Palermo, vi mandarono il loro procuratore, il p. Vincenzo Giattini, a seguirla e quando passò a Napoli il Giattini si portò in questa città e vi rimase fino a quando non ebbe il dispaccio del re del 17 aprile 1790 a firma di Carlo de Marco, che stabiliva che i redentoristi delle comunità di Girgenti e di Sciacca

«vivessero colla Regola originale di tale Istituto, senza la menoma subordinazione al Rettore Maggiore delle quattro case del Regno di Napoli, e senz'essere obbligati a solennizzare co' giuramenti i voti semplici»²⁸².

La vittoria riportata dai redentoristi siciliani nel contraddittorio con i confratelli napoletani fu provvidenziale, perché aprì la grande porta per la riunificazione. Infatti con il dispaccio del 17 aprile 1790, che imponeva di vivere secondo le Regole originarie, che non erano altro che le Regole di Benedetto XIV, si ottenne il *regio exequatur*, che non si era riuscito ad avere in tanto tempo e che aveva apportato tante sciagure alla Congregazione.

²⁸¹ *Ibid.*

²⁸² *Ibid.*

Avuta l'approvazione, il Giattini partì per Roma per comunicare al De Paola la strabiliante notizia. Il De Paola nel dispaccio, che il re rilasciò ai redentoristi siciliani, vide la via che conduceva all'unione e alla salvezza della Congregazione. Allora mandò il Giattini a Pagani per convincere quei confratelli a fare domanda al re ed avere anch'essi la grazia accordata ai siciliani di vivere secondo le regole primitive. Il Giattini giunto a Pagani trovò la maggioranza dei confratelli disposti a lavorare per l'unificazione, tanto che informò il De Paola, il quale, soddisfatto, scrisse al Tannoia:

«Voglio credere che il Dispaccio uscito a favore dei Padri Siciliani voglia illuminare, o per meglio dire, che abbia illuminato cotesti altri nostri Padri»²⁸³.

Per trattare l'affare a Napoli fu data l'incombenza al consultore generale p. Giovanni Battista Di Costanzo, che, coadiuvato dal Giattini, stese la domanda²⁸⁴, che, dopo aver esposto con sincerità i fatti spettanti il Regolamento, concludeva dicendo che come aveva sovranamente ordinato ai redentoristi di Sicilia di non «solennizzare con giuramenti i voti semplici», ma che vivessero con le

«regole originarie dell'Istituto, così qual vero Padre de' suoi sudditi, trattasse ugualmente i suoi figli, cioè i napoletani, e l'aggraziasse come quelli di non aggiungere, neppure per i novelli candidati, che si risolveranno aggregarsi ad opera sì pia, ai voti soliti i cennati Giuramenti, ma ordinasse che tanto i presenti quanto i futuri vivessero secondo l'originaria forma, stabilita dal lodato Fondatore Monsignor Liguori con i voti semplici, come si visse dal nascere della Congregazione sino all'anno 1781 (sic), acciò così essendo tutti eguali non succedessero disturbi: anzi dandosi la mano ne' spirituali bisogni, potessero meglio attendere e corrispondere alla propria apostolica vocazione»²⁸⁵.

Il 10 luglio 1790 la supplica fu rimessa dal re al Cappellano maggiore, perché esprimesse il proprio parere, che fu positi-

²⁸³ AGHR, V F 29.

²⁸⁴ La grafia del documento è del Giattini.

²⁸⁵ AGHR, III B 51.

vo, ma forse per una svista nella chiusura del documento citò anche la data famigerata del 22 gennaio 1780, quella dell'approvazione del Regolamento, che mise in rivoluzione tutta la Congregazione²⁸⁶. Alla prima lettura del dispaccio fu subito notata l'incongruenza dell'inciso, 22 gennaio 1790. Infatti il dispaccio se da una parte imponeva l'osservanza della Regola originaria, dall'altra diceva senza mezzi termini che doveva rimanere in vita il Regolamento. Allora si ricorse di nuovo al re per avere il chiarimento. E visto che non vi era stata cattiveria nel compilarlo, in breve tempo, il 23 ottobre 1790, si ebbe un secondo dispaccio, che dissipava qualunque dubbio, togliendo la data 22 gennaio 1780²⁸⁷.

Alcuni giorni dopo il Di Costanzo comunicava al Tannoia che il re ha accordato quanto prescrisse ai siciliani di osservare le Regole originarie dell'Istituto e di non solennizzare i voti semplici con il giuramento, abolendo così il Regolamento del 1780²⁸⁸. Poi aggiunse, sfogando la propria amarezza, una nota sconvolgente, che ci fa cadere dalle nuvole:

«Dopo avere data questa notizia al P. Rettore Maggiore, non mi ha degnato di risposta, e per complimento mi ha dato un non indifferente disgusto»²⁸⁹.

Non sappiamo quale sia stato in concreto questo *disgusto*, dato *per complimento* alla grande notizia comunicata dal Di Costanzo. Basta questo solo vago accenno per metterci in disagio. Quando il Tannoia lesse queste parole, forse andò con la mente a quello che già aveva scritto o avrebbe scritto nel capitolo trentunesimo del secondo libro della vita del fondatore, nel quale descrive ciò che operò il Villani a Roma per ottenere l'approvazione della Regola e dell'Istituto e della lettera che allora scrisse da Roma a Ciorani:

«Si figuri ognuno, — racconta il Tannoia presente alla scena —, con quant'ansia Alfonso, e i nostri ne' Ciorani stavano aspet-

²⁸⁶ AGHR, III B 51.

²⁸⁷ AGHR, III B 51. Esiste anche una copia in APPR.

²⁸⁸ AGHR, XXXVIII 31.

²⁸⁹ *Ibid.*

tando da ora in ora da Roma sì fausta notizia. I momenti sembravano secoli ad ognuno; e vieppiù si accrescevano presso Dio le preghiere, e le affezioni del corpo. Pervenute per la posta le ultime lettere, che tenevano tutti in aspettativa, non le aprì Alfonso, come si suole, di slancio, ma cominciò a spiegare la carta a poco a poco, ed osservare ad una ad una le lettere della prima parola. Nel vedersi il G, e poi L, e poi l'O indicanti Gloria, si concepì buona nuova. Spiegandosi tutta la lettera, e leggendosi: Gloria Patri etc. la Congregazione è restata approvata, Alfonso tutto lagrime si butta di faccia a terra, e con esso quanti eravamo accorsi curiosi alla sua stanza»²⁹⁰.

Quanto è diverso nel 1790 il Villani da quello! Ma in realtà leggendo questa storia vengono dei dubbi. Certamente dei risentimenti ve ne sono stati, come anche delle aspirazioni nascoste, ma al di sopra di ogni atteggiamento e risentimento di alcuni, sta il fatto che i due dispacci emanati il primo nel 17 aprile 1790 a favore dei siciliani, e il secondo nel 23 ottobre 1790 a favore dei napoletani avevano abbattuto la muraglia divisoria del Regolamento, che da dieci anni teneva in agitazione la Congregazione e che per alcuni, forse, era stato lo strumento per farsi strada. Dio che ama le sue creature agisce anche attraverso le vie storte per portare tutto al bene.

Secondo la consuetudine introdotta dalle Costituzioni del 1764, nel Natale del 1790 non solo nello Stato Pontificio e nel Regno di Sicilia, ma anche nel Regno di Napoli, tutti avranno usata la medesima formula nella rinnovazione dei voti. Ma tra questi non vi fu il p. Biagio Garzia, perché il 19 dicembre 1790²⁹¹ fu il primo dei Redentoristi siciliani a ricevere dalle mani

²⁹⁰ Tannoia, II, c. 31, pp. 214-215.

²⁹¹ Del p. Biagio Garzia si conservavano due tele, una di formato piccola ad Agrigento, che ancora esiste, l'altra di formato grande, che stava a Sciacca e poi trasferita a Villa Sant'Alfonso a Palermo, che si è persa. In questa ultima vi era la scritta in lingua latina che noi la riportiamo in lingua italiana: «R. P. D. Biagio Garzia, primo dei siciliani della Congregazione del SS. Redentore, ardente zelo per la salvezza delle anime, impareggiabile per la costanza nei lavori apostolici, grande disprezzatore di sé, amatissimo del raccoglimento, uomo veramente ammirabile per la macerazione del corpo e per le altre virtù, morì nel Signore a Sciacca il 19 dicembre 1790 a 56 anni di età e 20 della Congregazione».

del fondatore la corona che aveva visto «apparecchiata ad ognuno che vive con osservanza e muore nella Congregazione»²⁹².

La morte del Garzia ebbe uno strascico increscioso nella comunità di Ciorani. Nonostante che il Regolamento avesse diviso la Congregazione la carità verso i defunti non venne mai meno in nessuna delle parti. Avvenuta la morte del Garzia fu comunicata al De Paola e al Villani e si fecero i dovuti suffragi sia nelle case dello Stato Pontificio²⁹³ che in quelle del Regno di Napoli. A Ciorani, invece, ricevuta la notizia della morte del Garzia alcuni si rifiutarono, proclamando apertamente che avrebbero applicate le messe secondo le proprie intenzioni per dare una risposta ai siciliani, che si erano resi indipendenti da Napoli. Il Villani, conosciuta la mezza rivolta, scrisse una lettera di fuoco, ripetendo l'ordine di celebrare le messe e dando anche tre giorni di ritiro agli insubordinati²⁹⁴.

Queste reazioni non erano novità tra i congregati del Regno di Napoli. Infatti l'anno precedente il p. Villani dovette scrivere una lettera di fuoco alle quattro case per fare rispettare l'ordine di anzianità nelle comunità per i confratelli ritornati dallo Stato Pontificio. Così allora si espresse il Villani:

«Metto sotto la vostra considerazione che questi pochi padri ritornati in queste nostre case del Regno furono ricevuti dal fu mons. nostro Padre, qui sono stati educati, e fatto oblazione. Si trovarono nelle case dello Stato ivi destinati dal suddetto mons. nostro Padre. Ivi si trovavano in circostanze tali obbligati che non poterono partire, e se mi ci fossi trovato io, o altri delle RR. Loro, ed anche mons. nostro Padre allora saressimo restati. Pressa poi l'opportunità sono ritornati questi, e da noi ricevuti non come nuovi, ma come quelli ch'erano prima. Oltre di ciò fa mal sentire questa precedenza e dentro e fuori della Congregazione»²⁹⁵.

²⁹² LETTERE, I, 265.

²⁹³ Nel libro delle messe di Scifelli 1791 al mese di maggio è annotato: «Messe 55 per il padre defunto Garzia della nostra Congregazione di Sicilia». Cf. Archivio di Scifelli.

²⁹⁴ AGHR, XXXVII A 7.

²⁹⁵ APNR, *Consulte generali*, p. 5.

A distanza di un anno dalla morte del Garzia il 10 dicembre 1791 veniva a morire il vescovo di Girgenti, monsignor Antonino Cavalieri²⁹⁶, che il Blasucci chiamò *Protettore dell'opera delle missioni* nella dedica all'orazione funebre del fondatore. Il Capitolo dei canonici elesse Vicario capitolare il tesoriere Emanuele Caracciolo²⁹⁷.

3. La lunga attesa per la riunificazione

Il Giattini, compiuta brillantemente la sua missione a Napoli, intraprese il viaggio di ritorno verso Girgenti, portando con sé la copia dei due dispacci, mentre il Di Costanzo continuò la sua opera verso l'unificazione. Incoraggiato dall'esito positivo, conseguito presso la corte di Napoli, fece un altro passo, rivolgendosi direttamente al papa per completare l'opera, ma fu una grande imprudenza.

Infatti, ottenuto il dispaccio del re, il Di Costanzo, ignorando il procuratore generale della Congregazione del Santissimo Redentore, che era il p. Pasquale Lacerra, unico riconosciuto dal papa, prese l'iniziativa di spedire il dispaccio del re, accompagnato da una supplica, nella quale chiedeva la reintegrazione *in omnibus* dei redentoristi di Napoli e tante altre cose²⁹⁸. In verità il papa già aveva detto al Lacerra che se si fosse ottenuto il dispaccio dell'approvazione della Regola di Benedetto XIV da parte del re, avrebbe ridato i privilegi e le grazie ai redentoristi napoletani, ma, non avendo seguito i canali legali, la supplica fu ignorata²⁹⁹. L'iniziativa del Di Costanzo, che facilmente era stata concertata con il Villani e il suo consiglio, si basava sulla speranza di conseguire l'unificazione senza il tramite dei confratelli di Roma. Forse pensavano che, rivolgendosi a quelli di Roma per avere il riconoscimento da parte del papa, fossero posti sotto la giurisdizione del De Paola, essendo il vero ed unico Rettore maggiore, riconosciuto dal papa.

²⁹⁶ LAURICELLA, 63.

²⁹⁷ ACVA, *Registro*, 1896, n. 46.

²⁹⁸ AGHR, XXXIX 74; AGHR, XXXIX 54.

²⁹⁹ *Ibid.*

Fallita questa prima operazione, il Lacerra scrisse e riscrisse al Villani, chiedendo di mandare due padri per concertare l'unione, facendoli prima passare da Benevento per consultare il cardinale ed eventualmente farsi fare una lettera d'impegno per il card. Zelada, segretario di Stato, e poi venire a Roma per conferire con il papa. Il Lacerra concluse, dicendo: «Si faccia presto e prima che si frapponga qualche altro impedimento»³⁰⁰. Non vedendo comparire nessuno, il Lacerra ritornò alla carica, specificando che uno dei padri fosse il Tannoia, e che non occorreva passare per Benevento e poi aggiunse: «Che giova che siasi ottenuta la Regola originaria, se non si fa l'unione? Si resterebbe sempre nello scisma»³⁰¹.

Finalmente nella consulta, tenuta dal Villani il 18 aprile 1791³⁰², fu deciso di mandare a Roma i padri Pavone e Negri, per i primi di maggio, ma per quella data nessuno si presentò. Contrariato per la mancata puntualità e molto più per la scelta dei due padri, così si sfogò il 3 maggio con il Tannoia:

«Io resto stomacato... in vedere la freddezza, con cui si opera dal P. D. Andrea, e da tutti i Padri del Regno riguardo alla desiderata unione; Io ci ho fatto la più triste figura del mondo. Si può sapere il motivo perché si ritarda cotesto affare così importante? Da sei mesi si è scritto, e detto, che si mandavano li Padri in Benevento ed in Roma, ed ancora non se ne vede uno straccio; ho scritto più di venti lettere su di questo; e dopo tante promesse, ora mi vedo corbellato. Si vuole, si o no l'unione? Si parli chiaramente una volta, e non si tenga a bada la gente più»³⁰³.

Queste continue insistenze del Lacerra fecero affrettare la partenza per Roma dei due padri e nello stesso tempo fecero anche sostituire il Pavone con il Tannoia.

Partendo, i padri Negri e Tannoia portavano con loro l'atto

³⁰⁰ *Ibid.*

³⁰¹ *Ibid.*

³⁰² Cf. GALLO, *Il ritorno di Lorenzo Nigro*, cit., 53, nota 3: scambia un verbale di consulta con circolare.

³⁰³ AGHR, XXXIX 74. Vi è anche una lettera sullo stesso argomento del Lacerra al p. Cardone del 10 maggio.

di procura del p. Villani, convalidato dal notaio e datato 13 maggio 1791 e un piano generale per l'unione. Alla prima tappa del viaggio, a Mola di Gaeta sulla Via Appia, il Tannoia, spinto o dalla curiosità o da qualche dubbio, lesse l'atto di procura e si rese conto che secondo lui non andava bene. In un momento di irritazione, appose questa nota al foglio:

«Procura volpegna per far che il P. Tannoia niente avesse potuto effettuare, letta a Mola di Gaeta, e non prima, che non sarebbe partito. Trappola dei PP. Cardone, e Costanzo»³⁰⁴.

Non si limitò soltanto a questa reazione, ma, quando giunse a Roma il 27 maggio 1791³⁰⁵, scrisse al Villani facendo le proprie rimostranze.

Il 3 giugno il Villani gli rispose per le rime, rimproverando sia il Tannoia che il compagno di aver trasgredito le istruzioni ricevute, che erano di passare per Frosinone prima di andare a Roma e ritornava a ribadire il suo punto di vista su come bisogna condurre le trattative per l'unione. Infine si scagionava della taccia di avere agito di sotterfugio, poiché le carte erano state stese alla loro presenza e con il loro benestare, anzi erano stati loro, e specificatamente il Tannoia, a suggerire le correzioni per ciò che riguardava la Sicilia.

Non si capisce questa forte reazione del Tannoia. Forse preso all'ultimo momento il posto del p. Pavone, non conosceva quello che gli affidavano? Ma il Villani gli rinfaccia con energia che gli fu letta la procura e che fu lui a far cassare le parole *se pure vorranno concorrere*, quando si parlava dei padri di Sicilia³⁰⁶.

Il tempo ci ha conservato i due documenti, che il Tannoia e il Negri portarono a Roma per fare l'accordo con i redentoristi romani, assieme al commento a questi del De Paola. A leggere la procura subito si capisce che il viaggio a Roma dei due confratelli napoletani era inutile, anzi una finzione, perché l'accordo, era detto espressamente, doveva farsi sia con il De Paola, che con il

³⁰⁴ AGHR, III B 44.

³⁰⁵ Lo rileviamo dalla Relazione del p. Negri che omettiamo. AGHR, III B 49.

³⁰⁶ AGHR, III B, n. 45.

Blasucci. Però il Blasucci non fu convocato. Per questo motivo il Tannoia si sente preso in giro e dice: *Procura volpegna*³⁰⁷. Poi i due procuratori, Tannoia e Negri, non avevano ricevuto dalla procura spazio per muoversi nella contrattazione, perché tutto era stato stabilito dal secondo documento, chiamato *Piano generale per l'unione*. Infatti questo documento poneva due piani da scegliere o l'uno o l'altro³⁰⁸.

Il De Paola nel commentare questi due documenti, fa rilevare che il Villani vuole restare unico superiore generale della Congregazione, mentre in realtà non ha nessuna veste giuridica, perché non è riconosciuto dal papa come tale³⁰⁹. Da ciò si comprende che, essendo il De Paola l'unico ad avere veste giuridica, l'unione della Congregazione poteva realizzarsi solo sotto la sua autorità.

L'incidente tra il Tannoia e il Villani non si fermò qui. Ci fu uno scambio di altre lettere e come conseguenza un senso di sfiducia nell'opera dei padri Tannoia e Negri³¹⁰. Dicevamo che detti padri giunsero a Roma la sera del 27 maggio 1791, e che non si fermarono a Frosinone, disubbidendo alle disposizioni del Villani. Il De Paola prese male l'atto poco cortese, comunque, per amore di portare a termine le trattative, passò sopra ogni risentimento e si recò a Roma. Leggiamo nella relazione del Negri:

«Venne in Roma il P. Generale, alle 21 del mercoledì 8 giugno. La sera per un'ora e più si tenne sessione coi PP. Lacerra, Leggio, Lupoli, il P. Generale e noi due. Si mostrò sia la procura che il piano per l'unione, mostrando tutto il cuore, e la voglia di raggiungere l'unione. Il P. Generale fece le sue postille, che conserva il P. Tannoia, sopra della procura e poi del piano»³¹¹.

Con questo incontro si riuscì a concordare la convocazione del Capitolo generale in una delle case del Regno per il 15 maggio 1792, dopo di aver ottenuto, però, da Ferdinando I il beneplacito. Il dispaccio regio del 17 aprile 1790 aveva sottratto i Re-

³⁰⁷ AGHR, III B, n. 43.

³⁰⁸ AGHR, III B, n. 44.

³⁰⁹ *Ibid.*

³¹⁰ Per tutta la documentazione cf. AGHR, III.

³¹¹ AGHR, III B 49.

dentoristi siciliani dalla giurisdizione di Napoli. Il Blasucci, visto che l'ultima visita canonica a Girgenti era stata tenuta nel lontano 1766, pensò, nella qualità di superiore maggiore della Congregazione di Sicilia, di compiere la visita canonica nelle due comunità di Girgenti e Sciacca per rimediare a qualche inconveniente e a rafforzare l'osservanza regolare. La visita fu tenuta a ridosso della campagna missionaria 1791-1792³¹².

4. Verso il Capitolo dell'unificazione

La procura e il piano del Villani, che portarono il Tannoia e il Negri a Roma e le riflessioni che il De Paola ci ha lasciato su questi documenti, ci fanno capire qual'erano le paure e le difficoltà, che bisognava superare per raggiungere l'unione. Le due parti, essendo piene di buona volontà, arrivarono nell'intesa di convocare il Capitolo per raggiungere la riunificazione³¹³. Per far questo chiesero al papa l'autorizzazione e Pio VI il 5 agosto 1791 rilasciò il rescritto³¹⁴, che doveva restare sospeso, finché i redentoristi del Regno non avessero ottenuto dalla corte di Napoli la duplice autorizzazione sia quella di unirsi ai confratelli dello Stato Pontificio e sia di celebrare il Capitolo generale. Questa clausola fu posta dal papa per non ricevere ancora altro affronto da parte del re, rifiutando il beneplacito alla riunificazione e al Capitolo.

Inoltrata la domanda al re, il Cappellano maggiore fece sapere che occorreano anche le richieste da parte del De Paola e del Blasucci. Il De Paola subito mandò la sua, non così fece il Blasucci³¹⁵. Per affrettare la pratica intervenne il p. Lacerra, che formulò la supplica sia per i redentoristi dello Stato Pontificio che per quelli del Regno di Sicilia³¹⁶.

Il Cappellano maggiore, fatta la consulta, diede parere positivo e il dispaccio reale fu pubblicato il 3 dicembre 1791³¹⁷, ma

³¹² APPR.

³¹³ AGHR, XXXIX 113.

³¹⁴ AGHR, III 4.

³¹⁵ AGHR, XXXIX 127.

³¹⁶ *Ibid.*

³¹⁷ AGHR, III B 52.

nel leggerlo vi si trovò un intoppo. Infatti nel preambolo del dispaccio si parlava di «individui residenti nelle case del Regno, di Benevento, di Sicilia e di Roma», mentre nella parte dispositiva del documento era detto «individui nazionali residenti in Roma». Per questa svista il Blasucci dovette inoltrare al re la domanda per fare esplicitare tutte le parti, che sarebbero intervenute all'unione e al capitolo, cioè napoletani, siciliani e romani. Essendo stata una svista, il nuovo dispaccio fu pubblicato il 21 luglio 1792.

Mentre la domanda del Blasucci faceva il suo corso, il Laccerra nella qualità di procuratore generale, ottenuto il dispaccio dal re il 3 dicembre 1791, inoltrò la pratica presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari, supplicando le loro Eminenze Reverendissime «a voler degnamente ordinare l'intimazione di questo Generale Capitolo»³¹⁸. La Sacra Congregazione chiese un incontro dei rappresentanti delle diverse parti per concordare l'unione³¹⁹. L'incontro fu convocato a Frosinone nei giorni 21 e 22 gennaio 1792 e vi partecipò per i napoletani il Di Costanzo, che dal giugno del 1791 si trovava in questa casa, quale rappresentante del Villani. In questa riunione stilarono un documento, che fu presentato alla Congregazione dei Vescovi e Regolari³²⁰. Il De Paola lo accompagnò con una sua supplica, nella quale chiedeva alla Santa Sede alcuni privilegi per sé, dovendo rinunciare al generalato. Il 27 gennaio 1792 dalla Congregazione si ebbe l'autorizzazione per indire il Capitolo generale e l'8 febbraio il De Paola inviava alle case dello Stato la circolare dell'indizione del Capitolo a Pagani per il 15 maggio 1792³²¹.

Ritornando il Di Costanzo a Pagani, portò una lettera del De Paola al Villani, nella quale comunicava la data della convocazione del Capitolo, invitandolo a fare la stessa cosa per le case del Regno ed anche di Sicilia³²². Il Villani il 24 febbraio 1792 anch'egli convocò il Capitolo, mandando la circolare alle case del Regno e di Sicilia, però scelse come sede non Pagani, ma

³¹⁸ AGHR, III A 11.

³¹⁹ *Ibid.*

³²⁰ AGHR, III A 13.

³²¹ AGHR, III B 54.

³²² AGHR, III B 55.

Ciorani³²³.

Mentre tutti gioivano per la pace raggiunta, lo stesso giorno, che p. Villani firmava la circolare di convocazione del Capitolo, Pio VI sospendeva la celebrazione, destinandola ad altra data³²⁴. La comunicazione fu data al De Paola il 28 dello stesso mese³²⁵. Ricevuta la notizia della sospensione del Capitolo, i confratelli napoletani l'attribuirono a torto ai romani, quando invece il De Paola, non quietandosi a questa decisione, faceva tutto il possibile di ottenere la sospensione della proibizione con vari esposti. Il risultato fu che il papa rimise la causa al card. Carrara, perché studiasse e riferisse il proprio parere³²⁶.

A questo problema inaspettato si aggiunse la morte del p. Andrea Villani, avvenuta l'11 aprile 1792. Ad assisterlo sino all'ultimo respiro e ad amministrargli i sacramenti toccò al p. Lorenzo Negri. Il Negri, che pronunziò l'elogio funebre durante le esequie, che si celebrarono con larga partecipazione di autorità e di popolo nella chiesa di San Michele a Pagani, disse:

«Qualche minuto prima del suo felice passaggio gli domandai se aveva nulla che lo disturbasse ed egli mi accennò di avvicinarsi a lui e mi disse con la sua solita serenità: muoio in pace senza alcun timore»³²⁷.

Al p. Villani gli successe, come Vicario generale, il p. Giovanni Mazzini.

Il De Paola, per diradare i sospetti infondati, prese l'iniziativa di tenere una riunione con i napoletani alla presenza del Blasucci a Pagani. Il Blasucci, infatti, nel mese di agosto lo troviamo nel napoletano. Alcuni confratelli nel vederlo guardingo e riservato, pensarono che non volesse l'unione, desiderata da tanti³²⁸.

L'incontro si tenne a Pagani nella seconda metà di settem-

³²³ Nell'APPR si conserva una copia di questa circolare.

³²⁴ AGHR, III A 14.

³²⁵ *Ibid.*

³²⁶ AGHR, III A 22.

³²⁷ Cf. GALLO, *Il ritorno di Lorenzo Nigro*, cit., 50-51. Cf. *Atti*, APNR, Pagani, cartella P. A. Villani, R. M.

³²⁸ AGHR, XXXVIII 17.

bre. Vi parteciparono solo i tre padri De Paola, Blasucci e Mazzini. Per prima regolarizzarono la posizione giuridica dei confratelli napoletani, poiché, benché avessero ripreso ad osservare la Regola di Benedetto XIV dopo il dispaccio del re, di fatto erano legati ancora alla Congregazione con i giuramenti del Regolamento regio. Per superare tale inconveniente decisero di fare emettere i voti ai confratelli napoletani in conformità all'antica Regola benedettina. Per evitare la suscettibilità almeno di alcuni, si stabilì che il Mazzini avrebbe fatto i voti nelle mani del De Paola e poi il Mazzini, autorizzato dal De Paola, avrebbe delegato i superiori delle diverse case a ricevere i voti dai confratelli. Così si fece il 22 settembre 1792. L'atto fu firmato dal De Paola e da alcuni testimoni, tra i quali il Blasucci³²⁹. Poi discussero del dispaccio reale del 3 dicembre 1791, che aveva suscitato tanti sospetti, e stabilirono che il De Paola consegnasse al card. Carrara un memoriale e il Mazzini presentasse al papa una supplica per raggiungere l'unione.

Terminato l'incontro, il Blasucci alla fine di ottobre se ne ritornò a Girgenti con l'incombenza da parte del p. Mazzini di preparare un nuovo corpo di Costituzioni da sottomettere all'approvazione del prossimo Capitolo generale³³⁰, mentre il De Paola, giunto a Roma, presentò al card. Carrara un memoriale. In questo memoriale prese in esame, cercando di svuotarli uno per uno, i tre punti del dispaccio regio incriminati dal papa. Questi punti incriminati riguardavano la residenza del superiore maggiore e della sua consulta, che obbligatoriamente dovevano risiedere in una casa del Regno di Napoli; l'esclusione dei confratelli esteri a partecipare al capitolo; e la proibizione al nuovo superiore generale di aggiungere altre proprietà a quelli esistenti senza il permesso dell'autorità regia³³¹.

Da Pagani anche il Mazzini fece la sua parte, mandando a novembre il p. Pavone a Roma per presentare un memoriale sia al papa che al segretario della Congregazione dei Vescovi e Regolari, monsignor Della Somaglia. Questi due memoriali fecero

³²⁹ AGHR, III A 25.

³³⁰ APNR.

³³¹ AGHR, III A 24.

riesumere la pratica³³². Infatti il card. Carrara, avute queste carte, compose una relazione molto chiara, nella quale espose lo stato della questione, partendo dalla fondazione della Congregazione sino ad arrivare al Regolamento regio. A questo punto si è espresso così: «Coi sentimenti de' Religiosi Napoletani non convennero quelli che dimoravano ne' Collegi dello Stato Pontificio e nel Regno di Sicilia». E poi continuava:

«L'esperienza fece conoscere ai Religiosi Napoletani che il nuovo regolamento da essi abbracciato, invece di giovargli, andava tratto tratto a distruggere la Congregazione; che perciò animati dall'esempio dei loro corregionali di Sicilia, i quali non solo non avevano voluto abbandonare il primiero Istituto, ma di più ottennero dalla Corte di Napoli il permesso di continuare nell'osservanza della Regola confermata da Benedetto XIV, animati, dico, i Religiosi Napoletani da questo esempio, ricorsero anch'essi a S. Maestà, perché abolisse il Regolamento fissato ed adottato nell'anno 1780, e gli permettesse di riassumere l'osservanza della detta Regola benedettina».

Poi accennò al decreto del papa del 5 agosto 1791, che autorizzava la celebrazione del Capitolo generale per raggiungere l'unione ed eleggere in nuovo superiore generale, facendo riferimento al dispaccio regio del 3 dicembre 1791, che causò la sospensione del decreto papale. Esaminate ad una ad una queste ragioni, che hanno indotto il papa a tale determinazione, propose che si eseguisse ciò che era stato comandato con il decreto del 5 agosto 1791, poiché detto decreto precedeva il dispaccio regio del 3 dicembre 1791³³³. Il papa accettò il parere del Carrara e in data 7 dicembre 1792 emanò il rescritto, in cui si stabiliva la data della celebrazione del Capitolo generale, il 1° marzo 1793³³⁴.

Il p. Giovanni Mazzini³³⁵ non vide questo giorno beato, perché quattro giorni prima della promulgazione del rescritto papale, il 3 dicembre 1792, passò da questa a miglior vita alla veneranda età di ottant'otto anni. Con lui scomparvero tutti i compa-

³³² AGHR, III A 25.

³³³ AGHR, A 26.

³³⁴ *Acta integra*, p. 86.

³³⁵ MINERVINO, I, 117.

gni della prima ora di Alfonso Maria de Liguori.

Dopo la morte del Mazzini governò *ad interim* la Congregazione del Regno di Napoli il p. Stefano Liguori³³⁶, essendo il consigliere più anziano. Ricevuto il rescritto pontificio, subito si rivolse al re per il *regio exequatur* e l'ottenne il 17 dicembre 1792. Il 27 dicembre 1792 mandò alle case del Regno e di Sicilia la lettera, con la quale convocava i capitoli domestici per l'elezione dei vocali³³⁷.

L'11 febbraio 1793 a Girgenti si riunì il capitolo domestico, formato dai padri Giuseppe Maria De Cunctis, rettore, Vincenzo Antonio Giattini, segretario, Pasquale Giuliano, Antonino Colca e Rosario Portalone, che risultò eletto. Al capitolo domestico non partecipò il Blasucci, essendo Superiore generale per il Regno di Sicilia e delegato del p. De Paola, Superiore generale della Congregazione, riconosciuta dal papa. Conclusa l'operazione e steso il verbale del capitolo domestico il Giattini invece di consegnare l'atto a chi di dovere per presentarlo al Capitolo generale lo fece sparire. Alla richiesta dell'atto il Giattini rispose che non era più in suo possesso. Allora il rettore De Cunctis fu costretto di far stilare un verbale sull'accaduto per testimoniare al Capitolo che il p. Portalone era stato eletto vocale legalmente³³⁸. Anche il Giattini redasse un suo documento, in cui attesta che «fece svanire il verbale, rimettendolo a chi stimai»³³⁹.

5. Si ritorna ad una sola Congregazione

L'audacia dell'iniziativa dei redentoristi siciliani di eleggersi un proprio superiore nazionale a norma dell'editto del 3 settembre 1788 portò a un imprevedibile sviluppo, facendo abrogare il 23 ottobre 1790 dal re il Regolamento regio nel Regno di Napoli ed emettere il 7 dicembre 1792 dal papa il decreto della Santa Sede, che mise fine alla divisione, convocando il Capitolo generale della riunificazione della Congregazione.

³³⁶ *Ibid.*, 102.

³³⁷ AGHR, III B 58.

³³⁸ *Ibid.*

³³⁹ *Ibid.*

Giunto il tempo stabilito per la partenza, i padri Blasucci, De Cunctis, Portalone, Frangeamore e Disparte si misero in viaggio e giunsero a Pagani il 1° marzo 1793, quando il Capitolo era già stato aperto sotto la presidenza del p. Giuseppe Landi, il più anziano, e si era conclusa la prima seduta, quella dell'invocazione dello Spirito Santo, della lettura degli atti, che autorizzavano a tenere il Capitolo³⁴⁰. Nel pomeriggio vi fu la seconda seduta e parteciparono i cinque siciliani, che non erano conosciuti da molti dei partecipanti. Fu letto a loro il verbale della prima seduta, che approvarono, apponendo le loro firme, e per dare la possibilità di conoscersi, si rimandò tutto a giorno seguente³⁴¹.

Nella seduta del 2 marzo furono eletti scrutatori i padri Caione, Mansion e Negri e segretario del Capitolo il p. Blasucci, mentre il 4 marzo fu eletto presidente del Capitolo il p. Michele De Michelis. Dietro suggerimento del presidente, il Capitolo accettò la data del 12 marzo per l'elezione del Rettore Maggiore, che doveva essere preceduta da tre giorni di ritiro, e propose anche di premettere il giuramento di scegliere il più degno.

La mattina del 12 marzo dopo la messa cantata dello Spirito Santo e il giuramento, i padri capitolari, venti napoletani, ventuno romani e cinque siciliani, elessero il p. Pietro Paolo Blasucci al terzo scrutinio con trenta voti, cioè con i due terzi. Infatti i voti furono distribuiti così: trenta Blasucci, quattordici Pavone, uno Picone, e una scheda bianca. L'elezione del Blasucci si delineò sin dall'inizio. Prima ebbe ventisette voti e poi ventinove. In realtà i napoletani andarono al Capitolo divisi, mentre i romani e i siciliani erano compatti, facendo un solo gruppo.

Il Blasucci non prese possesso subito del suo ufficio, ma lo differì a dopo l'approvazione del re. Ottenuta l'approvazione, il 14 aprile 1793 verso le ore ventiquattro, radunati tutti confratelli presenti a Pagani, dopo che furono letti il dispaccio regio e il decreto di elezione fu «posto nel vero, reale e corporale possesso dell'ufficio di Rettore Maggiore di tutta la Congregazione del SS.mo Redentore». Il verbale fu redatto, firmato e autenticato con sigillo dal «Notaro Vincenzo Scarcella della terra di Anghi

³⁴⁰ *Acta integra*, n. 240.

³⁴¹ *Ibid.*, n. 242.

per transito in detta città. Giovanni Murri giudice a Contratti è intervenuto nel presente atto»³⁴².

L'indomani, 15 aprile il p. Blasucci fece la professione di fede e rinnovò per dare esempio i voti semplici di povertà, castità e ubbidienza con il voto e giuramento di perseveranza nella Congregazione sino alla morte, cosa che fecero i padri dello Stato Pontificio e del Regno di Sicilia. Essendo diversa la posizione dei padri del Regno di Napoli, non rinnovarono i voti, ma li emisero nelle mani del p. Blasucci³⁴³. Così si concluse questa fase triste della Congregazione, che portò pace e sviluppo. Coloro, come il Tannoia, che si erano trovati vicini al fondatore, si saranno ricordate le sue parole: «Portatevi bene con Dio, che Iddio non è per abbandonare la Congregazione, e le cose dopo la mia morte si accomoderanno»³⁴⁴.

In ricordo dell'unione ricostituita il Capitolo istituì due giorni di ricreazione: il 14 aprile 1793, giorno della presa di possesso del p. Blasucci, e il 1° agosto, giorno del felice transito di Alfonso Maria de Liguori³⁴⁵.

Il Capitolo approvò alcune Costituzioni, ma non quelle composte dal Blasucci per incarico del p. Mazzini, perché scendevano troppo nel particolare, ed emanò diversi decreti. Inoltre introdusse una novità nell'organico della Congregazione, cioè il Vicario provinciale per la Sicilia e lo Stato Pontificio. Per la Sicilia fu designato il p. Sosio Lupoli.

Non tutto andò liscio nel Capitolo, vi furono forti contestazioni per l'elezione di qualche consultore, per i privilegi pretesi dal De Paola in favore alla rinunzia di Superiore generale e per il voto di povertà. Ma la reazione più forte fu quando si prospettò di imporre contributi alle case *secondo l'arbitrio del P. Rettore Maggiore*³⁴⁶. Chi alzò maggiormente la voce su questo punto furono i due vocali di Girgenti e di Sciacca, i quali presentarono al Capitolo una protesta scritta, che fu rigettata dallo stesso Blasucci, perché ledeva la piena ed assoluta autorità del Rettore

³⁴² *Ib d.*, n. 275.

³⁴³ *Ibid.*, n. 277.

³⁴⁴ TANNIOIA, IV, c. 28, p. 144.

³⁴⁵ *Acta integra*, n. 288.

³⁴⁶ AGHR, III C 60.

Maggiore³⁴⁷. Il Capitolo, dopo aver rese «a Dio le dovute grazie coll'Inno Ambrosiano e augurando a' Padri tutti un felice ritorno nelle rispettive residenze»³⁴⁸, si chiuse il 23 aprile 1793.

I vocali di Sicilia, ritornati nelle loro residenze, nel mese di maggio ricevettero i nuovi ufficiali. A Girgenti fu posto come superiore il p. Pasquale Giuliano mentre a Sciacca il p. Giuseppe De Cunctis. Nel frattempo giunse il Vicario provinciale, il p. Sosio Lupoli, uomo di santa vita, che non fu accettato, non come persona, ma per l'ufficio che ricopriva, perché i redentoristi di Sicilia desideravano restare sotto il governo diretto del Rettore Maggiore³⁴⁹. Infatti la figura del Vicario per i siciliani, almeno in quel tempo, era inopportuna per le circostanze in cui si trovavano le due case. Infatti vi erano in tutto dodici soggetti, non contando gli studenti e i fratelli, di cui alcuni anziani ed altri ordinati da poco, ai quali non era permesso dalle Costituzioni occupare uffici. Significava che pochi soggetti dovevano detenere tutti gli uffici³⁵⁰. Perciò il Lupoli se ne ritornò nel Regno di Napoli.

Il 6 settembre 1793 il papa approvò l'unione, l'elezione del Superiore Generale e degli ufficiali, ma rimise alla Congregazione dei Vescovi e Regolari l'elezione dei Vicari e la modifica del voto di povertà. Lo studio dei due punti sospesi fu affidato al card. Gonzaga Valenti, che diede la risposta il 1 settembre 1797. Riguardo al cumulo degli utili, introdotto nel voto di povertà, osteggiato dai padri dello Stato Pontificio, ma voluto da quelli del Regno di Napoli e di Sicilia, la Congregazione dei Vescovi e Regolari lo rigettò, imponendo di osservare la povertà secondo le Costituzioni approvate da Benedetto XIV. Per la novità della figura dei Vicari, voluti dai padri dello Stato Pontificio e osteggiati da quelli del Regno di Napoli e di Sicilia, la Congregazione dei Vescovi e Regolari rispose negativamente, cioè bocciò la novità introdotta³⁵¹. Così fu appagato il modo di pensare del Blausucci, che in essi vedeva limitata la sua autorità di Superiore Generale.

³⁴⁷ *Ibid.*

³⁴⁸ *Acta integra*, n. 328.

³⁴⁹ AGHR, IV D 54.

³⁵⁰ AGHR, III A 38.

³⁵¹ *Acta integra*, n. 459.



WŁADYSŁAW SZOLDRSKI, C.SS.R. (†)

LES RÉDEMPTORISTES POLONAIS DANS L'EMPIRE RUSSE
de 1905 à 1910Correction du texte, introduction et notes
par P. Marian Brudzisz, C.SS.R.

INTRODUCTION

Au début du XX^e siècle, la Pologne restait encore divisée en trois parties, occupées depuis la fin du XVIII^e siècle par la Russie, la Prusse et l'Autriche. Après 1870, la situation politique, sociale et religieuse dans les territoires annexés à la Russie et à la Prusse était très difficile. La Pologne «autrichienne», dès les années 1867-1870, connaissait une certaine autonomie. Grâce à elle aussi l'Église catholique jouissait d'une liberté assez grande. Dans la Pologne «prussienne» (en 1871 fut créé l'Empire Allemand) sévissaient l'antipolonisme et l'anticatholicisme (le *Kulturkampf*; «les lois de mai»). Le gouvernement avait aussi expulsé les rédemptoristes (1873)¹.

Dans le Royaume de Pologne, annexé à la Russie au Congrès de Vienne (1815), après la défaite de l'insurrection de 1863, le gouvernement russe mena une politique violemment antipo-

* Correction de la langue française par le P. Jean Beco, C.SS.R.

¹ *Histoire de Pologne*, sous la direction de Stefan Kieniewicz, Warszawa 1972, 567-636; D. OLSZEWSKI, *Dal fallimento dell'Insurrezione di Gennaio fino alla prima guerra mondiale (1864-1914)*, dans *Storia del cristianesimo in Polonia*, sous la rédaction de Jerzy Kloczowski, Bologna 1980, 387-414; E. HOSP, *Weltweite Erlösung. Erlösermissionäre – Redemptoristen 1732-1962*, Innsbruck [1961], 119-120; O. WEISS, *Döllinger et les Rédemptoristes*, dans SHCSR 38 (1990) 434-441; B. KUMOR, *Historia Kościoła (Histoire de l'Église)*, P. 7: *Czasy najnowsze 1815-1914 (Les temps récents)*, Lublin 1991, 239-252; A. CHWALBA, *Historia Polski, 1795-1918 (Histoire de la Pologne)*, Kraków 2001, 435-531.

lonaise et anticatholique. Il déplaça en Sibérie² des milliers de Polonais et des centaines de prêtres, contrôla toute la vie des citoyens, ferma des couvents féminins et masculins à cause d'une massive participation des membres à l'insurrection de 1863 contre le règne du tsar³. L'État surveilla tout le travail pastoral de l'Église catholique, soumit l'Église catholique du Royaume au Collège Ecclésiastique Romain Catholique à St-Pétersbourg. Les nominations des évêques et des curés dépendaient du gouvernement et ceux-ci ne pouvaient, sans la permission de l'État, ni ériger de nouvelles paroisses, ni construire de nouvelles églises. L'Académie Ecclésiastique de Varsovie et quelques séminaires ont été fermés, et ceux qui pouvaient fonctionner étaient soumis au contrôle civil. Les sermons devaient être approuvés. Très souvent les évêchés restaient sans leurs pasteurs, expulsés de leurs sièges, exilés en Russie ou même en Sibérie. Évêques et prêtres ne pouvaient pas s'éloigner de leurs diocèses ou paroisses sans

² L. BAZYLOW, *Syberia (Sibérie)*, Warszawa 1975 (spécialement les pages 335-431); A. KUCZYŃSKI, *Syberia, czterysta lat polskiej diaspory (Sibérie. Quatre cents ans de diaspora polonaise)*, Wrocław-Warszawa-Kraków 1993; M. JANIŃ, *Dzieje Polaków na Syberii (Histoire des Polonais en Sibérie)*, Kraków 1928; la réimpression Wrocław 1991, avec un note finale par A. Kuczyński et Z. Wójcik; Z. LECH, *Syberia Polską pachnąca (La Sibérie sent la Pologne)*, Warszawa 2002 (pp. 304-311: bibliographie récente et riche).

³ *L'Église de Pologne. Exposé avec pièces à l'appui [...] Précédé d'une introduction par le R. P. Lescoeur, Paris 1868*, pp. LI-CXIV, p. 187-190: *Ukase sur la suppression des couvents et des monastères dans le royaume [!] de Pologne, 27 octobre/8 novembre 1864*; pp. 190-196: *Règlement du 22 novembre 1864 concernant le maintien et l'administration des couvents conservés*.

Art. 1: *Les couvents catholiques-romains dans le royaume de Pologne qui n'ont pas été supprimés ou fermés en vertu des articles 1 et 2 de l'ukase impérial du 27 octobre (8 novembre) 1864, se divisent, conformément à l'article 15 du dit ukase, en couvents d'État et couvents surnuméraires.*

Art. 2: *Les couvents et monastères romains catholiques, où il n'existe pas le nombre de religieux prescrit par le Droit canon, c'est-à-dire où résident moins de huit religieux et religieuses, sont sujets à une suppression immédiate. Tous les couvents du royaume de Pologne, qui ont pris une part manifeste et prouvée aux opérations des rebelles contre le gouvernement, sont sujets à une suppression immédiate.*

Les couvents d'État, auxquels le tsar a permis de fonctionner sous un régime sévère, furent rares et appartenaient à dix monastères ou congrégations; parmi eux aussi les Ermites de Saint Paul à Częstochowa.

permis du gouvernement, ou même se rencontrer, p. ex. pour suivre des retraites. Les missions et retraites étaient interdites. Entre 1860 et 1910, le nombre des catholiques crût de 3.688.683 à 7.688.685, mais le nombre des paroisses restait presque le même. En 1900, on en dénombrait 1.631. Le gouvernement russe essayait de russifier les Polonais par l'intermédiaire des écoles et de l'administration (la langue russe était obligatoire). Il voulait russifier aussi la liturgie catholique. Les propriétés de l'Église furent confisquées par l'État et les évêques et les prêtres recevaient une pension du gouvernement⁴.

L'Église gréco-catholique fut supprimée, anéantie. Le gouvernement traitait les Ruthènes comme les Russes, aussi furent-ils obligés de professer l'orthodoxie, la religion officielle de l'empire et non le catholicisme romain. Mais beaucoup de gréco-catholiques qui ne voulaient pas trahir le catholicisme furent persécutés, souvent exilés en Sibérie. Un exemple de la persécution sanguinaire fut l'assassinat de plusieurs fidèles qui défendaient leur catholicisme et leurs églises à Drelów et Pratulín en 1874, en Podlachie. Ces martyrs ont été béatifiés le 6 octobre 1996.

⁴ W. URBAN, *Ostatni etap dziejów Kościoła w Polsce przed nowym tysiącleciem (1815-1965) (L'ultime étape de l'histoire de l'Église en Pologne avant le nouveau millénaire)*, Romae 1966, 134-299; *Historia Kościoła w Polsce (Histoire de l'Église en Pologne)*, sous la rédaction de Bolesław Kumor et Zdzisław Ober-tyński, vol. II, P. 1: 1764-1918, Poznań-Warszawa 1979, 429-511; KUMOR, *Historia Kościoła*, 348-384; *Zestanie i katorga na Syberii w dziejach Polaków (Déportations et travaux forcés en Sibérie dans l'histoire des Polonais) 1815-1914*, sous la rédaction de A. Brus, E. Kaczyńska et W. Śliwowska, Warszawa 1993; A. ZAMEK-GLISZCZYŃSKA, *Kościół katolicki we Wschodniej Syberii 1812-1917 (L'Église catholique dans la Sibérie Orientale)*, dans *Szkice z najnowszych dziejów (Les études sur l'histoire la plus récente)*, Gdańsk 1993, 7-23; J. KŁOCZOWSKI, *Dzieje chrześcijaństwa polskiego (Histoire du christianisme polonais)*, Warszawa 2000, 259-281; CHWALBA, *Historia Polski*, 341-384, 400-434; W. MASIARZ, *Dzieje kościoła i polskiej diaspory w Tobolsku na Syberii, 1838-1922 (Histoire de l'Église et de la diaspora polonaise à Tobolsk en Sibérie, 1838-1922)*, Kraków 1999 (pp. 193-199: riche bibliographie); LECH, *Syberia Polską pachnąca*, 18-36: rosyjskie prawo i bezprawie (le droit russe et son infraction); R. STOPIKOWSKI, *Kościół katolicki w Cesarstwie Rosyjskim w świetle prasy katolickiej drugiej połowy XIX wieku (L'Église catholique dans l'Empire Russe à la lumière de la presse catholique de la deuxième moitié du XIXème siècle)*, Warszawa 2001; A. MAJDOWSKI, *Kościół katolicki w Cesarstwie Rosyjskim. Syberia. Daleki Wschód. Azja Środkowa (L'Église catholique dans l'Empire Russe. Sibérie. Extrême-Orient. Asie Centrale)*, Warszawa 2002.

L'Église gréco-catholique fut pratiquement anéantie. L'Empire russe était également fort bien protégé par le «premier rideau de fer» contre toute influence des courants libéraux et la renaissance catholique en Occident⁵.

Le Saint-Siège faisait son possible pour établir un «modus vivendi» avec le régime du tsar. Dans les années 1879-1882, après avoir entrepris de multiples démarches auprès du gouvernement russe, le Vatican réussit à nommer de nouveaux évêques pour tous les sièges du Royaume, mais ce succès n'eut pas de suite. Le gouvernement jusqu'en 1905 supprima 29 paroisses catholiques, commença à introduire l'examen d'État (en présence du gouverneur) portant sur la connaissance de la langue, de la littérature et de l'histoire russes dans les séminaires du Royaume⁶.

Les Polonais, ainsi que les Ruthènes, les Lituaniens et les Lettons, qui jusqu'à la fin du XVIII^{ème} siècle faisaient partie du Royaume polonais-lituanien, résistèrent. Grâce à la formation et à l'enseignement donnés en secret, ils maintinrent l'identité polonaise. Pour remplacer les Ordres et Congrégations religieuses disparus, grâce au travail du Père Honoré Koźmiński (1829-1916), Frère Mineur capucin béatifié en 1988, furent fondées plusieurs associations religieuses clandestines (1874-1895), en particulier féminines, transformées en 1907 en congrégations religieuses⁷. Ces associations-congrégations clandestines ont contribué à dynamiser la vie religieuse, sociale et patriotique. Le même Père, secondé ensuite par son confrère, le Père Prokop Leszczyński (1812-1895)⁸, le prêtre séculier, Ignace Kłopotowski (1866-1931)⁹

⁵ *Historia Kościoła w Polsce*, 503-511 (503: assez riche bibliographie); KUMOR, *Historia Kościoła*, 360-363.

⁶ *Historia Kościoła w Polsce*, 379-388 (p. 378-379: bibliographie); A. BOUDOU, *Le Saint-Siège et la Russie. Leurs relations diplomatiques au XIX^{ème} siècle*, vol. I-II, Paris 1922-1925.

⁷ F. STOPNIAK, *Koźmiński Honorat Florentyn Waclaw (1829-1916)*, dans *Słownik Polskich Teologów Katolickich (Dictionnaire des Théologiens Polonais Catholiques)* (désormais: *SPTK*), vol. 2, sous la rédaction de Hieronim Eugeniusz Wyczawski, Warszawa 1982, 400-405.

⁸ B. KUMOR, *Leszczyński Prokop Jan Tomasz (1812-1895)*, dans *SPTK*, vol. 2 (1982) 511-516.

⁹ J. STYK, *Kłopotowski Ignacy ks.*, dans: *Encyklopedia katolicka (Encyclopédie catholique)* (désormais: *Encykl. katol.*), vol. 9, Lublin 2002, col. 191-193;

et quelques autres personnes, dans les années 1870-1900, ont traduit en polonais et divulgué plusieurs oeuvres ascétiques de Saint Alphonse de Liguori (1696-1787). Les chrétiens les lisaient très volontiers pour approfondir leur vie spirituelle. Les évêques, persécutés, à part quelques exceptions, étaient de valeur. Ainsi à la fin du XIX^{ème} siècle, il y eut en Pologne, à côté des évêques, des prêtres et même des laïques catholiques, bien formés et très actifs. Ceux-ci contribuèrent beaucoup au renouvellement de l'Église catholique, par exemple, à la formation du clergé et même du laïcat catholique, à la restauration de la vie religieuse, à la création de la presse catholique, aux études sociales, à la lutte contre le fléau de l'alcoolisme¹⁰.

On doit souligner le rôle particulier dans la vie des catholiques Polonais, et spécialement dans le Royaume de Pologne, que joua le sanctuaire de Notre-Dame de Częstochowa, capitale spirituelle et nationale, où venaient des milliers de fidèles, pour prier, se convertir et chercher des forces dans la situation religieuse et politique très difficile, «sans issue» pourrait-on dire¹¹.

Les changements économiques et sociaux, la naissance du prolétariat et des partis socialistes, exigeaient la réaction plus rapide des évêques, la modernisation de la pastorale et même la fondation des associations ou des partis sociaux catholiques. De plus, spécialement dans le diocèse de Lublin-Podlasie, il y avait de grandes tensions parmi les curés et fidèles (à cause des taxes pour les diverses fonctions paroissiales; «jura stolae») et aussi parmi les curés et leurs vicaires. Beaucoup de jeunes prêtres se sont bien engagés. Hélas, dans le courant du renouvellement de la vie des prêtres et de la pastorale, il y eut, à côté de tendances justes, des mouvements qui, avec le temps, se transformèrent en

(les publications citées soulignent l'influence positive de Saint Alphonse sur la formation religieuse des Polonais).

¹⁰ *Historia Kościoła w Polsce*, 474-479; KUMOR, *Historia Kościoła*, 347-426; KŁOCZOWSKI, *Dzieje Kościoła*, 250-280.

¹¹ Sz. Z. JABŁOŃSKI, *Jasna Góra. Ośrodek kultu maryjnego (Jasna Góra. Centre du culte marial) (1864-1914)*, Lublin 1984; M. ŁACEK, *Częstochowska Matka Boża (La Vierge Noire de Częstochowa)*, dans *Leksykon duchowości katolickiej (Dictionnaire de spiritualité catholique)*, sous la rédaction de Marek Chmielewski, Lublin-Kraków 2002, 162-168 (bibliographie); *Jasna Góra* [plusieurs auteurs], dans *Encykl. katol.*, vol. 7, Lublin 1997, 1072-1103.

schisme et même en hérésie. Ainsi, à la naissance du mariavitisme, nous trouvons essentiellement Marie Françoise Kozłowska (1862-1921)¹² et un prêtre Jean Kowalski (1871-1942)¹³. Marie Kozłowska, Franciscaine, soutenait qu'elle avait reçu une révélation au sujet de la formation du clergé. En conséquence, en 1893, elle fonda une congrégation pour la formation spirituelle des prêtres, appelée les «mariavites», laquelle devait pratiquer et propager le culte du St-Sacrement et de Notre-Dame du Perpétuel Secours et organiser une pastorale moderne. En 1900, entra dans cette congrégation le prêtre Jan Kowalski. Avec Marie Kozłowska, il chercha en 1903 auprès du Saint-Siège l'approbation de cette congrégation. Mais le Vatican se méfia des révélations et du mysticisme suspects de la «mère» Kozłowska, ainsi que de son projet de vie, de la pastorale proposée et de son comportement peu obéissant. Aussi le Saint Office n'approuva ni les révélations de Marie, ni cette congrégation, et Pie X, le 5 décembre 1906, lança une excommunication contre les fondateurs du mariavitisme, Kozłowska et Kowalski, si, endéans les vingt jours, ils ne s'étaient pas réconciliés avec l'Église. Ils n'obéirent pas, et le prêtre Kowalski, en 1907, commença à organiser une église indépendante de Rome, à former sa propre doctrine ecclésiologique et pastorale, à introduire la langue polonaise dans la liturgie, à supprimer le célibat et propager les «mariages mystiques» de prêtres mariavites avec les sœurs mariavites. Le «mariavitisme» gagna de nombreux fidèles dans les diocèses de Varsovie, Lublin et Płock. Au début, le mariavitisme attirait les fidèles grâce à une pastorale plus moderne et bien organisée et aussi grâce au culte de Notre-Dame du Perpétuel Secours. Ce culte a vraiment compliqué le travail missionnaire des rédemptoristes et spécialement du P. Bernard comte Łubieński (1846-1933)¹⁴, qui,

¹² K. MOSKAL, *Kozłowska Feliksa*, dans *Encykl. katol.*, vol. 9, (2002) 1112-1113.

¹³ ID., *Kowalski Jan*, dans *Encykl. katol.*, vol. 9, (2002) 1087-1088. En 1909, ordonné évêque dans l'Église des Vieux Catholiques.

¹⁴ Bernard Łubieński, rédemptoriste, né le 9 décembre 1846 à Guzów (Grand Royaume de Pologne), profès le 5 mai 1866 à Bishop Eton (Angleterre), prêtre le 29 décembre 1870, mort le 10 septembre 1933 à Varsovie. Il contribua grandement au retour des rédemptoristes en Pologne (la fondation de Mościska en 1883), grand missionnaire et directeur de retraites pour prê-

au début, pensait que le projet de Kozłowska méritait de l'appui. Dès 1906, lui et ses confrères durent lutter contre les «hérétiques», qui pratiquaient le même culte envers Notre-Dame du Perpétuel Secours¹⁵.

La deuxième moitié du XIX^{ème} siècle fut marquée par une explosion industrielle dans le Royaume de Pologne. En ce temps-là apparurent trois grands centres industriels: Varsovie, Łódź et Zagłębie Śląskie (Centre Industriel de Silésie), où apparurent la classe ouvrière, les partis communistes, socialistes et populaires, qui chaque année grandissaient fortement. Par ailleurs cette classe devenait de plus en plus socialiste, indifférente ou même athée, et selon les principes du Marxisme se battait contre l'Église. Les rédemptoristes aussi y prêchèrent des missions¹⁶.

La guerre avec le Japon en 1904-1905, guerre perdue, a apporté une grande humiliation, un choc, dans cet Empire si grand et si faible. Cette situation a poussé tous les mécontents à une révolution, en particulier les ouvriers. Le tsar Nicolas II¹⁷, pour maîtriser le bouillonnement de la société russe et les grèves des ouvriers (1905-1907), spécialement fortes dans le Royaume de Pologne, par le décret de tolérance («ukase»), publié le 17/30

tres, séminaristes et religieuses. Il contribua aussi, avec sa famille (en particulier avec son frère Roger), à l'entrée des rédemptoristes au Royaume de Pologne et à un très grand apostolat, profitable aussi sur ce territoire. Il fut aussi un grand propagateur du culte de Notre-Dame du Perpétuel Secours. Sur sa vie cf. M. PIROZYŃSKI, *O. Bernard Łubieński (1846-1933)*, Wrocław 1946; A. BAZIELICH, *Bibliografia del Servo di Dio P. Bernard Łubieński, CSSR (1846-1933)*, dans *SHCSR* 51 (2003) 403-408; M. BRUDZISZ, *Łubieński Bernard (1846-1933)*, dans *SPTK*, vol. 6 (1983) 377-380.

¹⁵ *Historia Kościoła w Polsce*, 668-669; KUMOR, *Historia Kościoła*, 315-316; D. OLSZEWSKI, *Polska kultura religijna na przełomie XIX i XX wieku (La culture religieuse des Polonais au tournant des XIX^{ème} et XX^{ème} siècles)*, Warszawa 199, 55-64; S. RYBAK, *Mariawityzm. Studium historyczne (Mariawitisme. Études historique)*, Warszawa 1992; Z. PALUBSKA, *Mariawityzm*, dans *Leksykon duchowości katolickiej*, cit., 488-490; F. STOPNIAK, *Kościół na Lubelszczyźnie i Podlasiu na przełomie XIX i XX wieku (L'Église dans la région de Lublin et en Podlasie à la charnière des XIX^{ème} et XX^{ème} siècles)*, Warszawa 1975, 389-457 (Mariawitisme).

¹⁶ CHWALBA, *Historia Polski*, passim. Se référer à la table des matières (Indeks rzeczowy): przemysł (industrie) et okręgi przemysłowe (centres industriels), Kościół grecko-katolicki (Église gréco-catholique), Polska Partia socjalistyczna (Parti Socialiste de Pologne), etc.

¹⁷ Nicolas II (1868-1918), tsar de Russie de 1894 à 1917.

avril 1905, donna aux catholiques une certaine liberté religieuse et même permit aux fidèles gréco-catholiques – qui en 1839 et 1875 avaient été obligés d'entrer dans l'église orthodoxe – de regagner l'Église catholique, mais en rite romain! Quelques mois plus tard, un autre 'ukase' du 17/30 octobre 1905, admit une libéralisation politique partielle, p.ex. la convocation d'un parlement (Douma). De 1905 jusqu'en 1910, quelques 230.000 orthodoxes involontaires, alors les gréco-catholiques, auparavant convertis par force à l'orthodoxie, qui en vérité restaient des gréco-catholiques clandestins, retournèrent à l'Église catholique¹⁸. Mais les congrégations catholiques romaines, supprimées après 1863, ne purent se réimplanter, ni dans l'Empire, ni dans le Royaume de Pologne. Cependant les ukases donnèrent quand même un espoir de reprendre au moins le travail apostolique.

Quand la nouvelle de la publication du décret de tolérance arriva à Podgórze, jusqu'à 1915 une cité autonome, ensuite un quartier de Cracovie, le P. Bernard Łubieński demanda à son frère Roger comte Łubieński (1849-1930)¹⁹ et sa famille du secours pour qu'il puisse recevoir le permis d'entrer dans le Royaume de Pologne et de visiter sa maman âgée et malade. Le nouveau Gouverneur Général à Varsovie, Skałon²⁰, fut favorable, de même que le gouvernement à St-Petersbourg qui concéda le permis d'entrer dans le Royaume de Pologne. Muni de ce permis, et accompagné du Père Joseph Stach (1864-1949)²¹, le 14

¹⁸ CHWALBA, *Historia Polski*, 320-321; KUMOR, *Historia Kościoła*, 363.

¹⁹ Roger Łubieński (1849-1930), le plus jeune frère de Bernard, qui voulait aussi devenir prêtre, mais finalement s'est marié. C'était un catholique actif, très méritant pour la Congrégation des rédemptoristes et pour l'Église catholique en Pologne. Voir J. ZDRADA, *Łubieński Roger*, dans *Polski Słownik Biograficzny (Dictionnaire Biographique des Polonais)* (désormais: PSB), vol. 18, Warszawa-Wrocław-Kraków-Gdańsk 1973, 497-498.

²⁰ Georgij Antonowicz Skałon (1847-1914), dès 1905 gouverneur général à Varsovie. Il lutta avec acharnement contre la révolution dans le Royaume de Pologne en 1905-1906.

²¹ Józef Stach, né le 15 février 1864 à Domaradz (Pologne), profès le 31 août 1889, prêtre le 21 juillet 1895, mort le 29 janvier 1949 à Gliwice. Fameux prédicateur populaire, dans l'aréopage des missionnaires polonais, il occupe une place privilégiée. Voir E. NOCUŃ, *Misje parafialne redemptorystów polskich w latach 1886-1918 (Missions paroissiales des rédemptoristes polonais dans les années 1886-1918)*, Kraków 1998, 89-90.

septembre 1905, Łubieński arriva à Varsovie. C'est ainsi qu'a commencé le deuxième séjour des rédemptoristes à Varsovie, terminé le 28 mai 1910²².

Naturellement ils se présentèrent au Gouverneur Général et, entre autres choses, ils demandèrent de pouvoir prêcher quelques sermons dans l'église St-Stanislas au quartier de Wola, où le curé était le frère du Père Bernard, Sigismond. Après deux semaines, arriva de St-Pétersbourg la réponse positive. Ces quelques sermons étaient au fond des sermons d'une vraie mission (sans user de ce mot), restée très fameuse et qui dura du 14 au 22 octobre 1905. Les deux Pères prêchèrent encore quelques retraites, clandestinement, et après avoir parlé avec le Gouverneur Général, le 20 novembre, ils retournèrent en Galicie. Mais une brèche était ouverte vers le Royaume de Pologne et vers la Russie.

Les mois suivants les amis des rédemptoristes: Roger Łubieński, Louis Górski (1818-1908)²³ et les autres, faisaient leur possible pour recevoir un permis de séjour à long terme. Ils se servirent de divers motifs, même montrer que les missions pourraient apaiser le bouillonnement social. Finalement, le gouvernement de St-Pétersbourg, le 15/28 février 1906, concéda aux trois rédemptoristes un nouveau permis de séjour pour deux mois qui, plus tard, fut prolongé. Ainsi le 13/26 mai 1906, les rédemptoristes reçurent une nouvelle prolongation du séjour dans l'Empire jusqu'au 15/28 mai 1910. Le gouvernement répétait qu'il comptait sur l'aide des rédemptoristes pour apaiser les ouvriers,

²² Le texte publié ci-dessus raconte cette histoire. Voir aussi B. ŁUBIEŃSKI, *Szkic historyczny Zgromadzenia Najśw. Odkupiciela w Polsce od założenia domu w Mościskach 1883 do utworzenia Prowincji Polskiej 1909* (Essai historique de la Congrégation du Très Saint Rédempteur en Pologne depuis sa fondation à Mościska en 1883 jusqu'à l'érection de la Province de Pologne en 1909, copie dans: Archiwum Warszawskiej Prowincji Redemptorystów (Archives des Rédemptoristes de la Province de Varsovie) (désormais: AWPR), BŁ, 42-73. L'original a été brûlé pendant l'incendie de la maison des rédemptoristes à Varsovie causé par les Allemands en 1944.

²³ Ludwik Górski (Louis), 1818-1908, parrain du P. Bernard Łubieński; novateur au niveau de l'agriculture, organisateur d'associations sociales, industrielles et bancaires; il aida à la construction et la réparation des églises; organisa ou aida les organisations religieuses ou de charité; avait de bonnes relations à St-Pétersbourg et au Vatican. Voir: Red. Górski Ludwik (1818-1908), dans *PSB* 8 (1959-1960) 448-449.

contaminés par le socialisme, qui provoquaient des manifestations et même de nombreuses grèves: *pour lutter contre le mouvement socialiste contemporain.*

Le 24 mars 1906, deux rédemptoristes: Joseph Stach et Casimir Majgier (1874-1960)²⁴ arrivèrent de Galicie et le même jour ils commencèrent la mission à Powiśle à Varsovie. Quelques jours plus tard, arriva le P. Łubiński, puis en avril les pères Engelbert Janeček (1848-1908)²⁵ et Théophile Pasur (1857-1931)²⁶ et ensuite d'autres encore. Au début, les Sœurs de Charité louèrent aux Pères une partie de leur couvent rue Tamka. Mais ce fut le prélat Jean Siemiec (1847-1919)²⁷, curé de la paroisse du Saint-Sauveur et grand ami des rédemptoristes, qui prêta une partie du nouveau presbytère. Le 26 septembre 1906, les Pères s'y installèrent, ouvrant, avec la permission du Père Général Raus (1829-1917)²⁸, une maison à Varsovie.

Les années 1906-1910 furent une période de travaux apostoliques considérables pour les rédemptoristes polonais sur le territoire du Royaume de Pologne, établis pendant le congrès de Vienne en 1815, mais aussi dans des territoires qui, au XVIII^{ème} siècle encore, appartenaient à la République de Pologne et Lituanie, et même sur les territoires de la Russie ancienne, à St-Petersbourg, dans le Caucase et en Sibérie. Restaient exclus par la

²⁴ Kazimierz Majgier, missionnaire populaire, né le 24.10.1874 à Strzelczyńska (dioc. de Przemyśl), profès le 25.04.1897, prêtre le 28.07.1901, mort le 30.03.1960 à Cracovie.

²⁵ Engelbert Janeček, rédemptoriste, né le 03.04.1848 à Stiburice près de Opawa (République Tchèque), prêtre le 25.07.1870, profès le 03.10.1873 (prov. de Vienne). Dès 1888 en Galicie (Pologne), 1894-1901 premier vice-provincial de la vice-province polonaise, missionnaire; mort le 10.07.1908 à Cracovie.

²⁶ Teofil Pasur, né le 24.04.1857 à Rozniatów (Haute-Silésie; en ce temps-là en Prusse), profès le 09.11.1884, prêtre le 12.08.1886 (prov. de Vienne), missionnaire populaire; de 1901 à 1909 vice-provincial et de 1909 à 1918 premier provincial de la province polonaise; mort le 07.07.1931 à Cracovie.

²⁷ Jan Siemiec (1847-1919), organisateur de la construction de l'église du Saint-Sauveur et du presbytère à Varsovie, patron des pauvres et bienfaiteur des rédemptoristes.

²⁸ Matthias Raus, né le 09.08.1829 à Aspelt (GD Luxembourg), profès le 01.11.1853, prêtre le 08.08.1858, recteur majeur des rédemptoristes du 01.03.1894 au 27.04.1909, mort le 09.05.1917 à Bertigny (Suisse).

loi les territoires de l'ancienne Lituanie et les régions du nord-est du Royaume de Pologne (les diocèses de Lublin, Podlachie et Sejny), où habitaient des gréco-catholiques, forcés par les tsars d'entrer dans l'Église orthodoxe. Les rédemptoristes, malgré tout, commencèrent à prêcher des missions dans le diocèse de Lublin, dans les paroisses catholiques romaines, où il y avait aussi des gréco-catholiques clandestins (Włodawa, Kock et Krasnystaw), mais ne purent les poursuivre à cause de la réaction intransigeante du gouvernement.

Les rédemptoristes prêchèrent des missions, des retraites paroissiales et des retraites aux prêtres, aux séminaristes et aux religieuses et les sermons d'occasion. Les missionnaires prêchèrent dans les paroisses «normales», sans problèmes spéciaux; dans les paroisses d'ouvriers, où le socialisme gagnait du terrain (Varsovie-Wola, Łódź, Zgierz, Żyrardów, Czeladź, Sosnowiec); dans les paroisses «mariavites» (Czerwonka, Jerużal, et Orszynów). On travailla dans des paroisses de toute dimension. Il y eut des paroisses qui comptaient des dizaines de milliers de fidèles, p. ex.: Varsovie-Wola – St-Stanislas 80.000; Varsovie – St-Florian 80.000; Łódź, deux paroisses avec cinq églises pour 200.000 âmes environ. On prêcha aussi les missions dans les églises cathédrales à Varsovie, à Kielce et Płock (où se trouvait le centre du mariavitisme). À côté des missions il y eut de nombreuses retraites paroissiales et pour les prêtres, séminaristes, religieuses (très nombreux dans ces trois catégories), classes supérieures et moyennes, jeunes filles prostituées.

Les missions totalement particulières furent celles données en Sibérie et au Caucase, où au début XX^{ème} siècle vivaient tant de Polonais, exilés là-bas après l'insurrection de 1863. Il y eut aussi les Polonais qui, dans la deuxième moitié du XIX^{ème} siècle, partirent librement pour la construction du chemin de fer transsibérien ou pour travailler dans les nouveaux centres industriels comme ingénieurs ou simples ouvriers. Il y eut aussi des Polonais qui faisaient des recherches scientifiques, géographiques ou ethniques. Parmi ces Polonais, il y avait de nombreux prêtres, qui, selon les possibilités, organisaient la pastorale et même construisaient des églises. Le territoire de la Sibérie appartenait à l'archidiocèse de Mohylev, le plus grand du monde, érigé le 15

avril 1783, qui s'étendait de la Mer Baltique jusqu'à l'Océan Pacifique et comptait environ un million de catholiques. L'archevêque résidait habituellement à St-Pétersbourg où se trouvait le Collège Ecclésiastique Romain-Catholique pour les affaires de l'Église catholique, contrôlé par le gouvernement russe. Le Caucase appartenait au diocèse de Tyraspole (Cherson), érigé le 3 juillet 1848²⁹.

Les missions duraient habituellement huit jours, mais il y en eut de dix jours et même de deux semaines. En principe c'étaient des missions «jésuites», organisées pour les fidèles de plusieurs paroisses. On les accepta pour deux raisons: par une tradition déjà existante et par nécessité pastorale.

La permission de travailler dans le Royaume de Pologne pouvait être à chaque instant suspendue.

* * * * *

Le texte publié n'est pas une étude originale du Père Władysław Szołdrski (1884-1971)³⁰, mais un résumé de la chronique

²⁹ Le Diocèse de Tyraspole en Russie en 1892.

Superficie: 1.227.000 km², comprenant les Gouvernements de Bessarabie, Cherson, Ekaterinostan, Tauride, Pays du Don, Astrachan, Saratoff, partie méridionale du Gouvernement de Samara et tous les Gouvernements du Caucase.

Limites. Ouest: Roumanie et Autriche; Nord: Diocèse de Kamieniec, de Łuck-Żytomierz et Mohileff; Est: Asie, Mer Caspienne; Sud: Mer Noire, Turquie.

Population globale: 19.320.000, inclus dans ce nombre:

a) populations fixes: Russes, Tartares, Kirghises, Cosaques du Don, Tcherqueses, Georgiens, Arméniens et Allemands;

b) populations dispersées: Polonais, Lituaniens, Ruthènes, Italiens et Français.

Nombre des catholiques. Le nombre global des catholiques du Diocèse se monte d'après le chiffre officiel à 272.000 âmes, dont 27.000 de rite arménien; le chiffre réel donc dépasse certainement 300.000, dont 30.000 Arméniens, 5.000 Géorgiens, 5000 Ruthènes, Lituaniens, Italiens et Français, 60.000 Polonais et 200.000 Allemands».

Voir: Archivio della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari. Russia e Polonia, fasc. 209, pos. 677: Le Diocèse de Tyraspole en Russie en 1892.

³⁰ Władysław Szołdrski, rédemptoriste, né le 22 avril 1884 à Kliczków (Grande Pologne) d'une famille noble, très méritante pour l'Église, prêtre le 28 octobre 1906, profession le 2 février 1909, mort le 7 avril 1971. Comme historien, il a publié (entre autres): 15 volumes des *Monumenta Hofbaueriana*, conte-

de la maison de Varsovie rédigé par lui. Celle-ci n'existe plus, brûlée en 1944, avec la maison de saint Clément Hofbauer pendant l'insurrection de Varsovie. Le P. Szołdrski, pendant la deuxième guerre mondiale, a commencé à rédiger une histoire des rédemptoristes en Pologne. Son travail ne consistait pas en une réflexion méthodologique sur le passé, mais sur le choix des informations essentielles existantes dans les chroniques des couvents. Le texte polonais en question, dactylographié, se trouve dans son travail: *Redemptoryści w Polsce (Rédemptoristes en Pologne)*. Le traducteur en français fut probablement le P. Léon Marie Bégin (1878-1961)³¹, mais celui-ci n'a pas toujours bien compris le texte polonais et la version française ne correspond pas toujours à l'original. L'éditeur ose espérer qu'il a pu relever toutes les erreurs importantes commises par le traducteur.

nant presque toute la documentation sur les rédemptoristes bennonites à Varsovie, Jestetten, Triberg, Piotrkowice et en Suisse. Également, plusieurs monographies sur les sanctuaires de la Vierge Marie en Pologne, une liste très longue des prêtres et des séminaristes persécutés dans les camps de concentration en Allemagne pendant la deuxième guerre mondiale. Il a traduit en polonais plusieurs oeuvres des Pères de l'Église, publiées ensuite par le P. Emil Stanula C.S.S.R., professeur de Patrologie à l'Académie de Théologie Catholique (aujourd'hui l'Université Card. Stefan Wyszyński) à Varsovie. Voir M. BRUDZISZ, *I «Monumenta Hofbaueriana» e il loro editore P. Władysław Szoldrski*, dans *SHCSR* 47 (1999) 443-461; Id., *Szoldrski Władysław*, dans *SPTK* 7 (1983) 229-233.

³¹ Leon Marie Bégin, rédemptoriste, né le 29 octobre 1878 à Liffol-le-Grand (Marches de la Lorraine, France), profession le 8 septembre 1899, prêtre le 29 septembre 1903, mort le 4 février 1961. Français venu en Galicie (Pologne) et devenu Polonais, professeur de philosophie et de Droit canon au studendat polonais. Dès 1928, «le Père» des pauvres, des abandonnés à Varsovie, aumônier des Polonais en France (1940-1946). Rentré de nouveau en Pologne il continua son service charitable et de confesseur plein de bonté, très apprécié aussi des fonctionnaires de l'Ambassade de France à Varsovie. Zob. H. KENAROWA, [L. M. Bégin], dans *Tygodnik Powszechny (L'Hebdomadaire Universel)*, 1984, nn° 49 et 50; L.M. BÉGIN, *Pamiętniki (Mémoires)*. Traduits du français par Wanda Rymszewicz et Anna Łempicka. Préparation de la publication Maria Teresa Klossówna, Tuchów 1991; T. MULAR, *Niósł miłość, troskę i pomoc. 40. rocznica śmierci o. Leona Marii Bégin (Il apporta amour, sollicitude et aide. Quarantième anniversaire de la mort du P. Léon Marie Bégin)*, dans *Nasz Dziennik (Notre Journal)* 21 I 2001, 7.

LE TEXTE

Le Père Łubieński vint en octobre 1883 à Varsovie pour l'enterrement de son grand-père, avec l'autorisation du Gouverneur Général Hurko³². Il profita de ce séjour de courte durée pour trouver les traces des Bennonites.

L'archevêque de Varsovie Paul Popiel³³ qui se souvenait encore du Père Podgórski³⁴, et par qui l'activité des rédemptoristes en Belgique était connue, exprima au Père Łubieński son vif regret de ne pas pouvoir, en raison de la situation politique, inviter les rédemptoristes dans son archidiocèse. Il ajouta que la Congrégation pourrait obtenir plus facilement l'autorisation de s'installer à St-Pétersbourg. Le comte Thomas, père du Père Łubieński, partageait cette opinion et, fort de ses relations dans la capitale de la Russie, il proposa son aide. Informé du projet, le Père Général Mauron (1818-1893)³⁵ répondit que le nombre insuffisant de religieux connaissant le russe et le polonais, ainsi

³² Josif [Joseph] Hurko (1828-1901), gouverneur général à Varsovie de 1883 à 1894.

³³ Wincenty Teofil Chościak Popiel (1825-1912), né le 29 juin 1825, prêtre le 5 août 1849, le 16 mars 1863 promu évêque de Płock, le 5 juillet transféré au diocèse de Włocławek, le 15 mars 1883 transféré à l'archidiocèse de Varsovie; favorable au régime du tsar, il luttait contre les socialistes; mais bon pasteur. Voir R. RITZLER – P. SEFRIN, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi* (désormais: *Hierar. cathol.*), vol. 8, Patavii 1978, 460, 583, 594; vol 9 [publiée] par Z. PIĘTA, Patavii 2002, 388; R. BENDER – A. GAŁKA, *Popiel (Chościak Popiel) Wincenty Teofil (1825-1912)*, dans *PSB*, 27 (1982-1983) 580-582.

³⁴ Jan Podgórski, premier rédemptoriste polonais, né le 11 juillet 1775 à Brewki (Pologne), profession le 23 juillet 1794, prêtre le 10 juin 1797, mort le 6 mars 1847 à Cracovie. Fameux prédicateur, missionnaire populaire, préfet des étudiants à Varsovie (1805-1808), maître des novices à Saint Bennon (1807-1808), consultant du Vicaire Général, le P. Joseph Passerat, à Vienne (1820-1823), organisateur du couvent clandestin à Piotrkowie (Pologne) 1824-1834. Voir A. OWCZARSKI, *Redemptoryści Benonici w Warszawie (Rédemptoristes-Bennonites à Varsovie) 1787-1808*, Kraków²2003, passim; M. BRUDZISZ, *Il convento segreto dei Redentoristi à Piotrkowie (Polonia) 1824-1834/41*, dans *SHCSR* 48 (2000) 611-645 (en particulier la note 2).

³⁵ Nicolas Mauron, né le 07.01.1818 à Sankt Silvester (Fribourg Suisse), profès le 18.10.1837, prêtre le 27.03.1841. Recteur Majeur des rédemptoristes du 02.05.1855 au 13.07.1893, mort le 13.07.1893 à Rome.

que les dispositions du gouvernement du tsar étaient un obstacle aux démarches nécessaires.

En 1888, les autorités russes autorisèrent le Père Łubieński à se rendre à Busko, dans les environs de Kielce, pour une cure de quelques semaines. Ses parents l'y attendaient. Avant son arrivée, leur appartement avait subi une perquisition de la gendarmerie russe. Cette fois il ne fut guère question du retour de la Congrégation dans le Royaume de Pologne.

Dix ans plus tard, en 1898, la famille Łubieński s'adressa aux autorités de Pétersbourg les priant de permettre au Père Łubieński de faire une cure à Ciechocinek. L'autorisation fut accordée, à condition qu'il ne remplirait aucune fonction sacerdotale publique. Arrivé à Varsovie le Père Łubieński demanda au chef de la police de lui expliquer en quoi consistait cette condition – «Ne pas prêcher, ne pas chanter la grand-messe» – lui fut-il répondu. Le jour suivant, c'est à dire le 5 juillet, le Père commença à prêcher une retraite pour cinquante religieuses en habit séculier, dans l'établissement de la comtesse Cécile Plater [1853-1920]³⁶. Il rendit visite au Gouverneur Général, le Prince Imerzynskij³⁷, par qui il fut fort bien reçu. Pendant le séjour du Père Łubieński à Łódź, où l'abbé Sigismond Łubieński était curé, germa l'idée d'y faire venir les rédemptoristes. Cette idée n'eut pas de suite.

La guerre russo-japonaise, néfaste pour la Russie, ébranla rudement ses bases. Aussi, les barrières fermées à double tour qui séparaient la Russie de l'étranger s'entrebâillèrent, de sorte que les rédemptoristes purent pénétrer, non sans difficulté pourtant, dans les États de Nicolas II en 1905.

³⁶ Cecylia Plater-Zyberk (1853-1920), femme d'esprit moderne. Dès 1880 membre de la Congrégation des Sœurs Missionnaires du Sacré Cœur de Jésus (congrégation religieuse clandestine), militante en matière sociale et éducative en milieu féminin. Elle organisa l'éducation féminine, au début dans les villages et ensuite aussi à Varsovie. Elle participa aussi à la fondation de l'Association des Femmes Polonaises (1904) et à la promotion (création) des «intellectuels catholiques». Quelques catholiques l'accusèrent de modernisme. Voir T. GÓRSKI, *Plater-Zyberk Cecylia*, dans *PSB*, 26 (1981) 693-694.

³⁷ Aleksander Imertynskij (1837-1901), gouverneur général à Varsovie de 1897 à 1900.

En février 1905, le Père Łubieński fit un séjours à Połaga en Samogitie³⁸, invité par le comte Félix Tyszkiewicz. Le comte Łacki de Lwówek en Duché de Poznań [sous l'occupation de l'Empire Allemand] avait obtenu un passeport d'entrée en Russie pour son curé. Le Père Łubieński profita de ce passeport pour [franchir la frontière russe et] arriver le 20 février à Połaga, où il commença à prêcher une mission dans le vaste hall du palais. Les Polonais n'étaient pas nombreux en cet endroit, mais la nouvelle de la mission attira un grand nombre de fidèles de Kretynga et des localités plus éloignées. Même les indigènes de Samogitie qui ne connaissaient pas le polonais affluaient, d'autant plus que le bruit s'était répandu parmi le peuple que le Pape en personne était venu à Połaga. Le Père Łubieński prononça en plus deux conférences pour les jeunes filles, lycéennes, et pour les Sœurs du P. Honoré [Kozmiński], religieuses en habit séculier. Les gendarmes russes ne l'empêchèrent pas. Le travail fini, le Père Łubieński regagna Podgórze.

Ce voyage en Russie ne fut pas le dernier. Après l'édit de tolérance de Nicolas II, le moment de pénétrer en Russie semblait venu. Le Père Łubieński écrivit à ce sujet une lettre à son frère Roger, habitant alors à Varsovie. Ce dernier discuta la question avec l'archevêque Popiel, l'évêque Ruszkiewicz³⁹, auxiliaire de Varsovie, et l'abbé Chełmicki⁴⁰, personnage très influent. La réponse du comte Roger, datée du 15 août, fut transmise à

³⁸ Połaga, dans le diocèse de Samogitie (Lituanie Occidentale), sur la Mer Baltique.

³⁹ Kazimierz Ruszkiewicz (1836-1925), né le 05.01.1836, prêtre en 1858. En 1862, passe du diocèse de Sejny à l'archidiocèse de Varsovie, en 1864 docteur en théologie à la *Sapienza*; le 24 mars 1884 promu évêque auxiliaire de l'archevêque Popiel. Celui-ci devenu malade, Ruszkiewicz le remplaçait souvent dans tous les aspects de la vie diocésaine; bon pasteur, mort le 25.03.1925. Voir RITZLER – SEFRIN, *Hierar. cathol.*, vol. 8, 1978, 148; H. E. WYCZAŃSKI, *Ruszkiewicz Kazimierz (1836-1925)*, dans *SPTK* 3 (1982) 522-524.

⁴⁰ Zygmunt Chełmicki (1851-1922), né le 10.05.1851 à Varsovie, prêtre le 20.09.1873 (diocèse de Płock). Dès 1877, dans l'archidiocèse de Varsovie; sensible aux problèmes sociaux; éditeur de la série *Biblioteka Dzieł Chrześcijańskich (Bibliothèque des Œuvres Chrétiennes)* et de *Podręczna Encyklopedia Katolicka (Encyclopédie Catholique Auxiliaire)*. Plutôt conservateur et favorable au gouvernement russe. Voir H. E. WYCZAŃSKI, *Chełmicki Zygmunt (1851-1922)*, dans *SPTK* 1 (1981) 283-299.

Podgórze par l'archevêque lui-même, qui se rendait à Poręba pour prendre part aux obsèques de Mgr Szembek⁴¹, archevêque de Mohylew. De cette lettre ainsi que des paroles de l'archevêque, il s'ensuivit que le comte Roger pouvait faire les démarches auprès du Gouverneur Général de Varsovie, Maksymowicz⁴², pour obtenir la permission de l'arrivée du Père Łubieński. Ce dernier étant malade, un autre prêtre l'aurait accompagné. L'archevêque ne prit aucun engagement envers la Congrégation. Il promit seulement de lui offrir l'église de l'ancien couvent des Réformés à Miedniewice. De son côté, il proposa au Père Łubieński de venir en automne de la même année à Varsovie, au quartier de Wola, où son frère, le prélat Sigismond, était curé et où le socialisme et le banditisme se répandaient largement.

Entre-temps, un nouveau gouverneur général, Skałon, entra en fonction. Le comte Roger lui adressa une demande en le priant d'autoriser le Père Łubieński à se rendre à Varsovie pour voir sa mère malade. Le Père, partiellement paralysé lui-même, désirait être accompagné de son secrétaire, le Père Stach, qui lui viendrait en aide pendant le voyage. Le jour suivant [Michel] Jaczewski, chef de la chancellerie de Skałon, transmet télégraphiquement cette requête au Département des Cultes Étrangers à St-Petersbourg, en ajoutant que le gouverneur général de sa part ne voyait pas de raison de la refuser. Le 7 septembre, on répondit par télégramme que le Département ne s'y opposait pas et la chancellerie informa le comte Roger que l'autorisation était accordée.

Le 14 septembre, les Pères Łubieński et Stach arrivèrent à Varsovie. Il importait de prolonger la durée de la visite le plus longtemps possible. À Varsovie habitait alors un personnage de grand mérite, Luis Górski, vieillard de quatre-vingt-dix ans, par-

⁴¹ Jerzy Józef Elizeusz Szembek (1851-1905), né le 2 janvier 1851, prêtre le 19 mars 1893, promu évêque de Płock le 15 avril 1901, transféré à l'archidiocèse de Mohylew le 9 novembre 1903, mort le 7 août 1905. Voir RITZLER – SEFRIN, *Hierar. cathol.*, vol. 8, 1978, 460; PIĘTA, *Ibid.*, vol. 9, 2002, 253, 255, 256; P. NITECKI, *Biskupi Kościoła w Polsce w latach 965-1999. Słownik biograficzny (Évêques de l'Église en Pologne dans les années 965-1999. Dictionnaire Biographique)*, deuxième édition corrigée et complétée, Warszawa 2000, 429.

⁴² Konstantin Kławdijewicz Maksymowicz, III-VIII 1905 gouverneur général de Varsovie.

rain du Père Łubieński, ayant une grande influence tant à Varsovie qu'au Vatican. Il se rendit à Jaczewski et lui exposa que le travail des Rédemptoristes dans le quartier de la sanguinaire Wola aurait été source d'un grand bien. Comme Jaczewski exprima le désir de faire a connaissance des Pères, ils se rendirent chez lui, accompagnés du comte Roger et du prélat Sigismond Łubieński. Ce dernier pria Jaczewski d'autoriser les Rédemptoristes à travailler dans sa paroisse de Wola. Jaczewski promit que le général Skąton interviendrait à St-Petersbourg et qu'il enverrait la réponse à Wola au bout d'une quinzaine.

En effet, le 11/23 septembre, Skąton envoya à Bułygin⁴³, ministre des affaires intérieures la lettre suivante:

«Conformément à l'autorisation du Ministère des Affaires Intérieures, télégraphiée par le vice-directeur du Département des Cultes Étrangers, le 26 août de l'année courante, un prêtre catholique-romain, Bernard Łubieński, est arrivé à Varsovie pour voir sa mère malade.

D'après les rapports qui me sont parvenus, le Père Łubieński, âgé de soixante-huit ans, fait partie de la Congrégation des Rédemptoristes (Ligouriens ou Bennonites) et comme prédicateur, il est bien connu à l'étranger. Dans ses conférences, il combat les théories socialistes qui se répandent actuellement. Il désirerait faire une conférence à Varsovie dans l'église catholique romaine du faubourg de Wola, habité presque exclusivement par le prolétariat, parmi lequel, comme le prouve l'expérience des mois derniers, la propagande socialiste a le plus de chance de gagner du terrain. Il s'est arrêté chez son frère, curé de la paroisse de Wola, qui avec ses deux frères, les comtes Łubieński, est considéré comme membre actif du parti conservateur. Quoique le décret de la Commission de l'État pour les Affaires Intérieures et les Cultes, du 7 novembre 1858, interdise aux prêtres étrangers catholiques romains de célébrer les offices publics ainsi que d'exercer quelque ministère du culte auprès du peuple, dans ce cas, il me semble possible de permettre exceptionnellement au Père Łubieński de prononcer un sermon dans l'église mentionnée ci-dessus. Ceci en vue du profit qu'il pourrait rapporter dans la lutte contre le socialisme qui se répand parmi les ouvriers de

⁴³ Aleksander Grigorjewicz Bułygin (Bułygin) (1851-1919), du 02.02.1905 au 02.11.1905, ministre des Affaires Intérieures.

Varsovie. Si le sermon de ce prêtre ne donne rien à redire quant au texte, et si les auditeurs en tirent profit, je crois possible de l'autoriser à prêcher encore quelques autres sermons. L'archevêque catholique romain de Varsovie ne s'y oppose pas. M'en remettant à Votre décision, j'ai l'honneur de Vous prier de me la faire connaître dans le plus bref délai».

Six jours après, Bułygin informa Skalon qu'il ne voyait pas d'obstacle à ce que le Père fit quelques conférences à Varsovie. Il s'en remettait à lui pour prendre les mesures nécessaires.

Entre-temps, les Pères visitaient la ville, renouvelant d'anciennes connaissances et liant de nouvelles. Le curé de l'église des Sts Pierre et Paul leur fit cadeau de la chaise dont se servit St-Clément lorsqu'il confessait, à travers la grille du couvent, les Sœurs du St Sacrement. Les Pères ne manquaient pas de travail caché; ils confessaient à Wola. Le Père Łubieński fit quelques conférences et prêcha une retraite aux Sœurs de la Miséricorde de la rue Żytnia, le Père Stach organisa une retraite pour les vieillards à l'asile de la rue Młynarska.

Au bout d'une quinzaine, comme l'autorisation attendue n'arrivait pas, les Pères se rendirent de nouveau chez Jaczewski. Celui-ci déclara qu'une lettre avait été envoyée à St-Pétersbourg et que la demande serait accordée, ce qui ne serait pas sans importance pour l'avenir.

Le 8 octobre le Père Łubieński reçut de chez Jaczewski de la chancellerie du Gouverneur Général la lettre suivante datée du 23 septembre de l'ancien calendrier [5 octobre 1905]:

«En réponse à la lettre de Votre Révérence, le Ministre des Affaires Intérieures a informé le Gouverneur Général du pays par un écrit du 17 septembre (Nr. 5049) qu'il n'y avait pas d'obstacles à ce que Votre Révérence prêchât un ou plusieurs sermons dans l'église catholique romaine du faubourg de Wola, ce que j'ai l'honneur de vous faire savoir sur l'ordre du Gouverneur Général».

Ce jour là, c'était un dimanche, le P. Stach monta en chaire dans la vieille église de Wola et au cours du sermon, il annonça qu'une retraite (il craignait d'employer le mot «mis-

sion») allait commencer le 14 octobre. C'était pour la première fois depuis l'expulsion des Bennonites, que les Rédemptoristes, portant l'habit et la croix de mission, apparurent dans une chaire de Varsovie.

Profitant de quelques jours de repos, les Pères se rendirent à Miedniewice, puis à Częstochowa pour confier leur oeuvre à la Sainte Vierge. Ils y rencontrèrent Mgr Zdzitowiecki⁴⁴, évêque de Włocławek, qui se déclara prêt à donner aux Rédemptoristes l'ancienne église des Réformés à Kalisz.

Le jour indiqué, dans la gigantesque église, nouvellement bâtie, commença la première mission depuis l'époque de Saint Clément [14-22 X 1905]⁴⁵. La paroisse de Wola comptait alors soixante-dix mille fidèles, elle était desservie par cinq prêtres. Sans nul doute ils n'étaient pas à même de venir à bout de leur tâche, ainsi Wola, comme nous l'avons déjà dit, était célèbre par ses brigandages. Comme le quartier abondait en usines, le socialisme s'y développait facilement. À la première conférence, l'église était loin d'être pleine, ce qui était dû en partie à une forte pluie. Le nombre des auditeurs montait chaque jour de sorte que pour les deux dernières soirées on dut réserver la nouvelle église aux hommes, tandis que les conférences pour les femmes eurent lieu au cimetière qui entourait l'église. À vrai dire, cela était interdit par la loi, mais cette fois, la police ne fit pas de difficultés. La mission terminée, les deux Pères se rendirent chez Jaczewski pour le remercier. Ils lui demandèrent s'ils pouvaient continuer leur travail dans d'autres localités. Jaczewski consentit mais il conseilla de renoncer pour le moment à l'arrivée des autres Pères. Il était disposé à donner aux Pères des passeports pour qu'ils

⁴⁴ Stanisław Kazimierz Zdzitowiecki, né le 12.02.1854, prêtre le 22.07.1877. Le 9 juin 1902 promu évêque de Włocławek. C'est sur le territoire de son diocèse que se trouvait le sanctuaire de Notre-Dame de Częstochowa; mort le 11.02.1927. Voir RITZLER – SEFRIN *Hierar. cathol.*, vol. 8, 1978, 594-595; PIĘTA, *Ibid.*, vol. 9, 2002, 394 ; NITECKI, *Biskupi Kościoła w Polsce*, 512-513.

⁴⁵ B. ŁUBIEŃSKI, *Misja w Warszawie w kościele na Woli (La mission paroissiale à Wola (Varsovie))*, dans *Chorągiew Maryi (Le Vexille de Marie)*, 2 (1906), 28-30; [B. Łubieński?] *Pologne (Extrait d'une lettre)*, dans *La Voix du Rédempteur* 15 (1906) 262-265.

puissent retourner en Galicie. Le P. Łubiński voulant faire un court séjour à Cracovie, en demanda un.

Cependant le comte Roger qui séjournait à St-Pétersbourg, proposa aux Pères de venir y prêcher pendant l'Avent, ce qui pourrait aider les Rédemptoristes à obtenir l'autorisation de se fixer dans le pays. À ce moment, le prince Maximilien, frère du roi de Saxe et prêtre catholique, se trouvait à St-Pétersbourg. Il avait l'intention de se rendre à Dresde en passant par Varsovie et en s'arrêtant à Czeszochowa. On arrangea si bien les choses, qu'à son arrivée à Varsovie on s'empressa auprès de lui, on lui montra les curiosités de la ville et le P. Łubiński l'accompagna à Czeszochowa. Chemin faisant, il pria le prince de prêter son appui à la cause des Rédemptoristes à la cour du tsar, ce qu'il promit de faire.

Le 26 octobre le P. Łubiński vint de Cracovie à Varsovie et le P. Stach attendait son retour à Varsovie, parce qu'ils devaient encore prêcher un triduum dans le quartier de Powiśle, puis une mission à Żyrardów, après quoi, ils devaient se rendre à St-Pétersbourg. Le projet ne fut pas exécuté, car, vers la fin d'octobre, la grève générale des chemins de fer de Russie, s'étant transmise sur la voie ferrée Varsovie-Vienne paralysa la circulation pour une période assez prolongée. La grève terminée, le P. Łubiński retourna à Varsovie, mais il ne pouvait plus être question de mission à cause du désordre général et des dangers menaçant la vie. Le 20 novembre les deux Pères retournèrent donc en Galicie.

Ainsi prit fin le travail des Rédemptoristes à Varsovie en 1905. L'année suivante vit se dérouler les travaux cette fois plus nombreux à Varsovie, aussi bien que dans tout le Royaume de Pologne.

Cependant les autorités russes de St-Pétersbourg avaient beaucoup d'ennuis. Le 20 décembre 1905 (de l'ancien calendrier), Durnowo⁴⁶, qui remplissait les fonctions du Ministre de l'Intérieur, adressa à Skałon la lettre suivante:

⁴⁶ Iwan Nikolajewicz Durnowo, remplissait les fonctions de ministre de l'Intérieur après le 2 novembre 1905.

«Actuellement le Ministère prend en considération la demande des religieux missionnaires de l'Ordre des Rédemptoristes de la Galicie autrichienne ainsi que des membres d'autres Ordres missionnaires (Dominicains et Capucins) pour qu'on leur permette de lutter contre le mouvement agraire et socialiste».

Afin de mieux motiver la demande, on y souligne le nombre insuffisant du clergé dans le pays des bords de la Vistule ainsi que son manque de préparation pour la lutte mentionnée ci-dessus. On ajoute que l'aide des missionnaires de ces différents ordres qui prêcheraient des sermons au niveau du peuple et de la classe ouvrière, pourrait être de grand profit, comme le montre l'expérience faite autre part:

«En principe, je suis d'avis que, vu les événements de ces derniers temps, il serait bon de permettre aux religieux catholiques romains de venir dans ce but dans le Royaume de Pologne, mais, conformément à l'ordre de Sa Majesté, daté du 23 avril 1866, avant d'en faire part au Ministre des Affaires Etrangères pour qu'il prenne les mesures nécessaires, j'ai l'honneur de prier humblement Votre Excellence de me faire connaître au plus tôt son opinion».

En voici l'opinion de Skałon, datée su 11 janvier 1906 (de l'ancien calendrier):

«Le problème de permettre aux religieux missionnaires étrangers de venir dans le Royaume de Pologne pour lutter contre le mouvement socialiste contemporain, abordé dans la lettre de Votre Excellence du 20 décembre de l'année passée (Nr 6758), m'a intéressé, même avant d'avoir reçu cette lettre. Le 11 septembre 1905 (Nr 1156), j'ai demandé au prédécesseur de Votre Excellence, Maître de la cour, Bułygin, qu'il permette à un sujet autrichien, l'abbé Bernard Łubieński de prêcher à Varsovie dans l'église catholique romaine du faubourg de Wola pour le peuple ouvrier. Quoique le P. Łubieński soit réputé comme l'un des meilleurs prédicateurs de l'Ordre des Rédemptoristes, ses sermons n'ont pas apporté de fruits, au contraire c'est justement dans le faubourg de Wola que l'activité du parti révolutionnaire est la plus vive. Quant à la requête des religieux missionnaires de l'Ordre des Rédemptoristes ainsi que d'autres Ordres, concernant leur

arrivée d'Autriche sur le territoire du Royaume de Pologne, dont Votre Excellence me fit part, je me permets de faire remarquer qu'en ce qui concerne le nombre soi-disant insuffisant d'ecclésiastiques dans le pays des bords de la Vistule, dont se réclament les auteurs de la requête pour la mieux justifier, je ne le tiens pas pour vrai, puisque, d'après les schémas de 1905, pour 7.559.257 catholiques des diocèses du pays, il y a 2.944 prêtres, donc, seulement 2.567 paroissiens par prêtre».

Eu égard à ce que je viens d'exposer, je ne crois pas qu'il soit actuellement nécessaire d'augmenter le nombre du clergé du pays en faisant venir des religieux catholiques romains de l'étranger.

Je crains de plus qu'une autorisation générale à venir dans le pays, accordée aux religieux étrangers que les auteurs de la requête sollicitent, ne permette aux membres de l'Ordre des Jésuites, auxquels toute entrée en Russie est formellement interdite, de se glisser furtivement dans ce Gouvernement. Le désir d'obtenir une telle autorisation pour les membres de cet Ordre existe certainement; la preuve en est dans le fait qu'un des représentants les plus en vue du monde clérical de notre territoire a interpellé là-dessus le directeur de ma chancellerie.

Malgré cela, je ne vois aucune raison de s'opposer à la venue des membres d'autres Ordres étrangers pour une prédication qui serait dirigée contre le socialisme.

Pourtant, afin de ne pas permettre que l'activité de ces religieux soit contraire aux vues du Gouvernement, je croirais possible d'accorder l'autorisation de venir prêcher dans ce pays, non pas aux membres de tel ou tel Ordre, mais à chaque religieux en particulier, qui adresserait une requête et prouverait par documents qu'il n'appartient pas à l'Ordre des Jésuites. Je trouve de plus qu'il est absolument nécessaire d'interdire la venue des religieux étrangers dans les arrondissements habités par les uniates, de déterminer la durée de leur séjour dans les localités où ils veulent se rendre et de se réserver le droit de les expulser immédiatement hors de nos frontières en cas où leur activité se montrerait déloyale.

Afin de simplifier les prescriptions concernant la livraison des passeports, je crois qu'il serait possible d'autoriser le Gouvernement Général de Varsovie à les livrer conformément aux principes émis ci-dessus.

Me remettant à la disposition de Votre Excellence j'ai l'honneur de Vous prier humblement de me la télégraphier afin que je

puisse répondre plus rapidement aux demandes qui me parviennent, concernant la venue des religieux étrangers pour prêcher dans les centres ouvriers».

La réponse du ministère du 15 février 1906 (ancien calendrier) était loin de satisfaire les désirs de Skałon. La voici:

«Dans Votre lettre du 11 janvier (nr 145), concernant la question d'autoriser les membres des Ordres des missionnaires catholiques romains étrangers à venir dans le Gouvernement du Royaume de Pologne, Votre Excellence, ne voyant pas d'obstacles à ce que certains prêtres catholiques romains définis soient autorisés à venir dans ce pays pour prêcher dans le but de lutter contre le mouvement agraire et socialiste, trouve tout de même nécessaire: 1° d'interdire aux religieux étrangers de se rendre dans les arrondissements autrefois uniates; 2° de déterminer la durée de leur séjour dans les localités qu'ils désirent visiter; 3° de se réserver le droit de les expulser immédiatement en dehors des frontières si leur activité s'avérerait déloyale.

De plus, Votre Excellence, afin de simplifier les prescriptions concernant l'autorisation de ces personnes à venir dans le Royaume de Pologne, croit profitable que le droit de livrer de telles autorisations soit accordé au Gouverneur du Royaume. D'après la loi existante (§ 219 du règlement concernant les passeports), nos ambassades, missions et consulats ont le droit de délivrer des passeports et de donner le visa, sans permission préalable aux étrangers qui viennent dans notre pays, les Jésuites exceptés. La participation du Ministère des Affaires Etrangères ainsi que celui des Affaires Intérieures à de tels problèmes, est réglée par le décret secret de Sa Majesté du 23 avril 1886, d'après lequel les prêtres catholiques romains et arméno-catholiques ne peuvent venir en Russie que sur l'autorisation du Ministère des Affaires Etrangères, après son entente avec le Ministère des Affaires Intérieures.

D'après les dossiers du Ministère, l'ancien Gouverneur Général de Varsovie, le général-adjutant Czertkow⁴⁷, avait déjà en 1902 soulevé la question d'élargir les droits du Gouverneur Général du pays en l'autorisant entre autres à accorder aux ecclé-

⁴⁷ Michał Iwanowicz Czertkow, du 06.04.1901 au 16.02.1905, gouverneur général de Varsovie.

siastiques catholiques romains étrangers la permission de venir dans le Royaume de Pologne.

La question a été discutée à une séance spéciale et l'on a décidé de conserver les prescriptions qui existaient et d'après lesquelles la venue en Russie des prêtres catholiques romains étrangers exigerait l'autorisation du Ministère des Affaires Etrangères, délivrée après l'entente avec le Ministère des Affaires Intérieures, qui, pour des questions de ce genre, devrait s'entendre avec le Gouverneur Général.

En prenant cette décision, on s'est basé sur le principe qu'il ne convenait pas de concéder au Gouverneur Général les droits que ne possédait même pas le Ministère des Affaires Intérieures en personne. De plus, on a décidé que, du point de vue des relations internationales, il n'était guère possible de donner des prescriptions spéciales pour le Royaume de Pologne, car on pourrait en déduire que le pays des bords de la Vistule soit estimé un État à part.

Les relations mentionnées ci-dessus inclinent le Ministère à ne pas changer les prescriptions qui, sous ce rapport, sont obligatoires.

En ce qui concerne Votre proposition d'interdire aux religieux étrangers d'aller dans les localités autrefois uniates par crainte de propagande catholique parmi les anciens uniates, une telle restriction n'est pas fondée vu l'Ukase de Sa Majesté du 17 [30] avril de l'année passée [1905], qui permet aux orthodoxes de choisir le culte qui leur convient, et d'autant plus à ceux qui ne sont orthodoxes qu'officiellement, comme c'est le cas des uniates récalcitrants.

Quant aux deux derniers points de l'exposé de Votre Excellence, c'est-à-dire à la question de fixer la durée du séjour dans le pays des religieux catholiques romains étrangers, ainsi qu'à celle d'autoriser le Gouverneur Général à expulser au-delà des frontières ceux d'entre eux dont l'activité serait déloyale, je n'y vois pas d'obstacles, car même à présent, la durée du séjour des ecclésiastiques étrangers est d'habitude déterminée. En ce qui concerne le droit du Gouverneur Général de renvoyer les étrangers hors de la Russie, il est fondé sur l'opinion du Conseil d'Etat que Sa Majesté confirma le 26 mai 1903.

Trouvant utile, face aux évènements actuels, de simplifier la façon d'agir en cas d'arrivée dans le royaume de Pologne de religieux catholiques romains qui viendraient dans le but exposé plus haut, le Ministère a fait part de la teneur de ces requêtes au

Ministère des Affaires Etrangères, afin qu'il donnât les ordres nécessaires. Le Ministère a ajouté qu'il ne voyait pas d'obstacles à ce que, dans des cas particuliers, ces questions soient réglées par le Ministère des Affaires Etrangères avec les autorités civiles locales, sans entente préalable par l'intermédiaire du Ministère des Affaires Intérieures, en tenant compte des principes suivants:

1° Les solliciteurs doivent fournir des preuves qu'ils sont membres d'Ordres missionnaires,

2° La lutte avec le mouvement agraire et socialiste doit être le but du voyage,

3° La durée du séjour de ces personnes en Russie ne doit pas dépasser deux mois.

De plus, le Ministère a prié que nos représentants diplomatiques à l'étranger en soient avisés afin qu'ils donnent, sans faire de difficultés, des visas aux passeports de ces personnages catholiques romains mentionnés ci-dessus pour leur venue en Russie, si les conditions énumérés sont observées.

J'ai l'honneur de le faire savoir à Votre Excellence pour que, de votre côté, vous donniez des ordres qui vous regardent».

Skalon en fit part dans une circulaire secrète du 11 juin (ancien calendrier) à tous les gouverneurs du Royaume de Pologne ainsi qu'au chef de police de Varsovie. Ayant exposé les conditions sous lesquelles les missionnaires catholiques pouvaient séjourner en Russie, Skalon ajoutait:

«Le Ministère des Affaires Intérieures a prié le Ministre des Affaires Etrangères d'exiger de nos missions diplomatiques qu'après avoir délivré le visa aux passeports des membres des Ordres de missionnaires se rendant dans le Royaume de Pologne, elles me fassent savoir à quelle date et dans quelles localités ces personnes ont l'intention de se rendre. Ma chancellerie vous transmettra ces renseignements dans chaque cas particulier.

Comme il est bon que chacun de ces missionnaires soit sous une surveillance secrète, je vous prie, dès que vous saurez que de pareilles personnes se trouvent sur votre territoire, de donner les ordres nécessaires, et s'il arrivait que l'activité de ces religieux ne fût pas conforme aux vues du Gouvernement, vous voudrez immédiatement me le faire savoir.

Je vous oblige de même à me faire part de l'arrivée des religieux étrangers, même si ma chancellerie ne vous en prévenait pas».

Lorsqu'en 1906, le P. Vladimir Ledóchowski SJ⁴⁸ s'adressa à St-Pétersbourg pour obtenir la permission de venir passer quelques semaines en Russie en raison des affaires de famille, une correspondance concernant cette affaire eut lieu entre le ministre des Affaires Intérieures et Skałon. Ce dernier, étant d'avis que cette permission ne pouvait être accordée à aucune condition, écrivit le 11 juillet (ancien calendrier) au ministre des Affaires Intérieures Stołypin⁴⁹, la lettre suivante:

«Tout d'abord les missionnaires de l'Ordre des Rédemptoristes sont arrivés dans le Royaume de Pologne. Quoique les Rédemptoristes ne sont pas un Ordre de Jésuites, et donc, du point de vue formel, il n'y ait pas de raison de leur interdire l'arrivée en Russie, d'autant plus que leur tendance à combattre le socialisme mérite d'être encouragée, cependant cet Ordre est lié avec les Jésuites ou tout au moins, comme on le voit d'après l'Encyclopédie de Brockhaus et Efron (vol. XXVI, p. 467), ses membres ont pour but de préparer la voie aux Jésuites là où ils ont été expulsés».

⁴⁸ Mieczysław Halka Ledóchowski (1822-1912), né le 29 octobre 1822, prêtre le 13 juillet 1845, promu évêque titulaire de Thèbe le 30 septembre 1861, le 8 janvier 1866 promu archevêque de Gniezno et Poznań; en 1873 il s'opposa aux lois anticatholiques et antipolonaises du gouvernement prussien, et le 3 février 1874 il fut mis en prison. En 1875 créé cardinal, libéré en 1876, il se rendit à Rome. Dès 1877 a travaillé dans la Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, en 1882 il devient Préfet de la Congrégation pour la Propagation de la Foi. Le 2 février il démissionne de l'archevêché de Gniezno et Poznań. Mort le 22 juillet 1902. Voir RITZLER - SEFRIN, *Hierar. cathol.*, vol. 8, 1978, 20, 287, 545; E. GATZ, *Ledóchowski Mieczysław Halka von (1822-1902)*, dans *Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder 1785/1803 bis 1945*, hg. von E. Gatz, Berlin 1983, 437-440; Z. ZIELIŃSKI, *Ledóchowski Mieczysław*, dans *PSB* 16 (1971) 626-628; NITECKI, *Biskupi Kościoła w Polsce*, 242-243.

⁴⁹ Stołypin Piotr Arkadiewicz (1862-1911), dès 1906 Premier Ministre du gouvernement russe à St-Pétersbourg, ennemi des Polonais. Assassiné par un révolutionnaire. Voir L. BAZYŁOW, *Ostatnie lata Rosji Carskiej. Rządy Stołypina (Les dernières années de la Russie tsariste. Le gouvernement de Stołypin)*, Warszawa 1972, passim.

Dans une autre lettre du 30 octobre (ancien calendrier), adressée au Département des Cultes Étrangers à St-Pétersbourg la chancellerie de Skalon a de même souligné la prétendue liaison entre les Rédemptoristes et les Jésuites dans les termes suivants:

«... Le consulat de Lwów⁵⁰ a exprimé dans sa lettre Nr 705 l'avis que le fait qu'un missionnaire appartienne à tel ou tel Ordre n'a pas grande importance, puisque les consulats ont été autorisés à viser les passeports de tous les missionnaires catholiques romains sans tenir compte de l'Ordre auquel ils appartiennent. Cependant selon l'avis du Gouverneur Général du pays, il est très important de savoir à quel Ordre appartiennent les missionnaires qui viennent dans ce pays.

Cela est indispensable, d'une part pour empêcher que des missionnaires de l'Ordre des Jésuites ne nous arrivent, et d'autre part pour connaître le nombre des missionnaires membres des Ordres dont l'activité, comme p. ex. celle des Rédemptoristes, est liée à l'activité des Jésuites. Le Gouverneur Général a remarqué que ce ne serait guère difficile de marquer dans le passeport ou dans la lettre du consulat l'Ordre duquel les missionnaires font partie.

La chancellerie a l'honneur d'en faire part au Département auquel incombe la décision à prendre».

Ces quelques extraits d'actes cités plus haut indiquent bien ce que valaient les manifestations de bienveillance dont les autorités russes comblaient surtout le P. Łubiński à Varsovie. Les autorités centrales de St-Pétersbourg, qui comprenaient mieux la situation due à la révolution, étaient plus libérales.

* * * * *

Le début de 1906 ne promettait rien de bon. La révolution continuait en Russie, et le Royaume de Pologne était aussi loin d'être tranquille. Les attentats à la bombe, les grèves étaient à l'ordre du jour. Mais justement ce qui semblait rendre impossible le travail des missionnaires, leur vint en aide. La grève éclata en-

tre autre dans l'énorme fabrique de drap à Żyrardów – environ dix mille ouvriers quittèrent le travail. Le curé de Żyrardów s'adressa à Podgórze priant d'organiser une mission. Le 2 janvier 1906, le compte Roger présenta une requête à Jaczewski, lui demandant d'autoriser cinq Pères⁵¹ à venir à Żyrardów.

De même le prélat Siemiec, curé de la paroisse de St-Anoine, dont le zèle était connu dans toute la ville et qui avait fait construire l'église de la Sainte-Famille à Powiśle [Varsovie], priait d'organiser des missions dans ses deux églises. Le 26 janvier il envoya une requête à Skałon afin que celui-ci autorisât trois Rédemptoristes à venir dans ce but à Varsovie.

C'est seulement le 7 mars que la chancellerie du Gouverneur Général répondit aux deux pétitionnaires qu'il n'y avait pas de nouvelles prescriptions concernant l'arrivée des missionnaires dans le pays et que des indications seraient fournies aux représentants diplomatiques russes à l'étranger pour qu'ils donnent sans difficulté les visa aux passeports, tout en observant quelques conditions fixées par le Ministère. Il convient donc de s'adresser à eux pour obtenir l'autorisation désirée.

Cependant l'abbé Siemiec, ne recevant pas de réponse à sa requête, envoya à Podgórze le texte du télégramme que les Pères devraient envoyer à St-Petersbourg au ministre des Affaires Intérieures en le priant d'autoriser trois Pères à prêcher quelques sermons à Varsovie dans le but d'apaiser le mouvement socialiste. Le télégramme, écrit en français, fut envoyé le 16 février 1906:

«pour apaiser efficacement la populace à Varsovie nous sommes priés de venir à trois Pères: Joseph Stach, Casimir Majgier et moi, pour prêcher quelques sermons, par le curé prélat Jean Siemiec, au commencement de mars. Puisque Votre Excellence a eu la grande bonté avec l'assentiment du Gouverneur Général de Varsovie de nous le permettre déjà l'année passée, j'ose prier Votre Excellence permission d'arriver le 1^{er} mars à Varsovie pour prêcher ces sermons pacifiants dans les deux églises du prélat Siemiec, à la rue Wiślana et Senatorska. Attendant la gracieuse réponse de Votre Excellence, le serviteur dévoué.

Père Bernard comte Łubieński, Podgórze, Cracovie, Galicie».

⁵¹ C'étaient les Pères: Bernard Łubieński, Joseph Stach, Casimir Majgier, Engelbert Janeček et Théophile Pasur. Voir les notes: 14, 21, 24, 25, 26.

Le 6/18 février, le département des Affaires du Culte envoya à Skałon le télégramme suivant:

«N'y a-t-il pas d'obstacle à ce que trois prêtres: Joseph Stach, Casimir Majgier et le comte Łubieński arrivent le 1^{er} mars de Galicie à Varsovie, afin de prêcher quelques sermons pour pacifier la population?. En principe monsieur le Ministre y consentit. Directeur Władimiroff».

Quatre jours après, la chancellerie du Gouverneur Général répondit aussi par télégramme:

«Le Gouverneur Général ne s'oppose pas à ce que les prêtres Stach, Majgier et Łubieński viennent à Varsovie, pourvu que les conditions indiquées le 11 janvier soient observées».

Enfin le 28 février, le télégramme suivant arriva de St-Petersbourg à Podgórze:

«Comte Łubieński, Podgórze. Arrivée à Varsovie pour deux mois autorisée pour le but indiqué. Directeur Władimiroff».

Comme il y avait beaucoup de missions à prêcher en Galicie, ce n'est que le 24 mars que les Pères Stach et Majgier purent partir pour Varsovie et le jour même ils commencèrent à prêcher une mission à Powiśle. Le P. Łubieński arriva peu de temps après. Pour permettre à un plus grand nombre de personnes de profiter des sermons donnés dans l'église qui était trop petite, les conférences pour les hommes eurent lieu à 5 ½ h. du matin et à 6 h. du soir; pour les femmes à 8 h. du matin et à 3 h. de l'après-midi. Malgré cela il y avait une foule énorme, car on venait de tous les coins de la ville. On termina la mission sur les deux parvis de l'église. Il y avait sur chacun d'eux dix mille personnes et de plus quelques milliers de fidèles restaient dans la rue. L'archevêque Popiel vint en personne pour assister au sermon sur le St-Sacrement et il célébra lui-même une cérémonie d'expiation. Cependant, de nombreuses demandes de missions affluaient de différents diocèses. L'archevêque recommanda de les organiser tout d'abord dans les paroisses contaminées par le mariavitisme.

Le 30 mars le P. Łubieński, accompagné du comte Roger, fut accepté à une audience chez Skalon, Celui-ci demanda entre autre, combien de temps les missionnaires désiraient rester à Varsovie? – «Aussi longtemps que Votre Excellence voudra bien le permettre». Au moment de prendre congé, le gouverneur promit sa protection.

Le 3 avril, les Pères se rendirent à Czerwonka⁵² dans le doyenné de Nowe Miasto, où le mariavitisme se développait rapidement. Le curé vint avec ses paroissiens au-devant des missionnaires, jusqu'à Wierzbno, à six kilomètres environ de Czerwonka, il les introduisit dans l'église et les pria d'exhorter ses ouailles à profiter de la mission. Un des missionnaires prononça un sermon, après lequel on donna la bénédiction du St-Sacrement. Vers 4 h. de l'après-midi, les missionnaires, entourés par une cavalcade, se mirent en route. Devant la magnifique église de Czerwonka, beaucoup de prêtres, de grands propriétaires et une foule de peuple les attendaient. Une mission commença, destinée à tous les habitants de la contrée menacée de mariavitisme, même en dehors de la paroisse. Au début il ne fut guère question des mariavites. Une conférence sur l'autorité de l'Église porta beaucoup de fruits. Il est vrai que les sectaires déclarés ne se convertirent pas, mais les indécis virent la vérité, et il y eut de nombreuses conversions. Au cours de la mission, il fut facile de constater à quel point la foi de beaucoup de personnes était superficielle. La question de l'autorité dans l'Église ne les intéressait guère, ils faisaient beaucoup plus de cas des médailles que leur distribuaient les mariavites et qui portaient d'un côté l'effigie de Notre-Dame du Perpétuel Secours, et de l'autre, un ostensor. Cela faisait beaucoup de peine aux missionnaires qui étaient obligés de les combattre en tant que symboles d'hérésie des sectaires. La paroisse de Czerwonka ne comptait que trois mille habitants mais dix mille personnes environ prirent part à la mission. Le gouverneur de Siedlce envoya des agents de police, moins pour le maintien de l'ordre que pour l'espionnage. Les foules se moquaient d'eux, ils leur disaient: «Que vous êtes nombreux, maintenant que les missionnaires sont arrivés! On ne vous

⁵² Un village à l'est de Varsovie.

voyait guère ici lorsque les mariavites nous attaquaient». Donc, ils s'éclipsèrent bientôt, après avoir noté les numéros des passeports des missionnaires.

Le 15 avril une mission fut inaugurée à Żyrardów⁵³, paroisse comptant environ trois mille fidèles. Cinq Pères y travaillaient, car les PP Pasur et Janeček s'étaient empressés de venir, après la réponse favorable à la requête du comte Roger concernant l'arrivée des cinq Pères mentionnés ci-dessus.

Au début, on n'était pas sans inquiétude dans ce siège du socialisme, mais la mission se passa en pleine sécurité. Une fois seulement pendant un sermon, un juif, chef des socialistes, entra dans l'église, le chapeau sur la tête. Comme les socialistes ne voulaient pas permettre qu'on le mît à la porte, il resta à l'église, mais la police ayant été avisée, arrêta plusieurs socialistes, parmi lesquels ce juif-là et elle les emmena à Varsovie.

Profitant de l'occasion, les PP. Pasur et Janeček se rendirent à Miedniewice⁵⁴ pour voir si l'église et le cloître leur conviendraient pour la fondation d'un couvent. Leur opinion fut négative, surtout à cause de la distance de la gare, ce qui aurait rendu leur travail beaucoup plus difficile. L'église du St-Sauveur à Varsovie, nouvellement bâtie par l'abbé Siemiec, leur plut beaucoup. Celui-ci déclara qu'il la céderait volontiers à la Congrégation, si l'archevêque n'y trouvait pas à redire.

Les PP. Pasur et Janeček retournèrent en Galicie, tandis que les autres Pères se rendirent à Varsovie, rue Tamka, où les Sœurs de Charité, sachant que les Pères n'avaient pas encore à Varsovie de résidence fixe, proposèrent de leur céder pour un certain temps une aile de leur bâtiment. C'était le logement de leur directeur mort quelques mois auparavant. Les Pères profitèrent de cette hospitalité des Sœurs pendant plusieurs mois, càd jusqu'au 25 septembre [1906]. Le P. Łubieński leur prêcha une retraite de quelques jours. Vers la fin du mois d'avril, le P. Majgier se rendit pour quatre jours à Zgierz, paroisse de dix-sept mille catholiques, où les mariavites s'étaient rendus maîtres de

⁵³ Le Centre industriel au sud-ouest de Varsovie.

⁵⁴ Un village au nord-ouest de Żyrardów, où existait un couvent de Franciscains, déjà vide avant leur suppression.

la chapelle du cimetière et en avaient fait leur église. Quelques centaines de mariavites se convertirent. Le 3 mai, le P. Łubiński commença un triduum à Stara Rawa, où de nombreux sectaires se convertirent aussi. Trois missionnaires donnèrent ensuite une mission à Chojnata, près de Jeruzal, où, à cause du voisinage des mariavites, le danger était grand. Beaucoup de personnes vinrent prendre part à cette mission. Environ dix mille personnes étaient présentes à la clôture de la mission, qui, elle aussi, avait fait des brèches dans les rangs des mariavites. Les 13 et 14 mai, plusieurs sermons furent prêchés à Lutkówka⁵⁵, où les Rédemptoristes avaient assez longtemps travaillé un siècle auparavant. Malheureusement ici aussi, l'influence des mariavites se faisait sentir. Ces quelques sermons firent beaucoup de bien aux âmes, mais il y resta encore beaucoup de sectaires.

Le terme du séjour des Rédemptoristes dans l'État Russe expirait en mai. Dès le mois d'avril, le comte Roger adressa à Skalon la requête suivante pour obtenir en faveur des Pères un prolongement de séjour pour six mois, puisque :

«... l'activité des susdits Pères pour détourner le peuple des influences pernicieuses de la propagande socialiste se développant dans notre pays sans aucune difficulté – se montra si profitable que leur départ prématuré compromettrait l'avenir. Ce n'est que dans le but de permettre à ces prêtres de terminer complètement leur fructueux travail, que j'ai l'honneur de prier etc...».

Le 25 avril Skalon adressa à Stolypin la missive suivante :

«Par le décret du 12 février de l'année courante (Nr 265), Votre Excellence m'a fait part des nouvelles prescriptions concernant l'arrivée dans le Gouvernement du Royaume de Pologne des religieux missionnaires étrangers, en vertu desquelles nos ambassades peuvent donner le visa à leurs passeports, à condition que leur arrivée ait en vue la lutte contre le mouvement agraire et socialiste et que leur séjour en Russie ne dépasse pas deux mois.

⁵⁵ Lutkówka, village à 40 km à l'ouest de Varsovie, où, dans la paroisse, dès le 1^{er} janvier 1803, travaillèrent deux rédemptoristes.

Des religieux étrangers, Bernard Łubieński, Casimir Majgier, Joseph Stach, Théophile Pasur et Engelbert Janeček, arrivés dans le pays conformément à ces principes, demandent l'autorisation de prolonger de six mois leur séjour dans le Gouvernement du Royaume de Pologne, séjour dont le terme expire le 3 mai de l'année courante.

En étudiant cette requête, je dois souligner que l'activité des religieux Rédemptoristes embrassait non seulement la lutte contre le mouvement agraire et socialiste, en vue de laquelle il leur fut permis d'arriver, mais de plus la lutte contre l'activité religieuse des mariavites.

Eu égard à ce que la doctrine des mariavites, comme je l'ai déjà communiqué à Votre Excellence par ma lettre du 24 mars (Nr 1343), n'est pas nuisible, ni du point de vue de l'État, ni du point de vue social⁵⁶, je crois que le Gouvernement ne doit pas contribuer à détruire cette secte⁵⁷, et c'est pourquoi je trouve que l'activité des missionnaires catholiques romains dirigée contre les mariavites⁵⁸ n'est pas dans les vues du Gouvernement, d'autant plus qu'ils avaient été autorisés à venir dans d'autres buts.

En ce qui concerne la lutte contre la propagande socialiste et révolutionnaire, l'activité des Rédemptoristes n'a pas encore donné des résultats évidents⁵⁹.

En le faisant savoir à Votre Excellence, je m'en remets à son jugement, et j'ai l'honneur de Vous prier bien humblement de m'honorer de Votre réponse concernant Votre décision.

Gouverneur Général Skalon».

Chargé du pouvoir de directeur de la chancellerie Jaczewski.

⁵⁶ 1^{ère} rédaction: «et que Votre Excellence (décret du 4 mars de l'année courante, Nr 1304) ne voit pas qu'il soit nécessaire de protéger la pureté de la foi catholique».

⁵⁷ 1^{ère} réd.: «à fournir de l'aide aux autorités catholiques-romains contre le schisme qui s'est développé dans l'Église catholique romaine».

⁵⁸ 1^{ère} réd.: «contre la secte des mariavites».

⁵⁹ 1^{ère} réd.: «En se basant sur ce que je viens de dire et ayant en vue que l'activité des religieux Rédemptoristes n'a pas donné de résultats évidents quant à la lutte contre les doctrines politiques nuisibles, je trouve qu'on devrait observer les prescriptions du Ministère, d'après lesquelles le séjour des missionnaires étrangers en Russie est limité à deux mois et ne pas donner suite à la requête des missionnaires catholique-romains Łubieński, Majgier, Stach, Pasur et Janeček».

La réponse de Stołypin du 22 mai, adressée à Skatlon, autorisa les Pères à prolonger leur séjour de deux mois. Comme la réponse n'arriva pas avant le terme du séjour, les autorités de Varsovie permirent aux Pères de rester jusqu'à sa venue. Ils continuèrent donc leur travail.

La mission commencée le 19 mai dans l'église de Notre-Dame à Varsovie dans le quartier de Nowe Miasto eut de bienheureuses suites. Elle commença le soir. L'abbé Skarzyński⁶⁰ souligna dans son discours de bienvenue que c'était justement dans cette paroisse, dans l'église de St-Bennon, éloignée d'une centaine de pas à peine, que Saint Clément et ses confrères avaient travaillé pendant de longues années.

Les sermons avaient lieu dans le cimetière de l'église. Une foule de fidèles occupait non seulement le cimetière, mais aussi la rue voisine et la place aboutissant à l'église des Sœurs du St-Sacrement. Une masse d'auditeurs garnissait les fenêtres et les toits des maisons voisines. Aux sermons du soir assistaient jusqu'à vingt mille auditeurs. Beaucoup de personnes, ne pouvant s'approcher des confessionnaux criaient qu'elles ne s'étaient pas confessées depuis vingt, trente et plus d'années. Il y avait des personnes âgées qui n'avaient jamais reçu les sacrements [il s'agit de la confession et communion]. Pendant la clôture, il y eut de la panique dans cette immense foule. Des détonations se firent entendre; le peuple pensait que c'étaient les cosaques qui attaquaient, tandis que ce n'étaient que des salves en l'honneur du tsar pour le jour de son anniversaire. La confrérie de St-Clément de l'église de St-Antoine arriva pour la clôture de la mission, portant son étendard à la belle effigie brodée de l'Apôtre de Varsovie. Pendant le dernier sermon cet étendard ornait la chaire⁶¹.

La mission suivante eut lieu à Uniejów, diocèse de Włocławek, dans la magnifique collégiale où, dans une confession si-

⁶⁰ Zygmunt Józef Leopold Skarzyński (1865-1915), prêtre, écrivain religieux, éditeur des livres et périodiques religieux, restaurateur de la vie chrétienne. Voir S. KONARSKI, *Skarzyński Zygmunt Józef Leopold*, dans *PSB* 38 (1997-1998) 86.

⁶¹ Pologne. *Une mission à Varsovie [dans la paroisse de Notre-Dame] par les Pères Rédemptoristes*, dans *La Voix du Rédempteur* 16 (1907) 105-108.

tuée au centre de l'église, tout comme à Gniezno et à Wawel, reposent les reliques de l'archevêque de Gniezno, St-Bogumił. La mission porta beaucoup de fruits, à vrai dire, elle fut un «Pardon» de longue durée. Il y avait un changement continu d'auditoire, car de nombreux groupes arrivaient de différentes localités, même de Łódź. L'évêque Zdzitowiecki arriva après la clôture et donna la confirmation à quatre mille personnes environ.

Vers la fin de mois de juillet, trois Pères donnèrent une mission à Orszynów dans le diocèse de Płock. Le mariavitisme menaçait cette paroisse aussi. Le célèbre Kowalski, chef de la secte vint dans la paroisse voisine, leurrée par les sectaires et y organisait différentes cérémonies afin de détourner le peuple de la mission.

Déjà après la mission d'Uniejów, le P. Łubieński se sentit mal, après celle d'Orszymów, il tomba gravement malade d'une fluxion de poitrine. Tout d'abord il resta alité à Varsovie, ensuite on le transporta à Guzów, propriété de Félix Sobański⁶², pour qu'il fût mieux soigné. Il y passa un mois. Ayant recouvré ses forces, il se rendit à Radiwiłłów, afin de visiter l'église nouvellement bâtie, que le fondateur, le comte Sobański, était prêt à offrir à la Congrégation.

Revenu à la santé, le P. Łubieński prêcha trois retraites aux séminaristes à Varsovie, Płock et Kielce. C'est ainsi que se terminèrent les travaux entrepris en 1906 par le couvent de Podgórze.

* * * * *

Le couvent de Podgórze, cependant, ne fut pas seul à prendre part à l'action missionnaire dans le Royaume de Pologne. Le couvent de Mościska y travailla aussi de son côté.

Le 28 avril, le P. Stach commença une mission à Skoszewy dans l'archidiocèse de Varsovie, où une fois les mariavites

⁶² Feliks Sobański (1833-1913), patriote, emprisonné en 1862 par le gouvernement russe, ensuite promoteur de l'agriculture, fondateur ou restaurateur des églises et des chapelles, philanthrope, généreux bienfaiteur pour la formation de la jeunesse et des séminaristes; parent du P. Bernard Łubieński. Voir S. KONARSKI, *Sobański Feliks Hilary Ludwik (1833-1913)*, dans *PSB* 39 (1999-2000) 422-423.

avaient forcé la porte du presbytère à 4 h. du matin et jeté dans le jardin le curé couché dans son lit. Pendant la mission environ trente personnes passaient la nuit au presbytère pour défendre les prêtres contre les attaques prévues. Il y eut encore des missions à Biała Rawska, à Varsovie dans le quartier de Mokotów et à Marki, aussi dans l'archidiocèse de Varsovie.

A Czeladź, dans le diocèse de Kielce y eut une mission (16-24 juin 1906) prêchée par les Pères Styka⁶³, Nuckowski⁶⁴ et le troisième Chochleński⁶⁵. C'était une localité ouvrière, dominée par les socialistes. L'inauguration eut lieu pendant un affreux orage après lequel le temps redevint beau. Des milliers de personnes se pressaient à l'église; le soir il y en avait quelquefois de treize à quatorze mille. Les socialistes faisaient courir le bruit que les missionnaires étaient des gentilshommes et des avocats travestis, envoyés par le gouvernement pour lutter contre eux. Peu à peu, eux aussi, commencèrent à venir se confesser. Beaucoup de fidèles passaient toute la nuit au pied du confessionnal pour pouvoir se confesser plus facilement le lendemain. Certains ouvriers sacrifièrent même deux ou trois jours de travail pour pouvoir aller à confesse. Un certain nombre cependant tournait tout en dérision. Un des socialistes se moquait du sermon sur le jugement; il criait en jetant les morceaux de charbon: «à droite, à gauche!» Tout à coup un grand bloc tomba sur lui, si bien qu'on dut le transporter à l'hôpital. Du 9 au 12 juillet, le P. Styka donna à Włocławek une retraite aux prêtres, à laquelle Mgr Zdzitowiecki prit part.

Le travail à Łódź fut conçu sur un plan de grande envergure. La mission devait durer dix jours. Elle commença le 21 juillet dans cinq églises à la fois; dans trois d'entre elles, outre la

⁶³ Wojciech Styka, né le 26 mars 1864, profès le 9 novembre 1884, prêtre le 7 août 1890, un des plus fameux missionnaires, mort le 3 avril 1932 à Mościska.

⁶⁴ Marcin Nuckowski, né le 13 septembre 1875, profès le 8 septembre 1892, prêtre le 31 juillet 1898, missionnaire qui a participé aux missions en Sibérie et dans le Caucase, mort le 4 mars 1945 à Vilnius.

⁶⁵ Stanisław Chochleński, né le 8 octobre 1874, profès le 25 avril 1897, prêtre le 28 juillet 1901, malgré sa faible santé, il fut un bon économiste et un confesseur apprécié. Mort le 28 juillet 1930 à Mościska.

mission polonaise, il y avait une mission allemande, en vue de laquelle trois Pères de la province tchèque étaient arrivés.

Dans l'église de la Ste-Vierge travaillèrent les Pères Nedbal de Bilsko et les Pères polonais Palewski⁶⁶ et Grabe⁶⁷. Dans celle de St-Joseph, les PP. Nuckowski et Chochleński. Dans l'église de la Ste-Croix, les PP. Ševčík⁶⁸ de Svata Hora et Stach. À Widzew, les PP. Janeček et Casimir Majgier. La ville, qui comptait à cette époque deux cent mille catholiques environ, n'avait que deux paroisses: celle de la Ste-Vierge et celle de la Ste-Croix⁶⁹.

Évidemment, différents socialistes de Łódź tâchaient d'empêcher les fidèles de fréquenter la mission et faisaient des ennuis à ceux qui ne voulaient pas suivre leur avis. De son côté, le malheureux chef des mariavites, qui comptait à Łódź dix mille adeptes environ, faisait tout son possible pour empêcher les siens de fréquenter la mission⁷⁰. Malgré cela, une foule énorme prit part à la mission et les confessionnaires étaient assiégés. La mission terminée, le peuple se rassembla en foule pour faire ses adieux aux missionnaires. Tout à coup, les cosaques arrivèrent et commencèrent à disperser les assistants. L'un des cosaques tira un coup de revolver dans la direction de l'église et la balle entama un peu le plâtre, ce qui fut cause d'une grande panique. Heureusement il n'y eut pas d'effusion de sang.

Nous avons souligné ci-dessus que le consulat de Lwów devait faire part à la chancellerie du Gouverneur Général des visas donnés à chacun des missionnaires. La chancellerie était ob-

⁶⁶ Józef Palewski (Pałka), né le 22 mars 1867, profès le 2 août 1893, prêtre le 14 juin 1890, directeur du juvénat, fondateur et premier rédacteur de la revue *Chorągiew Maryi (Le Vexille de Marie)*, missionnaire en Sibérie et chroniqueur de ces missions. Mort le 6 août 1944, le jour du massacre des rédemptoristes (30 fusillés) à Varsovie, commis par l'armée allemande.

⁶⁷ Antoni Grabe, né le 5 février 1875, profès le 3 septembre 1898, prêtre le 1 août 1902, professeur au juvénat, missionnaire, mort le 15 avril 1954 à Zamość.

⁶⁸ Franciscus Ševčík, né en 1867, profès en 1886, prêtre en 1890, mort en 1938.

⁶⁹ *Misya św. w mieście Łodzi (La mission paroissiale à Łódź)*, dans *Chorągiew Maryi (Le Vexille de Marie)*, 2 (1906) 134-136.

⁷⁰ *Mankietnicy podczas misyi w Łodzi (Les mariavites perturbent la mission à Łódź)*, dans *Chorągiew Maryi (Le Vexille de Marie)*, 2 (1906) 141-142.

ligée de le communiquer à chaque gouverneur dans les limites du Royaume. Dans le cas où sur le territoire du gouvernement se trouvait un religieux missionnaire dont l'arrivée n'avait pas été signalée par la chancellerie, ledit gouverneur devait en faire part à celle-ci. Dans ces conditions, des quiproquos n'étaient pas rares. Ainsi le 4 août, le gouverneur de Piotrków fit savoir à la chancellerie que deux Franciscains, Antoine Joseph Palewski et Adalbert Styka, étaient arrivés à Łódź. En réponse, la chancellerie demanda au gouverneur qui est-ce qui avait apposé le visa au passeport d'Antoine Joseph Podlewski [sic!] et Styka. On s'adressa au consulat de Léopol qui, interrogé à quel Ordre appartenait Podlewski, répondit que Podlewski (ou Palewski) était Résurrectionniste (Rédemptoriste).

Au début de juillet, trois Pères prêchaient une mission à Sielec dans le diocèse de Kielce. Bien que le socialisme s'y soit répandu, la plupart des ouvriers étaient restés fidèles à l'Église. Ici encore, il y eut beaucoup de personnes qui, pour pouvoir se confesser, passèrent toute la nuit au pied des confessionnaux. Avant le sermon sur le St-Sacrement, les socialistes jetèrent des proclamations, où on avait écrit: «À bas le tsar! Vive la république». Heureusement qu'on les détruisit aussitôt, car peu de temps après, arrivèrent les soldats la baïonnette au fusil.

Le 7 septembre, une mission fut inaugurée à Brochów dans la même église, où en 1801 eut lieu une des premières missions de la Congrégation au-delà des Alpes⁷¹. Comme autrefois le châtelain Lasocki, ainsi qu'un de ses descendants, tâcha d'organiser une mission dans ses terres. En même temps, d'autres Pères travaillèrent à Nieporent. Peu de temps après, il y eut une mission à Chotomów, dans l'archidiocèse de Varsovie.

La presse s'intéressait aussi aux missions. Le *Kurier Warszawski* de 19 août publia un article intitulé: «Influence salutaire».

Dans la seconde moitié du mois de septembre, les Pères travaillèrent à Magnuszew dans le diocèse de Sandomierz. Les fidèles de tout le doyenné s'empressaient pour venir entendre les

⁷¹ A. BAZIELICH, *Le missioni popolari dei Redentoristi in Polonia (1800-1985)*, dans *SHCSR* 33 (1985) 147-152.

sermons et leur nombre atteignait parfois dix mille. Le comte Zamoyski avait contribué à organiser cette mission. Le comte Joseph Ostrowski⁷² fit de même pour une mission à Maluszyn (diocèse de Włocławek). Vers la fin du même mois, les Pères Janeček et Casimir Majgier prêchèrent une mission à Kielce dans une paroisse de St-Adalbert. Un triduum à Goszczanów et une mission à Kraszewice dans le diocèse de Włocławek, terminée le 25 novembre, terminèrent les travaux du couvent de Mościska.

En ce qui concerne le couvent de Tuchów, les Pères étant occupés par le jувénat, ne pouvaient guère coopérer à l'apostolat dans le Royaume. Toutefois, outre leur participation à la mission à Łódź, ils donnèrent une mission à Raków près de Częstochowa. Malgré les efforts des chefs socialistes, les ouvriers fréquentèrent volontiers cette mission de sorte qu'il y eut environ dix mille communions. De plus, le P. Palewski prêcha en juillet une retraite pour les prêtres à Włocławek et en septembre, deux autres à Sandomierz. En novembre les Pères prêchèrent également une mission à Kurozwęki dans le diocèse de Kielce et à Wojków dans le diocèse de Włocławek.

* * * * *

En 1907, le couvent de Mościska entreprit, par ses propres moyens, un travail considérable dans le Royaume. En avril, il y

⁷² Józef Ostrowski, né le 21 janvier 1850, mort le 30 juin 1923. Grand politicien et activiste social. Il était un des fondateurs du Parti de la «Politique Réale», organisée en 1905, laquelle promouvait une certaine collaboration avec le gouvernement russe, après l'ukaze de tolérance du 30 avril de cette année. Le but de cette collaboration, était de recevoir davantage de liberté pour les Polonais dans l'empire des tsars, pour qu'ils puissent mieux organiser le développement politique, économique et social, et de limiter la russification. De 1906 au 1910 il était membre du Conseil d'État à St-Petersbourg. Pendant la première guerre mondiale il appartenait à des politiciens qui espéraient que les Polonais pourraient récupérer leur indépendance en collaboration avec les États Centraux (Allemagne et Autriche). En 1917 il était membre du Conseil de Régence. Dans son programme socio-religieux il proposait la promotion de la famille, de la propriété privée et de la vie religieuse. Il aidait aussi le P. Łubiński. Voir J. MOLENDĄ, *Ostrowski Józef August (1850-1923)*, dans *PSB* 24 (1979) 556-559.

eut une rénovation à Marki. Le P. Bohosiewicz⁷³ donna une retraite aux Dames de St-Vincent de Paul à Varsovie. Vers la fin de mai, il y eut une mission à Grodzisk dans les environs de Łęczyca. En août, le P. Styka prêcha une retraite pour les prêtres à Varsovie. Une mission à Brzeziny près de Kielce, inaugurée le 31 août, porta beaucoup de fruits. Ce fut une mission strictement paroissiale. En octobre il y eut une mission à Ciechanów. En novembre à Poddębice dans l'archidiocèse de Varsovie. Quant aux autres couvents, les Pères de Podgórze eurent en septembre une rénovation à Chotomów. Le couvent de Tuchów donna en mai une mission à Tomaszów dans l'archidiocèse de Varsovie et en juin à Łuck en Wolhynie et une mission pour les Tchèques. Les PP. Janeček et Polak y travaillèrent. Il y eut mille quatre-vingt dix communions. De plus le P. Nuckowski prêcha une retraite du 23 au 25 avril dans la cathédrale de St-Pétersbourg. En outre, ces couvents prêtèrent fréquemment leur concours au nouveau couvent de Varsovie, dont nous allons faire une courte histoire.

II

Pour commémorer le commencement du XX^{ème} siècle, on avait décidé d'édifier à Vaser dans la rue Marszałkowska une belle église du St-Sauveur. Au moment de l'arrivée des Pères, on était en train d'achever l'église ainsi que le presbytère, ce dernier était même presque terminé. Le prélat Siemiec, qui présidait le Comité de construction, avait déclaré, encore au temps de la mission à Powiśle, qu'il désirait vivement que cette église fût desservie par les Rédemptoristes. Cette perspective était loin d'enchanter les Pères, car l'église, située dans un quartier fort mouvementé, habité pour la plupart par des gens aisés, était dépourvue d'un moindre coin de verdure. Malgré cela, le prélat Siemiec n'abandonna pas son projet. On s'en remit à l'archevêque Popiel. Celui-ci déclara qu'il ne donnerait pas l'église du St-Sauveur aux

⁷³ Władysław Bohosiewicz, né le 28 septembre 1868, prêtre le 7 juillet 1892, profès le 2 août 1895, prêtre de rite arménien et ensuite rédemptoriste, sévère pour lui-même, supérieur à Varsovie 1907-1910, supérieur des missions en Sibérie et en Caucase, visiteur canonique du Monastère de St-Paul Ermite à Czestochowa. Mort en 1942 à Cracovie.

Rédemptoristes, car on avait l'intention d'y fonder la paroisse, et les Pères, on le sait, ne desservent pas les églises paroissiales. D'autre part il ne s'opposait point à ce qu'ils occupent provisoirement le presbytère.

La déclaration de l'archevêque fit que le prélat Siemiec se mit au travail pour achever au moins une partie du presbytère et, malgré les grèves fréquentes en ces temps-là, les travaux avançaient assez rapidement. Le 14 août 1906, le P. Provincial Nėmec⁷⁴, accompagné du P. Vice-provincial Pasur arrivèrent à Varsovie pour arranger définitivement l'affaire. La capitale était alors agitée par des troubles. Ce jour-là, les socialistes avaient tué quelques dizaines d'agents de police, les rues étaient pleines de soldats et la circulation avait complètement cessé. Malgré le danger, les deux Pères, accompagnés du prélat Siemiec, se rendirent à l'église du St-Sauveur afin de voir tout sur place. Ils estimèrent bon de s'y établir. La question fut encore soumise au P. Général Raus qui devait la trancher définitivement. Comme on était sûr que la réponse de Rome serait favorable, le 24 septembre [1906], le P. Pasur autorisa le P. Łubieński à occuper le nouveau poste. À ce moment, il y avait déjà à Varsovie quatre Pères, installés rue Tamka. Le P. Pasur leur envoya encore deux Frères convers, et dans l'après-midi du 26 septembre, tous se rendirent au nouveau poste destiné par la Providence. Sur le seuil du presbytère, le prélat les accueillit en leur offrant selon la coutume le pain et le sel. Plusieurs prêtres de grand mérite, entre autres l'abbé Jełowicki⁷⁵, futur évêque auxiliaire de Lublin, prirent part à cette solennité. Toute l'assemblée honora les reliques de Saint Alphonse, de Saint Gérard et du bienheureux Clément, que le comte Roger avait offertes aux Pères dans un beau reliquaire d'argent en souvenir de cette journée mémorable, après quoi le prélat bénit la maison.

⁷⁴ Franciscus Nėmec, né le 24 janvier 1850, profès le 28 juillet 1870, prêtre le 12 août 1873, premier provincial de la province de Prague. Mort le 24 avril 1922 à Prague.

⁷⁵ Adolf Józef Jełowicki, né le 25 février 1863, prêtre le 7 décembre 1890, le 9 novembre 1918 promu évêque auxiliaire de Lublin, mort le 7 juillet 1937. Voir PIĘTA, *Hierar. cathol.*, vol. 9, 2002, 230; F. STOPNIAK, *Jełowicki Adolf Józef*, dans *SPTK* 5 (1983) 596-598.

En ce qui concerne l'ameublement, le prélat Siemiec avait pourvu à tout. Une assez vaste chapelle se trouvait au rez-de-chaussée et le 27 septembre, le St-Sacrement fut déposé pour la première fois dans le tabernacle. Les cœurs généreux ne manquant pas, les Pères furent pourvus d'ornements sacerdotaux, ainsi que des objets nécessaires au culte. Mme Pauline Jełowicka et Mme Marie Górska offrirent des chasubles, Mme Julie Górska, née princesse Golitzin, un calice en argent doré, de pieuses servantes ayant quêté entre elles, offrirent un ciboire et un ostensor.

L'archevêque confia aux Pères le soin de fixer l'horaire des offices. Le dimanche et les jours de fêtes, les messes allaient être célébrées à 6 h., 8 h. et 10 h. du matin et la bénédiction du St-Sacrement à 4 h de l'après-midi. En général, les sermons étaient brefs pour ne pas fatiguer les fidèles qui s'entassaient dans la petite chapelle. Les confessions étaient le reflet de l'ancienne mission permanente de St-Bennon; on confessait chaque jour jusqu'à midi, et à partir de 4.30 h. de l'après-midi jusqu'au soir. Malgré cela, beaucoup de personnes ne parvenaient pas à se confesser, car on venait en foule non seulement de Varsovie, mais aussi de la province pour faire une confession générale.

Un triduum à Leszno, ville du doyenné de Błonie, qui eut lieu du 7 au 9 octobre, fut le premier travail extérieur du nouvel «hospice» [maison]. Le gouvernement russe, il est vrai, avait légalisé les mariavites, espérant qu'ils l'aideraient à rompre l'unité de la société polonaise. Il les avait autorisés à construire des églises, mais il avait fait restituer aux catholiques celles qu'ils avaient occupées de force. L'église de Leszno appartenait à cette dernière catégorie. Toutefois les sermons du P. Łubieński, prononcés au cours du triduum, n'amenèrent pas beaucoup de conversions. Le P. Łubieński se rendit ensuite à Sandomierz pour y prêcher une retraite aux séminaristes. L'évêque Zwierowicz⁷⁶ as-

⁷⁶ Stefan Aleksander Zwierowicz, né le 26 décembre (ancien calendrier) 1842, prêtre le 2 décembre 1869, le 2 août 1897 promu évêque de Vilnius, déporté alors par le gouvernement russe à Twer à cause de sa résistance à la russification des fidèles; le 17 septembre 1902 transféré à Sandomierz; très énergique restaurateur de la vie religieuse; mort le 4 janvier 1908. Voir RITZLER –

sistait à presque toutes les conférences et, en remerciant le Père de son travail, il lui dit: «jusqu'à ce jour nous ne connaissions de telles retraites que par oui-dire».

Le 20 octobre, cinq Pères arrivèrent à Kielce. Les PP. Łubieński et Janeček firent visite au gouverneur de la ville, qui la leur rendit immédiatement. La mission commença simultanément dans deux églises: dans la cathédrale et dans l'église de St-Adalbert, où travaillèrent les Pères venus de Tuchów. La cathédrale fut confiée aux PP. Łubieński, Nuckowski et Chochleński. L'inauguration eut lieu le soir. Les séminaristes, de nombreux prêtres, tout le chapitre, environ cent pompiers du canonat du chanoine Taylor introduisirent solennellement les missionnaires dans la cathédrale, où Mgr Kuliński⁷⁷ les attendait, assis sur son trône. Il prononça un assez long discours, après quoi commença le sermon d'inauguration. Malgré les froids d'automne, beaucoup de sermons furent prêchés sur le parvis de la cathédrale. Environ cinquante prêtres confessaient et on distribua à peu près quinze mille communions. L'évêque, un vieillard octogénaire, célébrait chaque jour la messe en sa cathédrale; il assista aussi à quelques sermons. Comme les pompiers qui gardaient l'ordre ne purent s'approcher de la sainte table avec tous les autres fidèles, on organisa une communion générale uniquement pour eux. Au cours de la mission, un des journaux socialistes expliquait à ses lecteurs ce qu'étaient les Rédemptoristes; il souligna entre autre que les Pères faisaient voeu de ne jamais rien étudier.

Pendant cette mission, germa l'idée de fonder un nouveau couvent de Rédemptoristes dans le Zagłębie Dąbrowskie, à Góra św. Doroty [Mont Ste Dorothee], propriété de M. Ciechanowski se trouvant dans la paroisse de Grodziec. M. Ciechanowski s'étant adressé à Jaczewski, ce dernier conseilla d'envoyer une re-

SEFRIN, *Hierar. cathol.*, vol. 8, 1978, 499, 592; NITECKI, *Biskupi Kościoła w Polsce*, 518-519.

⁷⁷ Tomasz Teofil Kuliński, né le 12 décembre 1823, prêtre le 12 août 1849, professeur au séminaire, le 20 septembre 1870 nommé Vicaire apostolique de cette partie du diocèse de Cracovie qui se trouvait dans l'État du tsar (Royaume de Pologne), le 15 mars 1883 promu évêque du diocèse de Kielce, restauré en 1882. Mort le 8 janvier 1907. Voir RITZLER - SEFRIN, *Hierar. cathol.*, vol. 8, 1978, 329, 503; NITECKI, *Biskupi Kościoła w Polsce*, 235.

quête au gouverneur général. M. Kronenberg, propriétaire d'une des mines du Zagłębie, promit de contribuer à la construction de l'église et du couvent.

L'autorisation du St-Siège à ériger le couvent de Varsovie arriva en novembre, et le 26 de ce mois [1906], le P. Styka fut nommé son premier supérieur.

Au commencement du mois de décembre, une mission eut lieu dans la cathédrale de Płock. Dans la rue les gamins criaient après les Pères: «À bas les mariavites!». Comme Płock était la capitale du mariavitisme et la résidence de la «Mère» Kozłowska, ils croyaient que c'étaient des prêtres mariavites qui arrivaient pour la voir. Cette mission n'eut pas tant de succès que celle de Kielce, vu le mauvais temps, la neige et l'état de guerre proclamé par le gouverneur. De plus l'organisation laissait à désirer. Mgr Wnukowski⁷⁸ donnait l'exemple d'une inlassable activité – du matin au soir il était dans la cathédrale et confessait sans relâche. La «Mère» Kozłowska fit savoir qu'elle désirait voir les Pères, mais l'évêque le crut inutile, car tous les essais de la convertir n'avaient abouti qu'à des échecs. Une visite des missionnaires ne ferait qu'accroître son orgueil et ne manquerait pas de nuire à la population.

Le 13 décembre, l'archevêque Popiel vint voir les Pères à l'église du St-Sauveur et le jour suivant, il les pria, par l'intermédiaire de son chapelain, de se rendre à Łowicz pour un triduum anti-mariavite. Les Pères acceptèrent et deux d'entre eux s'y rendirent. Malheureusement il ne fut pas assez fructueux à cause du nombre insuffisant de confesseurs.

Les Pères ne cessaient de travailler. La veille de Noël, ils commencèrent à prêcher une retraite de trois jours pour les détenus dans la prison de Mokotów et le 26 décembre, le P. Łubieński inaugura une retraite pour quatorze prêtres qui s'étaient rassemblés chez le doyen Moniewicz à Sokółka près de Grodno. M. le curé Moniewicz, autrefois le Père Anselm de l'ordre des Trinitaires sécularisé en 1864, voyant le P. Łubieński porter l'ha-

⁷⁸ Apolinary Wnukowski, né le 23 juillet 1848, prêtre le 15 juillet 1872; le 24 avril 1904 promu évêque de Płock et le 16 juin 1908 promu archevêque de Moghilev; mort le 3 juin 1909. Voir PIĘTA, *Hierar. cathol.*, vol. 9, 2002, 256, 304; NITECKI, *Biskupi Kościoła w Polsce*, 486.

bit, reprit son vieil habit de Trinitaire disant qu'il désirait y être enseveli. C'était le dernier Trinitaire en Lituanie.

Ce travail fut le dernier de l'année 1906. Depuis le 25 septembre, on avait distribué dans la chapelle sept mille cent soixante-quinze communions et prêché quarante sermons. Les Pères avaient en outre organisé deux missions, six retraites et trois triduum. Vers la fin de l'année, le couvent se composait de trois Pères: Styka, Łubiński et C. Majgier et de deux Frères: Szymczak⁷⁹ et Grala⁸⁰. Le 28 janvier [1907], le P. Bohosiewicz vint à Varsovie pour un séjour d'assez longue durée afin d'aider les Pères.

En dehors de quelques retraites, le premier travail considérable de 1907 fut une mission à Wieluń, inaugurée au commencement du mois de février. Elle aurait porté plus de fruits si elle avait été strictement paroissiale. Comme elle englobait tout le doyenné, il y eut une foule énorme et beaucoup de vacarme. De nombreux prêtres vinrent apporter leur aide mais chacun d'eux confessait surtout ses propres paroissiens.

Le moment était venu d'obtenir l'autorisation d'un séjour de longue durée à Varsovie. Au début de 1906, le comte Joseph Ostrowski, propriétaire de Maluszyn et membre du Conseil d'État à St-Petersbourg, avait fait obtenir aux Pères l'autorisation de venir dans le Royaume de Pologne pour un séjour de deux mois. Après avoir observé le travail des missionnaires à Maluszyn, il décida de faire tout son possible pour que les Pères reçoivent l'autorisation de se fixer dans le Royaume de Pologne. En automne 1906, il aborda cette question au cours d'un entretien avec le ministre de l'Intérieur. Ce dernier déclara qu'il aurait pu lui-même autoriser les Pères s'il s'était agi de la Russie ou bien de la Lituanie. Mais comme le territoire du Royaume entrait en jeu,

⁷⁹ Józef Szymczak, «Mieczysław», Frère laïc, né le 19 janvier 1865, profès le 24 septembre 1898, mort 8 juillet 1930 à Tuchów. Partout où les rédemptoristes polonais commençaient leurs fondations (Cracovie, Maksymówka, Lublin et Varsovie), les supérieurs l'y destinaient. Il savait se consacrer et être utile.

⁸⁰ Jan Grala, «Nepomucen», Frère laïc, né le 10 mai 1852, profès le 6 juin 1886; maçon de métier, il a beaucoup contribué à la construction des couvents à Mościska, Tuchów, Cracovie et Maksymówka; mort le 13 mars 1913 à Mościska.

c'était le gouverneur Skalon qui devait s'entendre avec le ministère. En le reportant, le comte Ostrowski conseilla de réfléchir s'il valait mieux prier l'archevêque de présenter la requête au nom des Pères, ou bien qu'ils le fissent eux-mêmes. Pour le moment, on n'entreprit aucune démarche, espérant que la deuxième Diète voterait peut-être un décret en faveur des Ordres religieux. Le 11 février, lorsque le comte Roger et le prélat Skarzyński se rendirent à St-Pétersbourg, le Dr Knoll, secrétaire de Stolypin, leur promit d'obtenir l'autorisation désirée. Il les mit en rapport avec Vladimiroff, directeur de la Chancellerie des Cultes Étrangers. Celui-ci déclara que les Rédemptoristes étaient des Jésuites travestis et que le gouverneur général de Vilnius venait d'envoyer un rapport dans lequel il s'opposait à leur arrivée. Les visiteurs se récrièrent, disant que c'était un malentendu, attendu que les Rédemptoristes n'avaient guère travaillé sur le territoire de Vilnius. Vladimiroff recommanda donc de présenter une requête au ministère. Elle fut signée par le P. Łubieński et déposée par le comte Roger.

Le 17 mars, le P. Łubieński se rendit chez Jaczewski pour le prier d'obtenir l'autorisation de prolonger encore le séjour pour trois ans. Jaczewski répondit que les Pères obtiendraient la permission de s'établir à demeure, car la chancellerie du gouverneur général avait reçu la requête de M. Ciechanowski concernant l'établissement des Pères au Zagłębie, qu'elle allait transmettre à St-Pétersbourg. Dès que cette autorisation serait accordée, les Pères pourraient se fixer non seulement à Varsovie mais dans tout le pays. Les espérances pour l'avenir étaient donc bien prometteuses. Le 13/26 mai 1907, le P. Łubieński reçut la lettre suivante du Département des Cultes Étrangers:

«En réponse à la requête de Votre Révérence datée du 3 février de l'année courante, adressée au Ministère de l'Intérieur, j'ai l'honneur de Vous faire savoir que Son Excellence a eu la bonté de permettre aux religieux Rédemptoristes, qui se trouvent dans le Royaume de Pologne, de séjourner dans les limites de l'Empire, les territoires du nord-ouest exceptés, au cours de trois années. Signé: Directeur du Département Vladimiroff».

Le travail allait bon train. En février le P. Łubieński prêcha quelques retraites à Lublin, notamment pour les séminaristes, pour les demoiselles pénitentes dont s'occupaient les Sœurs du Bon Pasteur, et enfin dans la cathédrale pour les gens de la classe moyenne. Mgr Jaczewski célébra la messe de clôture. Les Pères Styka et Bohosiewicz prêchèrent alors une mission à Krosniewice et un triduum à Mazew; le 23 février, ils inaugurèrent une mission à Sobótka où un tiers seulement de la population était resté catholique, tous les autres s'étant laissés séduire par les mariavites. Au commencement du mois de mars, il y eut une mission à Grabów, où huit cents personnes environ étaient passées au mariavitisme. Ces missions anti-mariavites avaient pour résultat d'affermir la foi des indécis et de convertir une partie des sectaires. En mars le P. Łubieński prêcha une retraite pour deux cents lycéennes et une retraite pour les séminaristes à Żytomierz.

Le 11 avril, eut lieu la solennelle intronisation de l'image de Notre-Dame du Perpétuel Secours dans notre chapelle. Le sermon fut prêché par le prélat Skarzyński. Plusieurs Pères, venus de différents couvents à Varsovie, pour se rendre ensuite à une mission à Vilnius, prirent part à cette cérémonie. Le P. Łubieński était parti pour Vilnius le 4 avril afin de s'entendre avec Mgr Ropp⁸¹ au sujet de cette mission. Il se rendit ensuite à St-Pétersbourg, où il prêcha une retraite pour les élèves de l'Académie Ecclésiastique.

Le prélat Denisewicz⁸², administrateur de l'archidiocèse, profita de l'occasion pour demander aux Pères de prêcher des

⁸¹ Edward Ropp, né le 2 décembre 1851, prêtre le 20 juillet (ancien calendrier) 1886, le 9 juin 1902 promu évêque de Tyraspole (Cherson) en 1902, le 9 novembre 1903 transféré à Vilnius. En 1907, il fut obligé par le gouvernement russe d'abandonner son diocèse. Le 25 juillet 1917, fut nommé archevêque de Moghilev. Condamné à mort par les communistes en 1919, ensuite exilé hors de Russie, il vécut en Pologne. Mort le 25 juillet 1939. Voir RITZLER – SEFRIN *Hierar. cathol.*, vol. 8, 1978, 556; PIĘTA, *Ibid.*, vol. 9, 2002, 256, 370, 393; A. KOZYRSKA, *Arcybiskup Edward Ropp. Życie i działalność (Al'Archevêque Edourad Ropp. Vie et œuvre)*, Lublin 2004; NITECKI, *Biskupi Kościoła w Polsce*, 381; Z. PONARSKI, *Edward Ropp*, dans *PSB* 32 (1989-1991) 31-33.

⁸² Stefan Antoni Denisewicz, né le 16 juillet 1834, prêtre le 16 avril 1863; Vicaire capitulaire et administrateur apostolique de l'archidiocèse de

retraites dans deux églises: dans la cathédrale et dans l'église de Ste-Catherine, puis une retraite pour les séminaristes et des missions à Witebsk, Połock, Moghilev et Dynebourg. Le ministère l'avait informé que le gouvernement autorisait les Rédemptoristes à travailler sur le territoire de l'Empire, à condition que le nom des prédicateurs, l'endroit où ils avaient l'intention de prêcher ainsi que la date des retraites soient communiqués. Profitant de son séjour à St-Pétersbourg, le P. Łubieński recommanda les affaires de la Congrégation au comte Joseph Potocki⁸³, fils d'Alfred⁸⁴, ancien régent de la Galicie. C'était au cours de la régence de ce dernier que le couvent de Mościska avait été fondé. Le P. Łubieński fit aussi une visite au comte Bertold, ambassadeur d'Autriche, afin de mettre sous sa protection les Rédemptoristes munis de passeports autrichiens et qui travaillaient dans l'Empire russe. Il fut aussi question de la venue à St-Pétersbourg d'un des Pères de Vienne afin d'y prêcher des sermons en allemand dans la chapelle de l'Ambassade. De vastes horizons se dévoilaient devant la Congrégation. Le 13 mai 1907, Mgr Joseph Kessler⁸⁵, évêque de Tyraspole, s'adressa au Père vice-provincial Pasur à propos des missions à Odessa, Mikołajew etc, soulignant qu'il avait déjà obtenu l'autorisation du gouvernement.

Moghilev en 1903-1904, 1905-1908, 1909-1910; le 12 juin 1908 promu évêque auxiliaire de Moghilev; du 1911 ne pouvait plus exercer ses devoirs d'administrateur apostolique. Mort en 1913. Voir PIĘTA, *Hierar. cathol.*, vol. 9, 2002, 130-131; NITECKI, *Biskupi Kościoła w Polsce*, 74.

⁸³ Józef Potocki, né le 9 septembre 1862, mort le 25 août 1922. Grand propriétaire terrien, novateur au niveau de l'agriculture et politicien lors de l'ukase de 1905. Dans ses domaines il a amélioré le niveau de vie des paysans. Voir J. MOLENDĄ, *Potocki Józef Mikołaj (1862-1922)*, dans *PSB* 28 (1984-1985) 78-81.

⁸⁴ Alfred Potocki, né le 29 juillet 1822, mort le 18 mai 1889. Possédait de grands domaines et des entreprises industrielles; politicien, ministre et premier ministre au gouvernement autrichien à Vienne. Gouverneur Général ('namiestnik') de Galicie du 1875 au 1883. C'est lui qui a autorisé les rédemptoristes à fonder leur couvent à Mościska. Voir J. ZDRADĄ, *Potocki Alfred Józef (1822-1889)*, dans *PSB* 27 (1983) 762-766.

⁸⁵ Józef Kessler, né le 12 août 1862, prêtre..., le 9 juin 1902 promu évêque de Tyraspole (Cherson), mort le 9 décembre 1933 en Allemagne. Voir PIĘTA, *Hierar. cathol.*, vol. 9, 2002, 370; R. DZWONKOWSKI, *Kessler Aloisius*, dans *PSB* 8 (2000) 1366-1367.

Le moment de commencer la mission à Vilnius était enfin arrivé. Les Pères Łubieński, Nuckowski et Chochleński devaient travailler dans la cathédrale exclusivement pour les hommes. Les PP. Styka, Stach et C. Majgier dans l'église St-Jean pour les femmes. La mission fut inaugurée le soir du 13 avril; une énorme foule était accourue. Malheureusement, après le cinquième sermon, la police ordonna d'interrompre immédiatement. Mgr Ropp en appela au gouverneur général Krzyżanowski, mais celui-ci répondit que les missionnaires, n'ayant pas été autorisés à prêcher une mission à Vilnius, elle ne pouvait pas continuer. L'évêque répliqua en observant que l'autorisation dépendait de l'archevêque, puisque la mission avait lieu dans l'église. «Mais moi je peux y mettre des entraves» – répondit Krzyżanowski. En fin de compte, il promit de télégraphier au ministre Stołypin, disant que les missionnaires n'avaient qu'à attendre la réponse. Les Pères montèrent donc en chaire pour annoncer aux fidèles que la mission était suspendue. Si la permission était accordée, le son des cloches l'annoncerait à la ville. Le 17 avril apporta une réponse négative.

Le *Wilenskij Wiestnik* [Information de Vilnius] publia le «communiqué officiel» sur cette interdiction. Le *Dziennik Wileński* [Journal de Vilnius] du 3 avril (calendrier Julien) y répondit dans un article intitulé *La tolérance religieuse en pratique*:

«Le *Wilenskij Wiestnik* – écrivait-il – a publié à propos de l'interdiction de la retraite le 'communiqué suivant': Les étrangers appartenant au clergé catholique qui n'ont le droit de franchir les frontières de la Russie que conformément à un décret spécial de l'année 1886 (et qui n'a pas été révoqué), d'après lequel le Ministère des Affaires Etrangères légalise leur arrivée après une entente préalable avec le Ministère des Affaires Intérieures...

Contrairement à l'ordre prévu par la loi, six religieux de l'Ordre des Rédemptoristes ne possédant pas l'autorisation exigée sont arrivés dernièrement à Vilnius, invités par l'évêque catholique von der Ropp... pour une soi-disant retraite.

Comme la loi n'avait pas été observée, l'évêque, sur l'ordre du Gouverneur Général du pays a suspendu le travail des Rédemptoristes. Quant à la légalisation de leur arrivée, le Gouverneur Général s'en est remis à la décision du ministre des Affaires

Intérieures. Le 4 avril, P. A. Stołypin a télégraphié qu'il ne jugeait pas possible de légaliser l'arrivée de ces ecclésiastiques à Vilnius, et le matin du 5 avril, ces derniers ont quitté la ville.

Le "présent communiqué" – continue le *Dziennik Wileński* – n'éclaircit pas à fond la question. Au début, il cite le décret qui règle l'affaire en Russie des prêtres catholiques n'étant pas des sujets russes et il termine en constatant que P. A. Stołypin n'a pas jugé possible de légaliser l'arrivée des Rédemptoristes à Vilnius. On pourrait en déduire que ce sont différents décrets qui règlent l'arrivée des prêtres à Vilnius d'une part, et leur arrivée sur le reste du territoire de l'Empire, d'autre part. Cette conclusion paraît d'autant plus vraisemblable que les Pères Rédemptoristes ont dernièrement prêché des missions dans le Royaume de Pologne, considéré par la législation russe (quelques exceptions spéciales à part) comme faisant partie de la Russie et soumis aux mêmes lois. De plus ils ont pu se rendre librement à St-Petersbourg et, comme des personnes dignes de foi nous ont renseignés, le Père comte Łubieński s'est rendu en compagnie du prélat Denisewicz au département des cultes étrangers, où il a communiqué qu'il comptait prêcher des retraites dans différentes villes de notre pays, ce que personne ne lui a interdit».

Il est bien regrettable que le 'communiqué' passe sous silence la question d'un décret spécial concernant Vilnius. Il serait d'autant plus nécessaire de le mentionner que, d'après les bruits qui courent la ville, les autorités n'avaient rien dit contre le fait de l'arrivée des Rédemptoristes à Vilnius, ni n'exigeaient pas leur départ et ne leur reprochaient que d'avoir prêché dans les églises sans autorisation et sans avoir prévenu les autorités. Et cependant le 'communiqué' ne mentionne aucun décret, en dehors des autorités ecclésiastiques qui réglât les offices et les sermons dans les églises.

Il serait à désirer que cette question soit mise au point, car le 'communiqué' n'ayant pas dissipé les doutes, la population continue à avoir l'impression que les autorités ont violé le principe de la tolérance religieuse.

Le texte de l'ordonnance de M. Le Gouverneur aussi bien que sa forme ont vivement affecté la population de Vilnius et il faut vraiment être reconnaissant à notre clergé qui a su apaiser les foules.

Nous apprenons qu'avant-hier la lettre suivante portant environ quatre cents signatures a été envoyée à St-Pétersbourg:

«M. Michel Węclawski Président du Cercle des Députés Polonais de la Lituanie et de la Russie à St-Pétersbourg.

Les autorités locales ont subitement et totalement interdit aux Pères Rédemptoristes, autorisés à prêcher sur tout le territoire de l'Empire Russe, de continuer la retraite du Carême. Prions d'intervenir immédiatement par voie parlementaire. L'indignation des foules est immense».

À propos de la forme de cette interdiction, le *Dziennik Wileński* [Journal de Vilnius] du 7 avril écrivait:

«Dans l'après-midi de dimanche le commissaire du district est venu chez l'un des chanoines de la cathédrale et il a exigé d'interrompre sur-le-champ la retraite dans les églises. Il a déclaré avoir reçu l'ordre d'employer tous les moyens, la force y compris, pour faire immédiatement cesser la retraite. Ceci a été dit d'un ton brusque et presque provocant. Les retraites furent suspendues. Le peuple, indigné au plus haut point, quittait en murmurant les églises. Les agents de police se moquaient de la foule pour la provoquer en disant: eh, bien, quoi, les souris ont croqué votre retraite».

Les trois Pères ayant quitté Vilnius, se rendirent à Białystok où, conformément à l'autorisation du gouverneur de Grodno, un triduum devait être célébré. Mais ici aussi, dès le deuxième jour le travail fut interrompu. Le gouverneur, après avoir lu dans les journaux que le ministre avait interdit la mission à Vilnius, révoqua, lui aussi, l'autorisation accordée. Un agent de police apporta cette nouvelle au presbytère vers 10h 30 du soir; les Pères durent quitter Białystok.

Pendant ce temps, le P. Łubieński prêchait une retraite pour les séminaristes à Vilnius, après quoi il se rendit, accompagné des Pères Styka et Nuckowski à St-Pétersbourg pour y prêcher une retraite aux séminaristes, tandis que le P. Nuckowski en donna une dans la cathédrale et le P. Styka dans l'église de Ste-Catherine.

Le 27 avril, une mission ordonnée par l'archevêque fut inaugurée dans l'église St-Florian dans le quartier de Praga. Par malheur, quoique une énorme foule prît part aux sermons, on manquait de confesseurs et il n'y eut que cinq mille communions, ce qui était fort peu pour une paroisse comptant plus de soixante-dix mille fidèles. Au mois de mai, les Pères travaillèrent au retour de mission à Sielce et à la mission de Grodzisk dans le Zagłębie Dąbrowskie, où, comme nous l'avons déjà mentionné, M. et Mme Ciechanowski comptaient fonder un couvent de la Congrégation⁸⁶.

En 1907, le P. Styka fut nommé recteur à Mościska et le P. Bohosiewicz à Varsovie. Celui-ci entra en fonction le 25 mai, dans la maison près de l'église du St-Sauveur, où le séjour des Pères était toujours provisoire. L'archevêque avait permis aux Rédemptoristes de s'installer près de l'ancienne église des Capucins, rue Miodowa, mais les conditions posées ne leur convenaient guère. La princesse Michele Radziwiłł, initiant la construction de l'église du Sacré-Cœur à Szmulowizna, dans le quartier de Praga, avait proposé aux Pères de disposer de cette église, à condition qu'elle-même ainsi que ses successeurs en fussent propriétaires. Les Pères devraient eux-mêmes faire bâtir le couvent. L'offre fut refusée.

Quoique les Pères n'espérassent pas pouvoir se fixer à l'église du St-Sauveur, le P. Bohosiewicz, d'accord avec l'abbé Siemiec, commença en juillet à aménager le deuxième étage qui, jusqu'alors, n'avait pas encore pu être utilisé. Les travaux durèrent deux mois et procurèrent dix nouvelles chambres. Dans l'une d'elles, on organisa une chapelle privée dont on manquait jusqu'à ce moment. Dès lors on put offrir un asile aux ecclésiastiques qui désiraient faire une retraite et aux Pères qui voudraient, venant d'autres couvents, aider les Pères de Varsovie.

⁸⁶ Ils avaient l'intention d'offrir la chapelle qui existait déjà et quelques arpents de terre. Les Pères pourraient y construire un couvent à l'aide des propriétaires des mines de Zagłębie. La requête de M. Ciechanowski, envoyée à St-Pétersbourg, avait été agréée. Le nombre restreint des religieux ne permit pas de profiter immédiatement de l'autorisation. On espérait d'ailleurs que la maison de Varsovie continuerait d'exister, ce qui n'eut pas lieu. Ensuite, quand ces espérances furent déçues, les conditions au Zagłębie changèrent de même.

Le travail ne manquait pas. Vers la fin du mois de mai, il y eut une rénovation à Chojnata, au début du juin – une mission à Mińsk Mazowiecki. Le 26 juin, une mission fut inaugurée à Loutsk. C'était la première mission de la Congrégation en Volhynie⁸⁷. Environ cinquante mille personnes y prirent part.

Tout ceci était loin de plaire aux schismatiques. Les périodiques russes *Kiewlanin* et *Wołyńska Żyźn* [La Vie de Volhynie] publièrent un article anonyme: *La pression exercée en Volhynie*, dont le but était de diffamer la mission et d'insister sur le danger menaçant la contrée de la part de propagande polonaise. En réponse, une lettre ouverte en langue russe, anonyme elle aussi, démontra la sottise et la vilénie de ce pamphlet.

En même temps, eut lieu à Varsovie du 18 au 20 juin, le premier congrès des écrivains catholiques initié par le comte Roger Łubieński, rédacteur de l'hebdomadaire *Wiara* [La Foi]. Mgr Pelczar⁸⁸, évêque de Przemyśl, désirant y prendre part, écrivit aux Pères en leur demandant l'asile, mais le gouvernement russe ne lui permit pas de venir. L'archevêque Teodorowicz⁸⁹ venu à Varsovie visita les Pères deux fois.

Pendant les mois d'été, comme l'année précédente, des retraites pour les prêtres furent organisées dans les chefs-lieux des diocèses. Le P. Łubieński en prêcha deux séries à Sandomierz, ensuite à Kielce et à Lublin, le P. Bohosiewicz, à Varsovie. On ne manquait pas d'autres travaux de ce genre.

⁸⁷ Actuellement en Ukraine.

⁸⁸ Józef Sebastian Pelczar, né le 17 janvier 1842, prêtre le 17 juillet 1864, professeur et recteur à l'Université de Jagellons, le 27 février 1899 promu évêque auxiliaire de Przemyśl, le 17 décembre 1900 promu évêque ordinaire de Przemyśl, mort le 28 mars 1924. Béatifié le 11 juin 1991, canonisé le 18 mai 2003 par Jean-Paul II. Voir RITZLER – SEFRIN, *Hierar. cathol.*, vol. 8, 1978, 384, 469; PIĘTA, *Ibidem*, vol. 9, 2002, 311; NITECKI, *Biskupi Kościoła w Polsce*, 339; M. K. KASPERKIEWICZ, *Józef Sebastian Pelczar, szkic biograficzny (Joseph Sebastian Pelczar, esquisse biographique)*, Rzym 1972; M. LUDWICKI, *Pelczar. Biskup (Pelczar. Evêque)*, Zabki 2004, passim.

⁸⁹ Józef Teofil Teodorowicz, né le 25 juillet 1864, prêtre le 9 janvier 1887, prédicateur éminent, écrivain, le 16 décembre 1901 promu archevêque arménien catholique à Lwów (Lviv). Mort le 5 décembre 1938. Voir RITZLER – SEFRIN, *Hierar. cathol.*, vol. 8, 1978, 340; L. GRZEBIEN, *Teodorowicz Józef Teofil (1864-1938)*, dans *SPTK* 7 (1983) 307-311.

Le P. Prechtl⁹⁰, Bavarois, qui visitait cette année la vice-province polonaise, arriva le 28 juillet à Varsovie. Ce n'était pas une visite canonique, attendu que la maison actuelle existait depuis moins d'un an, toutefois le visiteur eut l'occasion d'observer le travail des Pères, de visiter Varsovie et surtout de faire un pèlerinage à l'église de St-Bennon, cher à tout Rédemptoriste.

Le 10 octobre, les Pères Wilhelm Janauschek (1859-1926), Franz Weimann (1863-1920), Alois Frachessen (1837-1921) et Joseph Hartmann (1868-1946) [province de Lyon], qui se rendaient de Vienne à Odessa⁹¹, firent un court séjour à Varsovie. Les deux premiers allaient prêcher en allemand, le troisième en italien et le quatrième en français.

Peu après leur départ, une mission fut inaugurée à Włodawa en Podlachie où l'abbé Zénon Kwiek [1868-1949], futur administrateur du diocèse de Lublin avait un poste de curé. C'était la première mission de la Congrégation sur ces terrains que les Russes avaient si terriblement fait souffrir. Tout d'abord on ne permit pas aux Rédemptoristes de travailler en Podlachie, mais dès que les Frères Mineurs ainsi que les Missionnaires de St Vincent de Paul, commencèrent à y faire de l'apostolat, Jaczewski, directeur de la chancellerie de Skąton autorisa les fils de Saint Alphonse à y prêcher une mission. La mission de Włodawa fut strictement paroissiale, ce qui la rendit très fructueuse. De Włodawa, les Pères se rendirent pour une mission à Kock. Le 5 octobre, une grande mission fut inaugurée à Krasnystaw. Il fut impossible de confesser l'innombrable foule, bien que vingt prêtres siégeaient au confessionnal. En octobre, il y eut une rénovation à Uniejów et une mission à Płoskirów en Podolie russe.

Par malheur, le travail dans les départements de Lublin et de Podlachie fut bientôt complètement paralysé. Les orthodoxes se croyant menacés, demandèrent d'interdire toute l'activité des missionnaires dans cette partie du pays. Les journaux polonais

⁹⁰ Matthias Prechtl, né le 28 décembre 1865, profès le 8 décembre 1895, prêtre le 29 juin 1890, mort le 27 mars 1938.

⁹¹ Voir *Labores apostolici*, dans *Litterae Annales de Rebus Gestis Provinciae Vindobonensis Congregationis SS. Redemptoris Anno Salutis 1907*, Viennae (s. d.), 8-11.

se basant sur le 'communiqué' officiel du *Warszawskij Dniewnik* [*Le Journal de Varsovie*] publièrent la nouvelle suivante:

«Le Ministère de l'Intérieur juge inopportun que les missionnaires catholiques étrangers viennent dans les gouvernements de Lublin et de Sielce [Siedlce]. Les représentants diplomatiques de Russie à l'étranger ont donc reçu la consigne d'en prévenir les missionnaires venant viser leurs passeports.

Le Gouverneur Général de Varsovie recommanda alors aux gouverneurs intéressés de ne pas autoriser ces missionnaires à y séjourner».

Pour cette raison la mission à Węgrów ne put avoir lieu. Cette mesure contraire au décret de tolérance, était un des nombreux symptômes du progrès de la réaction au sein du gouvernement qui, étant venu tant bien que mal à bout de la révolution, retournait aux anciennes méthodes. À Varsovie, les rapports entre les autorités de l'État et celles de la Congrégation semblaient tout au moins corrects. Lorsque les PP. Bohosiewicz et Łubiński se présentèrent le 30 octobre chez Jaczewski, celui-ci leur déclara que personne n'avait porté plainte contre les Rédemptoristes. Il ajouta que l'autorisation pour les Pères de se fixer au Zagłębie Dąbrowskie lui était déjà parvenue, mais qu'elle devait être renouvelée au bout de trois ans. Il promit de recommander à la police de Varsovie de ne pas demander compte aux Pères d'avoir prolongé leur séjour au-delà des deux mois qui avaient été fixés. Au cours de l'entretien, Jaczewski fit comprendre que la Congrégation pouvait pour l'instant travailler dans le pays, mais qu'elle n'était pas acceptée comme Ordre religieux.

Le 16 novembre, les Pères commencèrent une mission à Słomczyn près de Varsovie chez le prélat Tymieniecki⁹², futur évê-

⁹² Wincenty Tymieniecki, né le 3 avril 1871, prêtre le 6 janvier 1895, plusieurs années, il a travaillé dans la pastorale, spécialement en milieu ouvrier, aussi à Varsovie; en 1920 nommé Vicaire général du nouveau diocèse de Łódź, érigé le 10 décembre 1920; premier évêque de Łódź, promu le 11 avril 1921; mort le 10 août 1934. Voir PIĘTA, *Hierar. cathol.*, vol. 9, 2002, 228; K. KRASOWSKI, *Biskupi katoliccy II Rzeczypospolitej. Słownik biograficzny (Les évêques catholiques sous la Deuxième République. Dictionnaire biographique)*, Poznań 1996; NITECKI, *Biskupi Kościoła w Polsce*, 457.

que de Łódź. Il y eut environ huit mille communions. Pour que le plus grand nombre de paroissiens puisse profiter de la mission, les Pères se rendirent à Jeziorna qui faisait partie de la paroisse, de sorte que les ouvriers de la grande papeterie, qui s'y trouvait, purent assister à plusieurs sermons et s'approcher des sacrements. Au commencement de décembre, il y eut une mission à Willanów près de Varsovie⁹³.

À cette époque, le P. Łubieński se rendit en Poméranie et il y célébra un triduum à Lembarg. Ce triduum devait être un baume sur la blessure affreuse qu'avait reçue la paroisse deux mois auparavant: le 31 août, l'évêque Rosentreter⁹⁴ y était venu célébrer le quatrième centenaire de la consécration de l'église. Le lendemain, quand l'évêque eut terminé la consécration du nouveau maître-autel, un orage formidable éclata, la foudre tomba sur l'église où quatre personnes périrent sur place et environ cent personnes furent blessées plus au moins grièvement. Une affreuse panique s'était emparée des fidèles. Peu après, le P. Łubieński prêcha des exercices à Rywałd à quelques prêtres retraités, puis, vers la fin du décembre, à des jeunes filles de l'institut fondé à Poznań par Mlle Wilczyńska. Il y rencontra la princesse Michele Ogińska de Jabłonowo, qui, peu avant, avait rencontré à St-Petersbourg Stołypin. Celui-ci autrefois avait été hôte chez la famille de Ogiński à Płungiany. Au cours de l'entretien, Stołypin lui avait parlé des Rédemptoristes qui font déjà de la politique en Pologne: *Voyez ces Rédemptoristes qui font déjà de la politique en Pologne*. La princesse avait répliqué qu'il était mal renseigné, car les Rédemptoristes ne faisaient pas de politique. De retour à Varsovie, le P. Łubieński écrivit sous forme de lettre un plaidoyer comme réplique à ce reproche, demandant à la princesse de l'envoyer de sa part à Stołypin.

L'année 1907 était finie. Au cours de cette année les Pères avaient prononcé dans leur chapelle deux cent cinquante-six sermons et distribué 45.180 communions. Lors de soixante diffé-

⁹³ Aujourd'hui c'est un quartier de Varsovie.

⁹⁴ Augustyn Rosentreter, né le 13 janvier 1844, prêtre le 12 mars 1870, évêque de Chełmno 27 II 1899, mort le 4 octobre 1926. Voir RITZLER – SEFRIN, *Hierar. Cathol.*, vol. 8, 1978, 233; A. NADOLNY, *Rosentreter Augustyn*, dans *PSB* 32 (1989-1991) 75-77.

rents travaux extérieurs, les missionnaires avaient prêché huit cent trois sermons.

* * * * *

L'année 1908 commença, année importante et pour l'hospice de Varsovie et pour toute la Congrégation comme le centenaire de la déportation des Bennonites, qui avait eu pour suite le prodigieux développement de l'Ordre. Cette année, les fils de Saint Alphonse allaient prêcher des missions dans les pays que les pieds d'aucun Rédemptoriste n'avaient jamais foulés: ils devaient évangéliser la Sibérie jusqu'à Vladivostok⁹⁵.

⁹⁵ La situation religieuse en Sibérie à la fin du XIX^{ème} siècle nous est connue grâce aux relations suivantes:

1. Siberia 1890. Relazione dei rigori a cui sono sottoposti i cattolici polacchi esiliati in Siberia. - Voir Archivio della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Russia e Polonia, fasc. 201, pos. 647, Siberia 1890.

2. Siberia 1891. Sullo stato della Chiesa in Siberia e sue necessità spirituali. Vari documenti relativi. Voir Archivio della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Russia e Polonia, fasc. 206, positio 663, Siberia 1891.

Walerian Gromadski, le curé à Tomsk, présente à Rome l'état de l'Église en Sibérie énumérant les centres de pastorale et donnant le nombre de fidèles:

1. Perm, compte 2577 catholiques
2. filiale Ekaterinburg, compte 550 cathol.
3. Tobolsk, compte 4521 cathol.
4. Tomsk, compte 10.000 cathol.
5. filiale Omsk, compte 2660 cathol.
6. Krasnoïarsk, compte 4183 cathol.
7. Irkutsk, compte 2867 cathol.
8. Nerchinsk [Nerczynsk], compte 1348 cathol.
9. Wladivostok, oratorium, compte 1116 cathol.

Les prêtres qui travaillent dans la pastorale en Sibérie sont au nombre de 11. Le curé Gromadski informe aussi que la paroisse de Omsk compte 38.186 miles carrés et celle de Krasnojarsk compte 46.708 miles carrés, et ensuite il propose de créer pour la Sibérie un Vicariat apostolique.

3. «Memorandum de statu et necessitatibus parœciarum Sybiriae», Romae, die 25 Septembris 1897. Valerianus Gromadski. - Voir Archivio della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Russia e Polonia, fasc. 265, posizione 820: Siberia 1897-1900. Il parroco di Tomsk, in Siberia, Valeriano Gromadski, presenta alla S. Sede una memoria in cui espone i bisogni urgentissimi dei Cattolici in Siberia e propone i mezzi per aiutarli.

Le 22 janvier fut la date d'un événement mémorable. L'archevêque Popiel consentit à ce que la Congrégation continuât à de-

«Vasta regio Sybiriæ provinciae, quae se a montibus Ural ad Pacificum Oceanum extendit, complectitur solum octo parochias: Tobolsk, Omsk, Tomsk, Krasnoïarsk, Irkoutsk, Nerczynsk, et Wladiwostok [et la huitième paroisse?]. In parochia Tobolsk numerantur 6914 catholicorum, ex quibus in oppido Tobolsk aliquot centena, cæteri inter varios pagos dispersi vivunt. Cura animarum committitur duobus presbyteris: parochus et vicario.

In parochia Omsk habentur 3000; 1000 in loco, et duo millia dispersa in pagis. Paroeciae provident duo prebyteri. Praeter incolas oppidi Omsk, inter quos non parvus est numerus juventutis/s. 4/ frequentantis varias scholas..., curae ejus commissae fuerunt visitandæ regiones Akmolinsk, Semipalatinsk et Seminerzynsk, ad subveniendum militibus et officialibus viventibus in medio Kirgizorum...

In Parochia Tomsciana numerantur 14.030 catholicorum; in oppido Tomsk 2500 Polonorum, Germanorum, Gallorum, Colonistarum ex Livonia et Samogitia; ruri primo loco considerandae veniunt coloniae exclusive catholicae: Lanckorona (200), Nova Szadova, Novum Vitebscium, Nowa Beisagola (Samogitiae), Franopol (Livonii), Topolna (Livonii), Nikolajewka (Germani). In oppido Spask (quod distat 800 km a Tomsk) et vicinis locis, quinque millia [scuole].

Curam gerunt: parochus et unus vicarius, residentes in Tomsk. Adjuvant ipsos duo presbyteri, unus in Tomsk, alter residens in Spask,... a gubernio non approbatus.

In parochia Krasnoïarsk 13.453 catholicorum. Solus parochus, continuo fere occupatus visitandis suis fidelibus, qua de causa ecclesia parochialis per maximam partem anni est clausa.

In parochia Irkoutsk 3.387 catholicorum [...] Curam animarum exercent parochus et vicarius.

In Parochia Nerczynsk 1.250 catholicorum, qui in fondinis auri et argenti coacti laborant. Providet unus parochus, per maiorem partem anni in itinere constitutus.

In extremo demum Oriente residet parochus in Wladiwostok, ubi 2 337 catholicorum. Ipse etiam curam gerit detentorum in insula Sachalin, qui numerantur 1.289».

NOTE. Gromadski=Gromadzki Walerian, né en 1835, prêtre en 1859, mort le 15 octobre 1917, à cause de son travail pastoral et patriotique en 1861 déporté en Sibérie, où il a travaillé à Omsk, ensuite à Tomsk. Il a beaucoup contribué à la construction des églises à Tomsk et Spask. En 1899 a abandonné la Sibérie à cause de sa santé et travaillé au grand séminaire à Żytomierz en Volhynie. Mort le 15 octobre 1917 à Sławuta. Voir S. WIŚNIEWSKI, *Gromadzki Walery (1835-1917)*, dans *PSB* 8 (1959-1960) 631.

4. Siberia 1906. Stato dei cattolici in Siberia: Vladivostok- 4.000; Irkoutsk - 3.350; Krasnoïarsk - 13.600; Omsk - 5.000; Symbirsk - 700; Tobolsk - 5.500; Tomsk - 15.600. - Voir Archivio della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Russia e Polonia, fasc. 299, positio 912, Siberia 1906.

meurer auprès de l'église du St-Sauveur jusqu'au 10 mai 1910, c. à. d. presque au moment de l'extinction de leurs passeports. Des bruits alarmants se répandaient dans la ville: on clamait que les Rédemptoristes allaient quitter l'église du St-Sauveur. Il était urgent d'apaiser l'opinion publique, car la nouvelle était fondée. Le 27 janvier les journaux *Słowo* [La Parole], *Goniec wieczorny* [Le Messenger du soir] et *Dziennik Powszechny* [Journal Universel] apaisèrent le public déclarant qu'il n'en serait rien.

Après quelques retraites prêchées au mois de janvier, les Pères se rendirent le 10 février pour une mission à Piątek dans l'archidiocèse de Varsovie, où un ancien vicaire renégat avait construit une église pour environ trois cents mariavites habitant l'endroit. À l'annonce de la mission, les mariavites organisèrent une contre-mission, afin d'empêcher leurs adeptes d'y prendre part; on tint donc secrète l'ouverture du travail apostolique. Les mariavites y vinrent, mais plutôt comme espions et, à ce qu'il paraît, aucun d'eux ne se convertit.

La mission suivante eut lieu à Zagórow aux environs de Kalisz. Le curé de la paroisse, désirant que la mission portât beaucoup de fruits, avait invité plusieurs prêtres pour confesser les fidèles. Il y eut environ six mille communions. De Zagórow, les missionnaires se rendirent pour un triduum à Wieluń. Pendant un des sermons une voix cria: «au feu!» ce cri sema la panique mais le curé entonna *Kto się w opiekę* (*Qui se rend sous la protection de Dieu*) et parvint à rétablir l'ordre. Heureusement il n'y eut aucun accident.

Comme nous l'avons déjà dit, le gouvernement russe avait interdit aux missionnaires de venir sur le territoire de Lublin et de Podlachie. Le 25 février 1908, le prélat Noyszewski⁹⁶, recteur du séminaire à Lublin, écrivit aux Pères à Varsovie: *La police de Lublin nous a présenté une circulaire que chacun de nous devait signer, en s'engageant ainsi à informer immédiatement les autorités dès qu'un missionnaire étranger apparaîtrait dans ces contrées. – Défense absolue de les laisser pénétrer dans une église! À ce*

⁹⁶ Antoni Noyszewski, né en 1838, prêtre en 1867, professeur de liturgie, de latin et de droit canon au séminaire de Lublin, et ensuite recteur. Mort en 1921. Voir B. KUMOR, *Noyszewski Antoni(1838-1921)*, dans *SPTK* 3 (1983) 216.

qu'on voit, on juge que le missionnaire est plus dangereux qu'un bandit.

Cependant de nouveaux et de très vastes terrains s'ouvraient devant les missionnaires⁹⁷. Le 5 mars [1908], le P. Łubieński fut invité par l'archevêque Popiel qui lui présenta la lettre de l'administrateur de l'archidiocèse de Mohylew, le prélat Denisewicz. Voici cette lettre:

«Celsissime Domine. Comme suite à ma lettre nr 386 du 25 janvier [ancien calendrier] de l'année courante, j'ai honneur de faire savoir à Votre Excellence que le ministère a donné suite à ma requête et autorise les Pères Rédemptoristes à venir dans les principales villes de la Sibérie, habitées par des catholiques pour satisfaire à leurs besoins spirituels. J'ai donc l'intention de m'adresser au Provincial des Rédemptoristes de Galicie le priant de vouloir bien envoyer quelques religieux qui pourraient évangéliser la Sibérie. Ne possédant pas de fonds pour une telle entreprise, je vous prie humblement d'avoir la bonté de procurer une aide financière aux Rédemptoristes selon la suggestion dont Celsissimus Dominus m'a parlé dans sa dernière lettre. Pour le moment il est difficile de fixer le montant de la somme nécessaire, cela dépendra du nombre des religieux qui viendront pour ce travail apostolique. Plus la somme sera élevée, plus nombreuses seront les localités visitées. Les énormes espaces de la Sibérie seront cause de grands frais.

J'espère que Celsissimus n'aurait rien contre l'invitation pour ce travail de plusieurs ou tout au moins d'un des PP. Rédemptoristes habitant Varsovie. Cela aurait été bien commode pour nous, car on aurait évité la perte de temps causée par les formalités de passeports imposée par le ministère, au cas où les religieux devraient venir de Galicie. Si Votre Excellence juge la der-

⁹⁷ L'inspirateur de ces missions était le prince Thaddée Lubomirski, né le 24 (28?) octobre 1826 dans une famille [fort méritante pour la Pologne], activiste économique, social, éducatif et politicien. Après avoir participé à l'insurrection des Polonais de 1863, a été exilé en Sibérie; libéré en 1865 il s'est installé à Varsovie, où il était le président de l'Association de Bienfaisance de Varsovie (1870-1895). Mort le 1 avril 1908. Voir S. KONARSKI, *Lubomirski Jan Tadeusz (1826-1908)*, dans *PSB* 18 (1973) 58-60; *De missionibus nostris in Siberia et Caucaso*, dans *Litterae Annales de Rebus Gestis Provinciae Polonicae Congregationis SS. Redemptoris. Anno Salutis 1910*, 1 (1910) 40.

nière demande difficile à réaliser, je n'insiste pas sur ce point et suis prêt à m'adresser directement au Provincial.

En attendant Votre réponse, je prie Votre Excellence de vouloir agréer l'expression de ma haute considération.

Celsitudini Domini Humble Serviteur

Etienne Denisewicz

St-Pétersbourg le 11/24 février 1908».

La lettre fut transmise au P. Pasur à Podgórze, qui s'entendit avec le P. Général Raus, et le travail accepté avec joie. L'autorisation des travaux en Sibérie, donnée par Stołypin, remise le 2 février 1908 aux mains de Denisewicz, était conçue en ces termes:

«Par une lettre nr 318 du 22 janvier, Votre Révérence, en me faisant part des conditions difficiles dans lesquelles se trouvent les catholiques qui habitent la partie asiatique de la Russie en ce qui concerne leurs besoins spirituels, m'a prié d'autoriser des religieux étrangers catholiques romains, Rédemptoristes, à visiter les principales villes de la Sibérie pour porter l'aide religieuse à la population catholique romaine.

J'ai l'honneur de Vous faire savoir qu'en principe je ne vois pas d'obstacles qui m'empêcheraient de donner suite à la demande de Votre Excellence, à condition que, dans chacun de ces cas, les ecclésiastiques qui ont l'intention de se rendre en Sibérie s'adressent aux consulats russes à l'étranger qui, après l'entente avec le Ministère de l'Intérieur, par l'intermédiaire du Ministère des Affaires Etrangères, viseront leurs passeports selon les consignes fixées pour la venue en Russie des ecclésiastiques étrangers».

En attendant les visas pour les Pères destinés aux missions en Sibérie, on continuait son apostolat normal. Au mois de mars, eut lieu la mission à l'église de Ste-Barbe à Częstochowa. Elle ne fut pas faite conformément à l'esprit de l'Ordre, car l'abbé Lorentowicz, le curé, avait donné d'autres directives. Le jour des confessions, il y eut environ quarante confesseurs, mais il n'y eut pas de communion générale.

Le 30 mars, les PP. Bohosiewicz, Łubieński et Chochleński se rendirent à Odessa pour y prêcher une mission dont l'organisation était due aux soins de Mme Jabłońska, née Jełowicka.

L'année précédente, des Frères Mineurs de la Galicie ainsi que des Rédemptoristes de Vienne y avaient travaillé⁹⁸, mais, dans une ville aussi grande comme l'est Odessa⁹⁹, une mission chaque année n'aurait pas été de trop. L'indifférence religieuse et la corruption morale propres aux grands ports rendirent cette mission fort difficile. On confessait chaque jour du matin jusqu'au soir et il y eut environ quarante mille communions. La mission terminée le P. Bohosiewicz resta encore à Odessa et prêcha une retraite à des Sœurs de la Famille de Marie¹⁰⁰. C'étaient les premiers travaux de la vice-province polonaise dans le diocèse de Saratow, et Mgr Kessler avait donné aux Pères un plein pouvoir pour trois ans.

Le 14 avril, le P. Łubieński commença à prêcher à St-Petersbourg une retraite pour les séminaristes, à laquelle prirent part: l'administrateur de l'archidiocèse, Denisewicz, le recteur du séminaire, Łoziński¹⁰¹, futur évêque de Kielce, ainsi que de nombreux autres prêtres. Il fit aussi une conférence dans le pensionnat dirigé par la Mère Ursule Ledóchowska¹⁰², qui commençait à

⁹⁸ F. WEIMANN, *Deux mois de missions en Russie*, dans *La Sainte Famille* 24 (1908) 639-647.

⁹⁹ *De missionibus nostris in Siberia et Caucaso*, dans *Litterae Annales de Rebus Gestis Provinciae Polonicae Congregationis SS. Redemptoris. Anno Salutis 1910*, 1 (1910) 40.

¹⁰⁰ C'était la congrégation des Sœurs Franciscaines de la Famille de Marie, fondée en 1857 par le prêtre Zygmunt Szczęśny Feliński (1822-1895), qui en 1862 a été nommé archevêque de Varsovie. Voir B. ŁOZIŃSKI, *Leksykon zakonów w Polsce. Informator o życiu konsekrowanym (Dictionnaire des congrégations religieuses en Pologne. Informateur de la vie consacrée, Warszawa 1998, 299-300.*

¹⁰¹ Zygmunt Łoziński, né le 5 juin 1879, prêtre le 23 juin 1895, promu évêque de Minsk en Bielorussie le 2 novembre 1917, le 28 octobre 1925 promu évêque ordinaire de Pinsk. Mort le 26 mars 1932. Voir PIĘTA, *Hierar. cathol.*, vol. 9, 2002, 254; T. KRAHEL, *Łoziński Zygmunt (1870-1932)*, dans *SPTK 6* (1983) 374-377.

¹⁰² Urszula Ledóchowska, née le 17 avril, morte le 29 mai 1939, fondatrice de la Congrégation des Sœurs de Jésus Agonisant (Ursulines Grises), en 1920. Béatifiée en 1983 et canonisée le 18 mai 2003. Voir J. LEDÓCHOWSKA, *Życie i działalność Julii Urszuli Ledóchowskiej (Vie et œuvre de Julie Ursule Ledóchowska)*, Poznań 1975. Sa soeur – Marie Thérèse Françoise Ledóchowska (1863-1922) – a été béatifiée en 1975.

poser les bases de la future Congrégation du Cœur de Jésus Agonisant.

Le P. Łubieński avait beaucoup d'affaires à régler à St-Pétersbourg. Il s'entendit avec l'abbé Denisewicz à propos de la future mission en Sibérie, et il se rendit chez Vladimiroff, directeur de la chancellerie des cultes étrangers, pour le prier d'adoucir la nouvelle consigne concernant le visa des passeports des missionnaires que le consulat russe de Lviv venait de recevoir de St-Pétersbourg. Il a dit au directeur: au début de la maison de Varsovie, le nombre restreint des religieux avait pu mener à bout de nombreux travaux, mais c'était grâce au consulat russe de Léopol, qu'en 1906 il fut autorisé à délivrer aux missionnaires des passeports d'une validité de deux mois. Cependant, en 1908, on exigea des missionnaires désireux de se rendre en Russie de s'adresser directement au ministère pour obtenir l'autorisation désirée. Vladimiroff consentit seulement à ce que les Pères de Varsovie adressent une requête au Ministère par l'intermédiaire de la chancellerie du Gouverneur Général chaque fois qu'ils voudraient qu'un des Pères de Galicie puisse passer les frontières de l'Empire. [Le P. Łubieński a reçu de Vladimiroff la promesse suivante: Si les Pères de la Galicie voulaient entrer en Russie, ils pourraient le faire par la médiation des Pères à Varsovie; ceux-ci seront autorisés à faire une requête pour les visas de ses confrères auprès du ministère à St-Pétersbourg par l'intermédiaire de la chancellerie du Gouverneur Général à Varsovie]. Le 19 avril, grâce au comte Berthold, ambassadeur d'Autriche, le P. Łubieński obtint une audience chez le premier ministre Stołypin. Celui-ci promit de s'entendre avec le ministre des Affaires Étrangères pour que le consul de Léopol reçoive l'autorisation de viser les passeports des Pères qui s'adresseraient à lui. Le Père demanda si le gouvernement prolongerait le droit de séjourner au-delà de l'année 1910, et Stołypin répondit qu'on ne pourrait s'en rendre compte qu'au bout de deux ans. Il fut très aimable au cours de cet entretien.

De retour à Varsovie, le P. Łubieński se rendit chez Jaczewski et lui remit une requête adressé à Stołypin. Il désirait obtenir l'autorisation pour les Pères Pasur, Stach, Nuckowski e Pałewski de venir en Russie pour la mission de Sibérie.

On était au mois de mai. Comme le mariavitisme ne cessait de se développer et rendait odieuse la dévotion à Notre-Dame du Perpétuel Secours, en en faisant usage pour ses propres buts, les Pères décidèrent d'organiser au cours de ce mois des prières spéciales dans leur chapelle pour prier la Sainte Vierge de faire miséricorde aux égarés. Tout le long du jour, de nombreux fidèles priaient devant l'image miraculeuse de Notre-Dame du Perpétuel Secours pour implorer la conversion des mariavites.

Le 25 avril, une mission fut donnée à Siennica dans l'archidiocèse de Varsovie, non loin de Ceglów, un des centres du mariavitisme. Les mariavites ne manquaient donc pas à Siennica; beaucoup d'entre eux se convertirent. Comme le 1^{er} mai tombait au cours de la mission, le chef du district de Nowo-Mińsk, craignant une émeute, voulut interrompre la mission avant ce jour. Le P. Bohosiewicz se rendit à Nowy Mińsk, accompagné du curé de la paroisse. Ils parvinrent à persuader le chef du district qu'il n'y aurait aucune émeute.

Le 9 mai, les PP. Łubieński et Witkowski¹⁰³ se rendirent pour une mission à Radzymin. Le baron Korff, gouverneur de Varsovie, arriva à Radzymin au cours de la mission. Il vint au presbytère et s'entretint très aimablement avec les Pères. Le chef du district qui avait fait des difficultés à cause du passeport du P. Witkowski fut alors très aimable et au moment du départ des Pères, il vint les saluer à la gare.

Le 20 mai les Pères Bohosiewicz et Łubieński firent une visite au consul d'Autriche à Varsovie, Ugron, qui la leur rendit le lendemain.

Un échange des lettres entre le P. Bohosiewicz et l'abbé Denisewicz fixa le plan du voyage en Sibérie dont la durée devait être de quatre mois. Les préparatifs furent faits. Comme les Pères, au cours du trajet, seraient forcés de dire la messe dans leur wagon, le P. Godts¹⁰⁴, Rédemptoriste à Wittem obtint pour eux de la Congrégation belge du St-Sacrement deux valises-cha-

¹⁰³ Wojciech Witkowski, né le 28 mars 1869, prêtre le 28 juin 1896, profès le 8 décembre 1906, mort le 25 avril 1929.

¹⁰⁴ Franz Xavier Godts, né le 1 août 1839, profès le 15 octobre 1859, prêtre le 15 octobre 1864, mort le 7 janvier 1928.

nelles. Le 27 mai le P. Bohosiewicz, supérieur de Varsovie, le P. Nuckowski, supérieur de Podgórze et le P. Palewski, ministre à Mościska se mirent en route¹⁰⁵.

Les Pères qui restaient à Varsovie se rendirent pour une mission à Wieliszew. Ils travaillèrent ensuite à Włocławek et à Wiskitki, où la chapelle funéraire renferme les tombeaux de la famille Łubieński. Au mois de mars 1908, des malfaiteurs avaient profané la dépouille de Mgr Thaddée Łubieński¹⁰⁶, ancien évêque auxiliaire de Włocławek, et avaient emporté son anneau épiscopal. La mission terminée, on organisa en présence de la famille du défunt et du peuple de nouvelles funérailles de cet évêque. Le P. Łubieński prononça un sermon de circonstance. Pendant l'été il prêcha encore plusieurs retraites et pendant son séjour à St-Pétersbourg il se rendit au Département des Cultes pour hâter la résolution concernant le visa pour les Pères qui devaient venir de la Galicie à Varsovie.

Les Pères qui travaillaient en Sibérie envoyaient souvent à leurs confrères des comptes-rendus de leurs travaux¹⁰⁷.

* * * * *

Le 28 avril 1908, les Pères¹⁰⁸ arrivèrent à St-Pétersbourg et logèrent au séminaire. Ils ne purent se remettre en route qu'au

¹⁰⁵ *De missionibus nostris in Siberia et Caucaso*, dans: *Litterae Annales de Rebus Gestis Provinciae Polonicae Congregationis SS. Redemptoris. Anno Salutis 1910*, 1 (1910) 40-42.

¹⁰⁶ Tadeusz Łubieński, né le 19 octobre 1794, prêtre le 7 septembre 1824, le 25 janvier 1844 promu évêque auxiliaire de Włocławek, mort le 4 mai 1861; pendant quelques années il fut curé à Wiskitki, le lieu de naissance du P. Bernard Łubieński. Voir RITZLER – SEFRIN, *Hierar. cathol.*, vol. 7, 1968, 323.

¹⁰⁷ L'auteur connaît aussi d'autres relations de ces missions, déjà publiées, telles que: *En Sibérie*, dans *La Voix du Rédempteur* 17 (1908) 389-393; 18 (1909) 34-39, 65-68, 269-272 (le rédacteur a noté: 'Ces vaillants missionnaires ont eu la bonté de nous adresser quelques détails touchant leurs travaux'); [J. PALEWSKI], *Wspomnienia z misji redemptorystów na Syberii (Souvenirs des missions des Pères Rédemptoristes en Sibérie)*, Mościska 1909; M. GARÉNAUX, *La Congrégation du Très Saint Rédempteur en Pologne. En Sibérie*, dans *La Sainte Famille* 47 (1921) 265-270; *Missiones in Siberia*, dans *Analecta CSSR*, 1 (1922) 200-206. Voir aussi: *Archiwum Klasztoru w Krakowie (Archives du couvent de Cracovie)*, *Chroniques du couvent*, vol. 1 (1900-1913) 184-186, 188-190, 192-193.

bout de trois jours, après avoir réglé toutes les formalités. Au cours du trajet, les Pères profitèrent de l'autorisation accordée par l'administrateur de l'archidiocèse, Denisewicz, de dire la messe dans le wagon, s'ils avaient un compartiment particulier. Ce n'est que le 5 mai qu'ils arrivèrent à Tchelabinsk, où la première mission devait avoir lieu¹⁰⁹. La paroisse de Tchelabinsk ainsi que les autres paroisses de la Sibérie devait sa naissance aux exilés qui se composaient en grande partie d'uniates déportés par le gouvernement russe dans ces parages. Ils apprirent bien vite qu'il y avait à Zlatoust, à quelques dizaines de kilomètres de Tchelabinsk, une église et un prêtre catholique. Ils s'y rendirent aussi souvent qu'ils le purent, et le prêtre vint aussi les visiter. En 1903, on édifia à Tchelabinsk une petite église et un presbytère abrités sous le même toit. Une nouvelle paroisse embrassant un terrain de trois cents kilomètres environ fut fondée. C'était une chose urgente, car, grâce à la construction du chemin de fer de Sibérie, les catholiques étaient devenus plus nombreux. Il y en avait à peu près mille sur place et quatre mille dispersés dans les environs.

Dès que les missionnaires se trouvèrent devant l'église, le curé les salua et les introduisit solennellement dans l'église au son du chant *Boże w dobroci (Dieu de bonté infinie)*... Le sermon d'inauguration fut prêché le soir du même jour. Comme en Pologne, il y eut d'abord des sermons pour les enfants, qui s'approchèrent ensuite des sacrements. Les sermons des missionnaires éveillèrent l'enthousiasme des fidèles; on arrivait de loin pour y prendre part. Les pauvres exilés racontaient ce qu'ils avaient dû souffrir pour la foi avant d'être déportés en Sibérie. Quelquefois, on séparait le mari de sa femme et des enfants. Pendant le trajet, une mère avait été forcée de laisser à Moscou ses trois enfants

¹⁰⁸ Ces trois pères étaient: Władysław Bohosiewicz, supérieur de la maison de Varsovie, supérieur des missions sibériennes, Marcin Nuckowski, recteur de la maison de Cracovie, et Józef Palewski, économiste du couvent à Mościska.

¹⁰⁹ P. Bernard Łubiński nous donne, en français, une riche relation de cette mission. Voir AGHR XVI. V-provincia Polonica, fasc. 7. Litterae P. B. Łubiński: n° 110, Varsovie 21 juin 1909, la lettre au Père Général (actuellement: 30160109,0300).

malades et de continuer sa route. Certains exilés exprimaient leur reconnaissance envers le prélat Chotkowski¹¹⁰ de Cracovie qui, aux moments difficiles, les avait aidés de loin en leur envoyant des ressources. On prêcha au total trente sermons en polonais et trois en allemand. Mille deux cents personnes environ se confessèrent. La mission se termina le 12 juin par la communion des jeunes filles et l'érection de la croix de la mission, la première qui fut élevée en Sibérie. Les missionnaires et les fidèles dirent adieu le cœur gros. Beaucoup de gens reconduisirent les Pères à la gare et restèrent près du wagon jusqu'au départ de train. Le curé d'Ekaterinbourg, ville où la mission suivante devait avoir lieu, était venu pour tenir compagnie aux missionnaires pendant le voyage.

Les Pères arrivèrent à Ekaterinbourg par une pluie torrentielle le 13 juin. Ekaterinbourg, fondée par la tsarine Catherine, comptait à ce moment trente mille habitants, et à peine cinq cent cinquante catholiques, qui pour la plupart étaient des employés, des industriels, des commerçants. Une belle église avait été bâtie presque exclusivement aux frais de M. Poklewski¹¹¹, un des exilés politiques qui avait fait en Sibérie une immense fortune. Beaucoup de personnes ne pouvaient prendre part aux sermons du matin, mais le soir, l'église était bondée. Comme les autorités militaires avaient permis aux soldats catholiques de prendre part

¹¹⁰ Władysław Chotkowski, né le 15 mars 1843 à Mielzyn près de Gniezno, prêtre en 1868, défendait l'enseignement de la langue polonaise et de la religion aux enfants en polonais au temps du *Kulturkampf* et en 1873 il fut licencié de l'office de préfet, ensuite expulsé d'Allemagne. Dès 1882 il enseignait l'histoire de l'Église à l'Université Jagellonne à Cracovie. Auteur d'œuvres historiques. Mort le 13 juillet 1926. Voir J. GRZEŚKOWIAK – K. LUTYŃSKI, *Chotkowski Władysław*, dans *Encykl. katol.* 3 (1979) 262-263.

¹¹¹ Alfons Poklewski-Kozieł (aussi Puklowski) (1809-1890), ouvrier déporté en Sibérie, travailla la terre, réunit des ouvriers, creusa des mines, établit une usine, construisit des magasins, et devint gros propriétaire. Il offrit 15.000 roubles pour la construction de l'église à Tomsk. Voir *En Sibérie* (Cf note 107), 18 (1909) 270. Le curé de Tomsk, Walerian Gromadski a écrit en 1897 que Alfons Poklewski (senior) «aedificavit ecclesias in Omsk et Ekaterinburg, multum adjuvavit aedificationem ecclesiarum in Perm, Niżni-Novogrod et alibi». – Voir Archivio della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Russia e Polonia, fasc. 265, positio 820, Sibiria 1897-1900: littera parochi Waleriani Gromadski ad cardinalem (NN); LECH, *Syberia Polska pachnąca*, 140-142.

à la mission, ils y assistèrent assidûment. Non seulement les employés inférieurs, mais aussi les supérieurs dont la majeure partie travaillait dans les établissements de M. Poklewski, profitaient consciencieusement de la mission. Une schismatique ainsi que ses deux enfants se convertirent au catholicisme. Les Pères prêchèrent vingt-et-un sermons et deux cent vingt-cinq personnes s'approchèrent de la Sainte Table. On consacra comme une croix de mission, un crucifix suspendu au mur près du portail de l'église, au dessus duquel on plaça une plaque de marbre portant l'inscription suivante: *Souvenir de la mission des PP. Rédemptoristes en 1908*. Après le dernier sermon, une procession sortit de l'église et en fit le tour en chantant: *Twoja cześć i chwala [A Toi Seigneur louange et gloire]*. Après la bénédiction du St-Sacrement le curé remercia chaleureusement les missionnaires pour leur travail. Le jour même, le 19 juin, les Pères se rendirent en route par Tioumen à Tobolsk.

Ils arrivèrent à Tioumen le lendemain matin. Ils devaient continuer leur route en bateau à vapeur sur les fleuves Tura, Toboł et enfin Irtych, dont Toboł est un affluent. À Tioumen, les Pères dirent la messe dans une petite église bâtie presque exclusivement aux frais de M. Poklewski et ils confessèrent quelques personnes. Ils ne purent pas s'arrêter pour plus longtemps, quoiqu'on les en priât, car Tioumen n'était pas prévu dans le plan des missions dressé par l'abbé Denisewicz. Le voyage dura toute la matinée, on passa à travers un pays habité en majeure partie par les Tartares et le 22 juin, les Pères arrivèrent à Tobolsk et commencèrent le jour même la mission.

Tobolsk, ancienne capitale de la Sibérie, avait perdu beaucoup de son importance dès le moment de l'inauguration du chemin de fer, dont elle était trop éloignée. La paroisse comptait cinq mille fidèles, mais moins de quatre cents demeuraient sur place. La plupart avaient été exilés après l'insurrection de 1863, et ils y habitaient avec leurs enfants. La paroisse de Tobolsk, qui existait depuis 1848, avait autrefois une église en bois; par la suite l'abbé Przesmycki¹¹² avait fait élever une église en pierre

¹¹² Wincenty Przesmycki, né le 19 juillet 1848, ordonné prêtre en 1871 à Lublin, arrêté par la police russe le 12/24 février 1886, déporté à Pinega (à

qui à ce moment n'était pas encore complètement achevée. Ce prêtre avait beaucoup souffert dans sa vie; pour s'être occupé des uniates, il avait été déporté à Arkhangelsk. Après avoir subi sa peine, il était venu remplir ses fonctions de prêtre en Sibérie, car il lui était interdit de travailler dans son pays. Le P. Bohosiewicz se rendit en compagnie de l'abbé Przesmycki chez le Gouverneur qui fut très aimable et déclara que les missionnaires pouvaient compter sur son aide. Il permit volontiers aux Pères de prêcher dans la grande prison de Tobolsk. Le jour de la Fête-Dieu tombait au cours de la mission; une procession aux quatre autels élevés près de l'église eut lieu. Cinq prêtres y prirent part, chose rare en Sibérie. Les fidèles des localités éloignées ne purent pas venir pour la mission, parce que sa date précise n'avait pu être fixée d'avance. Il y eut cent quarante communions. Une grande indifférence se faisait ressentir entre les anciens déportés et ceux qui étaient arrivés dans les derniers temps. Les anciens gardaient une foi vive et une piété profonde, tandis que les nouveaux étaient indifférents au point de vue religieux; ils profitèrent peu de la mission. Celle-ci devait se terminer le matin du samedi 27 juin, après quoi les Pères comptaient travailler dans la prison. Mais comme on fit savoir que le bateau qui devait les transporter à Omsk partait, non pas le dimanche, mais le samedi matin, et que le bateau suivant ne devait passer que huit jours après, il fallut terminer la mission le samedi de grand matin et gagner le bateau «Bielawiec», qui attendait déjà au port. Beaucoup de personnes accompagnèrent les missionnaires jusqu'aux bords du fleuve et profitèrent de l'occasion pour parler de leurs peines et de leurs ennuis. Le «Bielawiec» démarra et les fidèles de Tobolsk restèrent encore longtemps sur les bords du fleuve agitant leurs mouchoirs en guise de dernier salut.

Le trajet de Tobolsk à Omsk dura longtemps, de sorte que ce n'est que le 1er juillet que les Pères y parvinrent. Le curé était absent, parti pour St-Petersbourg, et son vicaire le remplaçait.

l'est d'Arkhangelsk). Libéré en 1891 et ne pouvant pas retourner en Pologne il est allé en Sibérie (1891), où, à Tobolsk, il travaillait comme curé; il contribua à la construction de l'église. Voir E. NIEBIELSKI, *Listy zesańca ks. Wincentego Przesmycki, z lat 1886-1907* (Lettres du prêtre déporté Wincenty Przesmycki des années 1886-1907), dans *Nasza Przeszłość* (Notre Passé) 102 (2004) 63-103.

Omsk, chef lieu du Département, comptait à cette époque environ soixante mille habitants, dont deux mille catholiques. La paroisse s'étendait sur de très vastes terrains; il suffit de dire qu'elle comprenait entre autre le chef-lieu d'un autre département, Semipalatynsk, éloigné de sept cent soixante km d'Omsk. Les prêtres tâchaient de visiter au moins une fois par an tous leurs postes. La mission commença le 2 juillet. Outre les Polonais, des Lettons, dont beaucoup ne savaient pas le polonais, prirent part à la mission. Les Pères les confessaient tant bien que mal en russe. Les classes supérieures de la société suivaient assidûment les sermons, les ecclésiastiques schismatiques y venaient aussi; on sait dans quel but. Le supérieur de la mission se rendit chez le chef de la garnison dans l'espoir d'obtenir aux soldats catholiques l'autorisation de prendre part à la mission; celui-ci refusa disant que les formalités prendraient trop de temps. Trente-deux sermons furent prêchés et mille trois cents personnes vinrent se confesser. Huit schismatiques se convertirent au catholicisme. Les socialistes écrivirent aux Pères une lettre en russe, leur promettant qu'ils ne quitteraient pas la Sibérie sains et saufs, s'ils continuaient dans leurs sermons à parler contre les socialistes¹¹³. On sentait que l'incrédulité était bien enracinée dans ces contrées, et il était facile de prévoir que, si l'on n'y remédiait pas à temps, un choc formidable provoquerait de terribles bouleversements. Le 10 juillet, la croix de mission – un crucifix en marbre blanc – fut consacré et fixé au mur de l'église. Comme le train partait à 4 h. du matin, les Pères dirent la messe à deux heures. Beaucoup de gens vinrent à l'église pour prier et faire leurs adieux aux missionnaires.

La route qui conduisait à Tomsk, où les Pères arrivèrent le 13 juillet, traversait d'énorme steppes. Le chef-lieu du département, Tomsk, la seule ville universitaire de la Sibérie, siège de l'administration du chemin de fer transsibérien, résidence de l'é-

¹¹³ «Révérends Pères missionnaires! Nous vous prions de ne pas toucher au cours de vos sermons à cette vérité: vous mentez, nous nous taisons; vous volez, nous nous taisons; vos prédécesseurs – les Jésuites, tuaient, nous nous taisons. Mais les temps anciens sont écoulés à jamais et nous, les sociaux-démocrates, nous vous prions de nous laisser tranquilles, autrement votre vie sera en danger».

vêque schismatique, comptait quatre-vingt mille habitants, dont environ trois mille catholiques. La paroisse de Tomsk embrassait autrefois tout le département, mais grâce au zèle de son curé Demikis [Joseph], elle fut divisée en plusieurs paroisses et le curé y éleva six nouvelles églises. Ici aussi, comme dans les villes précédentes, le P. Bohosiewicz rendit visite au gouverneur qui s'intéressa vivement à la mission. Il faut avouer que le gouvernement russe qui opprimait l'Église dans ses provinces de l'Ouest, la traitait avec bienveillance en Sibérie.

La mission commença le 14 juillet et devient source de grandes grâces pour le bien des âmes¹¹⁴. Une Russe, étudiante à l'université, vint avant le début de la mission à cause des doutes qui l'assaillaient. On lui recommanda d'assister aux sermons et vers la fin de la mission, elle se convertit au catholicisme. Un officier s'approcha du confessionnal dans l'intention de discuter plusieurs sujets concernant la religion. Après quelques explications, il se confessa et jusqu'à la fin de la mission il témoigna sa reconnaissance aux missionnaires. Pierre Syluk, qui habitait Kurgan non loin de Tchelabinsk, souffrait de rhumatisme depuis deux mois. Sa maladie avait atteint un tel degré qu'il ne pouvait pas marcher. Il lui sembla un jour que pendant le sommeil, la Sainte Vierge lui était apparue et Elle lui avait recommandé de se rendre à Tomsk pour la messe. Soudain, il se décida de se mettre en route en mendiant son pain de chaque jour. Ce voyage à pied dura à peu près cinquante jours. Le brave homme arriva à Tomsk, où il participa à la mission, s'approcha des sacrements et récupéra la santé. Les fidèles venaient même de très loin pour prendre part à cette mission et il y eut mille sept cents communions. Il est vrai qu'il y eut aussi des personnes qui méprisèrent la mission. Les catholiques de Tomsk, pour la plupart Lituanais et Lettons, comprenaient le polonais, mais ils ne parvenaient pas tous à s'exprimer en cette langue. Les Pères les confessèrent donc en russe, en ayant acquis quelque pratique.

¹¹⁴ Voir la longue lettre du supérieur de la mission, le P. Bohosiewicz, du 26 juillet 1908, traduite en français et insérée dans la lettre du P. B. Łubieński à un confrère à Rome, St-Pétersbourg 12 août 1908. Voir AGHR XVI, V-provincia Polonica, fasc. 7 Litteræ P. B. Łubieński, n° 111 (actuellement: 30160109,0300).

La mission fut clôturée le 24 juillet, et le lendemain matin les missionnaires se mirent en route pour Krasnojarsk, chef-lieu du département, qui comptait quatre-vingt mille habitants. Le trajet dura un jour, et le 26 juillet, la mission fut inaugurée. Les sermons étaient prêchés dans le cimetière près de l'église qui était petite et vieille et ne pouvait pas contenir tous les catholiques de la ville dont le nombre dépassait mille cinq cents. La clôture de la mission eut lieu le 2 août. La croix commémorative fut plantée sur la place où devait être édifiée une nouvelle église en style ogival. Grâce aux démarches du curé Swiatopełk-Mirski¹¹⁵, les autorités de St-Petersbourg avaient permis au supérieur de la mission de consacrer la première pierre du nouvel édifice. Après cette cérémonie, le P. Bohosiewicz célébra en cet endroit la grand-messe, pendant laquelle le St-Sacrement fut exposé. Non seulement les catholiques, mais aussi beaucoup de schismatiques y assistèrent. Le curé de Tomsk était arrivé pour cette belle solennité, donc six prêtres y prirent part. Tout le comité de la construction était présent au dîner qui suivit et un de ses membres, M. Ostrowski, déporté de 1863, offrit pour la construction du nouveau sanctuaire cinq mille roubles. Pendant la mission à Krasnojarsk il y avait eu mille cent communions.

Le 5 août, les missionnaires arrivèrent à Irkoutsk, où ils furent reçus par le curé de la paroisse, l'abbé Frédéric Żyskar¹¹⁶. La

¹¹⁵ Eugeniusz Świętopełk-Mirski (1876-1918) a travaillé comme vicaire à Tobolsk (1902-1904), ensuite comme recteur de l'église à Krasnojarsk et finalement en administrateur de la paroisse cathédrale à St-Petersbourg (1912-1918). En 1918 fut massacré par les bolchéviques. Voir R. DZWONKOWSKI, *Losy duchowieństwa katolickiego w ZSSR 1917-1939. Martyrologium (Le sort du clergé catholique en URSS 1917-1939. Martyrologe)*, Lublin 1998, 476-477.

¹¹⁶ Fryderyk Jozafat Żyskar, né en 1868 à St-Petersbourg dans une famille catholique-protestante, prêtre en 1891, au début, travaillait comme chapelain dans une église à St-Petersbourg, ensuite à Dorpat. Persécuté par le gouvernement russe, s'enfuit en Italie vers 1897. Vers 1904 il est rentré en Russie. Du 5 décembre 1906, curé à Irkoutsk, et du 6 octobre 1912 à Dorpat; mort en 1919. Il rassemblait de la documentation sur la persécution du clergé polonais en Sibérie. Voir E. NIEBIELSKI, *Rozproszone zbiory ks. Fryderyka Jozafata Żyskara o duchownych zesłanych do Tunki na Syberii za udział w Powstaniu 1863 roku (Documents recueillis par le prêtre Frédéric Jozafat Żyskar concernant les prêtres déportés à Tunka en Sibérie à cause de leur participation à l'insurrection de 1863)*, dans *Nasza Przyszłość (Notre Passé)*, vol. 100 (2003) 403-418; K. GABRIEL, *Ży-*

vie de ce prêtre dépassait l'ordinaire: fils d'une mère protestante et d'un père schismatique, il avait étudié au corps des cadets. Devenu prêtre, il avait beaucoup souffert et, après maintes tempêtes, il s'était enfin trouvé à Irkoutsk. Ses souvenirs ont été publiés. Les missionnaires firent une visite au gouverneur, qui la leur rendit.

La mission dans le centre du libéralisme polonais n'était guère facile à cause des rapports tendus entre le curé et ses paroissiens. Pendant les sermons, il fallait être sur ses gardes pour ne pas jeter de l'huile sur le feu. Sur les deux mille catholiques de la paroisse, il y eut neuf cent vingt communions. Deux vétérans de l'insurrection de 1863 reçurent les derniers sacrements et l'enterrement de l'un d'eux eut lieu au cours de la mission. Un des missionnaires alla voir trois fois un incrédule qui était à l'hôpital en vue de le réconcilier avec Dieu. Il reconnaissait que son incrédulité n'était pas fondée, mais ne voulait pas se confesser. Beaucoup de libéraux ne prenaient pas part à la mission. Le 16 août, on planta la croix commémorative de la mission sur une place publique entre les deux églises des schismatiques et le palais de leur évêque. Le dernier sermon fut prêché sur le parvis de l'église. Parmi les auditeurs il y avait plusieurs schismatiques.

Le lendemain, le train emporta les missionnaires dans la direction de l'Est. Il côtoya le fleuve Angara, puis le Lac Baïkal, passa par de nombreux tunnels et le 19 août, il arriva à Tchita. Les missionnaires y descendirent pour un nouveau travail. La ville comptait quarante mille habitants, dont environ cinq cents catholiques. La mission fut inaugurée le jour de l'arrivée. Comme la petite église ne pouvait contenir les fidèles, les sermons étaient prêchés en plein air; seul le sermon sur le St-Sacrement eut lieu à l'intérieur de l'église à cause de la pluie. On s'intéressait vivement à la mission et presque tous les paroissiens s'approchèrent des sacrements. Il y eut quatre cent quatre-vingt communions. Un protestant, capitaine d'artillerie, se convertit au catholicisme, mais pour lui éviter les ennuis, on garda la chose secrète.

Le 26 août, au moment du départ des missionnaires, beaucoup de gens vinrent à la gare pour les adieux. Le chef de gare, qui était catholique, demanda au conducteur un compartiment réservé pour les Pères. À la frontière de la Mandchourie, il fallut changer de train et prendre la voie ferrée sino-orientale. Grâce au télégramme du chef de gare de Tchita, ils eurent encore un compartiment réservé, ce qui n'était guère facile, car les wagons n'avaient pas de compartiments fermés.

Le 29 août, la mission à Harbin commença. Afin de relier la Sibérie occidentale avec Vladivostok par la Mandchourie, la Russie avait pris à bail pour quatre-vingt dix ans les terrains nécessaires qui appartenaient à la Chine. L'armée russe surveillait la nouvelle voie ferrée. Une des stations, Harbin, s'était développée au cours de la guerre russo-japonaise et elle était devenue une belle ville. À l'époque de l'arrivée des Pères, Harbin comptait environ six cents catholiques, outre quatre cents soldats à peu près. Les autorités militaires permirent à ceux-ci de prendre part à la mission. Il y eut huit cent vingt communions. Un journal libéral russe *Harbin* raillait la mission et les missionnaires en les calomniant et dénaturant les sermons.

Le voyage à Vladivostok fut très commode, car le curé de Harbin, l'abbé [Antoine] Maczuk¹¹⁷, avait un wagon de service destiné à ses voyages et il reconduisit lui-même les Pères à Vladivostok. Après un voyage de deux jours, ils débarquèrent le 8 septembre sur les bords de l'Océan Pacifique. Le jour même il commencèrent une mission pour environ six cents catholiques. Les Pères voulaient organiser deux retraites pour les nombreux soldats catholiques (environ quatre mille), mais les autorités militaires n'y consentirent pas, parce que le temps des grandes manœuvres approchait. La croix commémorative fut plantée le 13 septembre. C'était le dernier travail des Pères en Sibérie. M. Makowski, propriétaire d'une mine de charbon à Sachalin, proposa aux Pères de faire une promenade sur son yacht en Mer

¹¹⁷ La paroisse à Harbin n'existait pas encore; elle a été créée en 1909 et le prêtre Antoine Maczuk s'occupait de la pastorale du 1907 au 1909. Voir J. MISIUREK, *Z dziejów duszpasterstwa polonijnego w Harbinie, 1901-1925* (*De l'histoire de la pastorale polonaise à Harbin, 1901-1925*), dans *Studia Polonijne (Études sur les Polonais dans le Monde)* 1 (1976) 189-198 (le résumé en anglais).

Japonaise, encore avant le début de la mission. Ils acceptèrent avec joie mais ils ne purent s'éloigner du bord, parce que le vent était violent.

À l'occasion de la mission le journal de Vladivostok *Dalekaja Okraïna* [Lointaine Ukraine] (n° 403) publia ce qui suit:

«Le développement du mariavitisme a éveillé la crainte de Rome. Le clergé a décidé d'employer les moyens les plus efficaces. Des missionnaires-gastrolâtres spéciaux passent par les paroisses imbuës du mariavitisme, ou tout au moins suspectes. Ils désinfectent l'atmosphère à l'aide de médicaments anti-mariavites. Le 25 août, ils sont apparus à Vladivostok. Certains paroissiens nous ont communiqué que les missionnaires tâchent surtout d'émouvoir leurs auditeurs. On a pu entendre les pleurs et les sanglots des dames nerveuses».

Le 13 septembre, les Pères reprirent le chemin du retour et, après un voyage de quatre jours, arrivèrent à Tchita. Dès que la nouvelle de leur arrivée courut la ville, les fidèles affluèrent à l'église. Deux sermons furent prêchés. Le 20 septembre, les Pères s'arrêtèrent à Irkoutsk. On leur remit un télégramme appelant un prêtre à Zima pour administrer les sacrements à un malade. Cette station se trouvait sur leur route dans la direction de Krasnoïarsk, où ils allaient se rendre, le P. Palewski quitta Irkoutsk le soir du 21 septembre; le jour suivant, il célébra la messe à Zima et confessa aussi longtemps qu'il put, puis rejoignit ses compagnons dans le train qui les emportait vers Krasnoïarsk. Le 28 septembre, ils arrivèrent à Tschelabinsk où ils prêchèrent deux sermons et confessèrent tout le long du jour. Le lendemain, ils se remirent en route, passèrent les montagnes de l'Oural, Tuła et le 3 octobre, arrivèrent à Moscou. Ils s'y arrêtèrent deux jours, dont l'un était un dimanche. Un des Pères célébra la grand-messe à l'église des Sts Pierre et Paul, et un autre prêcha le sermon. Le 6 octobre, les Pères étaient de retour à Varsovie.

* * * * *

Peu après son retour de la Sibérie, le P. Bohosiewicz se rendit à St-Petersbourg au Département des Cultes Étrangers

pour faire les démarches pour obtenir des visas aux passeports des Pères de la Galicie. Cela était urgent à cause du travail trop considérable. L'ancien directeur du Département, Vladimiroff, était décédé, son remplaçant promit de résoudre positivement la question.

Et ainsi le 15 octobre (ancien calendrier), le Département informa Skalon que le Ministère de l'Intérieur autorisait les Pères Adalbert Witkowski, Casimir Majgier, Martin Nuckowski, Luis Polak¹¹⁸, Théophile Pasur, Stanislas Chochleński, Joseph Stach, Engelbert Janeček et Ladislas Bohosiewicz à venir plusieurs fois sur le territoire du Royaume de Pologne (les départements de Siedlce et Lublin exceptés), au compte d'un seul visa valable jusqu'au 10 mai 1910. Le Département se trompait en nommant le P. Adalbert Witkowski car il n'y avait pas de tel parmi les membres de la Congrégation. Quant au Père Janeček, il n'était plus de ce monde. Le Département consentit de plus à ce que les PP. Geruszczak¹¹⁹, Bégin, Krajewski¹²⁰ et Palewski reçussent un visa valable deux mois, s'ils devaient venir sur le territoire du Royaume encore au cours de l'année 1908.

Grâce à cette autorisation, non seulement l'hospice de Varsovie pouvait compter sur une aide plus efficace des Pères de la Galicie, mais de plus les couvents de la Galicie pouvaient eux-mêmes entreprendre des travaux dans le Royaume, comme ils l'avaient fait au cours des années 1906 et 1907.

Durant les derniers mois de l'an 1908, les travaux de la maison de Varsovie comprenaient la rénovation à Wilanów, ainsi que plusieurs retraites, entre autres, celles qui furent prêchées aux Mères de la Miséricorde à Derdy, aux Filles de Saint Bernard à Wieluń et aux séminaristes à Włocławek.

L'année 1908 se termina avec l'espoir que la Congrégation pourrait se fixer d'une façon durable à Varsovie. M. Grądzki, propriétaire des environs de Sandomierz, offrit trente mille roubles

¹¹⁸ Alojzy (Luis) Polak, né le 20 avril 1852, profès le 7 avril 1872, prêtre le 12 septembre 1875, mort le 11 septembre 1929.

¹¹⁹ Maksymilian Geruszczak, né le 4 janvier 1872, prêtre le 29 juin 1898, profès le 15 octobre 1906, mort le 21 septembre 1929.

¹²⁰ Feliks Krajewski, né le 22 novembre 1865, prêtre le 24 juillet 1892, profès le 2 août 1908, mort le 2 décembre 1917.

pour la construction d'une église dans la rue Grójecka qui faisait partie de la paroisse de Wola. L'archevêque Popiel, et aussi l'évêque Ruskiewicz, président du comité de construction, consentirent à ce que la future église fut desservie par les Rédemptoristes. L'avenir déçut ces espérances.

* * * * *

En janvier 1909, la canonisation du Bienheureux Clément Marie fut fixée au 20 mai. Pour pouvoir célébrer cette solennité en Pologne et surtout à Varsovie, on organisa un comité, en tête duquel se trouvait le prélat Matuszewski.

Au cours de l'exposition des Quarante-Heures qui eut lieu du 21 au 23 février dans la chapelle du couvent, pendant les derniers jours du carnaval, plusieurs femmes s'évanouirent et l'une d'elles fut transportée à l'hôpital, où elle mourut bientôt. Les journaux commentèrent l'incident. *Le Gonic* [*Le Messenger*] invitait les autorités à s'intéresser à cette affaire. *Le Kurier Warszawski* [*Le Courrier de Varsovie*] du 25 février essaya d'apaiser l'opinion publique, mais sur l'ordre de la police, une commission fit l'inspection de la chapelle. Par bonheur, on n'ordonna pas de la fermer, on exigea seulement d'ouvrir une deuxième porte. Cet incident décida l'archevêque Popiel à permettre aux Pères de célébrer les offices dans une des nefs de l'église du St-Sauveur, dont on allait terminer la construction. On espérait que les travaux seraient terminés avant les Pâques. Du 21 au 24 mars, le comte Henri Dębiński, chef du parti des «réalistes»¹²¹ et le comte Jules Ostrowski¹²², président de la ligue catholique firent une

¹²¹ Le Parti de la «Politique Réale», fondé en 1905, qui favorisait une certaine collaboration des politiciens polonais dans le Royaume de Pologne avec le règne du tsar, pour adoucir sa politique antipolonaise.

¹²² Juliusz Ostrowski, né le 16 janvier 1854, mort le 12 mars 1917 catholique actif mais conservateur, héraldiste. Il a participé en 1905 à l'organisation de la Ligue Catholique et collaboré étroitement avec l'archevêque de Varsovie, Chościak Popiel. Il s'opposait à la «Société Polonaise de l'Education» (Polska Macierz Szkolna), laquelle organisait les écoles «patriotiques», nationales, et il s'opposait aussi aux modernistes Polonais les accusant auprès du Vatican. Propagea la doctrine sociale du Pape Léon XIII. Voir W. DWORZACZEK, *Ostrowski, Juliusz Karol Ignacy, Stanisław Kostka*, dans *PSB* 24 (1979) 560-562;

retraite à la maison. Pendant ce temps, le P. Łubieński travaillait à St-Pétersbourg, où il prêchait une retraite aux séminaristes et aux élèves de l'Académie Ecclésiastique. Il y apprit que le successeur de Vladimiroff au Département des Cultes Étrangers, Charusin, était mal disposé envers les catholiques. Le comte Xavier Orłowski¹²³, jouissant d'une grande influence à St-Pétersbourg, conseilla au P. Łubieński de faire connaissance avec des personnes proches du trône; ce que lui-même aussi facilita. Tout d'abord, on essaya d'obtenir par cette voie la prolongation du séjour, mais bientôt on abandonna les insistances.

Au cours des premiers mois de l'année, il y eut des rénovations de mission à Zagórow et à Piątek, une mission à Oszkowice de l'archidiocèse de Varsovie ainsi que plusieurs retraites. Le 25 mars, sur l'invitation de l'évêque Kessler, les Pères Bohosiewicz, Nuckowski et Krajewski prêchèrent quelques missions on Cause¹²⁴.

Les travaux dans l'église du St-Sauveur avançaient rapidement, de sorte que pour les Pâques, la nef du côté de la rue Marzałkowska fut terminée. Elle était séparée du reste de l'église et pourvue d'un plancher provisoire. On y construisit trois autels. Au-dessus du maître-autel, on avait suspendu sur un fond rouge un crucifix et l'image de Notre-Dame du Perpétuel Secours. Le 11 avril, jour de Pâque, le prélat Siemiec la bénit à huis clos, à 5½ h. du matin, puis célébra l'office de la Résurrection dans l'ancienne chapelle. Ensuite la procession sortit et fit le tour de l'église. Environ trois mille personnes y prirent part. Les confréries arrivèrent d'autres églises avec leurs bannières. Les comtes

Archivio della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Russia e Polonia, Fasc. 21, pos. 27: 1907. Stato politico-religioso di Polonia. Rapporto del Conte Ostrowski, presidente dell'«Azione cattolica nel Regno di Polonia», sullo stato politico-religioso di Polonia. 15 agosto 1907.

¹²³ Ksawery Franciszek Orłowski (1862-1926), officier de la garde du tsar, puis diplomate russe et pour finir polonais. Voir A. SZKLARSKA-LOHMANNOWA, *Orłowski Ksawery Franciszek*, dans *PSB* 24 (1979) 233-234.

¹²⁴ L'état de la pastorale et des pasteurs à la fin du XIX siècle était assez triste. Voir: «Le Diocèse de Tyraspole en Russie en 1892», dans: Archivio della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, Russia e Polonia, fasc. 209, pos. 677: Tiraspol. Relazione sullo stato della Diocesi di Tiraspol, in Russia, nell'anno 1892, 37 pp.; STOPIKOWSKI, *Kościół katolicki*, 289-296.

Roger Łubieński et Jules Ostrowski, M. Eustache Szymanowski et l'avocat Kossakowski portaient le baldaquin. Deux membres du comité de construction soutenaient les bras du célébrant. Le «Te Deum» chanté à l'intérieur de l'église termina la procession, après quoi le prélat Siemiec y célébra la première messe et le P. Łubieński prêcha le premier sermon en partant du texte: «*Haec dies*». Le transfert dans l'église du St-Sauveur facilita énormément le travail des Pères et les fidèles y furent beaucoup plus à l'aise.

Dans la deuxième quinzaine d'avril, il y eut une mission à Pułtusk dans la vieille collégiale qui pouvait contenir sept mille personnes, mais comme c'était une mission décanale, la foule était si dense qu'une femme fut étouffée. La mission terminée, le P. Łubieński se rendit à Płoskirów en Podolie russe pour y prêcher une retraite aux prêtres.

Cependant, trois Pères travaillaient au Caucase¹²⁵. Pendant le voyage, n'ayant pas été seuls dans leur compartiment, un conducteur bien complaisant leur offrit pour deux heures un compartiment de 1ère classe, où ils purent dire la messe. À Tibilissi, vint les saluer l'abbé Michel Antonow, délégué de l'évêque pour toutes les églises catholiques du Caucase et curé de l'église des Sts Pierre et Paul. Comme la requête de l'évêque Kessler adressée à St-Petersbourg pour obtenir l'autorisation d'organiser une mission au Caucase était restée sans suite, le P. Bohosiewicz se rendit avec l'abbé Antonow chez le gouverneur à Tiflis pour obtenir l'autorisation désirée. L'audience ne put pas avoir lieu parce que le gouverneur était trop occupé, mais par son adjoint il donna la permission demandée. Probablement la lettre du ministère qui autorisait les Pères à séjourner en Russie jusqu'à l'année 1910 y aida beaucoup.

La mission fut inaugurée le 30 mars. Parmi les Polonais, il y avait non seulement des ignorants, mais aussi des incroyants,

¹²⁵ *Litterae Annales de Rebus Gestis Provinciae Pragensis et Provinciae Polonicae Congregationis SS. Redemptoris. Anno Salutis 1909*, 9 (1909) 89-90; *Litterae Annales de Rebus Gestis Provinciae Polonicae Congregationis SS. Redemptoris pro Anno Salutis 1910*, 1 (1910) 42. Voir aussi: R. TOLOMEO, *I rapporti russo-vaticani e gli armeni cattolici del Caucaso*, dans: *Santa Sede e Russia da Leone XIII a Pio XI*, Città del Vaticano 2002, 262-289.

qui se groupaient auprès du club appelé la «Maison Polonaise». En dépit du Carême, ils organisèrent un bal pendant la mission. Les prêtres en parlèrent en chaire et les dames de la ville rassemblèrent quelques centaines de signatures de ceux qui désavouaient de tels «Polonais». La ville comptait environ deux mille cinq cents soldats catholiques. Peu avant l'arrivée des missionnaires, ils avaient fait leurs Pâques, en raison de quoi on ne leur permit pas de suivre la mission. On ne leur prêcha qu'un seul sermon le dimanche des Rameaux. Le soir, l'église était toujours bondée, car beaucoup de schismatiques assistaient aux sermons. Sur les deux mille Polonais de la ville, mille cent cinquante s'approchèrent de la Sainte Table. Les Pères ne purent venir en aide aux Géorgiens et aux Arméniens, faute de connaître leur langue. La mission fut close le Jeudi-Saint 8 avril, mais les Pères restèrent à Tiflis jusqu'au samedi, car beaucoup de personnes voulaient encore se confesser. Avant le départ des missionnaires, beaucoup de personnes de la société de Tiflis vinrent au presbytère pour leur faire les adieux. Les membres du conseil municipal offrirent une adresse de remerciement signée par un grand nombre de paroissiens.

La mission suivante eut lieu à Bakou, ville située aux bords de la Mer Caspienne et connue pour ses puits de pétrole. Sur ses cent quatre-vingt mille habitants il y avait environ deux mille catholiques, dont la vie religieuse laissait beaucoup à désirer. Plusieurs d'entre eux ne savaient même pas qu'il y avait une chapelle catholique dans la ville. C'est vrai qu'elle était très modeste, formée de deux salles réunies et elle pouvait contenir trois cent cinquante personnes à peine. La mission à Bakou fut inaugurée le jour de Pâques. Trois cent soixante-quinze personnes s'approchèrent de la Sainte Table.

Les Pères quittèrent Bakou le 17 avril, et le jour suivant, arrivés à Vladikaukaz, ils y inaugurèrent leur apostolat. Sur les mille catholiques, environ sept cents communierent. Ici, comme dans toutes les autres villes du Caucase, seuls les missionnaires confessaient, car il n'y avait pas d'autres prêtres pour leur venir en aide. La mission terminée, le P. Bohosiewicz se rendit à Rozdienstwienskaja, localité voisine pour y prêcher une retraite à quatre prêtres, et les autres Pères partirent pour la ville de Groz-

ne, où il y avait quatre cents catholiques et une chapelle sans prêtre. Les Pères y prêchèrent une mission qui dura six jours. Il y eut deux cent quatre-vingt communions. Le 1^{er} mai, les Pères se rencontrèrent à Piatigorsk et commencèrent une mission le jour même. La paroisse comptait sept cents fidèles et avait une église belle et spacieuse, où plus de mille personnes pouvaient trouver place. Quatre cent quatre-vingt personnes s'approchèrent de la Sainte Table.

La dernière mission au Caucase fut inaugurée le 8 mai dans la ville départementale, Stavropol, qui comptait quarante-sept mille habitants. Sur les huit cents catholiques, cinq cent vingt communièrent. Une femme qui ne voulait pas suivre la mission mourut alors sans sacrements. Le vice-gouverneur rendit aux missionnaires la visite qu'ils lui avaient faite. Beaucoup de schismatiques assistèrent aux sermons, parmi eux, même des ecclésiastiques. La mission terminée, un vieux missionnaire russe vint au presbytère pour faire les adieux aux Pères et leur exprimer sa joie d'avoir pu, ainsi que trois missionnaires plus jeunes, fréquenter la mission et se renseigner sur les méthodes de leur travail. Ce même missionnaire, archiprêtre Siméon Nikolskij, publia dans le journal du gouvernement *Stawropolskija Gubernskija Wiedomosti* [*Les Nouvelles de Stavropol*] un article consacré au travail des Pères. Le *Głos Warszawski* [*La Voix de Varsovie*], résumant le discours de l'archiprêtre dans le n° 174 de l'année 1909, ajoutait ce qui suit:

«L'archiprêtre Nikolskij, qui, accompagné de trois autres missionnaires du diocèse: Winogradow, Rozanow et Rudenko, fréquenta assidûment les offices et les sermons des missionnaires dans l'église catholique de Stavropol, déclara que, jusqu'à ce jour, il n'avait jamais vu de propagande religieuse faite d'une façon aussi intelligente. L'archiprêtre souligna de plus que les missionnaires catholiques lorsqu'ils parlaient de la primauté du catholicisme, évitaient pourtant d'attaquer les autres cultes et de les discréditer, à l'opposé des missionnaires schismatiques».

La fin de l'article semble être un certificat officiel, délivré aux prêtres catholiques (l'auteur a signé l'article de tous ses titres officiels):

«Le devoir de la justice – écrit-il – me force d'ajouter, pour caractériser les missionnaires de l'Église catholique romaine, que le P. Bohosiewicz et ses compagnons n'ont pas touché dans leurs sermons aux questions politiques. Ils invitaient seulement les fidèles à l'obéissance envers le gouvernement et aux bons rapports dans la société. De même, ils n'ont pas touché à l'Église orthodoxe, aux différences de doctrine, ni à la vie morale de ses fidèles. Ils ne tendaient qu'à renforcer la foi des membres de l'Église catholique romaine».

Pendant la mission à Stavropol, l'évêque Kessler fit savoir par télégramme que le gouverneur interdisait de prolonger la mission, cependant la mission de Stavropol put se terminer sans encombres. Conformément au plan dressé d'avance – elle devait être la dernière, ainsi la défense n'a-t-elle dérangé en rien.

Le 14 mai, les Pères reprirent le chemin de retour. Comme ils devaient attendre plusieurs heures à la gare de Kaukazkaja, les catholiques de cette localité, qui étaient venus assister à la mission de Stavropol, arrangèrent une chapelle dans la bibliothèque de la gare et les Pères purent y dire la messe. Le 17 mai, ils étaient de retour à Varsovie.

Cependant le jour de la canonisation du Bienheureux Clément Marie approchait. Un pèlerinage de Varsovie partit pour Rome ayant pour chapelain le P. Łubieński, qui y fut autorisé par le P. Général. Les membres du pèlerinage couvraient les frais du voyage du Père. Le 17 mai, le Souverain Pontife reçut le P. Łubieński à une audience privée, afin d'honorer le patron de Varsovie. L'archevêque Popiel ordonna d'exposer le St-Sacrement dans toutes les églises de la ville et d'y prononcer des sermons sur Saint Clément, le jour du 20 mai. De plus, il ordonna un triduum, pour les 23-25 mai, en l'honneur du saint: dans la cathédrale, dans l'église de Notre-Dame et dans celle de St-Antoine, ancienne église des Franciscains Réformés. Les Pères de Varsovie prêchèrent pendant ces triduum. Un accident désagréable eut lieu le 23 mai dans l'église Notre-Dame. Pendant le sermon du P. Łubieński, un homme commença à crier: «À bas le pape, à bas les saints»! On parvint à le défendre contre la colère de la foule, mais la police l'arrêta. Heureusement il n'y eut pas d'incidents plus graves.

À l'occasion de la canonisation de Saint Clément, une délégation de l'Archiconfrérie des Littéraires, qui existait auprès de la cathédrale de Varsovie et qui avait compté au nombre de ses membres Saint Clément et d'autres Pères, se rendit aussi à Rome. Sur la prière des délégués, Sa Sainteté Pie X s'inscrivit dans le livre de la confrérie. Son exemple fut suivi par le cardinal secrétaire d'État, Merry del Val¹²⁶, par le P. Raus, ancien Général des Rédemptoristes, ainsi que par son successeur, le P. Murray. Le 18 juin les Pères de Varsovie s'y inscrivirent aussi.

Il faut souligner qu'à l'occasion de la canonisation, le curé de la paroisse de Klembów, Stanislas Kuczyński, fit élever en 1910 devant le portail de l'église une statue du saint de dimension naturelle, agenouillé et priant les mains jointes. Cette statue était l'œuvre de l'artiste Joseph Jasiński de Varsovie.

En juin 1909 il y eut des missions à Sokołów dans l'archidiocèse de Varsovie, à Dłutów dans le diocèse de Włocławek et à Przasnysz dans celui de Płock. C'est à Rostków dans la paroisse de Przasnysz que naquit Saint Stanislas Kostka. Non seulement les huit mille paroissiens de cette paroisse, mais aussi des foules innombrables de fidèles des paroisses des environs, plus ou moins éloignées prirent part à la mission. C'est à grand-peine qu'on évita des ennuis, dont la servante du chef de district était la cause. Voulant profiter de la mission, elle négligea un travail urgent. Le chef s'est mis en colère et voulut télégraphier au gouverneur pour se plaindre de l'activité des missionnaires. Par bonheur, on parvint à l'apaiser.

Tout comme l'année précédente, pendant les mois d'été, les Pères prêchèrent des retraites aux prêtres. Il y en eut deux à Vilnius. Après la déportation de l'évêque Ropp, l'administrateur du diocèse de Vilnius, Michalkiewicz¹²⁷, avait obtenu l'autorisa-

¹²⁶ Raphael Merry del Val, né le 10 octobre 1865, prêtre le 30 décembre 1888, consacré évêque le 6 mai 1900, créé cardinal le 9 novembre 1903, Secrétaire d'État nommé le 12 novembre 1903, mort le 26 février 1930. Diplomate du Vatican. Voir RITZLER – SEFRIN, *Hierar. cathol.*, vol. 8, 1978, 411.

¹²⁷ Kazimierz Mikołaj Michalkiewicz, né le 1 février 1865, prêtre le 23 octobre 1888, administrateur du diocèse de Vilnius du 1908 au 1918, le 12 janvier 1923 promu évêque auxiliaire de Vilnius, mort le 16 février 1940. T. GÓRSKI, *Michalkiewicz Kazimierz Mikołaj*, dans *PSB* 20 (1975) 575-576.

tion du gouverneur à les organiser. Quoiqu'elles eussent lieu à huis clos, la police fut alarmée par la présence de tant de prêtres; celle-ci, par un hasard, n'avait pas été informée par le gouverneur de l'autorisation accordée.

La police de Varsovie ainsi que celle de tout le Royaume causait des ennuis aux Pères. On pouvait en déduire quel courant venait de St-Pétersbourg, et cependant il fallait faire les démarches nécessaires pour obtenir la prolongation du séjour des Rédemptoristes en Russie. Le 8 novembre, le comte Roger Łubieński, étant à St-Pétersbourg, se rendit au Département des Cultes pour parler avec le directeur Charussin. Celui-ci promit de soumettre la question à Stołypin, disant qu'il doutait fort que la réponse fût positive, vu qu'il y avait dans le pays tant d'excellents prêtres, ce qui rendait superflue la présence des étrangers. Le comte Roger en parla aussi avec le vice-directeur Smirnow qui croyait à une réponse favorable.

On décida donc de s'adresser directement au ministre. L'archevêque Popiel écrivit une lettre à Stołypin, en le priant d'autoriser les Rédemptoristes à ne pas quitter le pays. Le 18 novembre, le P. Łubieński emporta cette lettre à St-Pétersbourg, et le jour suivant il fut reçu par Charussin, qui répéta ce qu'il avait dit au comte Roger Łubieński. Le 20 novembre, le P. Łubieński obtint une audience de dix minutes chez Stołypin. Celui-ci déclara qu'il devait s'entendre avec le Gouverneur Général de Varsovie. «Nous ne vous chasserons pas, mais le terme de votre séjour approche et conformément au décret, on ne peut pas permettre aux étrangers de se fixer dans le pays». – «Alors nous voudrions devenir citoyens de l'Empire russe», – dit le Père. – «C'est une autre affaire», répondit le ministre, «et nous en reparlerons. D'ailleurs le mois de mai est encore loin». Interrogé s'il croyait en Dieu, Stołypin répondit affirmativement¹²⁸. Le P. Łubieński quitta le cabinet du puissant ministre avec l'espoir d'une bonne solution. Cet espoir fut confirmé par Smirnow, auquel il rendit aussi

¹²⁸ La description de cette audience (19-20 XI 1909), très détaillée, rédigée en polonais et annexée à la lettre du V-provincial Pasur, se trouve dans: AGHR XVI, V-Polonica, fasc. 1. Viceprovincialia, c. Litterae P. T. Pasur: la lettre n° 30 du 1 XII 1909 au Consulteur Général Hudeček (actuellement: AGHR 30160101, 0068 et 0069).

visite. De retour à Varsovie, le P. Łubieński se rendit chez Jaczewski et lui rendit compte de l'audience. Celui promit d'envoyer à St-Pétersbourg une opinion favorable. Le texte de la requête du P. Łubieński présenté à Stołypin était le suivant:

«Grâce à l'autorisation que nous avons obtenue du Département des Cultes Étrangers par la lettre Nr 1939 du 13 mai 1907, moi et mes confrères, nous avons pu séjourner librement pendant trois ans dans les frontières de l'Empire Russe pour satisfaire aux besoins spirituels des membres de l'Église catholique. Par lettre de Votre Excellence, nous avons reçu de plus l'autorisation de travailler en Sibérie. Au cours de deux années écoulées, notre tâche consistait surtout à apaiser les esprits excités par les événements orageux, à affermir les bonnes mœurs et l'ordre social.

Pour que nous puissions continuer cette œuvre de paix et de charité, j'ai l'honneur de prier humblement Votre Excellence de nous permettre de prolonger notre séjour dans l'Empire pour une période de six ans à partir du 13 mai 1910».

L'hiver força les Pères à retourner dans leur chapelle, car le froid dans l'église du St-Sauveur était intolérable. Les messes n'y étaient célébrées que le dimanche. Le jour de la fête de l'Immaculée Conception, une image de Notre-Dame de Częstochowa, fac-similé de l'image miraculeuse, achetée par l'abbé Siemiec à Częstochowa au prix de mille deux cents roubles, fut solennellement introduite dans l'église. La cérémonie fut célébrée par le P. Reyman, Général des Paulins.

L'année 1909, riche en joie et en soucis de l'avenir incertain, se termina. Le bilan des travaux apostoliques effectués à la maison, comportait trois cent vingt-trois sermons, soixante-treize mille cinq cent cinquante communions. Il y avait eu soixante-seize grands travaux apostoliques extérieurs qui comprenaient seize missions, dix-neuf retraites pour les ecclésiastiques et quatorze pour des religieuses. Ces chiffres négligent trois missions que le couvent de Podgórze organisa lui-même dans le diocèse de Kielce à Rokitna, à Wislica et à Irządze; ainsi que quatre retraites pour le clergé prêchées par les Pères du couvent de Mościska, à Varsovie, à Kielce et deux à Sandomierz.

L'année 1910 arriva. On pouvait supposer que ce serait la dernière pour la maison, mais on ne perdait pas encore tout es-

poir. Le 22 janvier, on inaugura une mission à Aleksandrów, près de la frontière prussienne. Cette petite ville faisait partie de la paroisse de Szuzew. Bien qu'elle eût une église assez spacieuse, toutefois, elle était beaucoup trop petite pour contenir la foule qui accourait non seulement de toute la paroisse, mais aussi des environs. Afin de remédier au manque d'espace, les sermons de l'après-midi étaient destinés exclusivement pour les femmes, ceux du soir – pour les hommes. Pendant la mission, Mgr Zdzitowiecki arriva à Aleksandrów et confirma environ huit cents personnes. Les missionnaires retournèrent à Varsovie dans un compartiment orné par les employés du chemin de fer. Une nouvelle douloureuse les y attendait. Le 1^{er} février, la chancellerie du Gouverneur Général leur avait fait savoir que Stołypin, par sa lettre du 29 décembre, avait refusé la requête du P. Łubiński présentée en novembre 1909. On décida d'envoyer une requête directement au Tsar.

Le 9 février, on inaugura une mission à Piotrków dans la paroisse qui comptait trente mille fidèles. Une mission pour les femmes fut prêchée dans la cathédrale, une autre pour les hommes, dans l'ancienne église des Frères des Écoles Chrétiennes. Après l'inauguration, la mission fut partagée: la première moitié était destinée aux femmes et hommes mariés, la deuxième, aux jeunes gens des deux sexes. Environ neuf mille cinq cents fidèles s'approchèrent de la Sainte Table. Les nombreux confesseurs ne suffisaient pas à la besogne. La *Gazeta Warszawska* [Le Journal de Varsovie] du 24 février publia un compte-rendu de cette mission:

«La vie terne de tous les jours a perdu son équilibre. Pendant quelques jours, les maîtresses de maison étaient sans servantes, les magasins – sans vendeuses, les propriétaires des maisons – sans concierges, la gare – sans porteurs etc. Puis, comme par l'effet d'une baguette magique un bouleversement eut lieu. Là, où aux jours de marché, on se serait cru dans une ruche, où de 8 h. du matin jusqu'à 10 h du soir, on ne faisait que boire, chanter et se quereller, d'où on expulsait des gens ivres, voilà que le jour de marché, il n'y avait que quelques Allemands paisiblement assis devant leur verre de bière. Impossible de prévoir combien de temps il en sera ainsi».

Beaucoup de grâces accompagnèrent la mission inaugurée le 26 février dans la cathédrale St-Jean à Varsovie. Trois Pères, en se rendant à cette mission, passèrent chez Mgr Ruskiewicz pour obtenir sa bénédiction. L'accueil des missionnaires eut lieu devant le portail de la cathédrale. Mgr Ruskiewicz occupait déjà son trône. Les séminaristes entonnèrent le *Benedictus* et le *Veni Creator*, après quoi l'évêque monta en chaire et inaugura la mission. Dès le premier jour et jusqu'à la fin de la mission, la cathédrale était bondée. Pour parvenir plus facilement aux confessionnaires, les fidèles disaient ne s'être pas confessés depuis des années ou même depuis des dizaines d'années. On prêcha trente-cinq sermons. Environ neuf mille personnes s'approchèrent des sacrements. Pendant la mission eut lieu un incident raconté de la façon suivante par le *Kurier Warszawski* [*Le Courrier de Varsovie*] du 2 mars:

«Hier, vers 7 h. du soir, pendant le dernier sermon de la mission prêchée par les PP. Rédemptoristes dans la cathédrale St-Jean, alors qu'une foule de fidèles remplissait l'église et qu'une autre foule, non moins dense, l'entourait, ne pouvant pénétrer dans l'enceinte, une explosion formidable, pareille à celle d'une bombe, se fit entendre. On peut se figurer quelle panique se produisit dans l'église. Ce n'est que grâce à la présence d'esprit et aux efforts du clergé qu'il n'y eut pas de catastrophe aux portes de l'église, vers lesquelles la foule se ruait.

On apprit bientôt que la détonation était due à l'éclatement de la conduite de gaz qui se trouvait tout près de l'église. Le gaz commença à y pénétrer. À ce moment les prêtres invitèrent les fidèles à quitter avec calme le sanctuaire. Bien que la foule eût été très nombreuse, personne n'eut aucun mal».

Outre ces grandes missions, il y eut beaucoup de travaux plus restreints. Ainsi le 15 mars, le P. C. Majgier se rendit à Płock pour y prêcher une retraite aux élèves des écoles secondaires. Cependant, ceux des écoles polonaises, offensés d'avoir une retraite en commun avec les élèves des écoles d'État qu'ils tenaient pour traîtres envers la patrie, s'étant rassemblés devant la cathédrale, ne voulurent pas y entrer. Un prêtre catéchiste leur dit alors: *quiconque est catholique, qu'il entre dans l'église*. Une

voix sortit de la foule: *quiconque est polonais, qu'il aille au jeu de paume!* Il en fut de même avec la retraite pour les fillettes; une seule école polonaise y envoya ses élèves¹²⁹.

Au commencement du mois d'avril, le Pères Łubieński et Majgier prêchèrent à Varsovie, dans l'ancienne église des Augustins, une mission très intéressante pour les enfants. C'était le premier travail de ce genre dans la province polonaise. Environ deux mille enfants vinrent durant trois jours à 8h½ entendre la conférence. Pendant la messe, un des Pères expliquait aux enfants les gestes du prêtre à l'autel et ses prières. Après la messe, il y avait encore une conférence. Dans l'après-midi, on en don-

¹²⁹ Le gouvernement russe continuait à russifier les écoles dans le Royaume de Pologne. Cette politique concernait aussi l'enseignement de la religion. Le résultat de cette politique fut deux grèves scolaires, en 1902 et 1905, un abandon en masse des écoles d'État et l'organisation de l'enseignement privé. Les Polonais, en particulier les membres de la Démocratie Nationale, se défendirent en organisant des écoles privées pour maintenir la langue et la culture polonaises ainsi que l'amour pour la Patrie perdue, occupée par la Russie. Pour cette raison, les «patriotes» en 1905 ont organisé une association secrète «Polska Macierz Szkolna» – («Société Polonaise de l'Éducation»), laquelle a été légalisée le 9 avril 1906 par le gouvernement russe. En peu de temps la «Société Polonaise de l'Éducation» a ouvert dans le Royaume de Pologne de centaines d'écoles. Leurs élèves tenaient ceux des écoles étatiques pour traîtres. Les évêques et les représentants de la Ligue Catholique (fondée en 1905 dont le président était Juliusz Ostrowski) et du Parti de la «Politique Réale» (fondée en 1905), au début appuyaient les écoles de la «Société Polonaise de l'Éducation», mais quand ils eurent constaté que leur influence et contrôle diminuaient, ils commencèrent à les critiquer et à les combattre (c'est vrai que quelques dirigeants de ces écoles étaient des libéraux), et ensuite à appuyer les écoles d'État. Quand les rédemptoristes prêchaient des retraites pour les écoliers, ils se demandaient s'ils pouvaient admettre aussi les écoliers des écoles «laïques» et «nationales». Pour arrêter cette «polonisation» des écoles d'État, le gouvernement, le 1 décembre 1907, a délégalisé la «Société Polonaise de l'Éducation». J. STEMLER, *Dzieło samopomocy narodowej – Polska Macierz Szkolna 1905-1935 (L'œuvre d'entraide nationale – Société Polonaise de l'Éducation)*, Warszawa 1935, 3-41; S. GAJEWSKI, *Spółeczna działalność duchowieństwa w Królestwie Polskim (L'activité sociale du clergé dans le Royaume de Pologne)*, Lublin 1990 (spécialement les pp. 71-111, 129-151; STOPNIAK, *Kościół na Lubelszczyźnie i Podlasiu, 205-225 (L'Église dans l'État)*; R. BENDER, *Chrześcijańska myśl i działalność społeczna w zaborze rosyjskim w latach 1832-1918 (La pensée chrétienne et l'activité sociale pendant l'occupation russe, 1832-1918)*, dans *Historia katolicyzmu społecznego w Polsce, 1832 -1939 (Histoire du catholicisme social en Pologne, 1832-1939)*, Warszawa 1981, 201-256. Voir aussi les notes 119 et 120.

nait encore deux; elles étaient suivies de la bénédiction du St-Sacrement. Des dames de la Congrégation des Enfants de Marie¹³⁰ veillaient à l'ordre avec beaucoup de dévouement. Environ mille cinq cents enfants prirent part à la communion générale.

Cependant le jour du départ de Varsovie approchait. Le P. Murray¹³¹, Général de la Congrégation, décida d'organiser une neuvaine dans tous les couvents des Rédemptoristes en Autriche et dans la Maison-Mère de Rome pour implorer la survie de la maison de Varsovie. Le 22 mars 1910, les Pères Pasur, provincial, et Łubieński se rendirent à St-Pétersbourg dans l'espoir d'obtenir un répit. Ils ne se rendirent pas chez Stołypin. Charussin, après s'être entendu avec le ministre, leur fit savoir que les Rédemptoristes ne pourraient pas rester dans le pays, car si le gouvernement leur donnait cette autorisation, il devrait de même permettre aux anabaptistes et aux quakers de mener leur propagande religieuse. Il promit quand même l'aide du ministre pour faciliter au P. Łubieński l'acquisition de la nationalité russe (le droit d'être citoyen russe). Le 16 avril, le comte Joseph Ostrowski de Maluszyn, s'entretenant avec Stołypin, lui reprocha d'exaspérer les Polonais en forçant les Rédemptoristes à quitter Varsovie. Stołypin répliqua qu'il voulait garder le P. Łubieński dans le pays. Le comte Ostrowski essaya alors de décider à laisser encore deux ou trois Pères avec lui et à leur permettre de travailler. Le ministre répondit qu'il devrait s'entendre pour cela avec Charussin, qui était alors en congé. En tout cas, il n'ôta pas tout espoir à son interlocuteur. Le fait que le gouvernement informa tous les curés ecclésiastiques du Royaume qu'il n'autorisait pas les Rédemptoristes à prolonger leur séjour, montre bien ce que valait cette promesse. De plus, les Pères de Varsovie durent déclarer par écrit qu'à l'exception du P. Łubieński, ils quitteraient les limites de l'Empire dès le 28 mai 1910.

¹³⁰ La Congrégation des Enfants de Marie constituaient des associations religieuses organisées par les Lazaristes de saint Vincent de Paul et des Sœurs de la Miséricorde, fondées pour la formation religieuse des femmes. Voir K. KUŹMAK, *Dzieci Maryi (Les Enfants de Marie)*, dans *Encykl. katol.* 4 (1983) 465-469.

¹³¹ Patrick Murray, né le 24 novembre 1865, profès le 23 octobre 1889, prêtre le 10 septembre 1900, recteur majeur de 1909 à 1947, mort le 4 juin 1959.

Comme la nouvelle du départ des Pères avait couru la ville, les confessionnaires de l'église du St-Sauveur étaient encore plus assiégés que d'habitude. Les Pères travaillèrent tout le long du jour pour venir en aide autant que possible à toutes les âmes. Ils tâchaient aussi de profiter du temps qui leur restait pour organiser le plus grand nombre possible des travaux apostoliques. Au début d'avril, il y eut une mission à Łanięta, puis à Lutkówka, où environ six cents personnes (le quart de toute la paroisse) étaient devenues mariavites. Vers la fin du mois, il y eut une mission à Ivanowice (aux environs de Kalisz), lieu de naissance du P. Augustin Kordecki¹³². La mort subite au confessionnal d'un homme qui venait de se confesser et de recevoir l'absolution impressionna fort les fidèles. Toute la paroisse prit part aux funérailles du défunt. Les trois dernières missions des Pères peuvent être considérées comme anti-mariavites, car elles eurent lieu dans des paroisses fortement imprégnées de mariavitisme, à Smogorzew, à Niesuńków et à Jeruzal. À Niesuńków, où le célèbre Kowalski avait été curé, il ne restait que cent soixante catholiques. Le prêtre mariavite qui avait deux mille quatre cents paroissiens faisait tout son possible pour empêcher la mission. Malgré le petit nombre des paroissiens, il y eut à certains sermons jusqu'à vingt mille fidèles venus des différentes paroisses des alentours pour prendre part à la mission. Il n'y eut pas beaucoup de conversions parmi les mariavites, mais la mission contribua à affermir la foi de beaucoup de personnes et à arrêter le développement du mariavitisme, protégé par le gouvernement russe. Les PP. Stach, Majgier et Witkowski ne rentrèrent pas de Jeruzal à Varsovie, mais repartirent directement pour la Galicie.

Le 6 mai [1910], la dernière réunion des prêtres faisait partie de l'«Union»¹³³ eut lieu dans la paroisse du St-Sauveur. Le clergé du Royaume était très bienveillant à l'égard des Pères, beaucoup de prêtres venaient faire leur retraite au couvent,

¹³² Klemens 'Augustyn' Kordecki (1603-1673), membre de l'ordre de Saint Paul Ermite, supérieur (gardien) du couvent de Jasna Góra et organisateur compétent de sa défense pendant le siège des Suédois. Voir A. KERSTEN, *Kordecki Klemens*, dans *PSB* 14 (1968-1969) 53-55.

¹³³ L'Union des Prêtres. Il s'agit probablement de l'Union Apostoliques des Prêtres Diocésains, fondée en 1904 dans le Royaume de Pologne.

beaucoup y venaient se confesser. Lorsqu'une délégation partit pour Rome pour en rapporter les couronnes offertes par le Souverain Pontife à l'image de Notre-Dame de Częstochowa, le cardinal Merry del Val, parlant avec un des délégués du prochain départ des Pères, en exprima son grand regret, étant donné que le clergé séculier allait manquer d'aide.

Le 7 mai, l'archevêque invita trois Pères au dîner d'adieu, auquel prirent part les prélats Siemiec et Kakowski¹³⁴. Pendant le dîner, l'archevêque remercia les Pères de leur travail qui avait duré quelques années, et leur souhaita le retour à Varsovie dans le plus bref délai.

Le soir du même jour, on commença une octave pour célébrer la canonisation de Saint Clément. On la remit jusqu'au moment où l'échafaudage serait enlevé de l'église. On distribua à cette occasion des images commémoratives représentant Saint Clément à genoux, priant la Sainte Vierge et Lui recommandant l'église du St-Sauveur, placée au bas de l'image. On publia un cantique en l'honneur du Saint, œuvre du P. Poppi, que le peuple chantait avec ferveur. Une image de Saint Clément mettant Varsovie sous la protection de la Sainte Vierge ornait le maître-autel. Différents prélats ecclésiastiques de Varsovie célébrèrent les offices au cours de cette octave, les sermons furent donnés par des prêtres invités et par les Pères.

Peu après, le 18 mai, les PP. Pasur et Łubieński se rendirent chez Essen, aide du Gouverneur Général. Il fut question de la nationalisation russe pour le P. Łubieński. Essen exprima l'espoir qu'il l'obtiendrait et ajouta qu'on lui remettrait la peine encourue par lui, du fait qu'il était resté si longtemps à l'étranger sans l'autorisation du gouvernement russe.

Le nouveau couronnement de l'image de Notre-Dame de Częstochowa eut lieu à cette époque. L'évêque Zdzitowiecki, qui devait y procéder, célébra d'abord la grande messe sur les rem-

¹³⁴ Aleksander Kakowski, né le 5 février 1862, prêtre le 20 mai 1886, promu archevêque de Varsovie le 7 mai 1913, cardinal le 15 décembre 1919, mort le 30 décembre 1938. C'est grâce à lui que les rédemptoristes polonais ont pu en 1918 rentrer à Varsovie. Voir PIĘTA, *Hierar. cathol.*, vol. 9, 2002, 388; J. MANDZIUK, *Kakowski Aleksander*, dans *Encykl. katol.*, 8 (2000) 346-347 (bibliographie).

parts et le P. Łubieński prononça un sermon devant une innombrable multitude de fidèles. On était au 22 mai [1910]. Six jours plus tard, la maison de Varsovie cessait d'exister. Le P. Łubieński et le Frère Mieczysław Szymczak restèrent seuls à Varsovie. Le premier devait attendre la décision du gouvernement; quant au Frère Szymczak, il pouvait rester sans difficulté, car il avait un passeport d'ouvrier, et les autorités russes ne le soupçonnaient pas d'être rédemptoriste. Bien que séjournant à Varsovie, tous les deux appartenaient au couvent de Podgórze. Ainsi prit fin la maison de Varsovie qui avait duré presque quatre années.

Les autorités russes n'étaient pas les seuls à se réjouir d'être délivrés des Rédemptoristes. Le *Kurier Warszawski* [Le Courrier de Varsovie]¹³⁵ publia dans la *Revue de la presse* un article intitulé *Armes pour les Bobrinski et les Eulogiens*.

En voici la teneur:

«M. Louis Krzywicki¹³⁶, publiciste connu de nos hebdomadaires progressistes, joua en même temps le rôle d'informateur de la presse russe au sujet des relations russo-polonaises. Son article publié dans la *Kijowskaja Myśl* [La Pensée de Kiev] et dans lequel il présente à la société russe "les intrigues du clergé" et le cléricalisme en Pologne, en un mot, tout ce qui appartient au constant répertoire anti-polonais des comtes Bobrinskij et de leurs pareils, suffit à montrer la valeur des renseignements qu'il fournit».

M. Krzywicki informe les lecteurs russes que, dernièrement, le cléricalisme fait tout son possible pour dominer la vie culturelle en Pologne. L'activité des Rédemptoristes lui parut spécialement suspecte et il en parle en ces termes:

¹³⁵ Du 17 décembre 1910, édition du soir, p. 6.

¹³⁶ Ludwik Krzywicki, né le 21 août 1859; sociologue, activiste social, philosophe, auteur, publiciste socialiste. Il a activement participé au mouvement socialiste dans le Royaume de Pologne, en Allemagne, en France, en Suisse et en Galicie. Il a publié en polonais quelques œuvres de Karl Marx (aussi son *Capital*); un des représentants du matérialisme historique. Mort le 10 juin 1941. Voir T. KOWALIK, *Krzywicki Ludwik Joachim Franciszek (1859-1941)*, dans *PSB* 15 (1970) 572-578.

«Lorsque les Rédemptoristes, une fois leur travail terminé, quittèrent le pays, ou plutôt furent expulsés des frontières du Royaume de Pologne par la circulaire de l'administration, leur esprit y est resté. Il serait bon de fixer les forces de l'organisation cléricale, mais le nombre de ses membres est inconnu. Les cléricaux sont fidèles à leur tactique tracée d'avance – ils font leur besogne et gardent le silence ...».

À propos de l'article de M. Krzywicki, Louis Straszewicz (écrivain de convictions libérales, quoique faisant partie du parti «réaliste» posa dans le journal *Słowo* [*La Parole*] la question suivante:

«Que veut dire tout cela? À quels lecteurs cet article est-il destiné? Le fait est que certains Polonais, correspondants des journaux russes, au lieu de profiter de l'occasion pour rectifier l'opinion russe au sujet des Polonais, se servent des journaux étrangers comme un terrain sur lequel ils portent plainte contre leur propre peuple et accablent la Pologne de tous les reproches que leur suggère leur doctrine et cela d'un point de vue partial. Une telle façon d'agir est vraiment malfaisante».

L'expulsion des Rédemptoristes en 1808 avait causé une vive joie aux libéraux de Varsovie à cette époque. Leur deuxième expulsion à cent deux ans de distance remplit d'allégresse les héritiers de leur esprit.

Après la liquidation de la maison de Varsovie, le P. Łubieński travailla encore quelque temps à l'église du St-Sauveur, puis il prêcha des retraites aux prêtres, aux séminaristes, aux religieuses, prononça beaucoup de sermons de circonstance et le 8 décembre 1910, il arriva à Podgórze, où le Frère Szymczak l'avait précédé en juillet de la même année.

Sur l'autorisation de Stołypin le P. Łubieński regagna Varsovie le 10 juin 1911. Cette année célébrait le cinquième centenaire de l'église de Notre-Dame au quartier de Nowe Miasto. Le prélat Skarżyński, voulant profiter de l'occasion pour organiser une mission, s'adressa à St-Pétersbourg afin d'obtenir l'autorisation pour les Rédemptoristes de la prêcher. La réponse fut négative.

Le P. Łubieński, qui prêchait des retraites aux prêtres dans différents diocèses, vint en prêcher une à Vilnius le 31 juillet, malgré la perquisition que, sur l'ordre du gouvernement, la gendarmerie avait faite dans le consistoire. Pour que tout fut en ordre, le Père donna par écrit le sujet de ses conférences et l'administrateur du diocèse Michalkiewicz le sanctionna. Cent prêtres arrivèrent à Vilnius pour prendre part à la deuxième retraite. Cependant le P. Łubieński ne put donner que cinq conférences, car le gouverneur exigea son départ de Vilnius. On ignore si celui-ci en avait conféré avec Stołypin. Si oui, cet ordre aurait été le dernier que le ministre, alors à son apogée, eût donné contre les Rédemptoristes. Le 18 septembre 1911 une balle de revolver tirée par un nommé Bagrow au théâtre à Kiev, mit fin à ses jours.

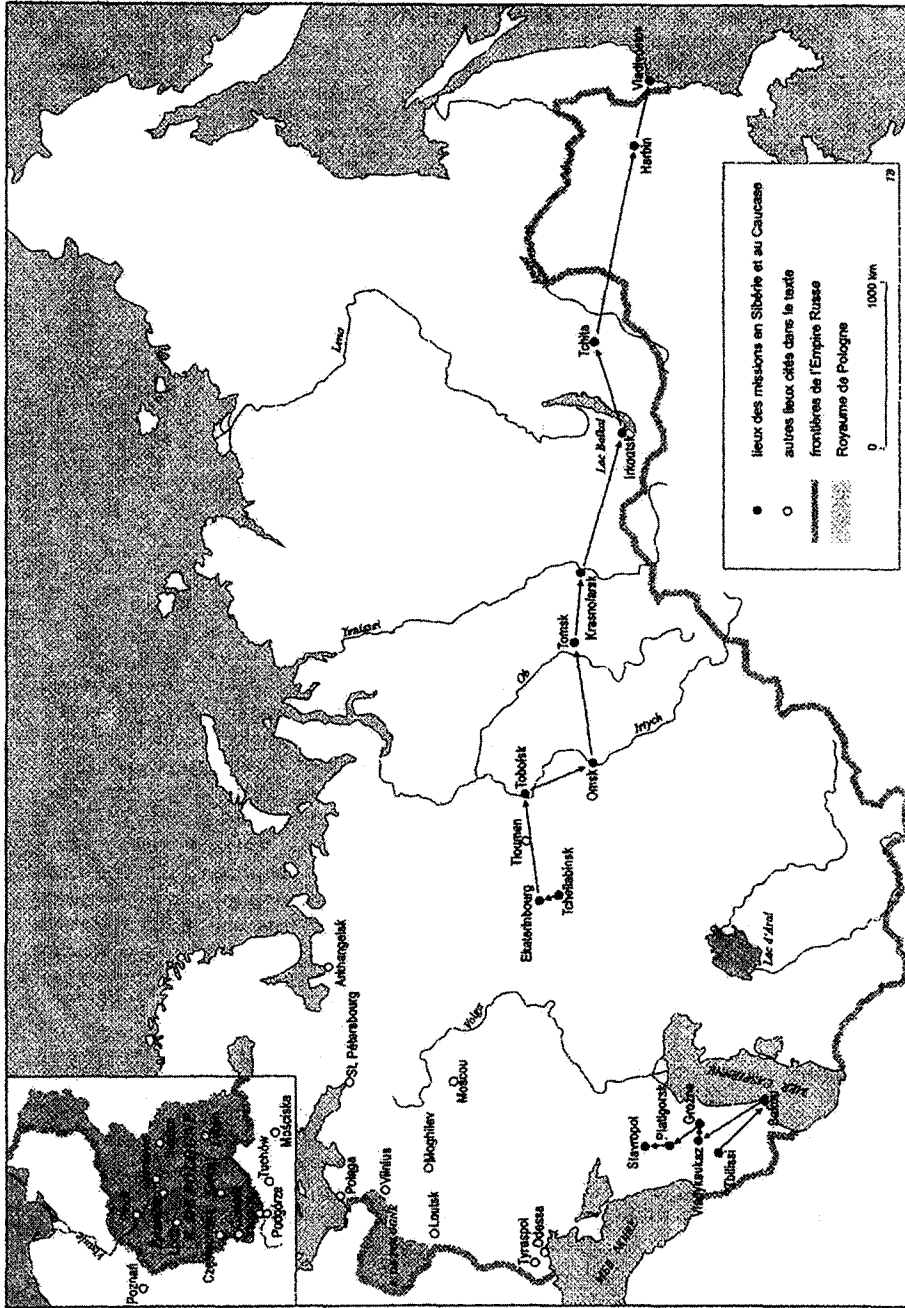
La mort de Stołypin ne dégrisa pas les autorités russes. Le P. Łubieński, secondé de deux prêtres séculiers, voulait organiser une mission à Męka près de Sieradz. Elle devait être inaugurée le 7 octobre [1911], mais le Gouverneur Général refusa son organisation. Le gouvernement devenait de plus en plus hostile aux Polonais et aux catholiques. À cause de cela on commença à craindre d'inviter le P. Łubieński pour ne pas attirer des ennuis du côté de la police. Alors ce Père, ayant terminé les nombreux travaux prévus, retourna à Podgórze le 19 décembre 1911. Ce fut son dernier voyage dans le Royaume de Pologne et en général en Russie. À la prière de M. Wenceslas Popiel qui l'invitait à venir à Chołoniew en Volhynie prêcher une retraite aux propriétaires, le P. Łubieński s'était encore adressé à St-Petersbourg pour obtenir l'autorisation nécessaire, mais le 18 avril 1912, il obtint une réponse négative. Voici la traduction de ce texte:

«En réponse à la requête du citoyen étranger, comte Bernard Łubieński, religieux de la Congrégation des Rédemptoristes, présentée au Ministère de l'Intérieur dans le but d'obtenir l'autorisation de venir en Russie au printemps de l'année courante pour voir ses connaissances, qui demeurent dans le district de Włodzimierz du palatinat de Volhynie, le Ministère fait savoir qu'il juge impossible de lui donner satisfaction».

La même année les habitants du village de Kije au diocèse de Kielce s'adressèrent à St-Petersbourg pour que les PP. Chochleński et Nuckowski fussent autorisés à venir prêcher une mission dans leur paroisse, le 9 juin 1912, le Département des Affaires Ecclésiastiques transmit un refus par l'intermédiaire du gouverneur général.

À la fin de ce texte il vaut la peine d'ajouter que, cinq ans plus tard, quand l'Empire Russe s'écroula, Alexandre Kakowski, archevêque de Varsovie, proposa aux rédemptoristes la fondation d'un couvent, pour qu'ils pussent continuer la mission de St. Clement Hofbauer. Ils le firent en 1918 et ensuite, après la seconde guerre mondiale, en 1959 ils reconstruisirent le couvent de St. Bennon.

RÉDEMPTORISTES POLONAIS DANS L'EMPIRE RUSSE 1905-1910





DOCUMENTA

SHCSR 53 (2005) 487-492

GIUSEPPE ORLANDI, C.SS.R.

SUPPLICA AL RE SCRITTA DA S. ALFONSO A NOME DELLE MONACHE DI SCALA

Il volume II dell'edizione francese dell'epistolario di s. Alfonso¹ contiene una supplica, indirizzata al re Carlo di Borbone dalle Monache di Scala. Si tratta di una minuta di mano di s. Alfonso, che nel 1893 si trovava nell'archivio del convento di S. Margherita dei Francescani Osservanti di Cortona, e che attualmente è conservata nel Centro Salesiano di Documentazione Storica e Popolare Mariana di Torino. Il testo non era stato inserito nell'edizione italiana dell'epistolario del Santo, il cui III ed ultimo volume aveva visto la luce nel 1890, quando il documento era ancora ignoto ai curatori. A trarlo dall'oblio contribuirono con ogni probabilità i Redentoristi, che nel 1892 si erano stabiliti nella città toscana, trasferendovi la sede dello studentato della Provincia Romana. Dovette essere uno di loro a fornire copia del documento al curatore dell'edizione francese dell'epistolario alfonsiano – p. François Dumortier – che pubblicandola le assegnò la data del maggio 1749. Se avesse potuto prendere visione dell'originale, egli avrebbe facilmente constatato che il documento (cfr *foto 1*) era stato scritto sul verso di un foglio che conteneva l'indirizzo di una lettera inviata a mons. Tommaso Falcoia, vescovo di Castellammare di Stabia dal 1730 al 1743, anno della sua morte (cfr *foto 2*). In tal caso si sarebbe probabilmente chiesto se era plausibile attribuire al documento la data del 1749, dal mo-

¹ *Lettres de S. Alphonse... traduites de l'italien*, a cura di F. Dumortier, II/II, Bruges 1893, 305.

mento che ciò avrebbe comportato che il foglio su cui esso venne scritto fosse rimasto inutilizzato per almeno sei anni dopo la morte del prelado e la dispersione del suo archivio. Ipotesi talmente improbabile, da indurre a cercare in altra direzione elementi utili per la datazione del documento.

In esso si legge che le «Relig(io)se del monastero del SS.mo Salvatore della Città di Scala» chiedevano al Re di ottenergli dal papa l'approvazione della loro regola. Il che richiama alla mente un episodio accaduto nel 1736. Agli inizi di quell'anno vennero presentati alle autorità governative napoletane due memoriali per conto delle Monache e dei Missionari del SS. Salvatore, che avrebbero assunto in seguito rispettivamente le denominazioni di Ordine e di Congregazione del SS. Redentore (Redentoristine e Redentoristi). Scopo dei memoriali era di indurre il Re ad ottenere ai due Istituti l'approvazione pontificia. Si ignora da chi fosse partita l'iniziativa, che non si saprebbe se definire più ingenua o più temeraria. Ingenua, perché si prefiggeva di conseguire, in un sol colpo, un duplice risultato quanto mai improbabile: l'approvazione regia e quella pontificia, sia per l'Istituto dei Missionari che per quello delle Monache. Temeraria, perché sottovalutava il rischio che le autorità borboniche sancissero invece la morte delle due nuove famiglie religiose, della cui fondazione non autorizzata le si portava ora a conoscenza. I due memoriali vennero consegnati al p. Ludovico Fiorillo, O.P., e da lui trasmessi al marchese di Montealegre². Giunsero successivamente in mano del cappellano maggiore, mons. Celestino Galiani, che il 16 aprile 1736 scriveva ad un non meglio specificato «Eccellentissimo Signore»: «Si è degnata V.E. con riveritissimo biglietto dei 6 di questo mese rimettermi d'ordine di S.M., che Dio guardi, due memoriali, uno delle religiose del Monastero del SS. Salvatore della Città di Scala, e l'altro dei sacerdoti dell'istesso Istituto del SS. Salvatore, esistenti tanto nella Città di Scala, quanto nella Villa degli Schiavi in Diocesi di Cajazzo, e nella Terra di Ciorani in Diocesi di Salerno. E sì le une, come gli

² G. ORLANDI, *Le origini redentoriste in una relazione del cappellano maggiore del 1736*, in SHCSR 46 (1998) 9-22. Su José Joaquín Guzmán de Montealegre, marchese (poi duca) di Salas, cfr CARTEGGIO, I, 698.

altri supplicano S.M., che si degni ottener loro dal Sommo Pontefice l'approvazione del suddetto lor nuovo Istituto»³. Gli originali dei due memoriali non sono mai stati rintracciati. Tutto lascia credere che il testo qui riprodotto sia la minuta di quello presentato a nome del monastero del SS. Salvatore di Scala. Lo fa pensare il fatto che le Monache, che «brama[va]no ardente(m)te di essere più avvalorate dalla benediz(ion)e del Sommo Pontefice con l'approvaz(io)ne della di loro Regola», supplicavano il Re «di volersi degnare di proteggerle presso S(ua) S(antità) in Roma», per essere «consolate con la bramata pontificia approvaz(io)ne».

A dirimere la questione della datazione del documento (1736 o 1749?) non aiuta la notizia da esso fornita che quando venne steso la comunità era composta di 35⁴ membri, dato che da un elenco del 1736 risulta che il loro numero era di 34 (24 monache coriste, 6 converse e 4 postulanti)⁵, esattamente lo stesso indicato da un altro elenco non datato, ma probabilmente del 1750⁶.

A pensare che il documento sia stato stilato prima del 1749 induce il fatto che in tale anno le Monache di Scala non avevano più alcun plausibile motivo di indurre il Re ad intraprendere a Roma la trafila per ottenere l'approvazione del loro Istituto. Infatti, già da tempo – almeno dal novembre dell'anno precedente – avevano mossi i passi necessari in tale direzione presso le autorità centrali della Chiesa⁷. Conseguirono il risultato desiderato l'8 giugno 1750, allorché Benedetto XIV sottoscrisse il breve di approvazione, che ottenne il regio *exequatur* il 1° di-

³ ORLANDI, *Le origini redentoriste*, 20.

⁴ La cifra non è chiara. Potrebbe anche leggersi: «31», o «33».

⁵ ARCHIVIO OSSR, Scala: vol. X (*Atti capitolari*), *passim*.

⁶ R. TELLERÍA, *De approbatione pontificia et regia monialium SS. Redemptoris*, in *SHCSR* 3 (1955) 294. Secondo F. MINERVINO (*Con S. Alfonso nella luce di Dio*, [Pompei 1986], 102-104), nel 1752 i membri del monastero erano 26 (20 coriste e 6 converse).

⁷ Lo si apprende dalla lettera inviata da Roma, il 19 novembre 1748, da p. Andrea Villani a s. Alfonso. Cfr O. GREGORIO, *Mons. Tommaso Falcoia, 1663-1743*, Roma 1955, 174; O. GREGORIO – A. SAMPERS, *Introduzione a Documenti intorno alla Regola della Congregazione del SS. Redentore, 1725-1749*, in *SHCSR* 16 (1968) 13; TELLERÍA, *De approbatione pontificia*, 287.

cembre 1751⁸. In tale circostanza non avevano chiesto la collaborazione di s. Alfonso, col quale peraltro i rapporti si erano molto allentati – dopo la chiusura della casa missionaria di Scala, avvenuta nel 1738 – fin quasi a dissolversi. Il che conferma che alla minuta della supplica stesa da s. Alfonso a nome delle Monache di Scala non può essere assegnata la data del 1749 – come vorrebbe Dumortier – ma con ogni probabilità quella del 1736.

DOCUMENTO

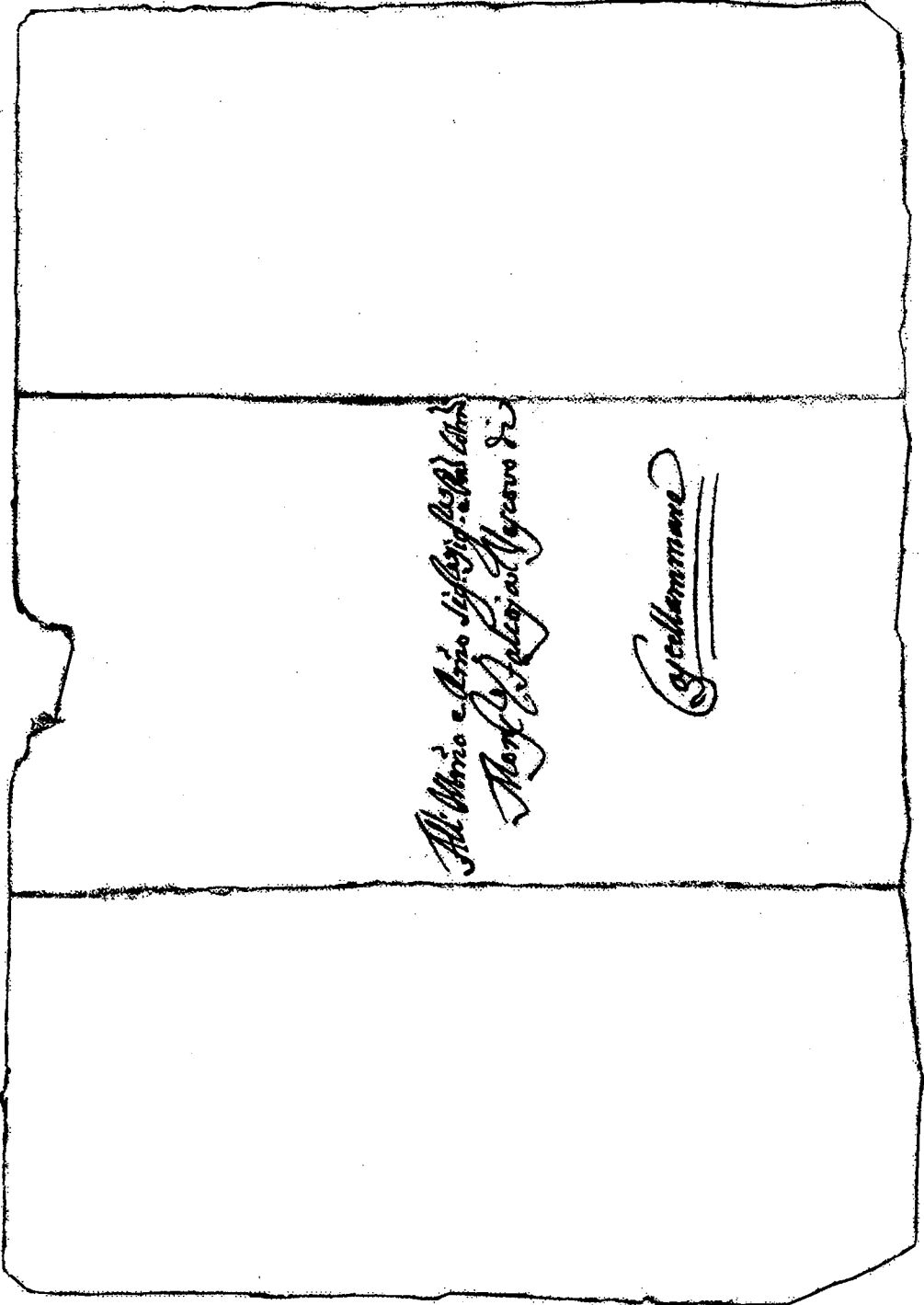
Viva Giesù Gius(epp)e Maria e Teresa

[prima del 6 aprile 1736?]

Le Relig(io)se del monastero del SS.mo Salvatore della Città di Scala al num(er)o di 35 con umilis(sim)e suppliche rappresentano a V(ostra) M(aestà), qualm(en)te sono molti anni, che mediante la divina grazia osservano con ogni esattezza una nuova regola, che ha per scopo di imitare la vita sagrosanta del Salv(ato)re. E perché bramano ardentem(en)te di essere più avvalorate dalla benediz(ion)e del Sommo Pontefice, con l'approvaz(io)ne della di loro Regola, ricorrono quindi umilm(en)te alla gran clemenza della M(aestà) V(ostra), e la supplicano di volersi degnare di proteggerle presso S(ua) S(antità) in Roma, per mezzo del suo reg(i)o ambasciadore, e di chi meglio le parerà, acciocché restino consolate con la bramata pontificia approvaz(io)ne, mentre esse non cesseranno mai di pregar sempre più il Sig(no)re come presentem(en)te fanno per la conserv(azio)ne e felicità della Maestà Vostra e lo riceveranno, *ut Deus*⁹.

⁸ *Ibid.*, 302.

⁹ In calce al foglio si legge la seguente autentica: «Certifico io sottoscritto, che la presente scritta è tutta di carattere di S. Alfonso M(ari)a de Liguoro. In fede, etc., Napoli 24 agosto 1859. Celestino M(ari)a Berruti, Rett(or)e Magg(ior)e della Cong(regazio)ne del SS.mo Red(entor)e».



All. Maria e Anno Sig. Sig. Paolo
Marey de Polojac, Myrono de

Giuliamme

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

NOTAS DE BIBLIOGRAFÍA DE SAN GERARDO

La celebración conjunta del primer centenario de la canonización de san Gerardo Maiella (11 de diciembre de 1904) y del 250 aniversario de su muerte (16 de octubre de 1755), ha tenido un momento muy significativo en el *Convegno di studio* que, con el título *San Gerardo. La sua storia e il nostro tempo*, tuvo lugar en Materdomini (AV) del 21 al 23 de junio de 2005. Dejamos constancia del *Convegno* mientras esperamos la publicación de las actas en las que se publicará la bibliografía gerardina completa y actualizada. Han sido numerosas las publicaciones que en diversos países se han hecho en estos últimos años, primero con ocasión del centenario de la beatificación (29 de enero de 1893) y después como preparación al centenario de la canonización.

Limitándonos a la «Editrice San Gerardo», Materdomini (AV), indicamos en primer lugar algunas reediciones de estos años:

REY-MERMET Thèodule, C.SS.R., *S. Gerardo Maiella il «pazzello» di Dio*, 1992.

REY-MERMET Thèodule, C.SS.R., *S. Gerardo. Il fraticello che giocava con Dio*, 2004.

GALVIN James J., C.SS.R., *San Gerardo*, 1981.

DELLA GALA Umberto, *Racconti Gerardini*, 1996.

FELICI Icilio, *Sotto acqua e sotto vento. San Gerardo Maiella*, 2002.

Han sido también reeditadas tres obras fundamentales para la biografía de san Gerardo:

SAN GERARDO MAIELLA, *Scritti spirituali*, a cura di Sabatino Majorano, C.SS.R., 2001.

TANNOIA Antonio, C.SS.R., *Della vita del Servo di Dio Fr. Gerardo Maiella della Congregazione del SS. Redentore*, a cura di Vito Claps, 2004.

CAIONE Gaspare, C.SS.R., *Gerardo Maiella. Appunti biografici di un suo contemporaneo*, a cura di Sabatino Majorano, 1996.

Reseñamos 5 libros nuevos.

MAJORANO Sabatino, C.SS.R., – MARRAZZO Antonio, C.SS.R., *Allegramente facendo la volontà di Dio. Le virtù di San Gerardo Maiella nel ricordo dei testimoni al processo di canonizzazione*, Editrice San Gerardo, Materdomini 2000, 214 p.

«Alegrementemente» y «hacer la voluntad de Dios» son términos que aparecen repetidamente en los escritos de san Gerardo. Frente a la imagen tradicional, que ha privilegiado el aspecto penitencial para asemejarse más a Cristo en su Pasión, se quiere destacar la alegría que Gerardo expresa en toda su vida y a la que invita constantemente en sus cartas. Esta imagen del santo que goza y está alegre haciendo la voluntad de Dios es la que también presentan los testigos del proceso de canonización. Los testimonios recogidos a casi cien años de su muerte son como un eco prolongado de la conciencia colectiva de un pueblo que a Gerardo aun en vida lo tuvo siempre como santo.

Todas las biografías han hecho uso de las declaraciones del proceso, pero casi siempre en un modo limitado, muchas veces con una simple referencia a pie de página, para aclarar algún dato histórico o completar o corregir alguna afirmación de los precedentes biógrafos. En cambio en esta obra las declaraciones de los testigos aparecen tal como fueron pronunciadas ante el tribunal eclesiástico al ser interrogados sobre las virtudes del Santo. De este modo, el *Summarium super virtutibus*, fuente imprescindible para conocer la vida y la espiritualidad del Santo, se pone al alcance de todos los devotos de un modo fácil e inteligible. Los autores no han querido hacer una investigación crítica de la verdad y validez de lo que los testigos dicen, sino presentar «los rasgos fundamentales del camino espiritual de Gerardo», a través de una lectura global de los testimonios más significativos. El objetivo propuesto en el título «Las virtudes de san Gerardo en el recuerdo de los testigos del proceso de canonización» está plenamente logrado. El lector descubre las virtudes del Santo tal como fueron percibidas y transmitidas por sus coetáneos y expresadas de modo sencillo y popular por los testigos, sin las interpretaciones y acomodaciones que con frecuencia se encuen-

tran en las biografías, pero también con las imprecisiones propias de la transmisión oral. Las notas personales sobre la condición social y cultural de los testigos ayudan a comprender mejor el valor de sus declaraciones y de las fuentes de su conocimiento. La breve introducción a cada uno de los 35 capítulos del libro dispone al lector a entender las virtudes y los milagros de san Gerardo como una señal de esperanza para caminar con él y como él en las circunstancias personales y concretas de la vida.

MAJORANO Sabatino, C.SS.R., – AMARANTE Alfonso V., C.SS.R.,
Comunicare la gioia e la speranza. La spiritualità di Gerardo Maiella, Editrice San Gerardo, Materdomini 2004, 192 p.

La vida de san Gerardo estuvo tan llena de «maravillas» que es fácil que sus devotos queden impresionados por sus «milagros» hasta el punto de ver en él sólo el intercesor poderoso al que acudir en momentos difíciles, olvidando que, como todos los santos, san Gerardo es ante todo una manifestación del poder de Dios que obra maravillas en los humildes y, por medio de su vida, nos ofrece modelos concretos de santidad. Describir cómo podemos vivir hoy la espiritualidad de san Gerardo es lo que los autores se han propuesto en este libro. En sus páginas los lectores van descubriendo los rasgos fundamentales de la espiritualidad de san Gerardo a partir de las fuentes profusamente citadas: los escritos del Santo, las biografías de G. Caione y de A. Tannoia y los testigos del proceso de canonización. Sin partir de tesis preconcebidas o imágenes estereotipadas, son las fuentes las que hablan por sí mismas, con su sencillez y espontaneidad, evitando las interpretaciones o acomodaciones que quisieran encuadrar su espiritualidad en un determinado esquema. Junto a esta imagen de san Gerardo tal como brota de sus mismas fuentes, el lector descubre al mismo tiempo la actualidad de su mensaje por las referencias presentes en todos los capítulos del libro de diversos documentos del magisterio, principalmente la carta apostólica de Juan Pablo II *Novo millennio ineunte* y el programa pastoral de los obispos italianos *Comunicare il Vangelo in un*

mondo che cambia. Precisamente de este documento se ha tomado el título del libro: *Comunicare la gioia e la speranza*. Eso es lo que hizo san Gerardo en su vida y eso es lo que su espiritualidad sigue ofreciendo hoy a la Iglesia.

Como apéndice se publica la carta del Juan Pablo II al superior general de los redentoristas con motivo del año gerardino.

AMARANTE Alfonso, C.SS.R., *Un amico di nome Gerardo*, Editrice San Gerardo, Materdomini 1999, 166 p.

AMARANTE Alfonso, C.SS.R., *Gerardo Maiella strada facendo. Storie di santi, uomini e città*, Editrice San Gerardo, Materdomini 2004, 296 p.

Hay santos que producen admiración y respeto, pero no logran conectar con el alma del pueblo. Su santidad, su ciencia, su actividad pertenecen a otro mundo que los pobres y humildes no reconocen como el suyo. San Gerardo en cambio es sentido por el pueblo como uno de los suyos porque vivió siempre en medio de la gente compartiendo sus problemas de cada día. San Gerardo, dice el autor, es un amigo, «una persona con la que puedes confiarte, porque te comprende, porque ha hecho el mismo camino que tú».

A lo largo de su camino, Gerardo fue encontrando personas de todas las clases sociales. Contar su vida a partir de estas personas es otra manera distinta de revivir tantos hechos conocidos. *Un amico di nome Gerardo* nos hace conocer mejor los personajes principales que intervinieron en la vida del Santo y que, con frecuencia, en las biografías no merecen tanta atención. Después de un primer capítulo dedicado a los padres de san Gerardo, Domenico y Benedetta, el lector va encontrando uno a uno redentoristas de la primera hora (Cafaro, Fiocchi, Blasucci, s. Alfonso, Giovenale, Margotta, Cajone y Tannoia), dos monjas (sor María de Jesús, de Ripacandida, y sor María Celeste, de Foggia), y los seculares Vittoria Buono, Benedetto y Nunzia Grazioli, Costantino y Emanuela Capucci, Nerea Caggiano, Nicola Santo-

relli e Isabella Salvatore. A cada uno dedica el autor un capítulo en el que, junto a la biografía del personaje, se cuentan los hechos más salientes de su encuentro con Gerardo.

En *Gerardo Maiella strada facendo* vamos siguiendo a san Gerardo por las ciudades y pueblos por los que el Santo pasó, desde su nacimiento en Muro Lucano hasta su muerte en Materdomini. Son quince los lugares principales de los que el autor nos ofrece una amplia información histórica y cultural que sirve de introducción en cada capítulo a las pequeñas y grandes historias de la vida de san Gerardo que allí tuvieron lugar.

Combinando historia y creatividad, el autor ofrece nuevas perspectivas para releer con renovado gusto la historia siempre entusiasmante de san Gerardo.

L'ARCO Adolfo, *San Gerardo Maiella. Il cantore della volontà di Dio*, Editrice San Gerardo, Materdomini 2003, 110 p.

El autor presenta su libro como un «condensado, breve y fácil» de sus muchas lecturas sobre san Gerardo. En 42 capítulos, muy breves, de apenas dos o tres páginas cada uno, van pasando ante el lector diversos episodios que compendian su vida. Con pinceladas rápidas e intensas, sin atender a los detalles, se logra un cuadro que impresiona en su conjunto al contemplar esta «maravilla de maravillas» que es san Gerardo. Así lo califica el autor en el capítulo inicial. La idea no es original y no lo puede ser; es la reacción espontánea de cualquiera que va conociendo lo que Dios obró en Gerardo y por Gerardo. Las numerosas ilustraciones, reproducción de las vidrieras de la antigua basílica de Materdomini, añaden una nota más de color y de alegría en este libro que, sin duda, será muy del agrado de los devotos del Santo.

Emilio Lage, C.SS.R.

WEIß Otto, *Kulturen, Mentalitäten, Mythen. Zur Theologie- und Kulturgeschichte des 19. und 20. Jahrhunderts* (Herausgegeben von Manfred Wietlauf, Hubert Wolf und Claus Arnold), Ferdinand Schöningh, Paderborn 2004, IX-581 S.

Para festejar los 70 años del ilustre historiador, sus amigos ofrecen al público una colección de diez escritos, ya publicados, más tres impresos ahora por primera vez. Todos ellos giran en torno al tema central de la investigación del jubilar que, desde enfoques concéntricos, tenazmente vuelve a su tema preferido: el modernismo, el ultramontanismo, los conflictos doctrinales que dieron un carácter virulento a las relaciones entre la curia pontificia, en Roma, y las nuevas corrientes de pensamiento científico y político en Austria y Alemania.

Desmitizador por vocación, O.W. analiza la imagen creciente del gran propagador de la Congregación Redentorista más allá del reino de Nápoles. San Clemente María Hofbauer abrió un nuevo camino a la pastoral integral, alma y cuerpo, ocupándose de las masas empobrecidas que se concentraban en la periferia de Viena a consecuencia de la naciente industrialización en el paso del siglo XVIII al XIX. San Clemente María es una gran figura, pero sólo abusivamente puede ser presentado como «triunfador de la Ilustración y del Josefinismo», menos aún como «padre del romanticismo».

En relación con los Redentoristas, dentro del cuadro de mujeres «videntes y estigmatizadas», se recuerda la figura de la «gran neurótica», neurótica en alto grado, Louise Beck (1822-1879), que durante varios años llevó la voz cantante en los asuntos de la Congregación gracias a su patraña de la «alta dirección», «la más alta» que ella pudo ejercer por su relación directa con la Virgen María. La «alta» dirección no solamente gobernaba de hecho a la Congregación en Europa Central, sino que su influjo llegaba a la curia general del gobierno de los redentoristas en Roma. Fue una época de tal desconcierto que el obispo Johann Michael Sailer, que estaba en el frente contra el que combatía san Clemente Hofbauer, atribuyó su despertar espiritual al influjo de una de estas videntes. San Clemente le había reprochado al obispo el que se dejara guiar por una de sus penitentas a la

que autorizaba incluso a oír confesiones. Era la práctica de la confesión *ad pedes foeminae*. Y pasó lo que tenía que pasar (p. 25, n. 117).

Desde luego aquellas visiones, las de Anna Katarina Emmerick y la «alta dirección» de Louise Beck contaron con todo el apoyo del provincial redentorista Carl Erhard Schmöger (1819-1883), editor de las visiones de Anna Katarina Emmerick, con precisas ilustraciones del gran dibujante Maximilian Schmalzl, también redentorista. No podemos quejarnos de la fama con que muchos denigraron a los redentoristas, como una cohorte de fanáticos, rematadamente idiotas (p. 16s). Menos mal que, como suele suceder, el mal reinaba en las alturas, ya que la mayoría de los redentoristas vivían al margen de aquellas supersticiosas credulorías y se dedicaban a su labor pastoral sencilla y heroicamente. Fue un período en el que tanto en Europa como en los Estados Unidos de América se cultivó una especie de «espiritualismo necromántico» a cargo de una cadena de visionarias que alentaron la afición de la época al misticismo, sobre la base de ideas muy reaccionarias. Algunas de estas «videntas» promovían un desenfrenado feminismo espiritual: «el mundo masculino contemplará maravillado el ejército de mujeres que combaten por la fe verdadera ... mientras los hombres son fácil juguete de las olas». Así sonaba el «manifiesto de emancipación femenina» de la cocinera Maria Kohlhammer (p. 77). Queda pendiente la cuestión de si estas mujeres eran las «directoras» o las «dirigidas» (p. 75), utilizadas por el alto clero para su estrategia última.

La parte principal de los estudios va efectivamente hacia lo alto, hacia el contraste entre la mentalidad dominante en la curia romana y la que se iba abriendo paso en los movimientos reformistas, cuya figura dominante en Alemania era Ignaz von Döllinger, primero ultramontano convencido y, luego, pero ya antes de su excomunión, denunciador rabioso de los abusos romanos y propagandista de la *Deushtum*, el germanismo «über alles», cuya exaltación fanática hoy leemos con admiración y vergüenza: «la nación alemana ha tomado en sus manos la antorcha de la teología, se ha convertido en la madre patria de la teología» (p. 188). Alemania es el «pueblo central de la humanidad ..., la más universal de todas las naciones ... Griegos y ale-

manes son los grandes sacerdotes de la ciencia» (p. 201s). Razones había para creerlo así, pero sin llegar a tanto. El mismo San Clemente se preguntó alguna vez cómo se explica que «el centro de la cristiandad se encuentre en esta perezosa nación (Italia)» (p. 206).

El clima del Vaticano II favoreció una mirada crítica a su predecesor, el Vaticano I. Entre los autores que pretendieron explicar tanto las razones de la mayoría – a favor de la infalibilidad – como las de la minoría – en contra – ocupa un lugar propio Vincenzo Tizzani, obispo de Terni, y, hasta 1872, profesor de historia eclesiástica en Roma, de modo que una parte de los obispos italianos habían sido discípulos suyos. Desde su primera intervención en el aula conciliar, causó sensación su postura limpia de servilismo hacia el poder central de la curia romana. Todo lo contrario del célebre obispo de Urgel. El editor de sus «diarios», Lajos Pásztor (Stuttgart 1991-1992), lo define como «anti-conformista, independiente y objetivo, pero también equilibrado, concienzudo, preciso e imparcial» (p. 269). Es prueba de que en el Vaticano I hubo entre los obispos, incluso entre los italianos, quienes conservaron decorosamente el tipo y salieron por la dignidad de la función episcopal, aunque los cambiaran de puesto arbitrariamente como a escolares y los sentaran en incómodos escabeles, a ellos «los Sucesores de los Apóstoles», mientras los cardenales ocupaban los sitios del más alto honor. No todos aceptaban la pretensión papal («la tradición soy yo») y menos aún estaban dispuestos al rendimiento de la razón aceptando que, si el Papa lo afirmara, ellos creerían también que el «obelisco de la Plaza de San Pedro es de madera, no de granito» (p. 274).

Tizzani es uno de los representantes del mundo científico italiano al que O.W. no escatima su admiración. Como tampoco desestima el mérito del movimiento político que llevó a la unificación de Italia, consumada la desaparición del poder temporal del Papa sobre los Estados Pontificios. Un cambio que ni siquiera los radicales ultramontanos como Döllinger supieron comprender. A sus connacionales dedica el historiador alemán con entera libertad, sin riesgo de pasión nacionalista, algunos juicios que desde fuera pocos se atreverían a emitir. ¿No cedió al fin de cuentas Döllinger a los mismos métodos que él criticaba a los jesuítas?

tas? (p. 211). ¿Por qué Erich Przywara, oráculo del pensamiento católico entre las dos guerras mundiales, tuvo que frenar su alocado «catolicismo triunfante» (*Sieg-Katholizismus*, p. 480ss)? Es conocido el celo nazista de uno de los grandes promotores del movimiento litúrgico, el abad de María Laach, Ildefons Herwegen. Pero descubrir en el «catolicismo cultural» de la república de Weimar las raíces de la posterior ceguera ante el totalitarismo nacionalsocialista, exige una valentía crítica infrecuente. Uno de los primeros historiadores católicos que se atrevió a presentar positivamente la figura de Lutero, Joseph Lortz, no solamente hizo más comprensible a Lutero y su Reforma, sino que además abrió a los católicos un camino hacia el nacionalsocialismo, proponiendo la unidad de los católicos con el régimen nazi (p. 492).

El desenmascaramiento o desmitización alcanza también a una figura tan intocable como la de Romano Guardini, maestro en proponer «viejas verdades por caminos nuevos», resucitando el platonismo y agustinismo. Sus ideas sobre «La esencia del Catolicismo» y el movimiento litúrgico se apoyaban en el concepto de «obediencia al ser, al ser de Dios», en la promoción de una conciencia colectiva que superara el aislamiento del individuo. «El paso de tal ideología de obediencia al *sacrificium intellectus* y a la sumisión a un Führer cualquiera, no estaba lejos» (p. 499). Bajo la misma lupa crítica (p. 507) se examina la propuesta de la «teología de los misterios», de Odo Casel, que, con su defensa de la lengua sagrada, el latín, y el cierre del santuario a los laicos, no solamente volvía al viejo concepto del *Arcanum*, sino que además apoyaba la estructura patriarcal de la Iglesia.

Es difícil exagerar las dotes de O.W. como investigador y como escritor. La rígida minuciosidad del análisis documental – con una puntilliosidad que un tiempo se consideró típica del benedictino – se conjuga con una diafanidad tan clara en la exposición que estimula a seguir leyendo. Alguien pensaría que esta claridad la debe el autor a sus quince años disfrutando del cielo de Roma, de la claridad mediterránea. En realidad, es una cualidad que sobresale ya en los primeros escritos, que vieron la luz en Alemania. Maestro en el investigar, maestro en el exponer y redactar. Nada sorprendente que su fascinante historia de los redentoristas en Baviera durante el siglo XIX haya servido de

inspiración para una novela. Serviría también para un guión cinematográfico, si alguien se atreviera a llevar a la pantalla la increíble historia de una mujer neurótica en el más alto grado, que logró neurotizarse hasta extremos inimaginables a la cúpula de la Congregación Redentorista en la segunda mitad del siglo XIX. Que O.W. se haya atrevido a escribir esta historia alentado por el provincial redentorista, que le abrió los archivos de nuestra congregación, es un ejemplo de valentía intelectual y moral. Aireando aquel penoso período de nuestra historia, se abría la posibilidad de purgar aquellos desvaríos y alertar sobre futuros fanáticos y pseudomísticos. En todo caso, sería de agradecer que alguien tradujera al italiano o al español al menos una síntesis de la historia de aquella triste fascinación.

Difícil es distinguir en el fenómeno del ultramontanismo las razones objetivas de las actitudes subjetivas que empañan un razonamiento sereno. Era el choque de dos mentalidades. Pero también este escollo lo ha superado con éxito el historiador. Ni defensor ni enemigo, sino frío e imparcial (p. 530). Tan frío que a veces nos deja tiesos. ¿Quién no se pierde entre las diversas especies de ultramontanos de este lado o del otro lado de los Alpes, y sobre todo entre ultramontanos a secas, ultramontanos extremos (*Extrem-Ultramontane*) y «antiultramontanos ultramontanos» (*antiultramontane Ultramontane*, p. 524)? Estas precisiones caen a veces en simples triquiñuelas que marean al lector. Al cual ayudaría también disponer de una lista de abreviaturas más completa que la que se ofrece en p. 560, sólo 13. Como la mayor parte del libro ha sido publicado anteriormente, la unificación en las notas no ha sido tenida en cuenta. Solamente en p. 346, n. 37, logra un no experto descrifrar que «DbdI» está por «Dizionario biografico degli Italiani». Hay algunos toques de puntilliosidad sobrada: ¿defendió Döllinger la supremacía de la ciencia alemana, *deutsche Wissenschaft*? Pues parece que no, al menos no del todo, desde el principio. Pero luego, sí. Total, que la defendió y basta.

De los tres capítulos publicados ahora por vez primera, el último describe la trayectoria personal del historiador: «Ultramontanismo como "proyecto vital de investigación". Narración autobiográfica». Estas páginas son un buen ejercicio de humil-

dad y admisión de los errores. O.W. deja traslucir su propia evolución intelectual siguiendo la evolución del pensamiento de los teólogos que analiza. Los primeros trabajos sobre el modernismo hoy casi los rechazaría. Si admitiera un consejo, le diría al admirado y querido historiador que busque ya otros campos. Centrado tan exclusivamente en uno solo, existe el peligro de llegar a saber más que los mismos protagonistas de aquella historia. También ellos tuvieron su evolución y es probable que no se reconozcan en algunas de las afirmaciones de sus primeras épocas.

Lo que ha quedado de ellos ha sido una huella que ha permitido a otros pensadores, también dentro del mundo teológico y de la política eclesiástica, seguir avanzando. Como dijo ya Friedrich Heiler adaptando a Alfred Loisy un dicho de Ernest Renan: «Los excomulgados son siempre la élite de una iglesia. Son adelantados a su tiempo. Los herejes de hoy serán los ortodoxos del futuro» (p. 436). Döllinger causó escándalo cuando en una asamblea de los católicos alemanes (Mainz, 1848) se refirió a «los hermanos protestantes», una expresión que se adelantó en más de cien años a la que después del Vaticano II se ha hecho común en referencia a «los hermanos separados» (p. 175, n. 77).

¿Qué diría Alfred Loisy si hoy asistiera a una clase de exégesis en una facultad abierta a los nuevos métodos de investigación bíblica o leyera alguna de las revistas que están a la mano de cualquiera en una universidad romana? Se alegraría al ver que finalmente se ha reconocido el mérito de su trabajo. Y de su condena. Entre el radicalismo antirromano y la cerrazón vaticana a los nuevos datos de la ciencia, hay un camino intermedio, que es admitir que estamos en un imparable proceso de aprendizaje. Hay que temer la parada en cualquier etapa del camino, tanto en las que la autoridad enseñante considera verdad adquirida para siempre como en las que un investigador va proponiendo a lo largo de su trabajo. Alfred Loisy admitió también que alguna de sus conclusiones fue algo prematura y, por tanto, equivocada (p. 436s). Como las suyas, también las del magisterio son corregibles. A condición de que la instancia de autoridad, la que manda, da y quita el permiso de investigar, no sea la misma que luego pretende enseñar pronunciando la última palabra. Ni siquiera los últimos Documentos de la Pontificia Comisión Bíblica (1993:

«La interpretación de la Biblia en la Iglesia»; 2001: «El pueblo judío y sus Escrituras Sagradas en la Biblia cristiana»), saludados por su estilo más dialogante, escapan a esa crítica, ya que no se puede imponer por autoridad lo que, sin tocar para nada lo fundamental de la fe, sigue abierto a varias y contrastadas interpretaciones.

Esperamos que O.W. no se detenga y que disfrute de la oportunidad del reposo jubilar para abrir sin premura ni de tiempo ni de compromisos contractuales nuevos horizontes en los que su paciencia de investigador y su buen escribir darán también sorprendentes resultados.

Francisco Lage, C.SS.R.

HEITZ Claudius, *Volksmision und badischer Katholizismus im 19. Jh.* (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, Bd. L), Verlag Karl Alber, Freiburg-München 2005, 456 S.

Es hat in der deutschen Katholizismusforschung einige Jahre gedauert, bis sich die Erkenntnis durchsetzte, dass die Volksmision im 19. Jahrhundert innerhalb der ultramontanen Bewegung eine bedeutende Rolle gespielt hat. Dies heißt nicht, dass die Volksmisionen nicht thematisiert wurden. Neben der jüngst erschienenen Arbeit von Thomas Klosterkamp OMI «Katholische Volksmision in Deutschland», die sich mit dem Leben und Werk von P. Maximilian Kassiepe befasst, ist vor allem die bereits 1963 veröffentlichte Arbeit von Erwin Gatz über die «Rheinische Volksmision im 19. Jahrhundert» sowie die grundlegende Dissertation von Klemens Jockwig aus dem Jahre 1967 über «die Volksmision der Redemptoristen in Bayern von 1843 bis 1873» zu erwähnen – Arbeiten, die von der Forschung in den letzten Jahren neu entdeckt wurden. Was die genannten Arbeiten charakterisiert, ist der Umstand, dass sie vor allem als Beitrag zur jeweiligen Ordensgeschichte bzw. der Pastoralgeschichte konzipiert sind. Weniger ins Blickfeld rückt die Funktion der Volksmision innerhalb des deutschen Katholizismus und der in ihm

herrschenden verschiedenen Strömungen, wie ihre Auswirkung auf das Denken und Fühlen des katholischen Volkes, auf die Milieubildung im Katholizismus bis hin zur Formierung des politischen Katholizismus – Perspektiven, die sehr wohl, wenigstens teilweise, in der nichtdeutschen Forschung, etwa in den Arbeiten von Louis Châtellier und Giuseppe Orlandi über die Missionen in der Zeit des Barock, anzutreffen sind. Nachdem nun in den letzten Jahren in verschiedenen deutschen Untersuchungen, etwa in den Veröffentlichungen von Irmtraud Götz von Olenhusen und Thomas Mergel die Rolle der Volksmissionen bei der Ultramontanisierung der Bevölkerung zur Sprache kam, war es an der Zeit, die Volksmission in Deutschland im Kontext der allgemeinen kirchenpolitischen, religiösen und mentalen Entwicklungen zum Objekt der Untersuchung zu machen. Dies geschieht in vorliegender Arbeit von Claudius Heitz in vorbildlicher und erschöpfender Weise am Beispiel der Volksmissionen in Baden in der Zeit von ca. 1840 bis zum Beginn des 20. Jahrhunderts.

Gehen wir in die Einzelheiten. Der Verf. geht in einem ersten Abschnitt den historischen Voraussetzungen für die Volksmissionen im 19. Jahrhundert nach. Nachdem er zum Einen die Entwicklung der Volksmission, speziell im deutschen Südwesten, von den Anfängen bis zur Zeit der Aufklärung, zum Andern die den Missionen nicht gerade günstige Situation im neugegründeten Großherzogtum Baden aufgezeigt hat, stellt er in einem Abschnitt über die «europäische Volksmissionsbewegung» dar, wie sehr diese Bewegung eingebettet ist in eine allgemeine Entwicklung, die ganz Europa und Nordamerika umfasst. Es wird aber auch deutlich, wie gerade in Deutschland – ein Erbe der Aufklärung – die (Wieder)Einführung der Volksmission mit großen Widerständen zu rechnen hatte, sei es, dass die staatliche Gesetzgebung sie geradezu verbot, sei es, dass von Seiten der «Liberalen» die Missionen als abergläubisch und unnütz abgelehnt wurden, und zwar auch von der aufgeklärten «liberalen» Geistlichkeit, die gerade im deutschen Südwesten im Gefolge Wessenbergs noch bis in die zweite Hälfte des 19. Jahrhunderts hinein weithin das Sagen hatte. Schließlich werden die markantesten Merkmale der Volksmission im 19. Jahrhundert (über Baden hinaus) dargestellt, die für die Einordnung dieser außerordentli-

chen Seelsorgeform wichtig erscheinen. Zur Sprache kommt die Missionspredigt, die sich durch ihren emotionalen Charakter, das Ausmalen der Schrecken der Sünde und der jenseitigen Strafen und Belohnungen und durch das rhetorische Pathos der Missionare in krasser Weise von den aufgeklärten Sonntagreden vieler Pfarrer unterschied, ferner die Missionsbeichte, verstanden als – bis zu einer Stunde dauernde – aufwühlende Lebensbeichte, schließlich der besonders den Redemptoristenmissionen eigene Festcharakter der Mission mit feierlichen Gottesdiensten, Girlandenschmuck, Kerzen, und festlichen Kleidern.

In einem zweiten Abschnitt wird den Bemühungen um die Etablierung der Volksmissionen in Baden in den 1840er Jahren im Kontext der Anfänge der ultramontanen Bewegung im Großherzogtum nachgegangen. Der Verf. zeigt auf, dass sich diese Bemühungen voll in die Mentalität des Ultramontanismus einfügten und neben der Wiederbelebung barocker, gefühlsbetonter Frömmigkeitsformen ein Kampfmittel gegen Aufklärung und «modernen» Zeitgeist darstellten. In Baden mit seinem traditionell von der kirchlichen Aufklärung beeinflussten, staatskirchlich (josephinisch, wessenbergianisch) geprägten Klerus kam um 1840 eine ultramontane Wende in Gang, die von jungen Geistlichen, Adligen und konservativen Bürgern vorangetrieben wurde und bis in die Universität Freiburg und die Leitung der Diözese reichte. Die Bewegung wurde durch publizistische Aktivitäten vorangetrieben, die von Elsässer Ultramontanen unter Führung des Straßburger Bischofs Andreas Räß unterstützt wurden. Vom Elsass (und von der Schweiz) nahmen auch die Volksmissionen für Baden ihren Ausgang. Und zwar fanden zunächst, da in Baden keine Missionen möglich waren, auf Elsässer und zuvor schon auf Schweizer Boden Jesuiten- und vor allem Redemptoristenmissionen für badische Katholiken statt (Gesamtteilnehmerzahl bei den Missionen im Elsass von 1841 bis 1849 ca. 100 000). Badische Geistliche informierten sich an Ort und Stelle, elsässische Missionare besuchten Baden, der badische Katholikenführer Franz Joseph Buß machte sich in Wort und Schrift für die Missionen stark. Der Ruf nach Missionen in Baden wurde lauter, mehr noch, von den Elsässer Missionaren gingen Impulse nach Baden, in deren Gefolge da und dort Bruderschaften oder sonsti-

ge fromme Zirkel entstanden. Auch wenn der Großteil der aufgeklärten badischen Geistlichkeit die Volksmissionen noch immer strikt ablehnte und zunächst keine Missionen in Baden stattfinden konnten, wurde die ultramontane Bewegung so vom Elsass her gestärkt.

Mit dem dritten umfangreichen Abschnitt «Einführung und Etablierung der Volksmission in Baden (1849-1872)» ist die Untersuchung bei ihrem zentralen Thema angelangt. Der Verf. kommt zuerst auf die Revolution von 1848 zu sprechen. Er kann zeigen, dass in Baden ähnlich wie in anderen deutschen Ländern der allgemeine Freiheitsruf der katholischen Kirche zugute kam, wobei auch die Bemühungen um Volksmissionen vorangetrieben werden konnten, und dies obwohl zunächst die Missionsorden der Jesuiten und Redemptoristen in Schwierigkeiten geraten waren (Forderung der Frankfurter Nationalversammlung nach dem Ausschluss dieser Orden aus Deutschland, deren tatsächliche Vertreibung aus der Schweiz im Sonderbundskrieg). Es war schließlich die Radikalisierung der Revolution gerade in Baden, welche die Ordnungsmächte Staat und Kirche zur Abwehr revolutionärer Umtriebe näher zusammenrücken ließ und den Volksmissionen im November 1849 die Tore öffnete. Sicher mit Recht stellt der Verf. fest, dass damit und mit der Mobilisierung der ultramontanen Geistlichen, die in großer Anzahl bei der ersten pompösen badischen (Jesuiten)Mission in Säckingen – wie auch bei späteren Missionen – aktiv teilnahmen, die Ultramontanisierung in Baden einen merklichen Schub erfuhr. Erwähnt werden soll allerdings eine für die Ordensgeschichte der Redemptoristen nicht unbedeutende Tatsache: die Mission in Säckingen war ursprünglich als Redemptoristenmission geplant gewesen, doch hatte die Diözesanleitung die Jesuiten vorgezogen. Diese hielten auch fortan die Missionen in den großen Städten, die Redemptoristen missionierten «gemäß ihrer Ordensregel» auf dem Land.

Mit der Mission in Säckingen war der Bann gebrochen. Es fanden nun an verschiedenen Orten in großer Zahl Missionen statt, allerdings so gut wie nur im südlichen katholischen Landesteil, nicht jedoch in den nordbadischen «Problemgebieten» mit konfessionell gemischter und eher antiultramontaner Bevölkerung. Die Reaktionen in der Öffentlichkeit waren unterschied-

lich. Während der ultramontane Klerus begeistert und die ultramontane Presse voll des Lobes war und – in einer dem Militär- und Kriegsjargon entlehnten Semantik – die Missionen als Eroberungsfeldzug gegen Aufklärung und Liberalismus wie gegen den Geist der Revolution feierte, während die Staatsführung, obwohl nie eine offizielle staatliche Genehmigung erfolgt war, die Missionen zum Mindesten duldete, blieben die aufgeklärten Geistlichen nach wie vor scharfe Gegner derselben. Die Diözesanleitung war gespalten. Der Generalvikar und ein großer Teil des Freiburger Domkapitels war von den Volksmissionen wenig begeistert, Erzbischof Hermann von Vicari befürwortete sie. Auf zwei besonders heikle Punkte, die nur die Jesuiten – nicht aber die Redemptoristen betrafen, geht der Verf. ausführlich ein. Es handelt sich zum Einen um konfessionelle Streitigkeiten, die soweit gingen, dass manche Jesuitenmissionare geradezu auf «Bekehrungen» von Protestanten versessen waren, während protestantische Prediger im Rahmen der «Inneren Mission» Katholiken zu ihrem Bekenntnis bekehrten. Wichtig die Feststellung, dass in diesem Zusammenhang (vor allem in universitären protestantischen Kreisen) zwischen dem «jesuitischen» Ultramontanismus und Papalismus einerseits und der katholischen Kirche unterschieden wurde. Zum Andern sind die Gründungsversuche der Jesuiten in Baden zu erwähnen, wobei diese die Staatsorgane vor vollendete Tatsachen zu stellen suchten, was bei der badischen Regierung große Verärgerung hervorrief, ja in einem schwelenden «Kirchenstreit» zwischen Erzbischof und Regierung zusätzlichen Zündstoff brachte, was weitere Volksmissionen vorerst verhinderte.

Die Wiederaufnahme der Volksmissionen begann dann mit einer Jesuitenmission 1855. Dem Anstieg der Missionen bis 1859 folgte, bedingt durch das angespannte Verhältnis der Staatsregierung zur Kirche, der vorübergehende Rückgang der Anzahl der Missionen bis 1866. Das jeweilige Verhältnis Staat-Kirche spiegelte sich seither stets in dieser Zahl. Die Missionen ihrerseits wirkten nach wie vor polarisierend: das Lob der Ultramontanen war ihnen genau so sicher wie die Ablehnung von Seiten der Liberalen, wobei einzelne Vorkommnisse willkommene Argumente zur Kritik an den Missionenlieferanten, so wenn der

Redemptorist Sixtus Selder sich in seinem «Bekehrungseifer» zu trivialen Ausdrücken hinreißen ließ und die Patres die Qualen der Verdammten in den schrecklichsten Farben ausmalten. Kritik erregte auch der Hang der Missionare zum Mystizismus. Als positiv konnte hingegen von ultramontaner Seite die Errichtung von Bruderschaften und Jugendbündnissen verbucht werden. Doch zeigte sich mit dem Heraufkommen des Kulturkampfes, dass auf liberaler Seite, vor allem bei den badischen Nationalliberalen, die Missionen noch immer verpönt waren. Mit dem Jesuitengesetz von 1872, das die Jesuiten und die ihnen verwandten Orden, zumal die Redemptoristen aus dem Deutschen Reich verbannte, nahm dann eine reiche Missionstätigkeit ein jähes Ende.

Im vierten Abschnitt wird zunächst gezeigt, wie auch während des Kulturkampfes die Volksmission nicht völlig vergessen war. Es kam sogar, was anderswo unüblich war, zur Abhaltung von Missionen durch den Weltklerus. Auch strömte das Volk zu Missionen, nun auch von Kapuzinern und Franziskanern, im angrenzenden Hohenzollern oder im Elsass. 1894 kam es schließlich zur Aufhebung des Missionsverbots in Baden. Im gleichen Jahr durften auch die Redemptoristen – nicht aber die Jesuiten – nach Deutschland zurückkehren. Allenthalben setzte nun eine neue Welle von Volksmissionen ein. Über zehn Orden missionierten von 1894 bis 1918 in Baden, auch wenn den Männerorden bis Kriegende keine Niederlassung in Baden gestattet war. An der Spitze standen nun die Kapuziner mit insgesamt 409 Missionen, gefolgt von den Redemptoristen mit 235 und den Franziskanern mit 152 Missionen.

Wichtig ist der letzte Abschnitt der Untersuchung, der die Wirkungen der Volksmissionen zu analysieren sucht, wobei von der hauptsächlichen Intention der Missionare ausgegangen wird, nämlich von ihrer Absicht, die «sittlich-religiösen Zustände» bei den Gläubigen zu verbessern. Dabei wird eine heute kaum mehr verständliche Fixierung auf die Sexualmoral konstatiert. Die Frage ist allerdings, ob die häufigen Erfolgsmeldungen, etwa über den Rückgang unehelicher Geburten der Wirklichkeit entsprechen. Im 19. Jahrhundert, so Heitz, sei eine Wirkung der Missionen in diesem Bereich kaum erkennbar, zumal eine rein auf das «Sittlich-Religiöse» gerichtete Behandlung die eigentlichen Ursa-

chen wie die Armut und das Verbot für Dienstboten, eine Ehe zu schließen, nicht ins Blickfeld rücken lässt. Ausführlich kommt der Verf. auch auf ideologische und parteipolitische Instrumentalisierungen der Missionen zu sprechen. Zum Feindbild Liberalismus kommt dabei gegen Ende des 19. Jahrhunderts immer mehr die Sozialdemokratie, die bei den Missionen direkt bekämpft wurde. Kirchenpolitische und parteipolitische Zielsetzungen gehörten wie selbstverständlich zu den Missionen, wobei man mit den krassesten Methoden die Wahlen zu beeinflussen suchte. Die krassen Methoden, die auch sonst von den Missionaren angewandt wurden, waren es freilich auch, die die Volksmission in Verruf brachten. So hieß es, sie hätten erwiesener Maßen sogar zu psychischen Erkrankungen geführt, bzw. latente Erkrankungen akut werden lassen. Am Ende seiner Untersuchung stellt der Verf. die Frage, ob denn nun die im Rahmen der ultramontanen Bewegung gesteckten Ziele tatsächlich erreicht wurden. Mit anderen Worten: Haben die Missionen zur Ausbildung eines geschlossenen konservativ-katholischen Milieus beigetragen? Der Verf. kommt, in Übereinstimmung mit der neuesten Forschung (Wolf, Burkard u.a.), die die These vom geschlossenen katholischen Milieu im deutschen Katholizismus des 19. Jahrhunderts in Frage stellt, zu dem Ergebnis, dass die Bilanz der Wirkungen der Missionen gemessen an den Zielvorgaben – mittelfristig gesehen – enttäuschend war. Dennoch ist er überzeugt, dass – auf lange Frist hinaus – den Missionen bei der Ultramontanisierung der badischen Kirche eine zentrale Rolle zukam und dass sie «das Initialereignis eines groß angelegten kirchlichen Wandels» darstellten, auch wenn sie oder gerade weil sie unter den Katholiken polarisierend wirkten und den Graben zwischen Ultramontanismus und Liberalismus weiter aufrissen.

Soweit ein kurzer Aufriss der äußerst quellengesättigten und exakt gearbeiteten Arbeit. Zu erwähnen bleibt noch der ausführliche – für weitere Forschungen wertvolle – Anhang, der auf 141 Seiten drei ausführliche tabellarische Übersichten über die in Baden seit 1849 abgehaltenen Missionen mit zahlreichen, aus verschiedenen kirchlichen und staatlichen Archiven erhobenen Einzeldaten bringt. Aufgeführt werden jeweils die Missionsorte mit dem dazugehörigen Dekanat, das Datum der Mission, der Or-

den, dem die Missionare angehörten, der Name der Missionare und die Quellen, denen die Angaben entnommen sind.

Abschließend lässt sich sagen, dass die vorliegende Untersuchung als vorbildlich für weitere zu wünschende Arbeiten gelten kann. Sie hat als wissenschaftlich-historische Arbeit mehr Licht in ein Thema gebracht, das bisher in der deutschen Forschung etwas stiefmütterlich behandelt wurde. Dabei ist wichtig, die Aussageabsicht der Arbeit im Auge zu behalten. Es ging ihr darum, die Volksmission im Rahmen des badischen Katholizismus als Teil der ultramontanen Bewegung darzustellen. Was sie nicht wollte und als historisch-wissenschaftliche Arbeit auch nicht konnte, war die Darstellung nicht messbarer Wirkungen der Gnade in den Teilnehmern der Missionen. Dem gläubigen Leser bleibt es unbenommen, auch über das Heilshandeln Gottes bei den Missionen nachzudenken, so unglücklich und instrumentalisierend manche Äußerungen der Missionare gewesen sein mögen.

Otto Weiss

Il Dottor Causidico. Diritto, Politica, Fede in Alfonso M. de' Liguori, a cura di Pier Luigi Rovito, Napoli 2005 = *Rivista Storica del Sannio* 22/2 (2004) 1-336.

La *Rivista Storica del Sannio* ha publicado este fascículo monográfico sobre san Alfonso María de Liguori para recordar también con él los diez años de la serie actual dirigida por el Prof. Pier Luigi Rovito desde 1994.

En realidad, el fascículo es deudor al Encuentro de estudio realizado en Pagani el 18 y 19 de enero de 2001 bajo el título de *S. Alfonso e le ragioni degli ultimi: Diritto e morale del '700 europeo*, cuyas actas lamentablemente no han sido publicadas. La mayoría de los estudios que ahora se publican, aunque reformulados y actualizados, fueron presentados en aquel encuentro.

En su *Cronistoria di un evento* (pp. 7-12) el Prof. Rovito explica «los criterios metodológicos del fascículo», del que espera surja «un san Alfonso desacostumbrado desde muchos puntos de

vista: ya no será el hombre de fe, sino el intelectual que, en un cambio epocal de la historia europea acude a la *scientia iuris* para presentar de nuevo los valores de la tradición» (E. COFRANCESCO, *Abstracts*, p. 325).

Sobre la pista de esta relación entre derecho y moral en san Alfonso se planteó el Encuentro de Pagani y la misma orientación predomina en el fascículo que ahora presentamos. En él se abandonan las ideas apologéticas o hagiográficas para acercarnos a san Alfonso con plena libertad, sin convencionalismos ni presupuestos.

El título del fascículo refleja, según el director del mismo, la orientación unilateral de la investigación que en él se recoge. «Nos queda, es verdad, una pena: la unilateralidad de la investigación. Está resumida en el título del fascículo *Il Dottor Causidico*, que hay que aceptar con el debido discernimiento y, nos gustaría, que también con una pizca de ironía, pero sin pensar nunca en una investigación sensacionalista ni, mucho menos aún, minusvalorativa. Con la formulación del título, de uso corriente en el Antiguo Régimen para designar a los juristas, queremos subrayar una peculiaridad de Alfonso M. de Liguori, que puede ser útil para definir con unos contornos más claros al cristiano, al reformador y al hombre de cultura que fue él» (P.L. ROVITO, *Cronostoria di un evento*, p. 11).

De este modo, el fascículo «quiere presentar un san Alfonso inusual, es decir, desprovisto de las acostumbradas esfumaduras de la hagiografía e inmerso en un período de cambios epocales en la historia europea. En esta dimensión se inspira el «Doctor causídico», que ve prefigurados en la sabiduría del *Ius commune* tanto la clave cultural para entender a de Liguori, como los contornos de su personalidad de cristiano, reformador y hombre de cultura. En fin, lo que de todo esto emerge es un personaje laberíntico y problemático, en el que se refleja la complejidad del Siglo de las Luces» (Del texto que figura en la contracubierta).

A base de los estudios aquí publicados, centrados sobre temas concretos, es como se trata de conseguir los objetivos antes señalados. Por eso, aunque tengan una preocupación muy clara por el *replanteamiento metodológico de los estudios sobre la for-*

mación, la mentalidad y la moral alfonsianas (cfr. A. CERVONE, *Una modernità ambigua e conciliante*, p. 289, y P.L. ROVITO, *Cronistoria*, pp. 7-9), podríamos explicitarlos un poco más teniendo en cuenta los temas de que se ocupan para hacerlo. Es como hemos podido clasificarlos en estudios sobre: aspectos jurídicos (P.L. ROVITO, *Nel ginepraio di un giurista «filosofante» e devoto. Prolegomeni al giuridicismo alfonsiano*, pp. 13-54); aspectos filosóficos (A. CERVONE, *Una modernità ambigua e conciliante*, pp. 289-324); criterios económicos (G.P. TRIFONE, *Tra morale e ragion pratica: il dilemma delle «usurae» in Alfonso M. de' Liguori*, pp. 55-96, y M.A. DEL GROSSO, *Virtù evangeliche e saggezza illuministica nella carestia del 1764*, pp. 133-168); problemas sociales y políticos (G. RUGGIERO, *Da Alfonso Maria de Liguori a Gaetano Filangieri: verso la nascita di un'etica civile*, pp. 169-181; M.G. MAIORINI, *Alfonso de Liguori, Tanucci e la «religione» della sovranità*, pp. 183-238; G. PASCARELLA, *Alle origini del conflitto con il Tanucci: la vertenza per Ciorano*, pp. 239-278, y M. SPEDICATO, *L'episcopato alfonsiano tra Chiesa «papalina» e Chiesa nazionale*, pp. 279-288), y problemas de género y sexo (M.A. GERMINO, *Stupro e comportamenti sessuali nei «tribunali della coscienza»*, pp. 97-120, y P. ZITO, *Un «serraglio di femmine mondane». I pericoli del sesso debole secondo Sant'Alfonso M. de' Liguori*, pp. 121-132).

Pero ante la panorámica de temas que nos ofrece el fascículo, el lector comienza a descubrir la importancia que podría tener otro tipo de estudios para lograr la imagen nueva de san Alfonso que en él se busca. En realidad, ahí mismo se ve con pena la «unilateralidad de la investigación» por la que se ha optado al publicar el fascículo, aunque haya sido como mal menor. Para superarlo está el ideal de continuar estos estudios con un acercamiento sistemático a las aportaciones críticas sobre los más diversos argumentos alfonsianos, sobre todo de los últimos veinte años, teniendo en cuenta la fundamentación de las nuevas adquisiciones metodológicas. Es como se lograría «una más real y profunda comprensión de la función desempeñada por san Alfonso en la formación cultural de una sociedad en continua transformación, como fue precisamente la napolitana de su tiempo» (A. CERVONE, *Una modernità ambigua e conciliante*, pp. 291 y 289-

291) y la de la historia posterior.

Aunque es lógico que en este fascículo sólo haya podido hacerse ocasionalmente, tal vez sea bueno explicitar algunos temas concretos que nos ha sugerido su lectura, con el fin de ampliar el abanico de posibilidades que pueden ofrecer todavía hoy los estudios alfonsianos. Limitándonos al cambio de mentalidad que supusieron para san Alfonso los acontecimientos relacionados de alguna manera con la «pérdida de la Causa», con el abandono del Foro en torno al 7 de julio de 1723 y con su evolución posterior, así como el significado histórico que ha ido adquiriendo el Santo hasta nuestros días, sería interesante estudiar:

a) Una serie de momentos y acontecimientos tan importantes para su vida, como pueden ser: los ejercicios espirituales de 1722 en la Casa de la Misión; la «conversión» del joven abogado (28 de agosto de 1723, fiesta de san Agustín, el gran convertido) y su opción por la vida clerical y por la formación sacerdotal (1723-1726); su actividad pastoral en la Congregación de las Misiones Apostólicas (1724), en las Capillas del atardecer (1728) y en el Colegio de la Sagrada Familia bajo la dirección de su fundador el P. Mateo Ripa (1729); el encuentro de san Alfonso con Falcoia, Crostarosa y Sarnelli (1729-1743); la fundación de la Congregación del Santísimo Redentor (1732-1743).

b) La opción por la actividad de escritor en la misma Congregación, tras la muerte del beato Genaro M.^a Sarnelli (1744) y en torno a los grandes núcleos teológicos, morales y ascéticos de sus obras, que tanto supusieron en la vida, en la actividad y en la mentalidad de san Alfonso.

c) La proyección, los condicionamientos y el significado histórico de la persona, de la actividad y de la biografía de san Alfonso en función del grupo eclesial del que fue mediador.

d) La proyección religiosa, cultural y política de los libros publicados por el Santo, que fue convirtiéndolos en las *obras de san Alfonso*, impresas por sus devotos o editores y a las que se debe el fenómeno sociocultural de la *Bibliografía y de la sociometría bibliográfica* alfonsianas.

e) La proyección de la Moral y de la Espiritualidad de san Alfonso, «el santo más napolitano de los santos», que se refleja ya en algunos acontecimientos: «*nihil censura dignum*» (1803);

beatificazione (1816); «*tuto sequi potest*» (1831); canonización (1839); Doctor de la Iglesia Universal (1871); Patrono de Confesores y Moralistas (1950), etc., y cuya herencia tratarán de apropiarse los sistemas de moral, los redentoristas, los moralistas en general y los mismos devotos del santo.

Todo esto nos ayudaría a descubrir la figura de san Alfonso, no sólo como personaje histórico y «Doctor causídico» en medio de su tiempo, sino también como «evento» histórico, más importante quizá en el siglo XIX y XX que en el XVIII desde las diversas mediaciones que ha supuesto el conjunto de su herencia histórica. Es, por lo demás, la huella humilde de san Alfonso, de la que ya no se puede prescindir en una Historia auténticamente Universal.

Fabriziano Ferrero, C.SS.R.

CAMPANARO Donato – CAMPANARO Giovanni, *Emilio Giacomo Cavalieri: un vescovo a piedi scalzi*, Comunità in Cammino (Troia), Centro Grafico Francescano, Foggia 2004, 303 p.

Emilio Giacomo Cavalieri (Napoli 1663 – Troia 1726), è vissuto venti anni nella sua famiglia, undici come religioso dei Pii Operai, e trentadue come vescovo di Troia.

Il sacerdote Giovanni Rossi scrisse una lunga biografia in quattro libri pubblicata a Napoli nel 1741. Con lo scopo di rendere più accessibile questa biografia, il sacerdote e teologo Donato Campanaro e il filosofo e docente Giovanni Campanaro, l'hanno sintetizzata e aggiornata in uno stile così sobrio e chiaro, che la lettura diventa più piacevole. Adoperando lo stile narrativo – descrittivo, riescono ad aver sempre presente il filo conduttore, cioè il protagonista con le sue cariche, i suoi ideali, le sue virtù, la scienza e lo zelo apostolico.

L'opera risulta divisa in quattro parti e 47 capitoli: parte prima (12 capitoli): *Da Napoli a Troia*; parte seconda (12 capitoli): *Situazione della diocesi di Troia all'arrivo di Mons. Cavalieri*; parte terza (12 capitoli): *I Fioretti di Monsignore*; parte quarta (6

capitoli): *Apoteosi popolare*; Appendice (5 capitoli): *Dio glorifica i suoi santi*. La presentazione tipografica in brevi paragrafi e spazi in bianco, risulta molto didattica.

Nelle prime pagine destinate a Napoli, gli autori descrivono la fede e la spiritualità della gente centrata in gran parte nel Crocifisso. Appare un clero numeroso e parassitario. In questa città nacque da nobile famiglia il primogenito Emilio Giacomo Antonio Donato Filippo Cavalieri. Suo padre fu l'avvocato Federico e la madre la giovane Elena d'Avenia, di origine spagnola, morta all'età di 26 anni, lasciando sei figli, tra i quali compare Anna Caterina Angelica, nata nel 1670 e futura sposa di Giuseppe Liguori, l'una e l'altro genitori di Alfonso de Liguori. Emilio Giacomo Cavalieri è, dunque, zio di Alfonso.

Emilio ricevette educazione privata di latino, lettere, filosofia, diritto e valori umani e cristiani che ben presto si manifestarono nella sua esistenza. Sin dalla giovinezza voleva sperimentare le mortificazioni e diventare membro di un Ordine religioso. Ma il padre lo voleva impegnato nella giurisprudenza o prete diocesano. Ciò nonostante, il figlio entrò in contatto con i Pii Operai di Napoli dove fu accettato come novizio nel 1683, fece gli studi ecclesiastici e fu ordinato sacerdote nel 1687.

Negli anni successivi s'impegnò come missionario, confessore, catechista e predicatore. Si distinse per la chiarezza nell'esposizione della dottrina teologica, tanto da essere chiamato *l'Oratore senza difetto* (p. 53).

Il cardinale arcivescovo di Napoli, Antonio Pignatelli, venuto a conoscenza delle qualità di padre Emilio, lo fece chiamare e gli affidò parecchie cariche, come quella di esaminatore degli ordinandi e dei confessori. Nel 1690 fu nominato avvocato fiscale del Sant'Ufficio napoletano, pur senza la laurea *in utroque iure*, che conseguì nel 1691 presso l'università di Napoli. Proprio in quell'anno moriva il papa Alessandro VIII, e come successore fu eletto Antonio Pignatelli col nome di Innocenzo XII (1691-1700).

Emilio aveva 29 anni, quando ricevette la nomina a vescovo di Todi (in Umbria), ma si rifiutò. Andò a Roma per spiegare le ragioni e là rimase per un anno. Nel marzo del 1694 fu nominato vescovo di Troia (in Puglia). Questa volta acconsentì. Il 2

maggio 1694 fu consacrato vescovo e, l'11 giugno seguente, prese possesso della sua diocesi.

La situazione morale del territorio a lui affidato era grave. «Il nostro Prelato sapeva benissimo che le riforme potevano passare solo attraverso l'evangelizzazione e la testimonianza di vita» (p. 89), e così si impegnò. La sua vita fu la continuazione di quella che aveva come religioso, con una costante tendenza alla santità, cimentata nella preghiera, il lavoro apostolico, lo studio, gli incontri, il cibo sobrio, il sonno di cinque ore, e un ritmo così tenace, che veniva chiamato «l'uomo di acciaio» (p. 95).

Con questi valori di fondo, il vescovo Cavalieri preparava diligentemente le visite pastorali, omelie, catechesi, conferenze, editti, scritti... Gli argomenti di teologia morale e le verità di fede erano profondi, chiari, comprensibili, ispirati alla Sacra Scrittura e ai Padri della Chiesa. Considerava importantissimi i dialoghi con i sacerdoti. Chiese delle missioni ai Pii Operai, ai figli di San Vincenzo di Paoli, ai gesuiti e ai francescani.

Proibì «la Predica della Farza», una specie di commedia nella quale un predicatore, nel pomeriggio di Pasqua, faceva ridere il popolo raccontando barzellette sulla vita di Cristo. Introdusse la pratica del commento della Sacra Scrittura durante l'adorazione del Santissimo Sacramento in alcune chiese di Ordini religiosi.

Per correggere le cattive abitudini del clero ignorante e ozioso, instaurò accademie di morale, l'ufficio divino in comune, catechesi, lettura, riabilitazione dei luoghi di culto, creazione del seminario e formazione dei seminaristi.

Nei monasteri delle religiose c'erano abusi come le lunghe visite dei laici e le chiacchiere, i regalini ai vescovi, le maschere e commedie durante i carnevali da parte delle religiose. Pian piano, il vescovo riuscì a ristabilire l'osservanza e la preghiera, e ad assisterle spiritualmente con la collaborazione di alcuni religiosi.

Aiutò tantissimo i poveri: giovani studenti, seminaristi, ragazze povere e abbandonate per le quali creò a Foggia un conservatorio femminile e poi un altro per le ragazze che si allontanavano dalla prostituzione. Sistemò nella diocesi i padri dell'Ordine di San Pietro di Alcantara (= religiosi scalzi alcantarini).

Pensando sempre al bene della gente ebbe tante iniziative per consolidare la vita cristiana, come: processioni, adorazione eucaristica, preparazione al matrimonio, chiusura dei mercati durante la domenica, congregazioni, oratori, ecc.

Da giovane, Emilio era stato ottimo studente. Dedicava allo studio dieci ore al giorno. A Troia possedeva una vastissima biblioteca che metteva a disposizione del pubblico. «La preparazione intellettuale spaziava dal diritto canonico a quello civile, dalla teologia dogmatica a quella biblica, da quella morale alla storia della Chiesa, dai Padri della Chiesa alle scienze umane. [...] leggeva correntemente opere scritte in lingua greca, ebraica, latina, italiana, francese e spagnola» (pp. 153-154).

Gli autori della presente biografia paragonano il vescovo Cavaliere a san Francesco di Assisi e a san Francesco di Sales, e, a modo di fioretto, mettono in evidenza parecchie virtù: mansuetudine, pazienza, penitenza, mortificazione, ubbidienza, povertà, innocenza, fede, speranza, carità, amore a Maria e ai santi.

Ciò nonostante, mons. Cavaliere si autoqualificava 'servo inutile'. Pur essendo uno dei maggiori letterati del tempo, considerava i suoi scritti indegni di essere pubblicati. E, «quando viaggiava era solito portare la croce pettorale al di sotto degli abiti e normalmente alloggiava nelle osterie più scomode» (pp. 167-168).

Grande fu la sua devozione al Crocifisso e a Gesù Sacramento. Giustificava le macerazioni e le forti penitenze, dicendo che bisognava imitare realmente il Cristo nel dolore fisico. Conservava nel palazzo episcopale alcune immagini della Passione e fece elaborare alcuni crocifissi con piaghe. Apparteneva alla confraternita delle Sante Piaghe, e spesso esclamava: *Fiat voluntas tua!*, oppure «Mio Dio, ti amo!». Onorò la Madonna con processioni, novene, rosari, e meditazioni sui sette Dolori.

Per far sì che la vita cristiana fosse più dinamica, il Pastore cercò la collaborazione di predicatori e missionari; si preoccupò della liturgia e dell'amministrazione dei sacramenti in forma assidua; anzi, ottenne il permesso durante ventisei anni di non fare la visita *ad limina*, destinando il risparmio ai poveri.

Gli autori sottolineano alcuni carismi con cui Dio arricchì il vescovo Cavaliere: la sapienza, il timor di Dio, la preghiera, il convertire i cuori ostinati, il poter cacciare gli spiriti maligni, la

predizione (leggere nel cuore e nella mente delle persone), e le guarigioni.

La vita del vescovo Cavalieri può comprendersi come un «continuo morire», giacché viveva ogni giornata come se fosse l'ultima. Più ancora: appariva come un segno di contraddizione: da una parte i nemici lo ritenevano superbo ed empio, e dall'altra, le persone pie lo consideravano padre amoroso e testimone autentico del vangelo. Infatti, era largamente stimato dai papi, dalle autorità, da clero, religiosi e laici. A Napoli fu visitato dal vescovo Falcoja, e dal suo nipote Alfonso de Liguori. Questi si trovava alla vigilia della «grande decisione della sua vita: lasciare il foro e dedicarsi completamente ai "senza speranza" nella vita consacrata. Mons. Emilio sostenne il giovane avvocato Alfonso. Parlò con Don Giuseppe, suo cognato, della scelta del nipote senza convincerlo» (p. 245).

Dopo una lunga malattia, Emilio Giacomo Cavalieri morì l'11 agosto 1726, assistito dal vescovo di Lucera, mons. Domenico Maria Liguori. Fu sepolto il 13 agosto, con la partecipazione di una folla immensa che lo piangeva. Successivamente fu ricordato da persone che gli attribuivano prodigi, alcuni riferiti nell'appendice. Termina la biografia con il testo dell'iscrizione sulla tomba di mons. Cavalieri, la bibliografia di quelli che hanno scritto su di lui (Giovanni Rossi e Domenico Vizzari), e l'indice.

Questa biografia ci fa capire la condizione religiosa e sociale in un'area concreta del Regno di Napoli. La figura di Cavalieri aiuta a conoscere la situazione della Chiesa alla fine del secolo XVII e l'inizio del XVIII; emergono tanti elementi di religiosità popolare; il ruolo del pastore impegnato nella riforma radicale, e i frutti ottenuti. Ai Redentoristi è di aiuto per capire parecchi elementi contestuali della loro fondazione avvenuta nel 1732.

Gli autori riescono a congiungere nella vita del protagonista i dati e gli avvenimenti: vita privata e pubblica, rapporti *ad extra* e *ad intra*, penitenza, preghiera, calunnie e opposizioni, le opere di ogni genere con le quali rispondeva il prelado, il ruolo di tante persone sensibili e generose che lo appoggiavano materialmente e spiritualmente.

Trattandosi di una biografia esemplare ed eroica, si capi-

sce perché il Cavaliere appare senza nessun difetto e invece decorato con tante virtù. Tanti nomi e dati di prelati, missionari, laici, politici, luoghi, tradizioni..., collegati ordinatamente, danno veracità al racconto. Qui viene una opportuna precisazione degli autori: «A noi tutto questo sembra assurdo e irrazionale, ma è la santità conquistata nel suo tempo» (p. 185).

La storia si nutre di fonti e la ricerca è fondamentale. La storia, nella sua prospettiva, aiuta ad accogliere il quadro d'insieme, ad avvicinarsi ai fatti e agli avvenimenti sia positivi che negativi. La vera memoria non si può manipolare con giudizi di convenienza del presente. Sarebbe insensato, ad esempio, affermare che Alessandro Magno era comunista. Il passato ci aiuta a capire il presente, ma c'è distanza tra quello che successe e quello che succede.

Lavori come questo di Donato e Giovanni CAMPANARO rendono gli scritti più accessibili al grande pubblico. Le opere non sono buone perché lunghe (vale a dire quelle che si è solito chiamare «mattoni»), o presentate in caratteri piccoli in pagine dense (magari per risparmiare), ma perché il tema è preciso, gli argomenti articolati e veritieri, e la metodologia viene applicata in forma chiara e coerente.

Álvaro Córdoba Chaves, C.SS.R.

SADOWSKI Maciej, C.SS.R., *Redemptoryści polscy w latach 1939-1945 [The Polish Redemptorists in the Years 1939-1945]*, Homo Dei, Kraków 2005, 528 p., 78 ill.

National Socialism, as with other totalitarian systems, aimed at suppressing and forcing into line all aspects of social and individual life. In regard to controlling the Catholic Church in Poland, the German Nazi system had nothing to check the progress of its political restrictions and regulations.

Moreover, the Nazi invaders had already perceived how important was the role of the Catholic Church, both in Polish social

life and in patriotic allegiance. Consequently, it was with the Church that the Nazis initiated their conflict.

This meant that the Second World War was to be a time of the most severe victimization of the Polish clergy. Hundreds of priests and clergy were detained in prisons and concentration camps. It was in these camps that so many of them handed over their lives, giving testimony to the love of Jesus Christ. During his visit to Poland, John Paul II said in Bydgoszcz on June 7, 1999: «It was a time when the human conscience passed through an extremely difficult ordeal. Likewise, it was a true martyrdom for the sake of the faith. This faith needed to be proclaimed before the people».

The Congregation of the Most Holy Redeemer (Redemptorists), founded by St. Alphonsus de Liguori, had been brought to Warsaw by St. Clement Hofbauer in 1787. The most vigorous period in the history of the Redemptorists of Poland was in the years 1883-1939. Their development had been suddenly stopped in September 1939 with the dark night of occupation by the Germans and Soviets. «It was a period of blood, terrorism and martyrdom. It was a time of terribly difficult experiences, and that is the reason for gathering the complete testimonies of all those witnesses who gave their lives in the name of Christ». These words, also uttered by Pope John Paul II in Bydgoszcz in 1999, were for the author of this work the inspiration to take up the study of the Polish Redemptorists during the war now past. It was «the time when they had passed through an ordeal of human conscience, and through genuine martyrdom, giving to God the precious tribute of their blood».

In the historiography which treats of the German and Soviet invaders of Poland, there remain many unexamined issues which await penetrating and discerning investigators and researchers. Still, some research has been fruitful. We can find much of it published in articles and monographs about this time of occupation in the history of the Polish Catholic Church. But there remain some obvious gaps; many areas of religious life have not yet received keen scientific research. No one has attended to the study of many religious houses and congregations in the World War II era. Only Marian Brudzisz, C.S.S.R., has done pre-

viously any critical analysis of Redemptorist activity during this war: *Losy Seminarium Duchowego OO. Redemptorystów latach 1939-1945. Zarys (The History of the Redemptorist Major Seminary in the years 1939-1945. Outline)*, in: *Kościół Katolicki na ziemiach polskich w czasie drugiej wojny światowej. Materiały i studia (The Catholic Church on Polish Lands in World War II. Materials and Studies)*, F. Stopniak (ed.) Warszawa 1978, vol. 7, issue 3, pp 32-52; *Redemptoryści (Redemptorists)*, in: *Życie religijne w Polsce pod okupacją hitlerowską 1939-1945 (Religious Life in Poland under the Nazi Occupation 1939-1945)*, Z. Zieliński (ed.), Warszawa 1982, 709-721.

Father Maciej Sadowski has now collected records from forty-five national, parish, diocesan and monastic archives, and has based his work on these sources. His material is not only from Polish archives, but also from Rome, Dachau, Vilnius, and Lvov. In his work we find many until-now unknown authoritative resources. He has made use of a number of published works, including the critical analysis of other respected authors, as well as the oral and written testimony of eyewitnesses. All of the above has provided him with the means to give us a reliable description of Redemptorist activity during the bitterly harsh period of occupation. With the use of outstanding sources and his broad grasp of historical literature, he has been able to collate his research with that of other historians.

This scientific description is the first of its kind within Polish literature and within Redemptorist historiography. It succeeds in describing the life and works of Polish Redemptorists from 1939 to 1945. But it also covers in detail the mission of Polish Redemptorists after the war, as they were scattered in southern and western Europe, North Africa, and on the American continent.

The work consists of six chapters. They all treat of the urgent activity of these religious missionaries brought on by the wartime occupation by foreigners. In Chapter One the author tells of the structure and organization of a Redemptorist province. The reader comes to learn not only the missionary work of Redemptorists in their native Poland, but also abroad in their mission in Argentina. In Chapter Two there is a presentation of

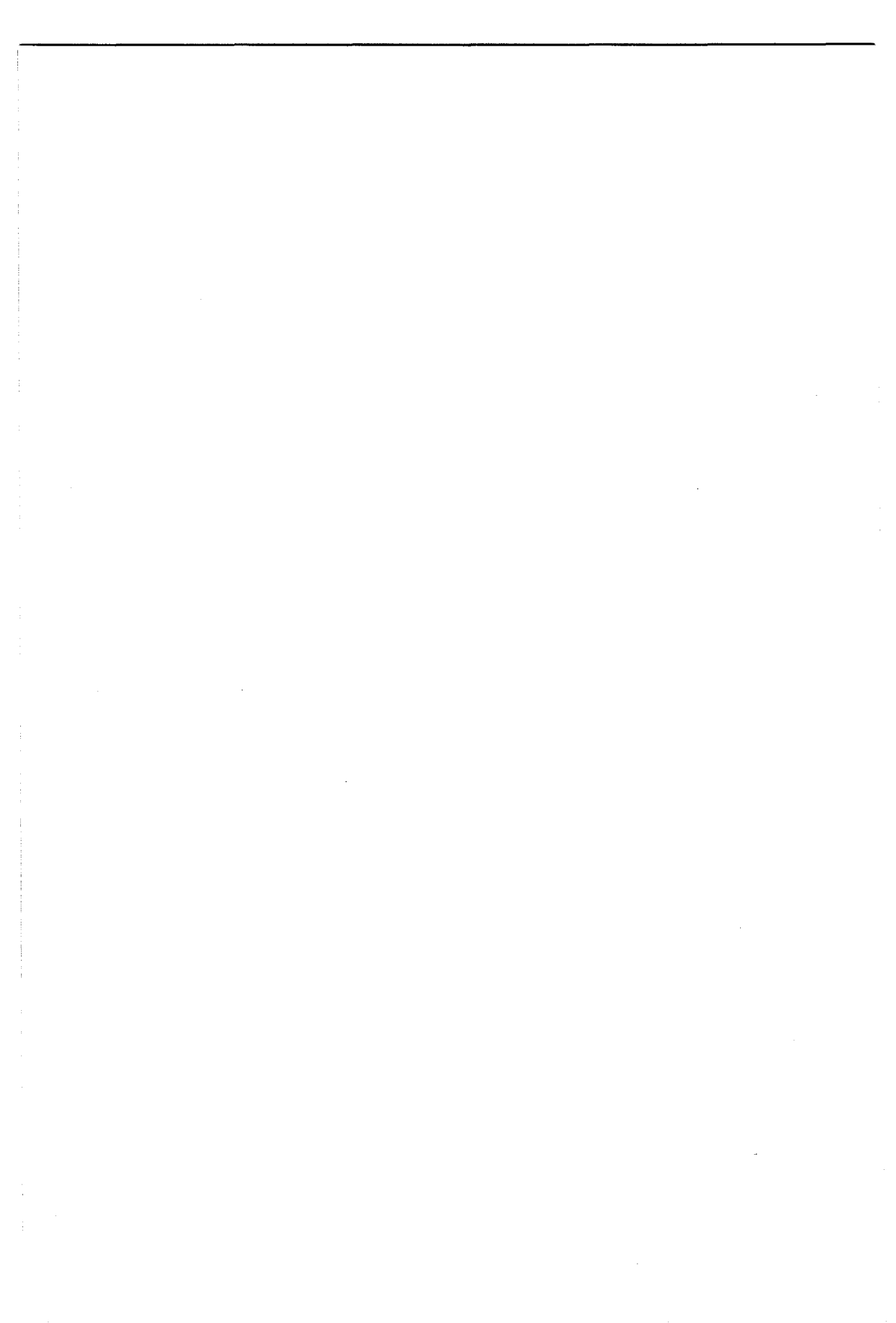
the intellectual and ascetical formation which was carried out in secret within the junior seminary, the novitiate, the theological seminary, and in the ongoing formation of older Redemptorists. In the third chapter we are informed of the achievement of the principal charism of the Congregation: parish missions and retreats, closed retreats for diocesan and religious priests, nuns and laity – all during the oppressive conditions of wartime. The next chapter contains the different forms of ministry carried out in parishes, working inside the resistance movement, instructing people in secret, and helping the Jews in many ways.

The fifth chapter tells of the martyrdom of the members of the province. Thirty-three were killed in this persecution by the Nazis. Many other Redemptorists were confined in concentration camps and Gestapo prisons. Some were sent to suffer in labor camps.

In the last chapter the author summarizes the losses of the province as a whole, and of certain houses intensely affected by the war. An appendix adds tables of statistics. These illustrate salient features about the community in Toruń: the roster at the beginning of the war, the losses by martyrdom, the missionary and retreat activities and the material losses tabulated at the end of the war.

I predict that this work will prove to be important within the bibliography of Polish history, and an especially rich addition to the historiography of the Redemptorist congregation. I trust it will be included in the library of all who do research into the history of the priesthood and religious life during the Second World War.

Stanislaw Ludwik Piech



INDICI



INDICE DEI NOMI

- Acquaviva, Claudio, S.I., 363
Addrizza, Michele, C.SS.R., 300, 364
Agostino, santo, 252, 311, 514
Alessandro VIII, papa, 516
Alessandro Magno, re, 520
Alfonso Maria de Liguori, santo, 255, 256, 262, 268, 271, 284, 285, 290, 291, 294-301, 305-307, 309-311, 314-318, 320, 322-337, 339, 340, 342-345, 347, 348, 350, 359, 361, 362, 364-366, 369, 371-373, 384, 386, 393, 430, 443, 446, 487-490, 496, 511-516, 519, 521
AMARANTE, A., C.SS.R., 254, 496
AMARANTE, A. V., C.SS.R., 251, 253, 255, 257, 258, 260, 262, 265-267, 271-273, 495
Amico, Isidoro, sac., 308
Ansalone, Giovanni Battista, C.SS.R., 344
Antonow, Michele, sac., 468
Apice, Bernardo, C.SS.R., 296, 300, 301, 308
ARNOLD, C., 498

Banditi, Francesco Maria, card., 329, 331
BAZIELICH, A., C.SS.R., 395, 427
BAZYLOW, L., 390, 415
Beck, Louise, 498, 499
BECO, J., C.SS.R., 389
Bégin, Léon, C.SS.R., 401, 465
Bella, Francesco, 333
BENDER, R., 402, 477
Benedetto XIV, papa, 335-338, 340, 341, 343, 345, 346, 359, 368-370, 375, 382, 383, 387, 489
Berghman, Henry, C.SS.R., 287
Berruti, Celestino Maria, C.SS.R., 304, 490
Blandini, Arcangelo, parr., 348
Blasucci, Pietro Paolo, C.SS.R., 291-293, 295-298, 301, 304-310, 312-318, 322-335, 338, 339, 341, 343-347, 349-358, 361-363, 365-369, 375, 378-382, 384-387, 496
Bohosiewicz, Władysław, C.SS.R., 429, 434, 436, 441, 442, 444, 450, 451, 453-455, 458, 460, 461, 464, 465, 467-469, 471
BOGLINO, L., 327
BOLAND, S. J., C.SS.R., 275
BOUDOU, A., 392
Brancario, Giuseppantonio (Bergantino), C.SS.R., 324, 335
Branciforti, Antonio, card., 327, 330-332, 347, 357, 358, 360, 363, 367
Branciforti, Giuseppe, principe, 327
BROWNE, E. G. K., 289
BRUDZISZ, M., C.SS.R., 389, 395, 401, 402, 521
BRUS, A., 391

- Bułygin, Aleksander Grigorjewicz, ministro, 406, 407
 Buono, Vittoria, 496
 BURKARD, D., 510
 Buscemi, Michele, sac., 311, 312
 Busembaum, Hermann, S.I., 294, 296
 Buß, Franz Joseph, 506

 Cafaro, Paolo, C.SS.R., ven., 496
 Caggiano, Nerea, 268, 496
 CAIONE, G., C.SS.R., 254, 256, 260, 262, 263, 265, 266, 268, 325, 385, 493, 495, 496
 Caldarera, Emanuele, Orat., 342
 CAMPANARO, D., 515, 520
 CAMPANARO, G., 515, 520
 Cannella, Giuseppe, sac., 311-314, 316, 318, 325, 327
 CAPONE, D., C.SS.R., 254
 Capano Orsini, Giuseppe, principe, 366
 Cappucci, Francesco, sac., 269
 Capucci, Costantino, 496
 Capucci, Emanuela, 496
 Caracciolo, Emmanuele, 375
 Cardone, Giuseppe Gaetano, C.SS.R., 376, 377
 Carlo di Borbone, re, 323
 Casel, Odo, O.S.B., 501
 CATALDO, U., 308
 Caterina II, zarina, 456
 Cavalieri, Anna Caterina, 516
 Cavalieri, Antonino, vesc., 367, 375
 Cavalieri, Emilio Giacomo, vesc., 313, 515-520
 Cavaliere, Federico, 516
 Cavalli, Domenico, 361
 Celano, Gaetano, 293, 328, 360
 CERVONE, A., 513
 Châtellier, Louis, 505
 Chelmicki, Zygmunt, sac., 404
 CHIOVARO, F., C.SS.R., 255
 CHMIELEWSKI, M., 393
 Chochleński, Stanisław, C.SS.R., 425, 426, 432, 438, 450, 465
 Chotkowski, Władysław, sac., 456
 CHWALBA, A., 389, 391, 395, 396
 CIACCIO, M., 363
 Cimino, Fabrizio, C.SS.R., 336
 CLAPS, V., 254, 493
 Clemente XIII, papa, 327
 Clemente XIV, papa, 320, 327
 Clemente, Giuseppe, sac., 265
 Clemente Maria Hofbauer, santo, 359, 401, 407, 408, 423, 430, 466, 471, 472, 480, 484, 498, 499, 521
 Cocchiara, Pietro, C.SS.R., 334, 349
 Coffin, Robert, C.SS.R., 285
 COFRANCESCO, E., 512
 Colca, Antonino, C.SS.R., 384
 COMANDÈ, G. B., 365
 CÓRDOBA CHAVES, Á., C.SS.R., 520
 Corrado, Bartolomeo, C.SS.R., 338-340, 361
 Crostarosa, Maria Celeste, O.SS.R., ven., 261, 496, 514
 Cudone, Francesco Saverio,

- C.SS.R., 347
Czertkow, Michaił Iwanowicz,
generale, 412
- Damiani, Gaetano, C.SS.R., 364
D'Avenia, Elena, 516
De Bonopane, Fabio, C.SS.R.,
338
De Cunctis, Giuseppe, C.SS.R.,
301, 324, 326, 333, 334, 343-
345, 351, 353, 354, 357, 359,
360, 362, 368, 384, 385, 387
DE FELIPE, D., C.SS.R., 254
DE GREGORIO, D., 332
De Liguori, Domenico, vesc.,
519
De Liguori, Giuseppe, 516, 519
De Luca, Antonio Maria, C.SS.R.,
349
De Marco, Carlo, 317, 323, 324,
370
DE MEULEMEESTER, M., C.SS.R.,
296
De Michelis, Luca Michele,
C.SS.R., 385
De Novi, Giovanni, 366
De Paola, Francesco Antonio,
C.SS.R., 332, 337-345, 348,
350, 353, 356, 358-360, 363,
366, 368, 369, 371, 374, 375,
377-382, 384, 386
De Risio, Alessandro, C.SS.R.,
arciv., 364
De Robertis, Celestino, C.SS.R.,
339
DE ROSA, G., 255, 256
Dębiński, Henryk, conte, 466
DEL GROSSO, M. A., 513
Del Piccolo, Alessandro, 262
DELLA GALA, U., vedi: PIROZZI,
D., C.SS.R.
Demikis, Joseph, sac., 460
Denisevicz, Stefan Antoni, vesc.,
436, 439, 449-453, 455, 457
Di Cosimo, Antonio, 270
Di Costanzo, Giovanni Battista,
C.SS.R., 332, 371, 372, 375,
377, 380
Di Leo, Francesco Saverio,
C.SS.R., 340, 341
DI RAUSO, L., 254
Disparte, Giuseppe, C.SS.R., 334,
345, 348, 349, 364, 385
Döllinger, Johann Joseph Ignaz
von, 499, 500, 502, 503
Domenichi, Claudio, S.I., 363
Douglas, Edward, C.SS.R., 284,
285, 288
Dumortier, François, C.SS.R.,
487, 490
Durnowo, Iwan Nikolajewicz,
ministro, 409
DWORZACZEK, W., 466
DZWONKOWSKI, R., 437, 461
Emmerick, Anna Katarina, bea-
ta, 499
Faber, Paul, C.SS.R., 277
Falcoja, Tommaso, vesc., 487,
514, 519
Fasulo, Nicolò, vic. cap., 295,
300
Fazzaro, Luigi, C.SS.R., 356, 360
FELICI, I., 493
Feliński, Zygmunt Szcześny,

- beato, 451
 Ferdinando IV, re, 327, 363
 FERRANTE, N., C.SS.R., 254, 255, 264, 269
 FERRERO, F., C.SS.R., 334, 515
 Filangieri, Serafino, arciv., 293
 Fiocchi, Carmine Antonio, C.SS.R., 317, 496
 Fiorentino, Antonio, C.SS.R., 326
 Fiorillo, Ludovico, O.P., 488
 Fogliari, Giovanni, 293, 294
 Frachessen, Aloysius, C.SS.R., 443
 Francesco d'Assisi, santo, 284, 518
 Francesco di Sales, santo, 349, 518
 Frangeamore, Pietro, C.SS.R., 334, 345, 348, 364, 385

 GABRIEL, K., 461
 Gaglio, Raimondo, can., 300
 GAJEWSKI, S., 477
 Gala, Benedetta, 496
 Galiani, Celestino, arciv., 488
 GAŁKA, A., 402
 GALLO, D., 358, 376, 381
 GALVIN, J., C.SS.R., 493
 GARDINER, R., 279
 Garzia, Biagio, C.SS.R., 308-310, 324, 326, 333, 334, 344, 345, 347, 351, 352, 354, 357-361, 363, 364, 367, 368, 373-375
 GARENAUX M., 454
 GATZ, E., +15, 504
 Gerardo Maiella, santo, 251-274, 430, 493-497

 GERMINO, M. A., 513
 Geruszczak, Maksymilian, C.SS.R., 465
 Ghilini, Tommaso Maria, card., 338, 339
 GIAMMUSSO, S., C.SS.R., 292, 294-299, 301, 304-307, 309, 310, 313, 314, 318, 321-326, 329, 330, 332-335, 341, 343, 344-346, 348, 351, 353-359, 361, 362
 Giattini, Vincenzo Antonio, C.SS.R., 333, 334, 344, 357-359, 367-371, 375, 384
 Gioeni e Cardona, Lorenzo, vesc., 316, 301
 Giordano, Michele, card., 264
 Giovanni Battista, santo, 363
 Giovanni Paolo II, papa, servo di Dio, 264, 265, 271-273, 495, 496, 521
 Giovenale, Francesco, C.SS.R., 263, 344, 496
 Giuliano, Pasquale, C.SS.R., 324, 326, 344, 345, 351-353, 362, 384, 387
 Godts, Franz Xavier, C.SS.R., 453
 Górska, Julia, 431
 Górska, Maria, 431
 Górski, Ludwik, 397, 405
 GÓRSKI, T., 403, 472
 Götz von Olenhusen, Irmtraud, 505
 Grabe, Antoni, C.SS.R., 426
 Grala, Jan (Nepomuceno), C.SS.R., 434
 Grazioli, Benedetto, 496

- Grazioli, Nunzia, 496
 GREGORIO, O., C.SS.R., 320, 489
 Gromadski, Walerian, sac., 446, 456
 GRZEBIEN, L., 442
 GRZEŚKOWIAK, J., 456
 Guardini, Romano, 501
 Guzmán de Montealegre, José Joaquín, duca, 488

 Halson, Charles, 276
 Halson, Christian, 276-280, 282, 283, 285, 286, 288, 289
 Halson, Henry, C.SS.R., 275-290
 Halson, James, 280, 282
 Halson, Robert, 283
 Hartmann, Joseph, C.SS.R., 443
 Heiler, Friedrich, 503
 HEITZ, Cl., 504, 505, 509
 Henna, E. I., vic. gen., 283
 Herwegen, Ildelfons, O.S.B., abate, 501
 HOSP, E., C.SS.R., 389
 Hurko, Josif, generale, 402

 Imertyński, Aleksander, principe, 403
 Infante, Matteo, C.SS.R., 326
 Innocenzo XII, papa, 516

 JABŁOŃSKI, Sz. Z., 393
 Jaczewski, Michaił, 405-408, 417, 422, 432, 435, 436, 443, 444, 474
 Janeček, Engelbert, C.SS.R., ser-vo di Dio, 398, 417, 420, 422, 426, 428, 429, 432, 443, 465
 JANIK, M., 390
 Jasiński, Józef, 472
 Jełowicka, Paulina, 431, 450
 Jełowicki, Adolf Józef, vesc., 430
 Jockwig, Klemens, C.SS.R., 504

 KACZYŃSKA, E., 391
 Kakowski, Aleksander, card. 480, 484
 KASPERKIEWICZ, M. K., 442
 Kassiepe, Maximilian, 504
 KENAROWA, H., 401
 KERSTEN, A., 479
 Kessler, Józef, vesc., 437, 451, 467, 468, 471
 KIENIEWICZ, S., 359
 KŁOCZOWSKI, J., 389, 391, 393
 Kłopotowski, Ignacy, beato, 392
 KLOSSÓWNA, M. T., 401
 Klosterkamp, Thomas, O.M.I., 504
 Kohlhammer, Maria, 499
 KONARSKI, S., 423, 424, 449
 Kordecki, Augustyn, O.S.P.E., 479
 KOWALIK, T., 481
 Kowalski, Jan, 394, 424, 479
 Kozłowska, Maria Franciszka, 394, 395, 433
 Koźmiński, Honorat, O.F.M.Cap., 392, 404
 KOZYRSKA, A., 436
 KRAHEL, T., 451
 Krajewski, Feliks, C.SS.R., 465, 467
 KRASOWSKI, K., 444
 Krzywicki, Ludwik, 481, 482

- KUCZYŃSKI, A., 390
 Kuczyński, Stanisław, parr., 472
 Kuliński, Tomasz Teofil, vesc.,
 432
 KUMOR, B., 389, 391-393, 395,
 396, 448
 KUNTZ, F., C.SS.R., 329, 362
 KUŹMAK, K., 478
 Kwiek, Zenon, sac., 443

 ŁACEK, M., 393,
 Lacerra, Pasquale, C.SS.R., 342,
 375, 376-380
 LAGE, E., C.SS.R., 497
 LAGE, F., C.SS.R., 504
 LANDI, G., C.SS.R., 256, 324,
 350, 385
 Lanza, Antonino, vesc., 298-300,
 304, 305, 307, 309-311, 313,
 315, 317-320, 322-325, 327,
 332, 343, 356
 L'ARCO, A., 254, 497
 Lasocki, Adam, castellano, 427
 Lauria, Giovanni, C.SS.R., 305-
 307, 320, 321, 324, 326, 329,
 330, 334, 346, 350-354
 LECH, Z., 390, 391, 456
 LEDÓCHOWSKA, J., 451
 Ledóchowska, Maria Teresa,
 O.S.U., beata, 451
 Ledóchowski, Włodzimierz, S.I.,
 415
 Leggio, Isidoro, C.SS.R., vesc.,
 334, 337, 339-342, 356, 378
 ŁEMPICKA, A., 401
 Leo, Patrick, C.SS.R., 275
 Leone XIII, papa, 466
 Leone, Ferdinando, 328

 Leszczyński, Prokop, O.F.M.Cap.,
 392
 Liguori, Stefano, C.SS.R., 384
 Loisy, Alfred, 503
 Lortz, Joseph, 501
 LÖW, G., C.SS.R., 254
 ŁOZIŃSKI, B., 451
 Łoziński, Zygmunt, vesc., 451
 Łubieński, Bernhard, C.SS.R.,
 389-485
 Łubieński, Roger, conte, 395-
 397, 404-406, 409, 417, 419-
 421, 430, 435, 468, 473
 Łubieński, Tadeusz, vesc., 454
 Łubieński, Tomasz, conte, 402
 Łubieński, Zygmunt, sac., 397,
 403, 405, 406
 Lubomirski, Tadeusz, principe,
 449
 Lucchesi Palli, Andrea, vesc.,
 291, 292, 295, 309, 316-318,
 322, 330, 331
 Lucchesi Palli, Giuseppe, prin-
 cipe, 291
 LUDWICKI, M., 442
 Luigi XV, re, 327
 Lupo, Maria Rosa, 267
 Lupoli, Raffaele, C.SS.R., vesc.,
 378
 Lupoli, Sosio, C.SS.R., 386, 387
 Lutero, Martino, 501
 LUTYŃSKI, K., 456

 Maczuk, Antoni, sac., 463
 Maffei, Antonio, 315, 319
 Maiella, Domenico, 496
 Maione, Angelo, C.SS.R., 298,
 315, 316, 325, 328, 330, 331,

- 334, 337, 338
 MAIORINI, M. G., 513
 MAJDOWSKI, A., 391
 Majgier, Kazimierz, C.SS.R., 398,
 417, 418, 420, 422, 426, 428,
 434, 438, 465, 476, 477, 479
 MAJORANO, S., C.SS.R., 253, 254,
 256-263, 265-273, 493, 494,
 495
 Maksymowicz, Konstantin Kław-
 dijewicz, 405
 MANDZIUK, J., 480
 Mancusi, Gaetano, C.SS.R., 325
 Mansione, Nicola Filippo,
 C.SS.R., 385
 Margotta, Francesco Maria,
 C.SS.R., 257, 496
 Maria di Gesù, suora, 496
 Maria Teresa d'Austria, impe-
 ratrice, 291
 MARRAZZO, A., C.SS.R., 254,
 259, 260, 263, 265, 267, 268,
 270, 494
 Marx, Karl, 481
 MASIARZ, W., 391
 MATTESINI, E., 254
 Mauron, Nicolas, C.SS.R., 402
 Mazzini, Giovanni, C.SS.R., 270,
 354, 357, 381-384, 386
 Mennona, Pasquale, 259
 Merry del Val, Rafael, card.,
 472, 480
 Miccichè, Vincenzo, C.SS.R., 347
 Michalkiewicz, Kazimierz Miko-
 laj, vesc., 472, 483
 MINERVINO, F., C.SS.R., 310, 326,
 334, 344, 348, 349, 356, 383,
 489
 MISIUREK, J., 463
 MOLEND, J., 428, 437
 Mona, Alessandro, C.SS.R., 325
 Moore, Dean, vesc., 281, 287,
 288
 MOSKAL, K., 394
 MULAR, T., C.SS.R., 401
 Murri, Giovanni, 386
 Murray, Daniel, vesc., 289
 Murray, Patrick, C.SS.R., 472,
 478
 NADOLNY, A., 445
 NARO, C., 310
 Naselli e Fiorito, Anna Maria,
 principessa, 327
 Nedbal, Josephus, C.SS.R., 426
 Negri, Lorenzo, C.SS.R., 267,
 358, 364, 376-379, 381, 385
 Němec, Franciscus Sales, C.SS.R.,
 430
 Newington, Stoke, sac., 277
 Newmann, John Henry, card.,
 277
 Nicola II Romanov, zar, 395,
 403, 404
 NIEBIELSKI, E., 458, 461
 Nifosi, Calcedonio, 365
 Nikolskij, Simeon, sac., 470
 NITECKI, P., 405, 408, 415, 432,
 433, 436, 437, 442, 444
 NOCUN, E., C.SS.R., 396
 Nojszewski, Antoni, sac., 448
 Noto, Ignazio, C.SS.R., 333, 345
 Nuckowski, Marcin, C.SS.R., 425,
 426, 429, 432, 438, 440, 452,
 454, 455, 465, 467, 484

- OBERTYŃSKI, Z., 391
 O'Donnell, Eduardus, C.SS.R.,
 281
 O'Farrell, Thomas, C.SS.R., 275,
 278, 287
 Ogiński, Michał, principe, 445
 OLSZEWSKI, D., 389, 395
 O'Neill, Eugene, C.SS.R., 289
 ORLANDI, G., C.SS.R., 351, 354,
 487-489, 505
 Orłowski, Ksawery Franciszek,
 conte, 467
 Ostrowski, Józef, conte, 428,
 434, 435, 478
 Ostrowski, Juliusz, conte, 466-
 468, 477
 OWCZARSKI, A., C.SS.R., 402

 Packer, William, C.SS.R., 275,
 277
 Palermo, Vincenzo, 363
 Palewski, Józef, C.SS.R., 426-
 428, 452, 454-465
 PAŁUBSKA, Z., 395
 Papa, Vitantonio, C.SS.R., 335
 Papé, Ugo, vesc., 312
 PASCARELLA, G., 513
 Pasquale Baylon, santo, 256
 Pasquale, Eugenia, 262
 Passerat, Joseph-Amand, C.SS.R.,
 servo di Dio, 402
 PASTOR, L., 327, 331
 Pasur, Teofil, C.SS.R., 398, 417,
 420, 422, 430, 437, 450, 452,
 465, 473, 480
 Pásztor, Lajos, 500
 Pavone, Giuseppe, C.SS.R., 354,
 356, 357, 376, 377, 382

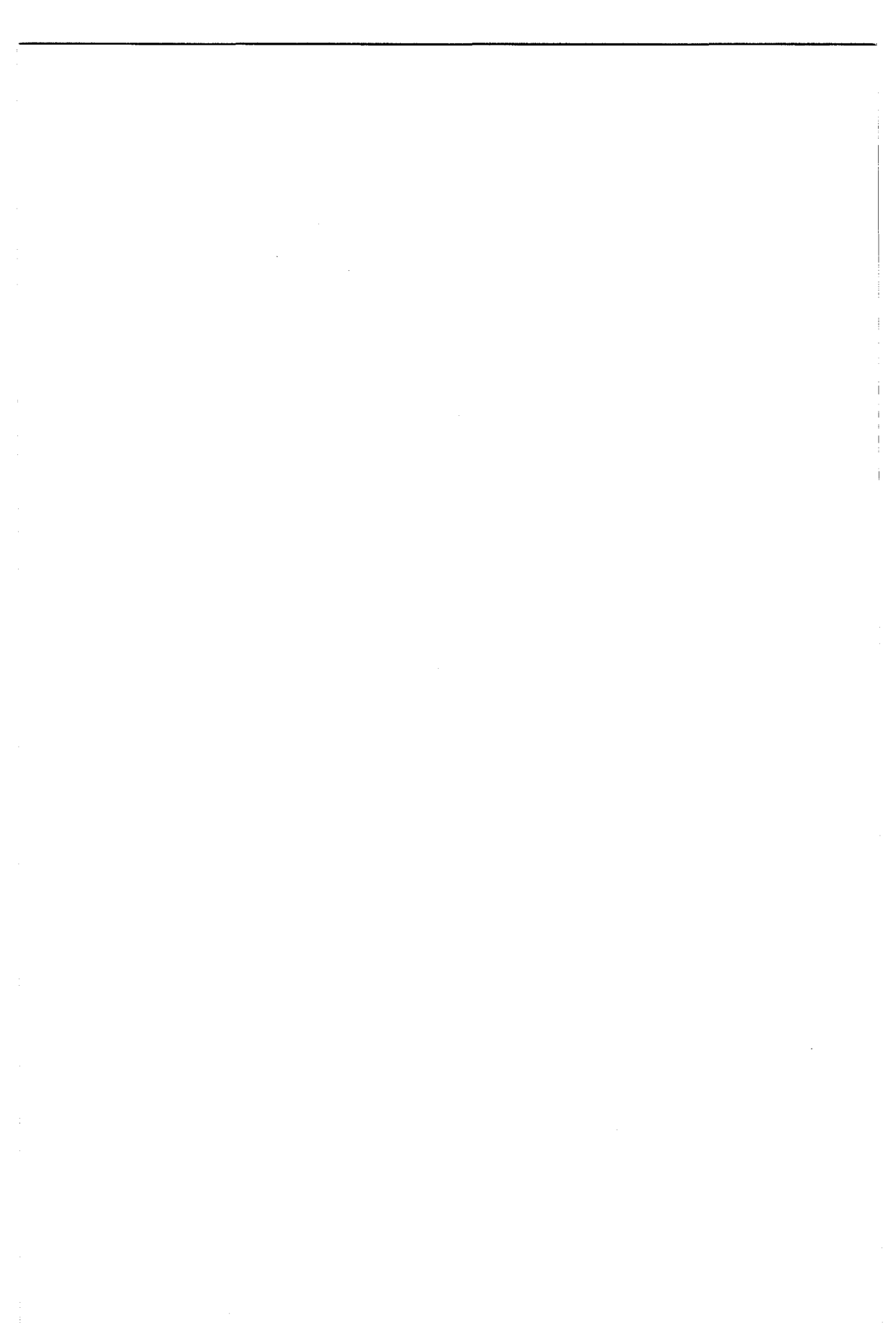
 Pepe, Felicia, 265
 Perollo, Giovanni Battista, 363
 PIECH, S. L., 523
 PIĘTA, Z., 402, 408, 430, 433,
 436, 437, 442, 444, 451, 480
 Pietro d'Alcantara, santo, 517
 Pignatelli, Antonio, card., 516
 Pio VI, papa, 313, 327, 338,
 357-359, 379, 381
 Pio X, papa, santo, 394, 472
 PIROZYŃSKI, M., C.SS.R., 395
 PIROZZI, D., C.SS.R., 493
 Pittigliani, Riccardo, C.SS.R., 364
 Plater-Zyberk, Cecylia, 403
 Podgórski, Jan, C.SS.R., 402
 Poklewski-Kozieliński, Alfons, 456,
 457
 Polak, Alojzy, C.SS.R., 429, 465
 Pollio, Alessio, C.SS.R., 330
 PONARSKI, Z., 436
 Pope, T. A., sac., 277
 Popiel, Paweł, arciv., 402, 404,
 418, 429, 433, 447, 449, 466,
 471, 473, 483
 Poppi, Józef, C.SS.R., 480
 Portalone, Rosario Maria, C.SS.R.,
 334, 349, 364, 384, 385
 Potecki, Alfred, ministro, 437
 Potocki, Józef, conte, 437
 Prechtl, Matthias, C.SS.R., 443
 Provenzali, Domenico, 365
 Provenzali, Nicoletta, 365
 Przesmycki, Wincenty, sac., 457,
 458
 Przywara, Erich, 501

 Radziwiłł, Michalina, principessa,
 441

- Räß, Andreas, vesc., 506
 Raus, Mathias, C.SS.R., 398, 430, 450, 472
 Renan, Ernest, 503
 REY-MERMET, Th., C.SS.R., 493
 Ripa Matteo, sac., 514
 Ripoli, Claudio, C.SS.R., 268
 Ripoli, Giancamillo, C.SS.R., vesc., 267
 RITZLER, R., 402, 404, 405, 408, 415, 431, 432, 436, 442, 445, 454, 472
 Romito, Francesco Antonio, C.SS.R., 361
 Ropp, Edward, arciv., 436, 438, 472
 Rosentreter, Augustyn, vesc., 445
 Rossi, Giovanni, sac., 515, 519
 ROVITO, P. L., 511, 512
 RUGGIERO, G., 513
 RUSSELL, W. H., 279
 RUSSO, G., C.SS.R., 291
 Ruszkiewicz, Kazimierz, vesc., 404, 466, 476
 RYBAK, S., 395
 RYMSZEWICZ, W., 401
- Saccardi, Agostino, C.SS.R., 300
 SADOWSKI, M., C.SS.R., 520, 522
 Salvatore, Isabella, 496
 Salviati, Francesco, 313
 SAMPERS, A., C.SS.R., 254, 489
 Sanseverino, Francesco, arciv., 330, 334, 347, 364, 367
 Santorelli, Costantino, C.SS.R., 325
- Santorelli, Nicola, 261, 496
 Sarnelli, Angelo, barone, 315, 319, 320, 322, 324, 325, 328, 342
 Sarnelli, Gennaro, C.SS.R., beato, 514
 Scarcella, Vincenzo, 385
 SCATURRO, I., 363
 SCHAUBER, V., 264
 SCHINDLER, H. M., 264
 Schmalzl, Max, C.SS.R., 499
 Schmöger, Karl Erhard, C.SS.R., 499
 Sebastian Pelczar, santo, 442
 SEFRIN, P., 402, 404, 405, 408, 415, 432, 436, 442, 445, 454, 472
 Selder, Sixtus, C.SS.R., 509
 Ševčík, Franciscus Sales, C.SS.R., 426
 Siemiec, Jan, sac., 398, 417, 420, 429-431, 441, 467, 468, 474, 480
 Skalon, Georgij Antonowicz, 396, 405-407, 409, 410, 412, 414-420, 422, 423, 435, 443, 465
 Skarżyński, Zygmunt, sac., 423, 435, 436, 482
 ŚLIWOWSKA, W., 391
 Sobański, Feliks, 424
 Sorrentino, Domenico, arciv., 264
 SPEDICATO, M., 513
 Spoto, Domenico, vic. cap., 295, 296, 299, 304, 309, 330, 332, 331, 352, 353, 358, 360, 363-365

- Stach, Józef, C.SS.R., 396, 398, 405, 407, 409, 417, 418, 422, 424, 426, 438, 452, 465, 479
- Stanislao Kostka, santo, 472
- Stanula, Emil, C.SS.R., 401
- STEMLER, J., 477
- Stołypin, Piotr Arkadiewicz, ministro, 415, 420, 423, 435, 438, 439, 445, 450, 453, 473-475, 478, 482, 483
- STOPIKOWSKI, R., 391, 467
- STOPNIAK, F., 392, 395, 430, 477, 522
- Straszewicz, Ludwik, 482
- Sturchio, Angelo, 260
- STYK, J., 392
- Styka, Wojciech, C.SS.R., 425, 427, 429, 433, 434, 436, 438, 440, 441
- Świętopelk-Mirski, Eugeniusz, sac., 461
- Syluk, Pietro, 460
- Szembek, Jerzy Józef, arciv., 405
- SZKLARSKA-LOHMANNOWA, A., 467
- SZOŁDRSKI, W., C.SS.R., 389, 400, 401
- Szymanowski, Eustachy, 468
- Szymczak, Józef (Mieczysław), C.SS.R., 434, 481, 482
- TANNOIA, A. M., C.SS.R., 254, 256, 261-263, 267, 292, 293, 299, 305, 310-313, 315, 320-322, 324, 326, 328, 331, 334, 336, 337, 343, 348, 349, 353, 354, 360, 365, 366, 368, 371-373, 376-379, 386, 493, 495, 496
- Tanucci, Bernardo, march., 293, 315, 328, 330
- Targianni, Diodato, 292-297, 312-315, 318, 319
- TELLERÍA, R., C.SS.R., 489
- Teodorowicz, Józef Teofil, arciv., 442
- Teresa d'Avila, santa, 286, 310
- Teresi, Mercurio Maria, arciv., 348, 349
- Testa, Francesco Maria, arciv., 293
- Tizzani, Vincenzo, vesc., 500
- Tommaso d'Aquino, santo, 252
- Tran Van Kha, Francesco B., 264
- TRIFONE, G. P., 513
- Troiano, Francesco, 259
- Tymienicki, Wincenty, vesc., 444
- Tyszkiewicz, Feliks, conte, 404
- URBAN, W., 391
- Urszula Ledóchowska, santa, 451
- Valenti Gonzaga, Silvio, card., 387
- Vecchi, Francesco, 263
- Vento, Benedetto, sac., 363, 364
- Vicari, Hermann von, vesc., 508
- VIGNUZZI, U., 254
- Villani, Andrea, C.SS.R., 293, 296-299, 301, 305-308, 315, 316, 318, 322, 325, 328-330,

- 333, 334, 336, 337, 342-345,
348, 350-358, 360, 361, 366,
367, 369, 372-381, 489
Vincenzo de' Paoli, santo, 517
Vivenzio, Nicolò, 328
Vizzari, Domenico, 519
Vladimiroff, 418, 435, 452, 465,
466
Węclawski, Michał, 440
Weimann, Franz, C.SS.R., 443,
451
WEISS, O., 389, 498, 511
Wessenberg, Ignaz Heinrich
von, 505
WIETLAUF, M., 498
WIŚNIEWSKI, S., 447
Witkowski, Wojciech, C.SS.R.,
453, 465, 479
Wnukowski, Apolinary, arciv.,
433
WÓJCIK, Z., 390
WOLF, H., 498, 510
WYCZAWSKI, E. H., 392, 404
Wyszyński, Stefan, card., servo
di Dio, 401
Zaccardo, Vincenzo, 259, 260
ZAMEK-GLISZCZYŃSKA, A., 391
ZDRADA, J., 396, 437
Zdzitowiecki, Stanisław Kazi-
mierz, vesc., 408, 424, 425,
475, 480
Zelada, Francesco Saverio, card.,
376
ZIELŃSKI, Z., 415, 522
Ziereis, Franz Sales, C.SS.R.,
285
ZITO, P., 513
Żyskar, Fryderyk Jozafat, sac.,
461
Zwierowicz, Stefan Aleksander,
vesc., 431



INDICE DEI LUOGHI

- Africa, 522
Agrigento, 291-387
Akmolinsk, 447
Aleksandrów, 475
Alessandria della Rocca, 301
Alife, 330
Alsazia, 506, 509
America del Sud, 279, 522
Anghi, 366
Aparecida, 264
Aragona, 324, 327
Ararat, 281
Argentina, 522
Arienzo, 296, 314-316
Arkhangelsk, 458
Asia, 400
Assisi, 284
Astrakhan, 400
Australia, 275, 278, 280, 283,
285-287, 290
Austria, 389, 400, 428, 478, 498
Avoca, 283

Baku, 469
Ballarat, 280, 281, 286, 287
Basilicata, 264
Baviera, 501, 504
Belgio, 264, 401
Bendigo, 280, 287
Benevento, 329, 331, 376, 380
Bertigny, 398
Bessarabia, 400
Biała Rawska, 425
Białystok, 440

Bilsko, 426
Bivona, 301
Błonie, 431
Bologna, 327
Brasile, 264
Brewki, 402
Brochów, 427
Bruxelles, 291
Brzeziny, 429
Busko, 403
Bydgoszcz, 521

Cajazzo, 488
Caltanissetta, 306
Cambridge, 278
Cammarata, 327
Campania, 263
Campofranco, 291, 292, 295,
310, 330, 331, 335, 336
Canada, 264, 275, 283, 285, 290
Canberra, 275
Canicatti, 349
Caposele, 266, 267, 323, 345,
355
Caramanico, 364
Cassano, 354
Castellammare di Stabia, 487
Casteltermini, 348, 356
Castlemaine, 282
Caucaso, 398-400, 425, 429, 467-
470
Cegłów, 453
Chełmno, 445
Chiusa Sclafani, 333, 334

- Chojnata, 421, 442
 Chołoniew, 483
 Chotomów, 427, 429
 Ciechanów, 429
 Ciechocinek, 403
 Cile, 265
 Cina, 463
 Ciorani, 316, 318, 319, 323, 336,
 337, 339, 342, 344, 346,
 349, 354, 355, 372, 374, 381,
 488
 Conza, 300
 Cortona, 487
 Cracovia, 396, 398, 402, 409,
 417, 429, 432-434, 455, 456;
 Podgórze, 396, 404, 405, 417,
 418, 424, 429, 450, 474, 481-
 483; Wawel 424
 Crimea, 286, 440, 468
 Cutò, 347
 Czeladź, 399, 425
 Czerwonka, 399, 419
 Częstochowa, 390, 393, 408,
 409, 428, 429, 450, 474, 479,
 480

 Dachau, 522
 Deliceto, 267, 319, 323, 337,
 339, 345, 355
 Derdy, 465
 Dłutów, 472
 Domaradz, 396
 Dorpat, 461
 Drelów, 391
 Dresda, 409
 Dunolly, 280
 Dynebourg, 437

 Ekaterinburg, 446, 456
 Ekaterinoslav, 400
 Eritrea, 367
 Europa, 498, 499, 505, 522

 Foggia, 262, 496, 517
 Francia, 331, 401, 481
 Franopol, 447
 Friburgo (Svizzera), 402
 Frosinone, 298, 329, 332, 333,
 377, 378, 380

 Gaeta, 377
 Galizia (Polonia), 397, 398, 401,
 409, 410, 417, 418, 420, 437,
 449, 451, 452, 454, 465, 479,
 481
 Germania, 264, 331, 389, 401,
 404, 428, 437, 456, 481, 498,
 499, 501, 504, 505, 507, 509
 Giappone, 395
 Girgenti, vedi: Agrigento
 Gliwice, 396
 Gniezno, 415, 424, 456
 Goszczanów, 428
 Grabów, 436
 Granducato di Baden, 505-507,
 509, 510
 Grodno, 433, 440
 Grodziec, 432
 Grodzisk, 429, 441
 Grozne, 469
 Guzów, 394, 424

 Hamilton, 283
 Harbin, 463
 Herson (Cherson), 400, 436, 437

- Inghilterra, 264, 277, 279, 281-285, 287, 394
 Inkerman, 280, 281
 Irkutsk, 446, 447, 461, 462, 464
 Irządze, 474
 Italia, 264, 500

 Jabłonowo, 445
 Jeruzal, 399, 421, 479
 Jestetten, 401
 Jeziorna, 445

 Kalisz, 408, 448, 479
 Kamieniec, 400
 Kielce, 399, 424, 425, 427-429, 432, 433, 442, 451, 474, 484
 Kiev, 483
 Kije, 484
 Klembów, 472
 Kliczków, 400
 Kock, 399, 443
 Krasnojarsk, 446, 447, 461, 464
 Krasnystaw, 399, 443
 Kraszewice, 428
 Krośniewice, 436
 Kurgan, 460

 Lanckorona, 447
 Łanięta, 479
 Łęczyca, 429
 Lembork, 445
 Leopoli, 416, 426, 427, 452, 522
 Leszno, 431
 Licata, 344
 Liffol-le-Grand, 401
 Liona, 443
 Lituania, 398, 404, 434, 440, 447
 Liverpool, 280, 285; Bishop Eton, 285, 286, 394
 Łódź, 395, 399, 403, 424-426, 428, 444, 445; Widzew, 426
 Londra, 276, 277, 279; Clapham, 285
 Lorena, 401
 Loreto, 284
 Lourdes, 284
 Łowicz, 433
 Lublino, 393, 394, 399, 430, 434, 436, 442-444, 448, 457, 465
 Lucca, 295
 Lucca Sicula, 308
 Lucera, 519
 Luck, 400, 429, 442
 Lussemburgo, 398
 Lutkówka, 421, 479
 Lwówek, 404

 Magnuszew, 427
 Mainz, 503
 Maitland, 289
 Maksymówka, 434
 Małuszyn, 428, 434, 478
 Manciuria, 463
 Maria Laach, 501
 Marki, 425, 429
 Matera, 330
 Materdomini, 255, 325, 337, 339, 493, 497
 Mazew, 436
 McÍvor, 282
 Męka, 483
 Melbourne, 280, 287
 Menfi, 333
 Messico, 265
 Miedniewice, 405, 408, 420

- Mielżyn, 456
 Mikołajew, 437
 Minsk, 451
 Mińsk Mazowiecki, 442
 Mohilev, 399, 400, 405, 433, 436,
 437, 449
 Monreale, 293, 334, 347, 349,
 365, 367
 Montemaggiore Belsito, 348
 Montreal, 283
 Moonambel, 281, 282
 Mosca, 455, 464
 Mościska, 394, 425, 428, 434,
 437, 441, 454, 455, 474
 Muro Lucano, 259, 267, 269,
 497
 Mussomeli, 299, 305

 Napoli, 257, 292-294, 299-301,
 306-308, 310, 313-317, 320-
 324, 326-330, 334, 336-338,
 341, 343-346, 348, 349, 351,
 354, 357-361, 364, 367-371,
 375, 379, 383, 490, 498, 515,
 516, 519; Regno di Napoli,
 255, 307, 315, 323, 335-343,
 349, 355-358, 360, 362, 366,
 368-370, 373, 374, 376, 378-
 380, 382, 384, 386, 387, 519
 Nerczynsk, 446, 447
 New South Wales, 280
 Newcastle, 288
 Nieporent, 427
 Niesułków, 479
 Nikołajewka, 447
 Nižnij Novgorod, 456
 Nocera de' Pagani, 330, 355,
 366
 Nova Beisagola, 447
 Nova Szadova, 447
 Nowe Misto, 419, 482
 Nowy Mińsk, 453

 Odessa, 437, 443, 450, 451
 Olanda, 264
 Omsk, 446, 447, 456, 458, 459
 Ontario, 283
 Opawa, 398
 Orszynów, 399, 424
 Oszkowice, 467
 Oxford, 276-278, 282, 289, 290

 Pagani, 268, 284, 298, 300, 323,
 325, 326, 329, 330, 332, 333,
 336-339, 342, 344, 351, 352,
 356, 358, 362, 364, 366, 371,
 380-382, 385, 512
 Palagonia, 348
 Palermo, 293, 295, 299, 300,
 310, 312, 315, 317, 318, 323,
 324, 327, 330, 334, 347, 349,
 352, 367, 370, 373; Udito-
 re, 300, 347-349
 Palma di Montechiaro, 365
 Paray-le-Monial, 284
 Perm, 446, 456
 Piątek, 467
 Piatigorsk, 470
 Pinega, 457
 Pinsk, 451
 Piotrków, 427, 475
 Piotrkowice, 401, 402
 Płock, 394, 399, 402, 404, 405,
 424, 433, 472, 476
 Płoskirów, 443, 468
 Pługiany, 445

- Poddębice, 429
 Podlachia, 391, 393, 399, 443, 448
 Podolia, 443, 468
 Połaga, 404
 Polleca, 366
 Połock, 437
 Polonia, 389-485, 520, 521
 Pomerania, 445
 Poręba, 405
 Portopalo, 344
 Poznań, 404, 415, 445
 Praga, 430
 Pratulín, 391
 Prizzi, 334
 Prussia, 389, 398
 Przasnysz, 472
 Przemyśl, 398, 442
 Puglia, 516
 Pułtusk, 468

 Radziwiłłów, 424
 Radzymin, 453
 Raków, 428
 Redbank, 281
 Repubblica Ceca, 398
 Venezia; Repubblica di, 327
 Rio de Janeiro, 279
 Ripacandida, 496
 Rokitna, 474
 Roma, 275, 277, 284, 287, 290, 299, 327, 330, 331, 334, 340, 343, 345, 351, 355, 358, 371-373, 375-380, 382, 394, 402, 415, 446, 460, 464, 472, 478, 480, 489, 490, 498, 500, 516
 Romania, 400
 Rostków, 472
 Rożdniestwieskaja, 469
 Rozniatów, 398
 Russia, 389-385
 Russia Bianca, 451
 Rywałd, 445

 S. Angelo a Cupolo, 334, 343
 S. Angelo de' Lombardi, 263
 S. Margherita Belice, 347
 Sachalin, 447, 463
 Säckingen, 507
 Salas, 488
 Salerno, 488
 Salonicco, 327
 Sambuca, 313
 San Cataldo, 308, 309
 San Pietroburgo, 390, 396-398, 400, 402-406, 409, 415-418, 428, 434-437, 439-441, 445, 450-452, 454, 458, 460, 461, 464, 467, 468, 473, 474, 482-484
 Sandomierz, 427, 428, 431, 442, 465, 474
 Sankt Silvestre, 402
 Sant'Agata de' Goti, 299
 Saratov, 400
 Scala, 487-490
 Sciacca, 333, 358, 361, 363, 364, 367, 368, 370, 373, 379, 386, 387
 Scifelli, 329
 Scordia, 327
 Sejny, 399, 404
 Seminerczynsk, 447
 Semipalatinsk, 447, 459
 Senerchia, 263
 Shanklin, 285

- Siberia, 390, 391, 398, 399, 425, 426, 429, 446, 447, 449, 450, 452-459, 463, 474
 Sicilia, 291-387; Regno di Sicilia, 366, 373, 379, 380, 383, 384, 386, 387
 Siedlce, 465
 Sielec, 427
 Siennica, 453
 Sieradz, 483
 Singleton, 287, 288
 Skoszewy, 424
 Sławuta, 447
 Slesia, 395, 398
 Słomczyn, 444
 Smogorzew, 479
 Sobótka, 436
 Sokółka, 433
 Sokołów, 472
 Sosnowiec, 399
 Spagna, 331
 Spask, 447
 St. Arnaud, 281
 Stara Rawa, 421
 Stati Uniti d'America, 264, 499, 505
 Stato Pontificio, 329, 334, 337, 338, 341-344, 348, 350, 356-358, 366, 373, 374, 379, 383, 386, 387
 Stavropol, 470, 471
 Ste-Anne-de-Beaupré, 264
 Stiburice, 398
 Stoccarda, 500
 Strzelczyska, 398
 Stuart Mill, 281, 283, 287
 Svatá Hora, 426
 Svizzera, 398, 401, 481, 506, 507
 Symbirsk, 447
 Tauride, 400
 Tchelabinsk, 455, 460, 464
 Tchita, 462, 464
 Tebe, 415
 Tbilisi, 468, 469
 Terni, 500
 Tioumen, 457
 Tobolsk, 446, 447, 457, 458, 461
 Todi, 516
 Tomsk, 446, 447, 456, 459-461
 Topolna, 447
 Torino, 284, 487
 Toruń, 523
 Trabia, 299, 305, 322, 323
 Trento, 309, 366
 Triberg, 401
 Troia, 515, 516, 518
 Tuchów, 428, 429, 432, 434
 Tuła, 464
 Turchia, 275, 279, 290, 400
 Twer, 431
 Tyraspol, 400, 436, 437, 467
 Ucraina, 416, 442
 Umbria, 516
 Uniejów, 423, 424, 443
 Urbino, 327
 Urgel, 500
 Varsavia, 390, 394-409, 401-409, 411, 412, 414, 416-420, 423-427, 429-431, 434-436, 441-446, 448, 449, 451-455, 464-467, 471-478, 480-482, 484; Praga, 441; Willanów, 445, 465; Wola, 397, 399,

- 405-408, 410, 466
Vaticano, 392, 397, 406, 466
Ventnor, 283, 285
Vicari, 349
Victoria, 280
Vienna, 389, 398, 402, 437, 443,
451, 498
Villa degli Schiavi, 488
Vilna, 425, 431, 435, 436, 438-
440, 448, 472, 483, 522
Vitebsk, 437
Vladikaucaz, 469
Vladivostok, 446, 447, 463, 464
Volinia, 429, 442, 447, 483

Waratah, 288
Weimar, 501
Wieliszew, 454
Wieluń, 434, 465
Wierzbno, 419
Wisłoki, 454
Wiślica, 474
Wittem, 453
Włocławek, 402, 408, 423, 425,
428, 454, 465, 472
Włodawa, 399, 443
Włodzimierz, 483
Wojków, 428

Zagórz, 448, 467
Zamość, 426
Zgierz, 399, 420
Zima, 464
Zlatoust, 455
Żyrardów, 399, 409, 417, 420
Żytomierz, 400, 436, 447

SUMMARIUM

Vol. LIII

STUDIA

RUSSO, Giuseppe, C.SS.R., I redentoristi di Agrigento dal 1761 al 1793 (Parte I: 1761-1768).....	I	3-78
MICEK, Francisco, C.SS.R., Missionários redentoristas da Vice- provincia da Bahia (Brasil) (1972-2002)	I	79-137
AMARANTE, Alfonso V., C.SS.R., La spiritualità di S. Gerardo Maiella.....	II	251-274
BOLAND, Samuel J., C.SS.R., A Redemptorist from the Goldfields: Henry Halson, C.SS.R., (1833-1900)	II	275-290
RUSSO, Giuseppe, C.SS.R., I redentoristi di Agrigento dal 1761 al 1793 (Parte II: 1768-1793)	II	291-387
SZOŁDRSKI, Władysław, C.SS.R. (†), Les rédemptoristes polo- nais dans l'empire russe de 1905 à 1910	II	389-486

DOCUMENTA

LAVERDURE, Paul, Chronica missionum. The Newfoundland Missions of 1913	I	139-181
ORLANDI, Giuseppe, C.SS.R., P. Antonio Maria Losito, C.SS.R., nell'Archivio particolare di Pio X	I	183-217
DE SPIRITO, Angelomichele, L'Immacolata in alcune poesie di Vico, Muratori e s. Alfonso	I	219-229
ORLANDI, Giuseppe, C.SS.R., Supplica al Re scritta da s. Al- fonso a nome delle Monache di Scala.....	II	487-492
NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.....	II	493-523
INDICE DEI NOMI	II	527-537
INDICE DEI LUOGHI	II	539-545
SUMMARIUM	II	547